

UNIVERSITA' degli STUDI di NAPOLI  
FEDERICO II

DOTTORATO

in

SCIENZA POLITICA e ISTITUZIONI EUROPEE

XX CICLO

**STORIA, POLITICA e STORIOGRAFIA  
DELLE MIGRAZIONI FORZATE  
IN EUROPA**

TUTOR

Chiar.Mo Prof.  
Andrea GRAZIOSI

CANDIDATO

dott. Antonio FERRARA

*Per mamma e papà*

# I N D I C E

## **PARTE PRIMA:**

### **UNO SGUARDO PANORAMICO. STORIA DELLE MIGRAZIONI FORZATE IN EUROPA, 1912-1953**

Premessa: problemi interpretativi e di classificazione	p. 3
<i>Che cos'è una migrazione forzata?</i>	p. 4
<i>Perché una rassegna sulle migrazioni forzate?</i>	p. 9
<i>Breve storia degli spostamenti forzati di popolazione</i>	p. 19
Capitolo I –	
La prima guerra mondiale e il crollo degli imperi, 1912-1923	p. 25
<i>Le guerre balcaniche, 1912-1913</i>	p. 27
<i>Il genocidio armeno, 1914-1917</i>	p. 31
<i>Dopo il genocidio: costruzioni statali e scontri nazionali in Anatolia orientale e nel Caucaso, 1917-1921</i>	p. 39
<i>La guerra greco-turca e lo scambio di popolazioni, 1919-1923</i>	p. 43
<i>Deportati e rifugiati nell'impero zarista, 1914-1917</i>	p. 51
<i>Gli ebrei nell'impero zarista tra guerra e rivoluzione, 1914-1921</i>	p. 59
<i>La rivoluzione e la prima fase della guerra contadina sovietica, 1918-1923</i>	p. 64
Capitolo II – L'Europa fra le due guerre, 1918-1939	p. 73
<i>Il dopoguerra in Europa e il primo ripiegamento delle master nations</i>	p. 75
<i>La seconda fase della guerra contadina sovietica, 1930-1932</i>	p. 82
<i>La tragedia del Kazakhstan e l'Holodomor ucraino</i>	p. 87
<i>La Grande Purga, 1937-1938</i>	p. 95

Capitolo III – La seconda guerra mondiale, 1939-1944	p.103
<i>Heim ins Reich e riorganizzazione razziale dei territori orientali, 1939-1941</i>	p. 107
<i>La Shoah nell’ambito della purificazione etnica E dell’Europa centro-orientale, 1941-1944</i>	p. 118
<i>Gli alleati della Germania nazista, 1940-1944</i>	p. 125
<i>La conquista dell’Occidente sovietico, 1939-1941</i>	p. 129
<i>Deportazioni etniche in URSS, 1941-1944</i>	p. 135

Capitolo IV – Il dopoguerra e la cacciata dei “popoli signori”, 1943-1953	p.145
<i>Il dopoguerra in URSS e la riconquista dell’Occidente sovietico, 1944-1953</i>	p. 147
<i>La cacciata dei “popoli signori”: il caso ucraino, 1943-1947</i>	p. 155
<i>Il caso polacco, 1945-1949</i>	p. 162
<i>Il caso cecoslovacco, 1945-1948</i>	p. 171
<i>Le peculiarità del caso jugoslavo, 1943-1948</i>	p. 182

**PARTE SECONDA:**  
**LA POLITICA DELLE MIGRAZIONI FORZATE  
IN EUROPA, 1913-1947**

Capitolo V – Dai prodromi a Losanna, 1878-1923	p.189
<i>I precursori (1878-1912)</i>	p. 191
<i>Dalle guerre balcaniche alla prima guerra mondiale</i>	p. 199
<i>La convenzione di Losanna</i>	p. 209

Capitolo VI – Dalla seconda guerra mondiale alla messa fuorilegge dei trasferimenti forzati di popolazione, 1937-1948	p.221
<i>Il Generalplan Ost e i piani tedeschi per l’Europa orientale</i>	p. 228
<i>Lo scambio di popolazioni polacco-ucraino e la politica sovietica</i>	p. 234
<i>La strada di Potsdam</i>	p. 239
<i>La messa fuorilegge dei trasferimenti di popolazione</i>	p. 246

**PARTE TERZA:**  
**DALLA MEMORIA ALLA STORIA.**  
**LA STORIOGRAFIA SULLE MIGRAZIONI FORZATE**  
**IN EUROPA**

<i>Introduzione</i>	p. 253
<i>Le interpretazioni di Ludwig Mises e Lewis Namier</i>	p. 257
<b>Capitolo VII –</b> <b>Dalle narrative nazionali all’apertura degli archivi</b>	<b>p.265</b>
<i>Il caso tedesco: storia e memoria della Vertreibung</i>	p. 267
<i>Gli storici non tedeschi della Vertreibung</i>	p. 288
<i>Il caso polacco</i>	p. 295
<i>Il caso sovietico</i>	p. 306
<i>Dopo l’apertura degli archivi</i>	p. 311
<i>La storiografia sul “lungo esodo” degli italiani d’Istria e Dalmazia</i>	p. 319
<i>Conclusioni</i>	p. 327
<b>Capitolo VIII – Verso una visione d’insieme</b>	<b>p.329</b>
<i>E. M. Kulischer e la sua famiglia</i>	p. 332
<i>Joseph Schechtman</i>	p. 347
<i>I lavori «classici» di Schechtman e Kulischer</i>	p. 365
<i>La storiografia contemporanea</i>	p. 375
<b>Conclusioni generali</b>	<b>p.383</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>p.395</b>
<i>Fonti primarie</i>	p. 397
<i>Studi e Ricerche</i>	p. 417

## RINGRAZIAMENTI

Benché il lavoro di ricerca e di scrittura di una tesi di dottorato possa apparire – e a tratti essere – alquanto solitario, esso non è in realtà nemmeno concepibile senza l'aiuto e la collaborazione di un gran numero di persone. In proposito, il mio primo ringraziamento non può non essere indirizzato al mio direttore di ricerca Andrea Graziosi, senza il quale questo lavoro non sarebbe esistito, e che non mi ha mai fatto mancare il suo sostegno, oltre ad avermi sempre seguito con un'attenzione ben superiore a quella che avevo il diritto di aspettarmi. Desidero inoltre ringraziare Niccolò Pianciola, che ha messo a mia disposizione il materiale da lui raccolto in precedenza sull'argomento (e sul quale mi sono basato ancor più di quanto non emerga dalle note a piè di pagina) e mi ha costantemente aiutato soprattutto nella fase più difficile (e all'inizio apparentemente infruttuosa) delle mie ricerche. Per aver letto, commentato e costruttivamente criticato diverse parti del mio lavoro desidero ringraziare Gia Caglioti e poi Geppino Aragno, Stefano Bottoni e Vanni D'Alessio. Il Dipartimento di Scienze dello Stato della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" è stato per tre anni e più la mia "casa" scientifica e ha sostenuto le mie ricerche con una borsa di studio; desidero quindi ringraziare il suo direttore Francesco Riccobono e il coordinatore del dottorato Matteo Pizzigallo.

Le ricerche che hanno avuto luogo fuori dall'Italia non sarebbero state realizzabili senza l'assistenza altrui. Desidero quindi ringraziare il personale della Biblioteca delle Nazioni Unite di Ginevra e in particolare la direttrice della League of Nations Archives Sub-Unit, Bernhardine Pejovic; in Israele, il personale dell'archivio del Vladimir Jabotinsky Institute di Tel Aviv e in particolare la sua direttrice Amira Stern. Quest'ultima mi ha messo in contatto con Benzion Netanyahu, che ringrazio per le informazioni che mi ha fornito su Joseph Schechtman. Per una illuminante conversazione e gli incoraggiamenti ricevuti ringrazio altresì Michael Confino dell'Accademia delle Scienze dello stato d'Israele.

Negli Stati Uniti, infine, ho contratto debiti di gratitudine con molte altre persone. In particolare, Roman Szporluk è stato non solo una fonte d'ispirazione per le mie ricerche, ma mi ha anche permesso di passare l'estate 2004 all'Harvard Ukrainian Research Institute usufruendo di una borsa di studio. Sempre alla Harvard University ho potuto giovarmi dell'esperienza di Terry Martin e Mark Kramer; a quest'ultimo va un ringraziamento particolare per avermi consentito di esporre parte delle mie ricerche in una seduta del Cold War Studies Seminar nel 2006, nel corso del mio secondo soggiorno di studio

negli Stati Uniti. Per quest'ultimo desidero ringraziare innanzitutto Omer Bartov e il Watson Institute for International Studies presso la Brown University, che mi ha gentilmente ospitato e il cui personale è stato di grande aiuto da tutti i punti di vista. Ringrazio inoltre Jeffrey Burds per avermi offerto l'opportunità di seguire il corso da lui tenuto presso la Northeastern University di Boston; Irwin Weil e Mike Roof per avermi concesso due interviste e per avere diviso con me i loro ricordi di Eugene Kulischer.

Per l'assistenza nella ricerca di materiali d'archivio ringrazio infine il personale della sede di College Park dell'United States National Archives and Records Administration; della Humanities and Social Sciences Library presso la New York Public Library e della Rare Books and Manuscript Library, Columbia University, entrambe a New York; degli American Jewish Archives di Cincinnati; e infine degli Hoover Institution Archives di Stanford.

*Last but certainly not least*, voglio ringraziare tutti coloro, amici e familiari, che hanno in qualche modo tollerato i disagi causati dalle mie assenze – mentali non meno che fisiche – legate alla ricerca e alla stesura di questa tesi. In particolare voglio ringraziare i miei genitori e i miei nonni per avere sempre incoraggiato i miei studi e per non avermi mai fatto mancare il loro sostegno sia morale che materiale.

**PARTE PRIMA**  
**UNO SGUARDO PANORAMICO:**  
**STORIA E POLITICA DELLE**  
**MIGRAZIONI FORZATE IN EUROPA**  
**(1912-1953)**

*“La carta della lingua è la nostra Magna Charta”, tale lo slogan del nazionalismo sul continente europeo; e un raffronto della carta politica dell’Europa nel 1920, e ancor più nel 1945, con quella del 1815 dimostra che, nel complesso, il programma è stato realizzato, sebbene forse non con i risultati presagiti dai suoi entusiasti: l’operazione è riuscita, ma a qual prezzo per il paziente?*

Lewis Namier (Ludwik Bernsztajn vel Nemirowski), storico britannico di origini galiziane, 1952<sup>1</sup>

*La composizione nazionale [dell’Ucraina] era molto particolare. La grande maggioranza della popolazione, i contadini, ha sempre usato il dialetto “piccolo russo” e benché non fosse pervasa dal sentimento nazionale era abituata a contrapporre la propria lingua “contadina” al russo, la lingua dei burocrati e delle classi dominanti urbane. Il latifondista era russo o polacco, il banchiere, l’industriale, il mercante in generale ebreo –sempre gente non di “lingua ucraina”. L’odio per le classi possidenti, l’aspirazione alla liberazione sociale dal giogo dei latifondisti, prendeva spontaneamente in queste condizioni una coloritura nazionale. “Via i signori” spesso si traduceva in “Via i ljachi [polacchi]”, “Via i moskaly [i russi]”, “Via i giudei”. Sotto l’influenza della guerra, che aveva richiamato nelle caserme e nelle città milioni di contadini ucraini, sotto l’influenza della rivoluzione, che ne aveva eccitato l’attività, molto presto si cristallizzò una ideologia nazional-sociale, tipica di piccoli proprietari contadini: l’Ucraina ai contadini ucraini...che si traduceva nell’espulsione di “moskaly”, “ljachi” e “giudei” dalla vita dello stato.*

M. G. Rafes, dirigente del Bund, il partito socialista ebraico, 1920<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup>Cit. da L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull’Ottocento europeo*, Einaudi, Torino 1957, pp. 195-198.

<sup>2</sup>Cit. in A. Graziosi, *L’Unione Sovietica in 209 citazioni*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 30.



**PREMESSA:**

**PROBLEMI INTERPRETATIVI E DI**

**CLASSIFICAZIONE\***

Nei capitoli seguenti si tenterà di offrire – facendo riferimento alla vasta (e sempre crescente) storiografia sull’argomento esistente nelle principali lingue veicolari europee – una panoramica di un argomento finora scarsamente affrontato dalla storiografia (fatte salve alcune ragguardevoli eccezioni), vale a dire le migrazioni forzate verificatesi nel continente europeo nei quarant’anni compresi tra lo scoppio della prima guerra balcanica nel 1912 e la morte di Stalin nel 1953.<sup>3</sup> Questa periodizzazione risulta infatti più appropriata di quella incentrata sulle date del 1914 e del 1945, tradizionalmente considerate come momenti iniziale e finale della “guerra dei Trent’anni” del XX secolo europeo, visto che delle migrazioni forzate erano effettivamente già in atto prima del 1914 (nei Balcani) e lo furono per diversi anni dopo il 1945 (in tutta l’Europa a est della Cortina di Ferro). Di seguito, una sezione introduttiva si occuperà invece di questioni più generali inerenti all’argomento.

---

\*L’idea di scrivere sulle migrazioni forzate nell’Europa del XX secolo è sorta nel corso di un colloquio con Andrea Graziosi, che ringrazio per il sostegno che mi ha continuamente accordato. Ringrazio anche Niccolò Pianciola per avermi segnalato i saggi che ha scritto per il sito internet del Museo delle Intolleranze e degli Stermini ([www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp)) e su cui mi sono basato più di quanto emerge da queste note. Indispensabili sono stati i fondi e i cataloghi della Widener Library, della Lamont Library e dell’Ukrainian Research Institute Reference Library presso l’università di Harvard (dove ho potuto trascorrere due mesi nel 2004 grazie a una borsa di studio concessa dall’Harvard Ukrainian Summer Institute) nonché quelli disponibili on-line presso [www.questia.com](http://www.questia.com).

<sup>3</sup>Proposta da Terry Martin in Id., *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing* (apparso in “The Journal of Modern History”, n. 70, 4/1998, pag. 813-861).

### *Che cos'è una migrazione forzata?*

Colui che... non fuggendo dalla propria terra si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, politica, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione.

Theodor Veiter<sup>4</sup>

Non esiste una definizione universalmente accettata di «migrazione forzata» – anzi, il concetto stesso è a dir poco problematico. Tuttavia, sembra ragionevole affermare che spostamenti forzati di popolazione hanno luogo allorché le persone sono costrette ad abbandonare le loro case a causa della minaccia o dell'effettivo uso della forza, oppure a causa dell'insicurezza causata da circostanze come guerre o rivoluzioni, oppure per una fondata paura di subire persecuzioni. Il grado di coercizione, e le forme in cui questa viene esercitata, può naturalmente variare, sicché alcuni tipi di spostamenti possono essere considerati una “via di mezzo” tra la migrazione volontaria e quella forzata.<sup>5</sup> Si possono fare molti esempi concreti di eventi migratori caratterizzati da diversi gradi di volontarietà: spostamenti forzati di popolazione motivati dalla minaccia o dall'effettivo uso della forza sono, ad esempio le deportazioni dei *kulaki* o dei “popoli puniti” nell'Unione Sovietica di Stalin, o quelle naziste verso i campi di concentramento e (nel caso degli ebrei) di sterminio. L'insicurezza causata da circostanze come guerre o rivoluzioni è alla base dei trasferimenti di popolazione seguiti alle invasioni tedesche dell'impero zarista (nel 1915) e dell'URSS (nel 1941); un fondato timore di subire persecuzioni è la causa della fuga degli oppositori dei bolscevichi dopo la fine della guerra civile, così come dell'esodo degli ebrei dalla Germania nazista. Né mancano gli esempi di casi che rappresentano una “via di mezzo” tra l'emigrazione volontaria e quella forzata: un esempio forse poco noto, attinente alla storia

---

<sup>4</sup>Cit. in M. Cattaruzza, *L'esodo istriano: questioni interpretative* in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a c. di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000 (d'ora in poi semplicemente *Esodi*).

<sup>5</sup>Cfr. su questo D. Stola, *Forced Migrations in Central European History*, in “International Migration Review”, vol. XXVI, n. 2/1996, pag. 324-325.

italiana e, al tempo stesso, indicativo di una più generale tendenza europea contemporanea, è quello dei croati e degli sloveni della Venezia-Giulia negli anni Venti e Trenta, che vennero in piccola parte espulsi in quanto ritenuti “pericolosi per gli interessi italiani”, ma in più gran numero emigrarono a seguito delle pressioni – non necessariamente violente ma non per questo meno efficaci – effettuate dagli organi statali italiani nell’ambito della politica snazionalizzatrice delle comunità “alloglotte”.<sup>6</sup> (Per i fenomeni migratori che rientrano in quella che potremmo definire la “zona grigia” è stata proposta la definizione, relativamente accurata ma assai difficile da tradurre in maniera agile, di *semivoluntary pressured migrations*<sup>7</sup>).

Data la difficoltà di distinguere oggettivamente tra i vari tipi di spostamenti forzati di popolazione, le strade aperte in vista di una loro analisi sono due. La prima – probabilmente la più corretta, ma sicuramente la meno pratica – è quella di far rientrare nella categoria *tutti* i fenomeni migratori “involontari”, vale a dire tutti i casi in cui un trasferimento di popolazione (più o meno vasto a seconda dei casi) *non* è frutto di una libera scelta (determinata per esempio dalla volontà di migliorare le proprie condizioni di vita) ma di guerre, rivoluzioni, carestie o persecuzioni di ogni genere. La seconda strada, che è quella che verrà seguita in questo articolo, consiste nel prendere in considerazione solo alcuni di questi ultimi casi, individuabili come spostamenti forzati di popolazione in senso più ristretto – quelli cioè dettati dalla forza o dalla minaccia dell’uso della forza. All’interno di questa categoria, il carattere più o meno organizzato dello spostamento segnerà il confine tra deportazioni in senso stretto e quelli che chiameremo “esodi”. Per fare un esempio, mentre la fuga di milioni di civili dai territori dell’impero zarista invasi dall’esercito tedesco nel 1915 è quello che definiremo un esodo (in questo caso davanti ad un esercito invasore), lo spostamento forzato di centinaia di migliaia di

---

<sup>6</sup>Su questo v. A. Kalč, *L’emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in “Annali di Studi Istriani e Mediterranei”, vol. VI, n. 8/1996.

<sup>7</sup>Martin, *The origins*, pag. 819 nota 26.

tedeschi ed ebrei residenti in quegli stessi territori, *organizzato e portato a termine dalle autorità*, si configura senz'altro come una deportazione.

E' il caso di dire che tanto gli esodi quanto le deportazioni sono spesso il frutto di una precisa volontà politica (espressa da uno stato o da un suo succedaneo – per esempio da un'organizzazione paramilitare come l'UPA o l'*Haganah* ebraica) e implicano sovente, anche se non necessariamente, il ricorso alla violenza. In assenza di quest'ultima, è piuttosto difficile che intere popolazioni abbandonino le proprie case e i propri beni (non solo materiali) per ricominciare la propria esistenza in terre lontane e spesso sconosciute: non è perciò sorprendente che gli spostamenti forzati di popolazioni siano generalmente (per quanto non sempre e non necessariamente) preceduti e/o accompagnati da omicidi e massacri, spesso su scala abbastanza vasta, miranti a indurre la popolazione interessata a fuggire, oppure concepiti come ritorsioni a danno di quanti resistono alla deportazione anche solo tentando di sottrarsi alla stessa. (In teoria quella di fuggire da un'area in cui hanno luogo dei massacri è una “scelta”; è evidente però come tale scelta non sia affatto volontaria. Siccome è questo il meccanismo da cui scaturiscono la maggior parte degli esodi di cui si parlerà, essi devono quindi essere senz'altro considerati migrazioni forzate, pur senza essere deportazioni *stricto sensu*). Questo senza contare che lo stesso processo di migrazione forzata può facilmente avere conseguenze mortali (specialmente per i soggetti più deboli fra quelli in esso coinvolti, come i malati, gli anziani e i bambini), anche nel caso in cui non degeneri in un vero e proprio tentativo di sterminare completamente la popolazione coinvolta (ad esempio perché non c'è modo di “reinsediare” quest'ultima).<sup>8</sup> Le “contiguità” tra esodi, deportazioni e stermini rendono possibile considerare questi fenomeni come parti di un unico *continuum* caratterizzato dall'uso sempre crescente della violenza – e dunque applicare allo studio degli spostamenti forzati di popolazione almeno alcune

---

<sup>8</sup>Cfr. B. Valentino, *Final Solutions: Mass Killings and Genocides in 20th century*, Cornell University Press, New York 2004, p. 76.

della categorie create allo scopo di comprendere la logica che soggiace dietro gli omicidi di massa (si vedrà che quella che sta dietro molti casi di spostamenti forzati di popolazione è sostanzialmente simile).

Prima di passare a ciò, è però opportuno discutere il problema posto dai fenomeni di “pulizia etnica” e “genocidio”. Con la prima espressione – traduzione letterale del serbo-croato *etničko čišćenje*<sup>9</sup> e divenuta di uso comune a partire dalle guerre di successione jugoslava degli anni Novanta del Novecento (anche se, in effetti, rispecchia un fenomeno assai più diffuso e profondo, onnipresente nella storia del XX secolo europeo perlomeno a partire dalle guerre balcaniche del 1912-1913) – si indica la «rimozione pianificata e deliberata da un territorio determinato di una popolazione indesiderata» definita sulla base del criterio etnico, o meglio ancora «il trasferimento forzoso di una popolazione definita etnicamente da un dato territorio». Anche se tali atti generalmente mirano ad omogeneizzare con la forza la composizione “etnica” di un territorio abitato da popolazioni diverse per lingua e/o cultura e/o religione, in effetti, come scrive Niccolò Pianciola,

I casi (...) in cui un territorio venga reso etnicamente omogeneo sono una minoranza tra quelli interessati dai fenomeni di pulizia etnica: la regola è piuttosto l’espulsione di una particolare segmento della popolazione, magari da una regione in cui sono presenti più di due gruppi definiti etnicamente<sup>10</sup>.

Come generalmente avviene in tutti i casi di migrazione forzata, il segmento di popolazione interessato dalla pulizia etnica è inevitabilmente soggetto a violenze, spesso brutali; se poi la sua completa distruzione diviene l’obiettivo principale dei perpetratori, si è in presenza non più di una pulizia etnica, bensì di un genocidio – termine questo che la maggior parte degli studiosi riserva a casi estremi quali i tentativi di sterminio posti in atto da parte

---

<sup>9</sup>Cfr. su questo D. Petrovic, *Ethnic Cleansing - An Attempt at Methodology*, in «European Journal of International Law», vol. 5, n. 3/1994 e M. Kramer, *Introduction in Redrawing Nations* cit., p. 26 nota 1.

<sup>10</sup>Cit. da N. Pianciola, *L’Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1956)*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini, [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp), p. 4 (*ibidem* per le definizioni della pulizia etnica, rispettivamente di Andrew Bell-Fiakoff e Terry Martin).

del governo ottomano a danno degli armeni, del governo nazista a danno degli ebrei europei e del governo ruandese Hutu a danno della minoranza Tutsi. In pratica, naturalmente, la distinzione fra i vari fenomeni non è sempre così chiara e netta – più spesso, anzi, è vero il contrario, anche perchè da un punto di vista legale molti casi di “pulizia etnica” possono essere certamente considerati come atti di genocidio, in quanto la definizione di quest’ultimo in base alla Convenzione delle Nazioni Unite in materia è per ovvi motivi di gran lunga meno restrittiva di quella cui fanno ricorso gli studiosi<sup>11</sup>.

Nell’ottica di quest’articolo, pulizia etnica e genocidio si configurano come due casi particolari delle più vaste categorie rappresentate dagli esodi e dalle deportazioni da un lato, e dagli stermini dall’altro. Si tratta di casi particolarmente importanti perché l’etnicità è stata assunta come discriminante principale nella maggior parte dei casi di spostamenti forzati di popolazione che saranno presi in considerazione; non per questo, tuttavia, si deve confondere la parte per il tutto, in quanto nel corso del XX secolo spostamenti forzati di popolazione e stermini sono stati talvolta guidati anche da logiche di altro tipo (basti pensare alla deportazione dei *kulaki* nell’Unione Sovietica e alla carestia “artificiale” del 1932-1933 in Ucraina e Asia centrale).

---

<sup>11</sup>Su questo e sull’origine sia del termine “genocidio” che della Convenzione delle Nazioni Unite in materia, v. S. Powers, *Voci dall’inferno. L’America e l’era del genocidio*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2004, pp. 48-98.

### *Perché una rassegna sulle migrazioni forzate?*

Per chiunque conosca la storia europea della prima metà del XX secolo è difficile sottostimare l'importanza del fenomeno delle migrazioni forzate. Per averne un'idea, basterebbe confrontare la carta geografica politica dell'Europa del 1912 con quella dell'Europa del 1953: salterebbero immediatamente all'occhio le modificazioni di toponimi secolari, in particolare di quelli delle città – si pensi a Königsberg, Danzig, Wilno, Breslau e Lwów divenute rispettivamente Kaliningrad, Gdansk, Vilnius, Wroclaw e Lviv (e, per restare più vicini all'esperienza storica italiana, a Fiume/Rijeka, Pola/Pula e Zara/Zadar). Ancora più interessante è constatare come questi cambiamenti furono solo indirettamente frutto della guerra: a spostarsi infatti, assai più dei confini furono gli individui che a milioni vennero deportati o fuggirono, ponendo fine all'insediamento di comunità che, come gli italiani dell'Istria e della Dalmazia, i tedeschi della Prussia orientale e i polacchi dell'Ucraina occidentale, avevano (spesso per secoli) ricoperto un ruolo predominante nella vita politica, economica e sociale delle terre che erano costretti ad abbandonare. Processi avviati sin da oltre un secolo prima, in seguito alla rivoluzione industriale e all'urbanizzazione – e ai mutamenti demografici conseguenti – subirono una brutale accelerazione e talvolta vennero portati a compimento nel giro di pochi anni (o addirittura mesi). Questi aspetti rivoluzionari resero la grande guerra del XX secolo europeo *qualitativamente* diversa dalle precedenti carneficine per l'egemonia continentale, succedutesi sin dalla calata dei francesi in Italia nel 1494<sup>12</sup> e probabilmente non è esagerato asserire che furono gli spostamenti forzati di popolazione a fare della guerra europea una rivoluzione su scala continentale. Ciò avvenne per una serie di

---

<sup>12</sup>V. su questo A. Graziosi, *Alle radici del XX secolo europeo*, saggio introduttivo a L. Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributo alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; Id., *Dai Balcani agli Urali*, Donzelli, Roma 1999; Id., *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001.

motivi, il principale dei quali è senz'altro da identificare nella peculiare struttura nazionale e sociale delle regioni che più di tutte furono interessate dalla guerra – vale a dire le «terre di mezzo» tra Russia e Germania, regioni in cui si riscontrava da un lato una forte commistione di gruppi culturali, linguistici e religiosi, e dall'altro una stretta interconnessione dei rapporti tra le nazionalità e le classi sociali. Come scrive lo storico britannico Lewis Namier<sup>13</sup> – che definì questa zona come il «medio oriente europeo»

In regioni linguisticamente miste la delimitazione è un problema arduo, anche dove si tratti di semplice giustapposizione di gruppi nazionali. Ma in Europa la mescolanza era di regola il risultato di conquiste passate, politiche e culturali, che avevan ridotto il gruppo nazionale originario in uno stato d'inferiorità sociale. Furono le conquiste a creare gli Ulster, e su ancora più lontane e più vaste regioni estesero la rete di un'«ascendenza» basata soprattutto sulle classi possidenti e sulla popolazione cittadina, aliena o alienata dal mondo contadino che manteneva la propria lingua o la propria religione, o entrambe le cose (...) Quindi, nelle numerose Irlande sparse in tutta Europa, tumulti e conflitti dovevan derivare dall'elevarsi delle classi inferiori, e specialmente di quelle contadine, alla consapevolezza e all'azione politica. Conflitti nazionali e religiosi si intrecciarono a movimenti agrari, inasprendosi a vicenda: la guerra era stata intrapresa sia per la proprietà nazionale che per quella personale della terra, e l'una e l'altra parte sapeva che non si combatteva soltanto per interessi privati. Una classe superiore istruita, usa da secoli a considerare come di sua proprietà il paese, non avrebbe facilmente consentito di venir ridotta alla condizione di intrusa, mentre i contadini, che avevano le radici nella terra, come soltanto essi possono averle, combattevano la loro lunga battaglia con un'ostinazione che nessun'altra classe superava. Inoltre, la minoranza dominante aveva invariabilmente gli appoggi del suo Ulster e della sua patria: anche sotto la democrazia. (...) Contadini-coloni piantati come un presidio per tenere a freno la razza soggetta, maestri di scuola inviati a diffondere la lingua della minoranza, e una schiera di piccoli funzionari, costituivano una nazione dominante il cui governo era molto più difficile da sopportare, e più scottante, di quello di una dinastia o di una remota oligarchia. Pensate alla quantità di sconvolgimenti che, nel corso del secolo XIX, furono causati nella vita politica della Gran Bretagna da un'Irlanda geograficamente isolata e non soggetta ad altre usurpazioni; e potrete

---

<sup>13</sup>Su Namier v. L. Colley, *Lewis Namier*, London: Weidenfeld and Nicolson 1989; J. Namier, *Namier. A biography*, London-New York, Oxford University Press 1971; A. Ng, *Nationalism and political liberty: Redlich, Namier and the crisis of empire*, Oxford: Clarendon Press, New York: Oxford University Press 2004 (in particolare cap. 1); N. Rose, *Lewis Namier and Zionism*, Oxford: Clarendon Press, New York: Oxford University Press 1980.

misurare l'effetto che due dozzine di Irlande potevano produrre sulla vita dell'Europa ottocentesca come terre di confine tra nazioni in lotta, specie mentre si continuava a tentar di completare la conquista e la conversione.

Ancor maggiore, si potrebbe aggiungere, sarebbe stato l'effetto di queste «Irlande continentali» sulla storia dell'Europa del Novecento. Ancora alla vigilia della prima guerra mondiale – e, sia pure in minor misura, anche alla vigilia della seconda – alcune nazionalità continuavano infatti a svolgere in tutta la regione un ruolo dominante, dal punto di vista economico e sociale, nonostante fossero in vaste aree numericamente minoritarie, e talvolta anche prive di potere politico. Esse avevano monopolizzato gli strati sociali più elevati e dominato la vita urbana, portando – nelle parole di Andrea Graziosi – ad una

presenza di più nazionalità sullo stesso territorio, non solo in forma di compenetrazione, ma spesso sulla base della (...) divisione città-campagna. In Europa orientale, insomma, “la nazionalità rendeva più forti i vincoli di classe, e nello stesso tempo i vincoli nazionali tagliavano verticalmente le classi sociali”.<sup>14</sup>

Questo aveva fatto sì che si creasse, e che all'inizio del XX secolo ancora esistesse

una catena gerarchica che aveva al suo vertice tedeschi, russi e turchi, cui facevano da partner italiani, ungheresi, polacchi e greci, e ai suoi anelli intermedi e inferiori popoli in via di ascesa (come serbi, rumeni e bulgari), altri (come i cechi) senza grandi pretese di dominio, malgrado la loro intensa partecipazione allo sviluppo economico, e altri ancora le cui piccole élite erano stato da lungo tempo assimilate o eliminate, ed erano perciò ormai quasi esclusivamente popoli contadini, come gli slovacchi, gli sloveni, i lituani e gli ucraini. La catena era chiusa dai popoli privi sia di stato sia di territorio, e perciò più deboli ed esposti, come in parte gli armeni (...) e soprattutto gli ebrei e gli zingari.<sup>15</sup>

In questa situazione, facilmente – anche se non inevitabilmente – la lotta per l'emancipazione nazionale e sociale (che, vale la pena di ripetere ancora una volta, erano spesso una cosa sola) sfociava nella pulizia etnica. Già gli spostamenti forzati di popolazione, relativamente piccoli, avvenuti

---

<sup>14</sup>Cit. da Graziosi, *Alle radici* cit., p. xxx.

<sup>15</sup>Cit. da Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 132-133.

immediatamente dopo la prima guerra mondiale segnarono quindi il primo “picco” (il secondo avrebbe coinciso con la seconda guerra mondiale e il periodo ad essa immediatamente successivo) di un processo la cui importanza storica è difficile da sottovalutare: la “ritirata” dei cosiddetti “popoli signori” (*master nations*) dal “medio oriente europeo”, che coincise con la progressiva affermazione del principio di nazionalità come base dell’organizzazione politica europea, e a cui fece seguito la “purificazione etnica” delle regioni interessate da questi fenomeni – che, nell’estremità sud-orientale del continente, giunse praticamente a conclusione con lo scambio di popolazione greco-turco del 1923 (il cui carattere bilaterale rifletteva *anche* il fatto che entrambe le nazionalità coinvolte potevano venire annoverate fra le *master nations*)<sup>16</sup>.

Nonostante che (tranne nel caso greco-turco) l’emigrazione più o meno forzata coinvolgesse un ristretto numero di persone, spesso strettamente collegate con gli apparati statali degli imperi ormai defunti, l’importanza storica del fenomeno fu enorme, in quanto per la prima volta veniva intaccato direttamente l’*ancien régime* dei rapporti tra le nazionalità e le classi nell’area del medio oriente europeo. L’aspetto preminente di tale fenomeno fu, come scrive Andrea Graziosi, da principio,

la nascita di nuovi Stati più o meno nazionali nell’Europa orientale. L’applicazione del principio di nazionalità faceva così un passo avanti, testimoniato dal ridursi del peso delle “minoranze nazionali”, diventate nel 1919 un quarto della popolazione complessiva dell’Europa orientale rispetto alla metà dell’anteguerra. (...) Il processo (...) continuò alla fine della guerra, per esempio con gli scambi di popolazione fra greci e turchi e con la ritirata parziale delle popolazioni urbane tedesche dell’Est, a sua volta una delle manifestazioni di

---

<sup>16</sup>Per i concetti di *master nations* e *European middle east* v. L. Namier, *Conflicts. Studies in contemporary history*, London, Macmillan 1942 e Id., *Vanished Supremacies. Essays in European History, 1812-1918*, London, Hamish Hamilton, 1958. Fa uso di concetti analoghi (probabilmente presi a prestito da Namier) anche Walter Kolarz (in Id., *Myths and realities in Eastern Europe*, London 1946; ringrazio Marco Bresciani per avermelo segnalato). Per una loro discussione v. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 127-130 e ora soprattutto Id., *Il mondo in Europa. Namier e la storia europea, 1815-1948*, «Contemporanea», 2/2007, pp. 193-228.

quella crisi dell'universo germanocentrico che costituì un altro dei passaggi chiave della “purificazione” scatenata dalla guerra (...)

Quest'universo era formato dal complesso di Stati e nazionalità che orbitavano, dal punto di vista economico e culturale, attorno alla Germania e all'Austria; il suo collante era formato dalle *élites* tedesche o di cultura tedesca residenti nelle città del “medio oriente europeo”. Questo reticolo urbano, che a suo tempo aveva rappresentato la spina dorsale dell'impero asburgico, punteggiava le “terre di mezzo” comprese fra Germania e Russia e aveva una sorta di estensione nella rete di cittadine ebraiche sorte nella “regione degli insediamenti” dell'impero zarista; aveva i suoi corrispettivi (di minore estensione ed importanza) nei reticoli di centri urbani abitati dagli altri “popoli signori”, anch'essi isole “aliene” (russe, polacche, ungheresi, italiane ecc. quasi sempre con una forte partecipazione di ebrei assimilati) in un mare rurale diverso dal punto di vista religioso, linguistico e culturale (che poteva essere di volta in volta ucraino, rumeno e così via). La prima guerra mondiale e i suoi strascichi segnarono l'inizio della fine di questi universi, in particolare di quello germano-centrico; la loro crisi, grave ma non terminale, sarebbe continuata in forma strisciante per il ventennio successivo, fino a che – come si vedrà più avanti – la seconda guerra mondiale non ne determinò la definitiva dissoluzione.<sup>17</sup>

Sotto molti aspetti, infatti, la seconda guerra mondiale non fu molto più che un secondo atto della prima, ed è pressoché comunemente accettato che con la sua conclusione finì quella che può considerarsi come la “guerra dei Trent'anni” del XX secolo europeo.<sup>18</sup> Questa visione è indubbiamente esatta, ma incompleta, in quanto la transizione dalla guerra alla pace non si completò prima del 1947-1948<sup>19</sup> e, nella parte più orientale del continente, proseguì

---

<sup>17</sup>Cfr. Graziosi, *Alle radici* cit., pp. xxxiii-xxxvii (citazione alle pp. xxxiv, xxxvi).

<sup>18</sup>V. p. esempio E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1999, parte prima; ma anche S. Neumann, *The future in perspective*, New York 1946, e ora anche E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>19</sup>V. su questo, p. es., M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000, cap. 7.

ancor più a lungo, fino ai primi anni Cinquanta. Il vero spartiacque fu rappresentato dalla morte di Stalin – e, come si è visto, questo è particolarmente vero dal punto di vista della storia degli spostamenti forzati di popolazione, che continuarono ininterrottamente nell'URSS postbellica per poi interrompersi in maniera brusca (e definitiva) nel 1953.<sup>20</sup>

Questa data segna, da molti punti di vista, la conclusione di una “guerra dei Quarant’anni” iniziata nel 1912 e il cui ultimo atto, così come il primo, venne da est – precisamente dalla spartizione della Polonia e della Cecoslovacchia, come “un memorandum straordinariamente profetico” di James Headlam-Morley, consigliere storico del British Foreign Office, aveva previsto già nel 1925<sup>21</sup>. Così com’era accaduto nel 1912-1923, inoltre, fu nelle terre tra Russia e Germania, contese fra le tirannie nazista e sovietica nel corso di quella che fu la più grande guerra convenzionale della storia – che la guerra assunse maggiormente un carattere rivoluzionario, dal punto di vista politico, sociale e nazionale; dato, questo, che emerge con particolare evidenza, ancora una volta, dalla storia degli spostamenti forzati di popolazione. Come scrive Andrea Graziosi,

in questa prospettiva, la seconda guerra mondiale rappresenta il culmine della nuova, e spesso forzosa, *Völkerwanderung*, iniziata coi sommovimenti sociali del XIX secolo (...) accelerata e proseguita dal primo conflitto mondiale e fatta esplodere dopo il 1939 dalle deportazioni sovietiche e tedesche, dai feroci regolamenti di conti nazionali condotti all’ombra della guerra maggiore (...) e dalle dislocazioni direttamente prodotte dalle operazioni di questa guerra (...)<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup>La storiografia più recente concorda nel considerare il 1953 uno spartiacque significativo anche su un piano più generale: v. p. es. N. Ferguson, *The war of the world: history's age of hatred*, London-New York 2006 e T. Judt, *Postwar: a history of Europe since 1945*, New York 2005. A ulteriore conferma di questa tendenza, anche Timothy Snyder della Yale University sta preparando uno studio sulla violenza politica in Europa orientale (v. <http://www.yale.edu/history/faculty/snyder.html>) con una periodizzazione destinata a concludersi nel 1953.

<sup>21</sup>Cit. in G. Lichtheim, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 164-165.

<sup>22</sup>Cit. da Graziosi, *Guerra e rivoluzione cit.*, p. 264.

Negli anni Quaranta del Novecento, inoltre, la cacciata dei “popoli signori” dal “medio oriente europeo”, in corso ormai da lungo tempo, assunse forme nuove e un carattere di gran lunga più radicale. Sempre nelle parole di Andrea Graziosi,

Questa *Völkerwanderung* coatta – che già all’inizio del 1943 aveva coinvolto trenta milioni di europei e ne avrebbe poi trascinati altri venti nei cinque anni successivi – fu, *in generale*, un salto in avanti, in direzione della ferocia, nella liquidazione del “problema” rappresentato dalla presenza di più comunità linguistiche e religiose sullo stesso territorio (...) In particolare, l’ultima e crudele spinta dello *Herrenvolk* a est si trasformò nella crisi finale dell’universo germanocentrico, o almeno di quello basato direttamente sugli insediamenti tedeschi (...) Questi insediamenti, un tempo diffusi fino al Volga, vennero spazzati via (...) Sarebbe dunque possibile sostenere che la prima metà del XX secolo è stata anche l’era della “purificazione” dell’Europa orientale dall’elemento tedesco, culminata con la detedeschizzazione finale della Prussia (...) sappiamo però (...) che un destino simile a quello tedesco toccò in sorte anche ad altri popoli storicamente oppressori dell’Europa orientale: parte delle comunità ungheresi sopravvissute alla sconfitta e alla crisi del 1918 venne allora liquidata, e la stessa sorte fu riservata agli insediamenti italiani sulle coste dalmate, eredi diretti dell’impero veneziano e poi pretesto dei tentativi del nazionalismo italiano di rinnovarne le pretese.

Due aspetti di questo processo sono particolarmente interessanti, in quanto rimandano a considerazioni di carattere più generale. Il primo è rappresentato dalle continuità tra guerra e dopoguerra: ad esempio, in Polonia e nel Baltico la liquidazione delle *élites* tradizionali e la detedeschizzazione ebbero inizio già nel 1939, per effetto (come si vedrà) delle politiche portate avanti da nazisti e sovietici. Capovolgendo la prospettiva, si può notare come la “purificazione” dell’Europa orientale dall’elemento ebraico, avviata con la *Shoah* nel corso della guerra, sia proseguita nel dopoguerra – allorché un gran numero di sopravvissuti emigrarono in Palestina.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup>Sulle continuità tra guerra e dopoguerra, soprattutto in Europa centro-orientale, v. I. Deak, J. T. Gross, T. Judt (a c. di), *The politics of retribution in Europe*, Princeton 2000, *passim*. Sulle circostanze che indussero molti sopravvissuti alla *Shoah* ad emigrare v. ora soprattutto J. Gross, *Fear: Anti-Semitism in Poland After Auschwitz. An essay in historical interpretation*, New York, Random House 2006.

Un secondo aspetto di notevole interesse è il fatto che l'*ancien régime* dei rapporti tra le nazionalità e le classi sociali fu non semplicemente scosso, ma stavolta completamente travolto dall'azione congiunta del nazismo, dell'esercito sovietico, dei movimenti partigiani e, da ultimo, dei regimi instaurati dopo la guerra con l'appoggio di Mosca (anche in questo con un'evidente continuità tra guerra e dopoguerra). Per usare ancora una volta le parole di Andrea Graziosi,

Attori sociali che avevano giocato per secoli ruoli cruciali smisero allora di esistere o trovarono rifugio altrove: gli *Junker* prussiani come la nobiltà polacca, i magnati ungheresi e rumeni, gli imprenditori tedeschi ed ebraici, gran parte dei ceti urbani artigiani e mercantili di origine allogena (...) l'intera "piramide storica sociale" e, come abbiamo visto, nazionale – soprattutto laddove le divisioni sociali ricalcavano quelle nazionali – di un'area che ricopriva gran parte dell'Europa continentale venne allora "rudemente decapitata e capovolta".<sup>24</sup>

Quella che imperversò nell'Europa orientale postbellica fu, insomma, una vera rivoluzione che, giova ripeterlo, *non* fu (non solamente, perlomeno) il frutto di un'imposizione dall'alto e dall'esterno. Fu piuttosto un prodotto della guerra ed ebbe fortissime componenti endogene, se non altro perchè andò incontro alle aspirazioni sociali e nazionali di larga parte delle popolazioni coinvolte.<sup>25</sup> In un certo senso, si trattò del trionfo del «socialismo nazionale» – la cui pratica, come aveva osservato Moshe Rafes, non poteva che essere endemica nella regione<sup>26</sup> e che, senza dubbio anche sulla scorta dell'esempio nazista (cioè, appunto, *nazionalsocialista*) e sovietico divenne l'ideologia ufficiale della purificazione etnica del medio oriente europeo (senza dubbio anche per l'attrattiva che esso esercitava fra *élites* che consideravano tale ideologia particolarmente adatta alle esigenze della "costruzione statale").<sup>27</sup>

In proposito è molto interessante notare come, dopo il 1945, i governanti cechi e polacchi caratterizzarono esplicitamente la cacciata dei

---

<sup>24</sup>Cit. da Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., p. 270.

<sup>25</sup>Cfr. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., p. 280.

<sup>26</sup>Cfr. l'epigrafe di questa premessa.

<sup>27</sup>Sul "socialismo nazionale" v. Graziosi, *Alle radici* cit., pp. xciv-cxi; ID., *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 232-241 e *passim*.

*Volksdeutsche* come una rivoluzione a carattere sia sociale che nazionale.

Beneš, ad esempio, dichiarò che

*nella rivoluzione sociale che certamente avrà luogo, sarà necessario sbarazzarsi di tutta la borghesia tedesca, dell'intelligenza pangermanista e dei lavoratori che hanno ceduto al fascismo.* Questa sarebbe una soluzione finale e, per quel che ci riguarda, l'unica che saremmo in grado di mettere in pratica, vale a dire l'accoppiamento tra la rivoluzione sociale e quella nazionale<sup>28</sup>

e il leader comunista ceco Klement Gottwald si espresse in termini simili affermando che

Il potere è passato dalle mani della nazione occupante a quelle della nazione oppressa, ceca e slovacca: in tal senso la nostra rivoluzione è una rivoluzione nazionale.

Una retorica analoga venne impiegata in Polonia. Scrive Norman Naimark che

Allorché Stanislaw Mikolajczyk tornò in Polonia, nel giugno del 1945, per entrare a far parte del governo di unità nazionale concordato a Yalta, i suoi discorsi sulla necessità di liberare il paese dai tedeschi furono altrettanto radicali di quelli di Wladyslaw Gomulka, ministro comunista per i “Territori recuperati”. In qualità di vice primo ministro del nuovo governo e capo del Partito dei contadini polacchi, Mikolajczyk considerò l'espulsione dei tedeschi un imperativo sociale e nazionale. Gli sfruttatori tedeschi, la classe media tedesca, i latifondisti tedeschi sarebbero stati espulsi e rimpiazzati da polacchi. I contadini avrebbero smesso di soffrire per mano dell'alta borghesia tedesca (...) l'espulsione dei tedeschi fu presentata come un atto rivoluzionario. Nel frattempo, Gomulka inviò ai funzionari di partito l'ordine di sbarazzarsi dei tedeschi: “Dobbiamo espellere tutti i tedeschi, in quanto i paesi sono costituiti lungo linee nazionali e non multinazionali”.<sup>29</sup>

Naturalmente – ed è molto importante ricordarlo – altre motivazioni concorsero con quelle ispirate dal “socialismo nazionale”, fra cui notevole importanza ebbe quella della punizione dei colpevoli dei soprusi patiti nel corso di occupazioni particolarmente oppressive – la cui responsabilità venne fatta ricadere, anziché sui singoli perpetratori, collettivamente sulle nazionalità cui questi ultimi appartenevano. Anche laddove venne fatto un serio sforzo di perseguire penalmente i crimini commessi durante l'occupazione, difatti, alla

---

<sup>28</sup>Cit. da Beneš, *Memoirs*, p. 218 (traduzione mia).

<sup>29</sup>Citazioni tratte da Naimark, *op. cit.*, p. 134, 142.

fine si preferì ricorrere alle più sbrigative procedure di espulsione.<sup>30</sup> Perciò, come scrive Guido Franzinetti, in ultima analisi è piuttosto difficile

distinguere tra l'espulsione dettata da motivi "ideologici" (e cioè da presunta o effettiva collaborazione con i nazisti tedeschi o i fascisti italiani, o da ruoli sociali ritenuti "controrivoluzionari", come quelli di funzionari governativi, imprenditori, proprietari terrieri), e quella dettata da motivi "etnici"<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup>V. su questo B. Frommer, *To Prosecute or to Expel? Czechoslovak Retribution and the "Transfer" of Sudeten Germans*, in *Redrawing Nations* cit.

<sup>31</sup>Cfr. G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001, p. 55.

## *Breve storia degli spostamenti forzati di popolazione*

*Ascoltate invece le parole del re di Assiria: arrendetevi al mio successo; così ognuno potrà mangiare la sua uva e i suoi fichi e bere l'acqua del suo pozzo, fino a quando non verrò a prendervi per portarvi in una terra simile alla vostra, una terra che produce frumento e mosto, che ha pane e vigne, uliveti e miele. Vi lascerò in vita e non sarete uccisi*

Libro dei Re 18, 31-32 (VII secolo a.C.)<sup>32</sup>

A questo punto è forse appena il caso di dire che gli spostamenti forzati di popolazione sono tutt'altro che un'invenzione novecentesca – anzi, molti esempi di tali avvenimenti possono essere riscontrati già nella storia antica: sappiamo che il fenomeno della deportazione su larga scala di popolazioni civili era conosciuto in Egitto, nell'impero ittita e nella Mesopotamia, e che fu caratteristico della politica imperiale assira – che ne fece, per lo meno a partire dall'VIII secolo a.C. (ma sono registrati casi molto anteriori a quest'epoca), uno dei suoi principali metodi di dominio sugli altri popoli: sono state documentate infatti più di 150 deportazioni di massa, che coinvolsero un totale stimato di 4,5 milioni di persone nell'arco di tre secoli. Questa politica crudele e oppressiva aveva, nell'insieme, lo scopo di consolidare la dominazione assira in ogni parte dell'impero: perciò potevano essere deportati quanti si erano ribellati all'autorità assira (e queste “deportazioni punitive”, val la pena di notare, erano praticate anche dagli ittiti e dagli egiziani) oppure le *élites* (politiche, economiche e sociali) di una popolazione sconfitta e sottomessa: questa procedura riduceva la possibilità di nuove ribellioni (e, nel caso, metteva un certo numero di importanti ostaggi nelle mani degli assiri) e faceva sì che soldati e coloni assiri potessero essere insediati al posto dei deportati (specialmente nelle aree di confine). Ma in effetti lo stesso destino di questi ultimi veniva deciso in base agli scopi delle deportazioni, in seguito alle quali

---

<sup>32</sup>Cit. in M. Mann, *Il lato oscuro della democrazia*, Università Bocconi Editore, Milano 2005, p. 49.

le popolazioni coinvolte potevano venire condotte nell'Assiria propriamente detta dalle regioni periferiche, oppure in altre regioni preventivamente spopolate (il più delle volte da precedenti deportazioni) o ancora venire disperse in varie regioni e città (ma non mancavano i casi opposti, in cui deportati da regioni diverse venivano concentrati in una stessa regione o città). E' interessante però notare come, in generale (e fatte salve alcune eccezioni) i deportati non venissero venduti come schiavi; anzi, spesso finivano col costituire, dal punto di vista sociale e "nazionale", un *corpus separatum* rispetto agli altri abitanti delle aree in cui vivevano, e col rivelarsi particolarmente affidabili per le autorità assire alle quali sole essi dovevano la possibilità di stabilirsi in quei luoghi.<sup>33</sup> Le deportazioni assire, perciò, mentre da un lato rappresentano probabilmente la prima apparizione di pratiche imperiali destinate a ricomparire in innumerevoli altri frangenti storici, dall'altro si distaccano notevolmente da molte altre esperienze successive.

E' dunque possibile che il più immediato precedente delle "pulizie etniche" contemporanee sia rappresentato dalle numerose espulsioni forzate verificatesi in varie zone d'Europa durante il Medioevo e l'età moderna, a danno di popolazioni (o segmenti delle stesse) identificate secondo discriminanti religiose. Così, gli ebrei furono espulsi dall'Inghilterra nel 1290, dalla Francia nel 1306 e nel 1394, dalla Spagna nel 1492, dal Portogallo nel 1496. Nel 1502 furono espulsi dalla Spagna i musulmani che rifiutavano di convertirsi al cattolicesimo; nel 1609-1610 anche quelli che si erano convertiti – e che erano circa 150.000 – furono espulsi verso l'Africa settentrionale.<sup>34</sup> Altri esodi furono causati dalle guerre di religione tra cattolici e protestanti: tra il 1577 e il 1630 più di 100.000 protestanti furono espulsi dai possedimenti spagnoli nei Paesi Bassi (grosso modo l'odierno Belgio), e a partire dal 1685, in seguito alla revoca dell'editto di Nantes, circa 200.000 protestanti francesi

---

<sup>33</sup>Cfr. B. Oded, *Mass Deportations and Deportees in the Neo-Assyrian Empire*, Wiesbaden 1979.

<sup>34</sup>Cfr. A.-M. De Zayas, *A historical survey of twentieth-century expulsions* in A. Bramwell (a c. di), *Refugees in the Age of Total War*, London, 1988, p. 16; J. O. Pohl, *Ethnic Cleansing in the USSR 1937-1949*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1999, p. 1.

lasciarono il loro paese. Altri esodi coinvolsero i serbi, che abbandonarono le aree sotto dominio ottomano a partire dal XVII secolo, attraversando il Danubio per rifugiarsi nelle terre ungheresi; gli irlandesi di religione cattolica, espulsi a ondate successive verso la Francia e la Spagna a partire dalla fine del XVI secolo; e molti protestanti – perlopiù “dissidenti” come i quaccheri e i puritani – che abbandonarono Gran Bretagna, Scandinavia ed Europa centrale per rifugiarsi in America, dove era loro garantita la libertà religiosa.<sup>35</sup>

Peraltro, l’espansione europea nelle colonie di popolamento, come quelle nordamericane, portò ulteriori spostamenti di popolazione, che a volte furono effettuati dagli stati. Ad esempio, nel XIX secolo l’esercito deportò svariate “nazioni” di nativi americane nelle riserve, in modo da liberare il territorio allo sfruttamento agricolo, e in generale economico, dei coloni europei. Fu così che 18.000 Cherokee (dei quali circa 4.000 morirono) furono “reinsediati” in Oklahoma, a più di mille chilometri dalle loro terre ancestrali in Georgia, nel 1838. Poco più di un quarto di secolo dopo, nel 1864, una sorte simile toccò a più di 8.000 Navajos, molti dei quali morirono durante il tragitto di quasi cinquecento chilometri verso il Nuovo Messico.<sup>36</sup> Altre deportazioni avvennero verso le aree di sfruttamento economico coloniale – l’esempio più evidente è naturalmente la tratta transatlantica degli schiavi. Tra il XVI e il XIX secolo, numerosi stati europei deportarono più di 10 milioni di africani dal loro continente alle americhe, dove furono costretti a lavorare nelle piantagioni. Con la corsa alla spartizione dell’Africa della seconda metà del XIX secolo, molte altre popolazioni africane furono decimate e/o usate come manodopera semiservile per gli europei, soprattutto nelle aree equatoriali di sfruttamento

---

<sup>35</sup>Cfr. A. Zolberg, *The Formation of New States as a Refugee-Generating Process*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 467, 1983, pp. 31-35; ID., *Introduction* in M. R. Marrus, *The Unwanted. European Refugees from the First World War Through the Cold War*, Temple University Press, Philadelphia 2002, p. 6.

<sup>36</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., *ibidem*.

dell'avorio e della gomma, di cui il Congo del re dei belgi Leopoldo II fu il caso più eclatante<sup>37</sup>.

Il fenomeno esisteva dunque già prima della grande guerra europea del XX secolo – e continuò ad esistere dopo, come dimostrano le guerre di successione jugoslava e, su scala più ridotta, eventi come quelli verificatisi durante la crisi di Cipro del 1975 (quando 160.000 ciprioti di lingua greca fuggirono dalla parte dell'isola conquistata dall'esercito turco, mentre 45.000 ciprioti di lingua turca abbandonavano la zona sotto controllo greco nel timore di rappresaglie) o l'espulsione di 300.000 cittadini di lingua turca dalla Bulgaria tra il 1984 e il 1989<sup>38</sup>. Inoltre, sempre nel XX secolo spostamenti forzati di popolazione si sono verificati in numerose occasioni al di fuori dell'Europa – probabilmente soprattutto nell'Asia meridionale e orientale, a seguito della seconda guerra mondiale, della rivoluzione cinese e della decolonizzazione nel subcontinente indiano e nelle penisole coreana e indocinese. Per fare solo qualche esempio, i giapponesi deportarono milioni di coreani per adibirli ai lavori forzati durante la seconda guerra mondiale<sup>39</sup> e probabilmente altri cinque milioni di profughi furono il prodotto della guerra di Corea combattuta tra il 1950 e il 1953, mentre la partizione del subcontinente indiano nel 1947-1948 produsse circa 15 milioni di rifugiati<sup>40</sup>. Non esistono cifre attendibili riguardo al numero dei rifugiati prodotti, direttamente o indirettamente, dalla guerra cino-giapponese e dalla rivoluzione cinese, il cui numero dovette essere senza dubbio assai elevato: le stime disponibili sono

---

<sup>37</sup>Cfr. per l'insieme di questo paragrafo N. Pianciola, *Spostamenti forzati prima del Novecento*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp). Sul Congo v. A. Hochschild, *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001.

<sup>38</sup>Cfr. J. Jackson Preece, *Ethnic Cleansing and the Normative Transformation of International Society*, in [http://www.ippu.purdue.edu/failed\\_states/2000/papers/jacksonpreece.html](http://www.ippu.purdue.edu/failed_states/2000/papers/jacksonpreece.html).

<sup>39</sup>Cfr. N. Pianciola, *I coreani sovietici*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

<sup>40</sup>Cfr. per questi dati Hobsbawm, *Il secolo breve* cit., p. 68. Sulla partizione dell'India britannica v. il saggio di P. R. Brass *Migrazione forzata nel Punjab: India, 1946-47* in M. Buttino (a c. di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pag. 107-144 (d'ora in poi semplicemente *In fuga*); v. anche J. B. Schechtman, *Population Transfers in Asia*, New York, Hallsby Press, 1949, pp. 1-49.

nondimeno a dir poco impressionanti. Si calcola che centomila (su una popolazione complessiva inferiore ai 3 milioni di unità) siano i soli tibetani fuggiti in India dal loro paese a causa delle repressioni cinesi degli anni Cinquanta e che durante la tremenda “carestia segreta” del 1958-1962 dieci milioni di rifugiati furono assorbiti dalle sole regioni della Manciuria e della Mongolia Interna<sup>41</sup>. Per di più in Asia le migrazioni forzate continuarono fino alla fine del XX secolo – basti pensare al fenomeno quasi sconosciuto dell’emigrazione verso la Cina di un numero imprecisato (ma probabilmente molto elevato e valutabile nell’ordine delle centinaia di migliaia) di profughi in fuga dalla carestia che ha colpito la Corea del Nord nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento<sup>42</sup>. Anche l’Africa ha conosciuto il fenomeno degli spostamenti forzati di popolazione: in epoca post-coloniale la Tanzania, impegnata in un “grande balzo in avanti” modellato sull’esempio cinese, trasferì tra quattro e sei milioni di persone in villaggi collettivi<sup>43</sup> e migrazioni forzate di una certa importanza hanno accompagnato le guerre scoppiate nel Corno d’Africa e nella regione dei Grandi Laghi, nonché la guerra civile in Sudan<sup>44</sup>. Ma pratiche simili, sia pure su scala inferiore, erano tutt’altro che sconosciute in epoca coloniale: si pensi solo all’internamento dei civili boeri da parte dei britannici nel 1900 e all’espulsione verso il Kalahari degli indigeni herero, attuata nel 1904 dalle autorità coloniali tedesche e causa di quello che alcuni considerano il primo genocidio del XX secolo<sup>45</sup> oppure alla deportazione di oltre 100.000 civili libici dalla Cirenaica in campi di concentramento allestiti lungo la costa del Golfo della Sirte, organizzata nell’estate 1930 per reprimere la guerriglia organizzata da Omar al-Mukhtar e

---

<sup>41</sup>Cfr. per questi dati J. Becker, *La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la carestia segreta*, il Saggiatore, Milano 1998, pag. 141, 225 e *passim* per il resoconto della più grande “catastrofe innaturale”, almeno in termini di puro e semplice numero di vittime, del XX secolo.

<sup>42</sup>Su questo v. il saggio di J. Becker, *I nordcoreani fuggiti in Cina* in *In fuga* cit.

<sup>43</sup>V. J. Becker, *op. cit.*, pag. 238-239.

<sup>44</sup>V. su questo gli articoli di R. Marchal, *Guerra e migrazioni: il Corno d’Africa* e di M. Duffield, *I meridionali nel nord: aiuti, complicità e guerra in Sudan* in *In fuga* cit.

<sup>45</sup>V. su questo J. Kotek e P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Deportazione, concentramento e sterminio: la tragedia del Novecento*, Mondadori, Milano 2002, pag. 39-64.

risoltasi in un vero e proprio massacro (circa il 40% dei deportati perirono entro il settembre 1933)<sup>46</sup>.

E' interessante notare come la deportazione dei civili boeri portò alla creazione di un altro dei "simboli tragici" del XX secolo (europeo e non solo), vale a dire il campo di concentramento: e in effetti la storia degli spostamenti forzati di popolazione si intreccia (com'è del resto abbastanza ovvio) con quella delle istituzioni concentratarie – valga per tutti l'esempio del GULag sovietico, la cui rete di campi e "villaggi speciali" sorse, nei primi anni Trenta, proprio in seguito alla deportazione di milioni di contadini vittime della collettivizzazione forzata e della "dekulakizzazione" – fatto, questo, tutt'altro che privo di interesse anche in vista dell'esatta comprensione della natura dei vari "universi concentrazionari" che hanno purtroppo punteggiato la storia del Novecento, non solo in Europa.<sup>47</sup>

---

<sup>46</sup>V. su questo A. Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista*, pag. 240-242, in ID. (a c. di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>47</sup>Sugli "universi concentrazionari" sorti nel XX secolo v. in generale A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; Kotek e Rigoulot, *Il secolo dei campi* cit. Sull'arcipelago concentrazionario sovietico v. A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001 (1975) e ora anche A. Applebaum, *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Mondadori, Milano 2004; E. Dundovich, F. Gori, E. Guercetti (a c. di), *Gulag. Storia e memoria*, Feltrinelli, Bologna 2004 e O. V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande Terrore*, Einaudi, Torino 2006.

# **CAPITOLO I**

## **LA PRIMA GUERRA MONDIALE E IL CROLLO DEGLI IMPERI**

**(1912-1923)**



## *Le guerre balcaniche (1912-1913)*

*Case e interi villaggi ridotti in cenere; popolazioni disarmate e innocenti massaccate, incredibili atti di violenza e saccheggio, brutalità di ogni genere – questi furono i mezzi impiegati (...) in vista dell'intera trasformazione del carattere etnico di (intere) regioni (...) Poiché la popolazione dei paesi sul punto di essere occupati sapeva, per tradizione, istinto ed esperienza, cosa aveva da aspettarsi dagli eserciti nemici (...) non attese il loro arrivo ma fuggì. (...) Ne seguì una vera migrazione di popoli*

Dal rapporto della commissione d'inchiesta inviata sul posto dalla Fondazione Carnegie<sup>48</sup>

L'ultima delle ondate di spostamenti forzati di popolazione connesse con la secolare "ritirata" dell'impero ottomano dal continente europeo ebbe inizio con le guerre balcaniche del 1912-1913, e si protrasse – come si vedrà – per tutto il decennio successivo. La prima guerra balcanica ebbe inizio nell'ottobre 1912 quando Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia – unite nella "seconda lega balcanica" – dichiararono guerra all'impero ottomano (impegnato, in quello stesso periodo, a controbattere l'invasione italiana della Libia iniziata nel 1911), che fu rapidamente sconfitto e costretto, con la firma del trattato di Londra del maggio 1913, ad accettare la perdita di tutti i propri territori europei ad eccezione di Costantinopoli. Le divergenze fra gli stati

---

<sup>48</sup>In *The Other Balkan Wars. A 1913 Carnegie Endowment Inquiry in Retrospect with a New Introduction and Reflections on the Present Conflict* by George F. Kennan, Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC, 1993, p 71, 151.

membri della lega circa la spartizione del bottino condussero però quasi immediatamente ad una nuova guerra: come scrive Richard Clogg,

La Bulgaria, che aveva sopportato il peso maggiore dello scontro ricavandone però i minori vantaggi, decise di attaccare i suoi ex alleati, Grecia e Serbia. Stavolta anche la Romania decise di scendere in campo e occupò la Dobrugia, che fino a quel momento era stata parte della Bulgaria. La Grecia si spinse oltre Salonicco (...) mentre la Turchia contrattaccò riprendendosi Adrianopoli... i bulgari, battuti su tutti i fronti, furono costretti a negoziare.<sup>49</sup>

Entrambe le guerre furono contrassegnate da atrocità su larga scala: stupri, massacri e saccheggi – perpetrati in genere da bande irregolari, come i *komitadji* bulgari – indussero la popolazione civile musulmana a fuggire in massa davanti agli eserciti della lega balcanica, e vi furono anche episodi di conversione forzata al cristianesimo.<sup>50</sup> I passi seguenti, tratti da lettere di soldati greci catturate dai bulgari nel luglio 1913, danno un'idea di cosa accadesse effettivamente:

Questa guerra è stata molto dolorosa. Abbiamo bruciato tutti i villaggi abbandonati dai bulgari. Loro bruciano i villaggi greci e noi quelli bulgari. Loro massacrano e noi massacriamo...  
(...)

Dovunque passiamo, nemmeno i gatti sfuggono. Abbiamo bruciato tutti i villaggi bulgari che abbiamo attraversato.  
(...)

Per ordine del re stiamo dando fuoco a tutti i villaggi bulgari, perché i bulgari hanno bruciato la bella città di Serres, Nitrita e molti villaggi greci. Ci siamo dimostrati molto più crudeli dei bulgari e abbiamo stuprato ogni ragazza che abbiamo incontrato.  
(...)

Dovunque c'è un villaggio bulgaro, gli diamo fuoco e lo bruciamo, così che questa sporca razza non possa risorgere.<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup>Sulle guerre balcaniche v. G. Castellan, *Storia dei Balcani, XIV-XX secolo*, Lecce 1996, pp. 425-430; R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano 1998, pp. 101-103 (citazione a p. 103). Maggiori particolari in B. Lieberman, *Terrible Fate. Ethnic Cleansing in the Making of Modern Europe*, Chicago 2006, pp. 53-79.

<sup>50</sup>Cfr. J. McCarthy, *Death and Exile: The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princeton 1995, pp. 135-154.

<sup>51</sup>Cit. da *The Other Balkan Wars* cit., p. 307-311 (traduzione mia).

Vale solo la pena di aggiungere che è probabile che il trattamento riservato ai musulmani nella guerra precedente sia stato ancora peggiore.

Il numero dei fuggiaschi è stato stimato, sia pur in mancanza di statistiche attendibili, in circa 100.000; nel 1913, in seguito alla seconda guerra balcanica, vi fu poi una serie di movimenti di popolazione interni agli stati cristiani che avevano sconfitto l'impero ottomano per poi combattersi tra loro: nel 1913 15.000 bulgari lasciarono la Macedonia al seguito del proprio esercito, costretto alla ritirata da quello greco, mentre 80.000 greci lasciavano nello stesso tempo le loro case – 10.000 dalle aree di Macedonia assegnate a Serbia e Bulgaria in seguito al trattato di Bucarest, 70.000 dalla Tracia occidentale occupata dalla Bulgaria. Gli spostamenti, più o meno forzati, di popolazione continuarono nel 1914, anno in cui 250.000 musulmani emigrarono in Turchia dagli stati balcanici, mentre 200.000 greci della Tracia orientale venivano in parte espulsi verso la Grecia e in parte deportati verso l'interno dell'Asia minore. (In seguito, durante la guerra, altri 36.000 greci sarebbero stati deportati dalla Macedonia occupata dai bulgari).<sup>52</sup>

Quel che rende il 1913 una data storica per gli spostamenti forzati di popolazione è il fatto che per la prima volta nell'età contemporanea venne firmato un trattato tra due stati – precisamente tra impero ottomano e Bulgaria – per uno scambio di popolazioni a carattere involontario. Al trattato di pace siglato nel settembre 1913 a Costantinopoli fu infatti allegata una convenzione (firmata ad Adrianopoli/Edirne nel novembre dello stesso anno) secondo cui la popolazione che viveva all'interno di una fascia di 15 chilometri dalle due parti del confine che divideva i due stati doveva essere scambiata: 48.570 musulmani (turchi residenti nella Tracia occidentale) sarebbero stati trasferiti nell'Impero ottomano e 46.764 cristiani (bulgari abitanti nella Tracia orientale)

---

<sup>52</sup>Cfr. S. P. Ladas, *The exchange of minorities. Bulgaria, Greece and Turkey*, MacMillan, New York 1932, p. 15.

in Bulgaria. Come in altri trattati successivi dello stesso genere, la maggior parte della popolazione oggetto dell'accordo si era già spostata quando questo fu siglato – per cui lo scopo principale di questo documento, come di altri dello stesso tipo, era di sancire l'irreversibilità dell'evento.<sup>53</sup>

---

<sup>53</sup>Cfr. Ladas, *op. cit.*, pp. 18, 20; J. B. Schechtman, *European Population Transfers, 1939-1945*, Cornell University Press, Ithaca 1946, p. 12. Testimonianze dirette sulle due guerre balcaniche sono reperibili in *The Other Balkan Wars*, cit. e L. Trotsky, *Le guerre balcaniche 1912-1913*, Roma 1999; i passi rilevanti del trattato di pace bulgaro-turco e dell'annessa convenzione per lo scambio delle popolazioni sono in Institut National de la Statistique, *Les transferts internationaux de populations*, Paris, Presses Universitaires de France 1946, pp. 295-297.

## *Il genocidio armeno (1914-1917)*

*Noi fondiamo le nostre obiezioni agli armeni su tre basi. In primo luogo, si sono arricchiti a spese dei turchi. In secondo luogo, sono determinati a dominarci e a istituire uno stato separato. In terzo luogo, hanno incoraggiato apertamente i nostri nemici. Hanno aiutato i russi nel Caucaso e il nostro fallimento li si spiega largamente con le loro azioni. Siamo quindi giunti alla decisione irrevocabile di ridurli all'impotenza prima che la guerra sia finita*

Talaat Paşa a Henry Morgenthau, ambasciatore degli Stati Uniti presso il governo ottomano, 1915

*Nell'emanare l'ordine di deportazione, le autorità turche stavano praticamente condannando a morte un'intera razza; di questo erano perfettamente consapevoli, e nelle loro conversazioni con me non si sono mai sforzate particolarmente di nascondere (...) Il fanatismo religioso fu senz'altro uno dei moventi della marmaglia turca e curda (che attuò materialmente il genocidio)... ma gli uomini che concepirono il crimine non avevano motivi del genere. Praticamente tutti erano atei, non più rispettosi della religione maomettana (sic) che di quella cristiana, e il loro unico motivo era una politica statale freddamente calcolata*  
Henry Morgenthau<sup>54</sup>

La dura sconfitta militare subita nelle guerre balcaniche ebbe come conseguenza, all'interno dell'impero ottomano, la sconfitta della fazione costituzionalista dell'*Ittihad* (e della sua ideologia "ottomanista") e il parallelo trionfo dell'ala rivoluzionaria e nazionalista, che già a partire dal 1913 intraprese politiche miranti a "liberare" l'economia ottomana dal controllo straniero, in particolare da quello dei sudditi cristiani dell'impero. Un risvolto di tale politica fu una campagna di atti terroristici contro gli imprenditori greci e armeni, portata avanti da un'organizzazione segreta (la *Teşkilât-i Mahsusa*, o Organizzazione Speciale) formata da reduci delle guerre balcaniche e alle

---

<sup>54</sup>In H. Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's story*, Garden City (NY), Doubleday 1918 (in rete a <http://www.hr-action.org/docs/MorgenTC.htm>). Traduzione mia.

dipendenze dirette del triumvirato che guidava l'*Ittihad* e in pratica stabiliva (in maniera cospirativa e illegale) la politica del governo ottomano. In conseguenza di questa campagna terroristica un gran numero di industriali e commercianti greci furono costretti a lasciare il paese: si trattò in pratica di un primo tentativo, riuscito solo parzialmente, di liberarsi della minoranza greca. A partire dagli inizi del 1914, nel giro di pochi mesi 150.000 persone vennero espulse e costrette a rifugiarsi in Grecia, mentre altre 50.000 venivano deportate verso l'interno. Le proteste del governo greco caddero nel vuoto e nel maggio 1914 venne raggiunto un accordo preliminare per uno scambio di popolazioni tra i due paesi; tuttavia, lo scoppio della guerra mondiale fece fallire questi progetti, e così le deportazioni – destinate a costare la vita a migliaia di greci – continuarono fin nel 1915-1916.<sup>55</sup>

Senz'altro, le motivazioni legate alla sicurezza militare della zona strategicamente sensibile dell'Anatolia occidentale giocarono un ruolo nel procedere delle deportazioni, perlomeno a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale – cui l'impero ottomano prese parte dall'ottobre 1914. L'impero ottomano, così come quello zarista, andò oltre la pratica – divenuta pressoché standard nel corso del conflitto – di internare gli “stranieri nemici” e perseguì le minoranze considerate “inaffidabili” presenti al proprio interno: come scrive Benny Morris, nel timore di

rivolte e attività di quinta colonna da parte dei nazionalisti arabi di Damasco e Beirut... nel 1915-1916 Jamal Pascià, comandante della Quarta armata ottomana e governatore militare della regione della Grande Siria, istituì un regno del terrore in cui dozzine di nazionalisti arabi furono pubblicamente impiccati... altre migliaia di arabi palestinesi (e di ebrei) furono deportati nell'entroterra, lontano dai centri di sovversione e dalle previste direttrici di invasione alleate (tutto ciò in assenza di qualsiasi concreto tentativo di insurrezione).<sup>56</sup>

Anche la comunità ebraica palestinese venne perseguitata. Jamal Paşa disse a un funzionario sionista

---

<sup>55</sup>Cfr. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 164-165; Ladas, *op. cit.*, pag. 20-23.

<sup>56</sup>Cit. da B. Morris, *Vittime* cit., pag. 47.

Noi, i Giovani Turchi, riteniamo che i sionisti meritino di essere impiccati, ma sono stanco di impiccagioni. Vi disperderemo in tutto lo stato turco e non vi permetteremo di riunirvi in nessun luogo

Espulse quindi da Giaffa e Tel Aviv 9.000 ebrei, molti dei quali morirono durante il viaggio. Cercò di fare lo stesso con gli ebrei di Gerusalemme, ma fu fermato da Istanbul (dietro pressioni tedesche).<sup>57</sup> Uno degli espulsi era David Ben-Gurion, futuro primo capo del governo israeliano.

In ogni caso, la persecuzione più feroce fu quella subita dagli armeni: già nel dicembre 1914 l'avanzata ottomana verso Kars e Sarikamiş fu accompagnata da massacri di armeni e altri cristiani, perpetrati in genere dagli *hamidiye*, oltre che da saccheggi portati avanti col pretesto delle requisizioni per necessità militare. Le cose cambiarono nei mesi successivi, dopo la pesante sconfitta subita dall'esercito ottomano nei pressi di Sarikamiş nel gennaio 1915: dalla fine di quel mese i militari ottomani di nazionalità armena vennero disarmati e inquadrati in battaglioni del lavoro (e occasionalmente giustiziati).<sup>58</sup> Tale misura fu il preludio alla successiva deportazione dell'intera popolazione armena residente nelle retrovie del fronte caucasico, decisa – nella primavera del 1915 – ufficialmente sulla base di considerazioni di sicurezza militare legate alla presunta “inaffidabilità” degli armeni stessi, accusati di simpatizzare per i nemici dell'impero ottomano.

L'ordine ufficiale di deportazione venne impartito il 27 maggio 1915, con una legge che autorizzava (senza peraltro menzionare gli armeni) le autorità militari a disporre a loro piacimento delle popolazioni civili sospettate di spionaggio e tradimento, e a intraprendere la deportazione di tutti gli abitanti delle città e dei villaggi sospetti. In realtà, essa si limitò a ufficializzare un fatto compiuto, in quanto deportazioni e omicidi avevano già avuto inizio nel mese precedente – in particolare nelle località di Zeythun e Van: l'insurrezione di quest'ultima città – organizzata in un disperato tentativo di autodifesa – non

---

<sup>57</sup>Cfr. M. Mann, *Il lato oscuro* cit., p. 193 (citazione *ibidem*).

<sup>58</sup>Cfr. Y. Ternon, *Gli armeni. Il genocidio dimenticato 1915-1916*, Milano, Rizzoli, 2003, pag. 212-215, 220-223.

solo fu addotta come giustificazione dei successivi massacri, ma costituì anche l'occasione per l'arresto dei principali esponenti della comunità armena di Costantinopoli che, il 24 aprile 1915, di fatto diede il via al genocidio.<sup>59</sup> (In realtà gli armeni residenti nella capitale furono perlopiù risparmiati, anche se oltre duemila di essi vennero deportati e molti di essi morirono in esilio. Ciò fu senz'altro dovuto alla presenza di numerosi ed influenti osservatori stranieri, mentre la comunità armena di Smirne, che pure fu risparmiata, lo dovette all'intervento del generale tedesco Liman von Sanders). Come scrive Norman Naimark,

Nel maggio 1915 l'ordine di cacciare gli armeni dalle loro case e deportarli verso i deserti della Mesopotamia, oltre il fiume Eufrate, venne telegrafato o trasmesso a voce a funzionari del governo in tutta l'Anatolia orientale. Tra inizio e metà estate, ordini simili giunsero anche nei *vilayet* dell'Anatolia centrale e occidentale nonché in Tracia. L'impero ottomano era tradizionalmente ricorso al trasferimento coatto di intere comunità sia cristiane che musulmane – la pratica del *sürgün* – per popolare aree strategiche del paese nonché come punizione per intere comunità, mai tuttavia su scala paragonabile alle deportazioni del 1915 e meno che mai con effetti così devastanti, da vero e proprio genocidio.

Gli aspetti specifici delle deportazioni variarono da regione a regione, da città a città, da villaggio a villaggio, ma il ripetersi puntuale di un dato modello generale lascia sicuramente intendere l'esistenza di un piano centralizzato: dapprima l'opera di disarmo della popolazione, quindi l'arresto dei membri più rappresentativi della comunità. (...) Dopo settimane di torture e persecuzioni i detenuti, affamati ed esausti, venivano (...) spediti in esilio sotto il vigilante occhio dei gendarmi dell'Organizzazione Segreta. Raramente facevano molta strada prima di essere uccisi a colpi d'arma da fuoco o squartati. A volte furono gli stessi gendarmi a sopprimerli in una serie di esecuzioni in massa, altre furono invitate a farlo le tribù curde, in cambio degli abiti ed eventuali oggetti di valore delle vittime.<sup>60</sup>

L'Organizzazione Segreta (*Teşkilât-i Djedida*) era una branca della già citata Organizzazione Speciale, ed era stata creata dal comitato centrale dell'*Ittihad* unicamente allo scopo di “risolvere” a forza di massacri la questione armena. I suoi gendarmi erano stati reclutati fra criminali

---

<sup>59</sup>Cfr. Ternon, *op. cit.*, cap. 15 (il testo della legge sulle deportazioni è riprodotto a pag. 242).

<sup>60</sup>Cfr. N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, Laterza, Roma-Bari 2002, pag. 36-37 (citazione *ibidem*).

comuni appositamente amnistiati dal governo e la sua azione era coordinata da delegati esecutivi – i cosiddetti “segretari responsabili”, uno per ogni *vilayet* – con poteri illimitati, ai quali erano subordinate tutte le altre autorità civili e militari.<sup>61</sup> L’esistenza di tale organizzazione è una prova pressoché irrefutabile dell’intento genocida nascosto dietro le deportazioni armene: inoltre, come scrive sempre Naimark,

Lungo tutto il tragitto i profughi venivano presi a frustate e bastonati come bestie; ricevevano pochissimo cibo e acqua, anche quando ce n’era a sufficienza. La sola conclusione cui si può giungere è che le autorità non avessero il minimo interesse a garantire la sopravvivenza dei profughi (...) Il numero di morti per fame, sfinimento e malattie prese a salire vorticosamente; tuttavia le guardie non concedevano pause di riposo per recuperare le energie. Chi era troppo debole per continuare la marcia veniva semplicemente ucciso o abbandonato alla sua sorte sul ciglio della strada.<sup>62</sup>

Ufficialmente, la distesa desertica tra Aleppo e Mosul venne destinata al “reinsediamento” dei deportati; i deportati – o meglio quei pochi, probabilmente il 15 per cento del totale, che sopravvissero a quelle che possiamo considerare vere e proprie “marce della morte” – vennero internati (e poi abbandonati a loro stessi) in campi di concentramento improvvisati, situati lungo il corso dell’Eufrate. Le condizioni di vita all’interno di questi campi erano a dir poco spaventose, tanto che li si è paragonati agli assai più noti ghetti ebraici che i nazisti avrebbero creato in Polonia, Bielorussia e Ucraina durante la *Shoah*.<sup>63</sup> Il numero dei decessi fu elevatissimo; molti deportati erano così deboli ed emaciati che morirono poco dopo l’arrivo a destinazione, molti altri perirono quando, nell’estate 1916, i campi furono evacuati e nuove “marce della morte” ebbero inizio nei deserti della Siria e della Mesopotamia, dove il copione messo in scena l’anno precedente si replicò quasi esattamente, con l’unica differenza che alle tribù curde si sostituirono quelle arabe.<sup>64</sup>

---

<sup>61</sup>Cfr. TERNON, *op. cit.*, pag. 218-220.

<sup>62</sup>Cit. da NAIMARK, *op. cit.*, pag. 39.

<sup>63</sup>Analogia tratta da KOTEK e RIGOULOT, *op. cit.*, pag. 81.

<sup>64</sup>Cfr. TERNON, *op. cit.*, cap. 16; v. anche KOTEK e RIGOULOT, *op. cit.*, pag. 81-85.

L'intento genocida celato dietro le deportazioni degli armeni – tuttora pervicacemente negato da alcune fonti, in particolare da quelle ufficiali turche – è dunque provato al di là di ogni ragionevole dubbio: il vero obiettivo era la “soluzione finale” della “questione armena” nell'impero ottomano. Ma, come scrive Norman Naimark,

Se l'obiettivo principale dell'İttihad era cacciare gli armeni dall'Anatolia orientale... perché perseguire, torturare, tormentare e uccidere centinaia di migliaia di uomini in modo così premeditato? Perché deportare gli armeni da aree assolutamente non strategiche ai fini militari, e farlo in modo così efferato?<sup>65</sup>

Una delle chiavi per rispondere a questa domanda è la constatazione che *pogrom* antiarmeni, efferati e particolarmente cruenti, si erano verificati ripetutamente nei decenni precedenti: nel 1894-1896 – con un bilancio di vittime stimato in 200.000 unità, cui vanno aggiunti quasi altrettanti emigrati in Transcaucasia, Bulgaria, Europa occidentale e America – e di nuovo nell'aprile 1909 in Cilicia, quando le vittime erano state circa 25.000 (in un lasso di tempo molto più breve e in uno spazio geografico assai più concentrato).<sup>66</sup> Non è dunque sorprendente che, nell'ambito di una guerra totale, si verificasse quello che osservatori esterni definirono “un massacro come nessun altro”, “un massacro peggiore di tutti gli altri massacri”. In secondo luogo, da parte della *leadership* ittihadita c'era ragione di temere che, in caso di sconfitta, le potenze dell'Intesa avrebbero concesso agli armeni una regione autonoma o addirittura uno stato indipendente nei *vilayet* dell'Anatolia orientale – premessa, questo, al definitivo smembramento dei possedimenti rimasti in mano ottomana dopo le disfatte del XIX secolo e delle guerre balcaniche. (Vale la pena di aggiungere che non si trattava di un timore completamente infondato).<sup>67</sup> Gli armeni erano insomma percepiti come una minaccia mortale all'esistenza stessa dello stato ottomano, oltre che come un elemento di disomogeneità etnica e un potenziale

---

<sup>65</sup>Cit. da Naimark, *op. cit.*, pag. 44.

<sup>66</sup>Cfr. su questo Ternon, *op. cit.*, cap. 7-9 e pag. 166-175.

<sup>67</sup>V. Naimark, *op. cit.*, pag. 35 e 44; per i piani di spartizione dell'impero ottomano ventilati nell'immediato dopoguerra dalle potenze vincitrici, v. G. Franzinetti, *op. cit.*, pag. 35.

“cavallo di Troia” delle potenze straniere. Per queste ragioni la *leadership* ittihadita decise di risolvere “una volta per tutte”, attraverso il genocidio, il problema costituito dalla loro presenza nella penisola anatolica.

Il vero obiettivo finale era probabilmente la completa “turchificazione” della stessa, in vista della quale a un certo punto i curdi stessi – che avevano avuto una parte non piccola nei massacri degli armeni – furono presi di mira. Non più tardi del 1917 ne venne ordinata la deportazione verso l’Anatolia occidentale e la dispersione in piccole comunità – preludio alla loro assimilazione. Circa 700.000 civili furono effettivamente «rimossi» e forse la metà di essi perirono, il tutto ufficialmente allo scopo di fare terra bruciata di fronte all’esercito zarista.<sup>68</sup>

Gli armeni, peraltro, soffrirono molto di più, anche se non è facile valutare il numero delle vittime della tragedia che li colpì – a causa delle dimensioni, e soprattutto delle modalità di svolgimento. Come scrive Yves Ternon,

Il bilancio non può che essere approssimativo, tanto più che le cifre di partenza sono contrastanti. Il censimento ufficiale condotto nel 1914 dal governo ottomano registra 1.295.000 armeni; gli archivi del patriarcato ne rilevano invece 2.100.000. Il totale dei morti oscilla tra 1.500.000, cifra indicata nelle pubblicazioni armene, e 800.000, cifra indicata nel 1919 dal ministero degli Interni turco, confermata dallo storico turco Bayur e accettata da Mustafa Kemal. Fra questi due gruppi di cifre il rapporto dei morti rimane sempre di due terzi.<sup>69</sup>

La seconda di queste cifre è oggi generalmente accettata, ed è verosimile se si accetta la premessa che le cifre fornite dal censimento ottomano del 1914 siano esatte, nonché compatibile con la valutazione che vi fossero in tutto 408.000 rifugiati armeni nel 1918, sparsi tra il Caucaso e il

---

<sup>68</sup>Sui curdi v. D. McDowall, *A Modern History of the Kurds*, London : I.B.Tauris, 1996 pp. 105-106; F. Adanir e H. Kaiser, *Migration, Deportation and Nation-Building: The Case of the Ottoman Empire in Migrations et migrants dans une perspective historique. Permanences et innovations*, New York : P.I.E.-Peter Lang SA, 2000, pp. 283-284.

<sup>69</sup>Cit. da Ternon, *op. cit.*, pag. 291. Sul genocidio armeno in generale v. anche V. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, 2003 (una bibliografia completa degli studi di Vanakh Dadrian è disponibile sul sito internet [www.zoryan.org](http://www.zoryan.org)) e ora soprattutto Mann, *Il lato oscuro* cit., capp. V-VI.

Medio Oriente. Alla vigilia della seconda guerra mondiale ve n'erano ancora 100.000 nel solo territorio dei mandati francesi di Siria e Libano; dopo la fine di quel conflitto alcuni di essi parteciparono al "rimpatrio" verso l'Armenia sovietica che coinvolse in tutto 110.000 armeni entro il 1947. Questo movimento di popolazioni avvenne con la benedizione dell'URSS e, perlomeno in principio, fu strettamente connesso alle rivendicazioni di quest'ultima sul territorio assegnato all'Armenia dal trattato di Sèvres. Ma le province dell'Anatolia orientale, la cui popolazione armena era stata ormai sterminata o espulsa, non finirono annesse all'Armenia sovietica come l'Ucraina e la Bielorussia occidentali ex polacche erano state annesse alle corrispondenti repubbliche sovietiche; il ministro degli esteri britannico Bevin poté far rilevare che tali rivendicazioni su basi "nazionali" erano ormai infondate, perché non vi erano più armeni nella regione – a sgradevole dimostrazione dell'efficacia delle spietate "politiche di popolazione" praticate dai nazionalisti turchi.<sup>70</sup>

---

<sup>70</sup>Cfr. J. B. Schechtman, *Population Transfers in Asia* cit., pp. 51-70.

*Dopo il genocidio: costruzioni statali e scontri nazionali  
nell'Anatolia e nel Caucaso, 1917-1921*

*Il Caucaso andava acquistando l'autonomia. Lo spettacolo "Russia" stava per terminare, ognuno s'affrettava a riprendere cappello e cappotto. La strada militare della Georgia era ostruita da ingusci e da abitanti dell'Ossetia, che si appropriavano delle automobili e ne facevano collezione. I circassi calavano dalle montagne e assalivano i cosacchi, stanziati da cent'anni e più sulle loro terre. Groznyj era stretta d'assedio. Dalle montagne del Derbent guerrieri scendevano su Petròvsk. I tartari adocchiavano la ferrovia di Baku, per ora guardata da unità regolari musulmane. A Elizavetpol' e altrove, ovunque se ne presentasse l'occasione, i tartari sgozzavano gli armeni. Questi a loro volta sgozzavano i tartari. Qualcuno sgozzava i coloni russi nelle steppe di Mugan'. Il «Centro Russo» di Tiflis, un misero centro rachitico, voleva spedire a Mugan' vagoni di armi. Ma gli ucraini (sic) che avevano a Tiflis una loro unità, dichiararono che il settanta per cento dei coloni di Mugan' erano dell'Ukraina (sic), e che l'invio di armi da parte dei russi costituiva un atto di aggressiva politica di russificazione; per cui fermavano i vagoni, mettendoli sotto sequestro. I coloni di Mugan' furono tutti sgozzati impunemente, tanto che non fu più possibile stabilirne la nazionalità, neppure mediante un plebiscito.*

Viktor Šklovskij<sup>71</sup>

Come scrive Norman Naimark,

il genocidio armeno non ha avuto una fine precisa... Anche dopo la sconfitta delle potenze centrali nel 1918 e la fuga (o l'arresto) dei leader dell'İttihad in quello stesso anno, gli armeni non furono al sicuro da attacchi e uccisioni.

---

<sup>71</sup>In Id., *Viaggio sentimentale. Ricordi 1917-1922*, Milano, SE 2001 (1923), pp. 151-152.

Occorre però precisare che questi ultimi s'inserirono nel quadro dei vari (e tra loro conflittuali) tentativi di costruzione nazionale intrapresi dalle nazionalità dell'Anatolia e del Caucaso allorché sia l'impero zarista che quello ottomano vennero meno – anche se gli storici armeni li considerano parte di un tentativo di estendere il genocidio nell'Armenia non ottomana, iniziato dagli ittihaditi e continuato dai kemalisti.<sup>72</sup>

Gli scontri intercomunitari ebbero di fatto inizio già durante la guerra, peraltro: allorché nel 1916 l'esercito zarista occupò le regioni dell'Anatolia orientale, le trovò di fatto spopolate, e nella primavera del 1917 fu autorizzato il ritorno nelle regioni dell'Armenia orientale dei 150.000 profughi armeni presenti in Transcaucasia: un ritorno, questo, ancora più tragico in quanto sarebbe stato seguito a breve dall'ennesimo sradicamento (nell'inverno seguente). Si verificarono allora massacri e vendette contro la popolazione musulmana, compiuti anche dalle truppe armene che occuparono Van, Erzurum e Trebisonda, comportandosi in maniera a dir poco deplorabile. Ben presto però – in seguito alle rivoluzioni del 1917 e poi al trattato di Brest-Litovsk del 1918, che restituì all'impero ottomano i confini del 1878 – le truppe russe si ritirarono e a quel punto furono nuovamente gli armeni a soffrire per mano dei turchi e dei loro alleati locali, i più importanti dei quali erano gli azeri. Allorché crollò anche l'impero ottomano, il Caucaso sprofondò nel caos più totale. Nacquero nuovi stati più o meno effimeri (fra cui l'Armenia indipendente, costituitasi nella primavera 1918) e una serie di guerre e insurrezioni mieté un gran numero di vittime fra le popolazioni del Caucaso. Armeni e azeri si contesero città e regioni a popolazione mista come il Karabakh e il Nakhicevan; nella sola Baku, le vittime delle violenze – compiute dapprima dagli armeni col sostegno sovietico nel marzo 1918, e sei mesi dopo dagli azeri con l'appoggio dell'esercito turco avanzante – si contarono a decine di migliaia.

---

<sup>72</sup>Per questa posizione v. Dadrian, *Storia del genocidio armeno* cit., cap. 19-20.

Alla conferenza di pace di Versailles i delegati armeni presentarono richieste territoriali comprendenti un territorio immenso, costituito dalle regioni dell'Armenia storica (in Anatolia orientale e Cilicia) e di quella caucasica. I termini del trattato di Sèvres, firmato nell'agosto 1920, prevedevano in effetti la creazione di uno stato indipendente armeno che avrebbe compreso una parte delle province di Van, Bitlis, Erzurum e Trebisonda; ma i nazionalisti turchi guidati da Mustafà Kemal ripudiarono tale accordo e passarono all'offensiva, che portò nel settembre 1920 alla riconquista di Kars e Ardahan: queste province vennero "etnicamente ripulite" da 230.000 armeni, e la sistematica distruzione delle città e dei villaggi causò all'incirca 60.000 vittime. Analogamente, nella Cilicia occupata dalle truppe francesi (affiancate da una legione armena, che si comportò in maniera vendicativa nei confronti dei civili turchi) e dove gli scampati al genocidio avevano cominciato a rimpatriare dalla Siria e dalla Mesopotamia verso la fine del 1919, il contrattacco kemalista fu aperto dalla sollevazione della popolazione musulmana contro le forze francesi, immediatamente seguita dal massacro degli armeni; l'anno dopo, l'evacuazione definitiva della Cilicia da parte degli occupanti venne sancita dall'accordo di Ankara, e ad essa fece seguito l'esodo – stavolta definitivo – dei civili armeni. Non vi fu un massacro generale, come ci si poteva forse aspettare, ma molte migliaia di civili rimasero comunque uccisi soprattutto nelle località di Marash e Mersin.<sup>73</sup>

Gli armeni (e i curdi, cui pure era stato promesso uno stato indipendente che di fatto non si sarebbe mai materializzati) furono insomma i grandi perdenti nel riassetto territoriale dell'Anatolia e del Caucaso imposto dall'azione kemalista. Di fatto solo l'intervento dell'Armata Rossa fermò, alle porte di Erevan, l'esercito turco avanzante; ciò probabilmente evitò l'estinzione della nazione armena, ma al prezzo dell'incorporazione della stessa nell'Unione Sovietica. Ciò da un lato permise la nascita di una prima

---

<sup>73</sup>Cfr. su questo Lieberman, *Terrible Fate* cit., pp. 132-138; Naimark, *op. cit.*, p. 46-48 (citazione a p. 46); B. Guerzoni, *La guerra in Transcaucasia e I massacri di Cilicia*, documenti tratti dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

repubblica nazionale armena (peraltro di dimensioni piuttosto ridotte e privata dell'indipendenza per sette decenni), dall'altro comportò la perdita del predominio sociale della borghesia armena residente in Georgia e Azerbaigian, i cui beni vennero nazionalizzati dal nuovo regime.

## *La guerra greco-turca e lo scambio di popolazioni*

*(1919 -1923)*

*In Anatolia atrocità sia organizzate che spontanee ebbero luogo da entrambe le parti dopo lo sbarco greco il 15 maggio 1919. (...) Nelle atrocità organizzate, le motivazioni economiche furono certamente il pensiero predominante degli esecutori materiali... (ma) motivi politici furono altresì importanti. Per i membri locali della nazionalità al potere, era un piacere sbarazzarsi dei loro vicini "alieni" mentre... coloro che li armavano e li istigavano (sfruttando a tal fine la loro cupidigia) erano indubbiamente ansiosi di eliminare le minoranze fuori posto – e ancor più le maggioranze fuori posto – in territori che essi speravano di tenere entro i propri stati nazionali. (...) Questi civili divenuti assassini compromisero l'intera nazione cui appartenevano. Le loro attività diedero il via a una guerra di sterminio tra i due elementi di una popolazione mista, e una volta che ciò ebbe avuto inizio, era difficile immaginare come essi avrebbero potuto tornare a vivere insieme come vicini.*

Arnold J. Toynbee (all'epoca corrispondente di guerra del *Manchester Guardian*)<sup>74</sup>

Come scrive molto appropriatamente Norman Naimark,

La situazione dei greci dell'impero ottomano era per certi versi simili e per altri diversa da quella degli armeni: entrambi i popoli abitavano parte dell'Anatolia ben prima dell'avvento dei turchi nell'XI secolo; entrambi appartenevano alle religioni cristiane orientali; l'entità numerica dei due gruppi al di fuori di Costantinopoli era pressoché uguale, da 1,2 a 1,5 milioni (...); i centri commerciali greci sulle coste pontiche e dell'Egeo rivaleggiavano con i porti armeni in Cilicia per vitalità e contributo all'economia dell'impero; (...) i legami con il florido passato bizantino della regione conferirono ai greci un senso di stabilità e continuità simile a quello provato dagli armeni per la loro madrepatria tradizionale nell'Anatolia orientale.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup>Cit. da A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, London 1923 (1922), pp. 270, 277, 283 (traduzione mia).

<sup>75</sup>Cit. da Naimark, *op. cit.*, p. 51.

La maggiore differenza tra i greci dell'Anatolia e gli armeni era costituita dal fatto che i primi potevano far riferimento ad una “madrepatria esterna” – lo Stato greco indipendente esistente nel Peloponneso sin dal 1821 – le cui azioni, però, finirono col dare il via alla catena di eventi destinati a porre fine alla plurisecolare esistenza delle comunità greche dell'Asia minore. Difatti, nel maggio 1919, 20.000 soldati greci sbarcarono a Smirne (Izmir), la più grande città della costa mediterranea dell'Anatolia e importante porto commerciale, abitata per la maggior parte da popolazione greca. In seguito venne stabilita un'occupazione militare greca del litorale egeo della penisola anatolica e del suo immediato retroterra: il vero obiettivo dei greci era il perseguimento della cosiddetta *Megali Idea*, il sogno nazionalista di una Grande Grecia che incorporasse i territori abitati dai greci dell'Anatolia e l'antica capitale bizantina, Costantinopoli: in pratica una ulteriore espansione territoriale dopo quelle che avevano fatto seguito alle guerre balcaniche, che portasse all'inglobamento delle ricche comunità greche delle città costiere dell'Asia Minore.

L'amministrazione del territorio occupato fu assai vessatoria nei confronti dei turchi, finendo con lo stimolare il loro nazionalismo e rivelandosi uno degli elementi che spianarono la strada al trionfo del movimento rivoluzionario, guidato dal generale Mustafa Kemal, che si stava organizzando nell'Anatolia centrale: nell'estate del 1919, al congresso di Erzurum, venne definito un Patto Nazionale, in cui si ribadiva che non sarebbe stata accettata nessuna spartizione territoriale a favore di etnie minoritarie. Tale patto viene fatto proprio dalla Camera dei deputati nel 1920 e quando, in quello stesso anno, la firma del trattato di Sèvres rivelò l'incapacità del governo del sultano di difendere i propri interessi, scattò immediatamente la reazione dei kemalisti, sostenuta dall'esercito, dalla popolazione musulmana e da tutte le forze che si opponevano al sultano; in breve tempo le forze fedeli a quest'ultimo vennero battute, così come in seguito quelle francesi che occupavano la Cilicia. Nel giugno 1921, i greci marciarono nell'interno dell'Anatolia nel tentativo di

spodestare il nuovo governo kemalista; si fermarono in agosto sulle rive del fiume Sakarya, a soli 65 chilometri da Ankara, e presero a consolidare il proprio controllo del territorio mettendo a ferro e fuoco i villaggi turchi occupati, in una sorta di vendetta per le atrocità subite durante le deportazioni precedenti alla Grande Guerra. Come rileva Norman Naimark,

Molti greci residenti nella regione erano stati rinchiusi in campi profughi sull'isola di Mitilene (Lesbo), mentre altri avevano patito terribili sofferenze nei battaglioni del lavoro in Anatolia. Le connessioni tra episodi di pulizia etnica sono particolarmente significative in questo caso, dal momento che molti degli attacchi subiti dai greci nella regione alla vigilia della prima guerra mondiale erano stati condotti dai turchi a suo tempo cacciati dalle loro terre nei Balcani durante le guerre del 1912-13.

Quando, nell'agosto-settembre 1921, Mustafà Kemal scatenò la controffensiva che avrebbe ricacciato nell'Egeo l'esercito greco, la ritirata ebbe conseguenze ancor più devastanti per la popolazione civile. Molti villaggi furono dati alle fiamme e la popolazione turca fatta segno ad orribili atrocità. Ai greci in ritirata seguirono i turchi avanzanti il cui contrattacco, come scrive sempre Naimark

assunse tutte le caratteristiche della pulizia etnica. I greci rimasti furono cacciati via o uccisi; vi furono innumerevoli saccheggi e stupri via via che l'esercito – e le bande paramilitari che lo accompagnavano – ripulì città e paesi dell'Anatolia occidentale (...) Il resto della popolazione greca fuggì in preda al panico o finì trucidato dalle forze irregolari.

L'episodio più drammatico ebbe luogo nel settembre 1922 a Smirne/Izmir, là dove tutto aveva avuto inizio. In città si erano concentrati circa 200.000 profughi che attendevano di raggiungere la Grecia via mare: dopo che gli ultimi soldati greci fuggirono imbarcandosi, la città cadde in mano delle truppe turche in avanzata. Quattro giorni dopo, un gigantesco incendio avvolse la città, spingendo i profughi sul molo del porto, dove si creò un'immane calca. Solo con l'intervento di navi da guerra americane e inglesi la maggior parte dei profughi poté essere portata in salvo. Migliaia di persone erano morte in città, tra le fiamme, schiacciate dalla folla, uccise dai soldati turchi o dai ladri e briganti che saccheggiarono le case tra la fuga dell'esercito greco e l'arrivo di

quello turco. Le stime più attendibili oscillano tra le 10.000 e le 15.000 vittime.<sup>76</sup> Per usare le parole di Norman Naimark,

i successi di Kemal segnarono il destino dei greci in Anatolia. (...) I greci furono cacciati non solo dall'Anatolia occidentale e da Smirne, ma anche da città e villaggi dell'entroterra, dalla Cilicia a sud e dalla regione pontica – a forte maggioranza greca – lungo la costa del Mar Nero. Il processo di deportazione forzata fu violento e brutale. Secondo un copione ormai noto, ai greci furono concesse da poche ore ad alcuni giorni per raccogliere le proprie cose e partire alla volta delle città portuali (...) Lungo il tragitto furono a volte aggrediti da banditi, derubati e picchiati; donne e ragazze furono violentate e a volte rapite.

Nei mesi successivi alla catastrofe di Smirne più di un milione di rifugiati raggiunse la Grecia, e questo prima ancora che, nel novembre 1922, avesse inizio la conferenza di pace. I decessi si contarono a decine di migliaia durante la fuga e, immediatamente dopo di essa, sulle navi e nei campi di accoglienza: 70.000 profughi morirono di malattia e denutrizione tra il settembre 1922 e il luglio 1923 – data della firma del trattato di Losanna, destinato a ridisegnare i confini dell'intera regione mediorientale (sancendo lo smembramento degli antichi possedimenti ottomani, ma *non* di quelli anatolici).<sup>77</sup>

Già il 30 gennaio 1923, peraltro, era stata firmata la convenzione sullo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia che, nelle parole di Renée Hirschon,

definiva chi doveva essere incluso nello scambio, chi doveva esserne esonerato, le condizioni per i trasferimenti di proprietà e gli indennizzi, e la formazione di una Commissione mista che sovrintendesse all'emigrazione e regolasse la liquidazione delle proprietà. Lo scambio forzato coinvolgeva “nazionali turchi di religione greco-ortodossa stanziatisi nel territorio turco” e “nazionali greci di religione musulmana stanziatisi in territorio greco”, e... era irrevocabile,

---

<sup>76</sup>Cfr. B. Guerzoni, *La guerra greco-turca e l'intervento internazionale*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp); Naimark, *op. cit.*, p. 53-62 (citazioni rispettivamente a p. 54, 56); N. Pianciola, *Lo scambio di popolazione tra Grecia e Turchia*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

<sup>77</sup>Cfr. Naimark, *op. cit.*, p. 63-66 (citazione a pag. 63-64); G. A. Yiannakopoulos, *Le ripercussioni dello scambio di popolazioni greche e turche in Grecia*, in *Esodi*, p. 69.

senza possibilità di scelta: a coloro i quali erano fuggiti non era permesso il ritorno, e il resto della popolazione espulsa... doveva seguirli.<sup>78</sup>

La religione fu il principale criterio impiegato per stabilire chi dovesse essere “scambiato”, tanto che i musulmani cretesi di lingua greca furono trasferiti in Turchia mentre vennero espulsi anche seguaci circassi e curdi della chiesa greco-ortodossa. Quest’ultima, del resto, nell’impero ottomano aveva detenuto poteri amministrativi e giudiziari grazie al sistema dei *millet* e, in seguito, aveva mantenuto in vita il legame spirituale tra la Grecia indipendente e quella “irredenta” dell’Asia minore: che nel criterio religioso fosse implicita una componente politica risultò peraltro chiaro dai falliti tentativi di turchi di espellere anche i greci di religione protestante o cattolica, nonché dalla dichiarazione del delegato turco alla conferenza di Losanna secondo cui il governo turco desiderava mettere fine all’irredentismo greco e alle mire espansionistiche in Asia minore ad esso connesso.<sup>79</sup> D’altro canto, come scrive Guido Franzinetti

L’affiliazione religiosa era però l’unico criterio pensabile nel contesto storico ottomano. L’affermazione di un criterio “etnico” o “nazionale” ebbe luogo solo successivamente in Grecia e Turchia. Solo dopo la ridefinizione dei confini (e delle popolazioni) del 1923 fu gradualmente possibile creare uno stato con una popolazione turca per lingua e per cultura e musulmana per confessione, così come solo dopo quell’anno fu possibile raccogliere in un unico stato la maggior parte delle popolazioni greche della regione. La distruzione dell’ellenismo dell’Asia minore e della presenza turca nei Balcani pose così le basi per la creazione della Turchia e della Grecia moderne.

Fu questa, con ogni probabilità, la più rilevante tra le conseguenze dello scambio di popolazione greco-turco, e l’unica condivisa da entrambi gli stati coinvolti. Secondo Renée Hirschon, in Turchia

Vi fu un impressionante mutamento della composizione etnica e religiosa. La drastica diminuzione della popolazione non musulmana ebbe importanti conseguenze economiche e

---

<sup>78</sup>Cfr. R. Hirschon, *Espulsioni di massa in Grecia e Turchia: la convenzione di Losanna del 1923*, in *In fuga*, pag. 24-25 (citazione *ibidem*).

<sup>79</sup>Cfr. Ladas, *op. cit.*, pag. 378-383 (e i cap. XIX e XX per maggiori particolari sull’intera questione); Naimark, *op. cit.*, p. 67.

sociali: prima del 1923, una persona su cinque, vale a dire il venti per cento della popolazione, era non musulmana; dopo la guerra lo era soltanto il 2,5 per cento, cioè una persona su quaranta... dall'altra parte dell'Egeo un effetto equivalente si verificò in Grecia, dove la popolazione musulmana venne ridotta dal venti al sei per cento.<sup>80</sup>

Una valutazione delle conseguenze avute dallo scambio di popolazione sugli stati in esso coinvolti deve invece tener presente innanzitutto quella che sempre Renée Hirschon ha definito “asimmetria dell’esperienza” e che, per usare le sue stesse parole

germinò come risultato di due differenze critiche: il significato storico e politico degli eventi del 1922-23 per i due Paesi e la differenza per gradazione e carattere delle popolazioni coinvolte.

Innanzitutto, il significato dell’evento stesso fu completamente diverso, giacché per i greci costituì un’enorme sconfitta, nota come la Catastrofe dell’Asia Minore, un disastro ancora più immane della Caduta di Costantinopoli (...) Per i turchi, d’altro canto, esso costituì un grande trionfo, un momento di svolta celebrato come la Guerra d’indipendenza, una liberazione che fondò la Repubblica turca, uno stato-nazione moderno al di fuori dell’Impero ottomano medievale. (...)

Una seconda ragione di asimmetria è che la quantità dei trasferimenti fu segnata da una grande disparità in termini sia assoluti che relativi.<sup>81</sup>

Per valutare tale disparità occorre tenere presente che, mentre circa 1,2 milioni di cristiani ortodossi furono espulsi dal territorio turco e reinsediati in quello greco, solo circa 350.000 musulmani fecero il percorso opposto. L’afflusso di così tanti profughi dell’Asia Minore rappresentò un trauma colossale per la Grecia, la cui popolazione si aggirava intorno ai 4,5 milioni nell’autunno del 1922. La loro inclusione nella società greca non fu facile, anche a causa delle loro caratteristiche socio-culturali – come la loro completa miseria in conseguenza dell’espulsione; il loro livello d’istruzione in generale, soprattutto tra quanti provenivano dalle città costiere dell’Asia Minore, e in particolare la loro elevata alfabetizzazione, soprattutto femminile; le loro

---

<sup>80</sup>Cit. rispettivamente da Franzinetti, *op. cit.*, p. 37-38; Hirschon, *art. cit.*, p. 27.

<sup>81</sup>Cit. da Hirschon, *art. cit.*, pag. 26.

posizioni politiche generalmente più liberali e più a sinistra della media dei greci europei.<sup>82</sup>

La necessità di sistemare un enorme numero di rifugiati ebbe un impatto grandissimo sulla società greca. Vi furono forti tensioni tra “autoctoni” e profughi, e i secondi dovettero fronteggiare l’esclusione sociale e forti pregiudizi – per quanto anche tra di essi si sviluppassero fenomeni razzisti, come l’antisemitismo che si diffuse tra quanti vennero insediati nella Grecia settentrionale e in particolare a Salonicco. Buona parte delle terre destinate ad accogliere i profughi vennero reperite nelle regioni settentrionali conquistate dalla Grecia nelle precedenti guerre balcaniche e, come scrive Giorgios A. Yiannakopoulos,

L’insediarsi in Macedonia e in Tracia di un terzo dei profughi di estrazione urbana e dei tre quarti di profughi contadini alterò la composizione etnica e sancì la grecità di queste due delicate regioni (...) Tale rinnovamento etnico consolidò, oltre ogni dubbio, il primato greco nei territori annessi a seguito del conflitto del 1912-13.

Altra terra venne dai larghi latifondi, espropriati dallo stato e divisi in piccoli appezzamenti: tale misura portò a una delle riforme agrarie più radicali nell’Europa tra le due guerre mondiali, e a forti tensioni tra i contadini greci europei da un lato e i profughi dall’altro. Sul piano economico, per usare le parole di Renée Hirschon,

La Grecia acquisì nuove capacità e nuove industrie, una grande forza lavoro e competenza commerciale, ma dovette affrontare l’immenso problema dell’insediamento dei rifugiati negli ambienti sia rurali che urbani. Negli anni Trenta il peso finanziario dell’insediamento dei rifugiati fu un fattore rilevante nella bancarotta del Paese. In seguito, nei decenni successivi, continue crisi economiche ebbero effetti devastanti per i rapporti politici.

In effetti i conflitti politici e sociali sorti in seguito all’afflusso dei profughi non si placarono per lungo tempo, ed esplosero con inusitata violenza durante la sanguinosa guerra civile del 1944-1949.

---

<sup>82</sup>Cfr. N. Pianciola, *Lo scambio di popolazione tra Grecia e Turchia*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

Le conseguenze dello scambio di popolazioni in Turchia furono ben diverse e in un certo senso minori, ma tutt'altro che trascurabili. Sempre secondo René Hirschon,

Con l'esodo di commercianti e uomini d'affari dalle città grandi e piccole, la Turchia perse la propria classe imprenditoriale (...) I rapporti internazionali vennero troncati e vi fu carenza di persone qualificate. La partenza della maggior fetta dell'élite e della classe imprenditoriale dell'Impero influì sulla formazione della burocrazia e sul funzionamento delle istituzioni di Stato.<sup>83</sup>

La rimozione dall'Anatolia dei suoi abitanti più all'avanguardia dal punto di vista sociale ed economico fece sì che essi venissero rimpiazzati da operatori economici musulmani che erano assai più dipendenti dallo stato – al quale dovevano la propria promozione sociale, legata alle politiche di “turchificazione”. Le relazioni tra stato e società nella nuova repubblica turca furono dunque caratterizzate da rapporti di forza relativi assai favorevoli al primo, e gli effetti economici dello scambio di popolazioni furono sostanzialmente negativi per la Turchia.<sup>84</sup>

---

<sup>83</sup>Cfr. Hirschon, *art. cit.*, p. 28-29 (citazioni *ibidem*); Yiannakopoulos, *art. cit.*, p. 73-78.

<sup>84</sup>Cfr. Ç. Keyder, *The Consequences of the Exchange of Population for Turkey*, in R. Hirschon (a c. di), *Crossing the Aegean. An Appraisal of the 1923 Compulsory Population Exchange between Greece and Turkey*, New York, Berghahn Books, 2003, p. 39-52.

## *Deportati e rifugiati nell'impero zarista (1914-1917)*

*Non un solo suddito tedesco o austriaco vivo dovrebbe essere considerato innocuo. Tutti devono essere messi sotto investigazione, e questa sarà un'azione costosa per il governo e probabilmente destinata a non avere successo. (...) L'unica soluzione è la deportazione senza esenzioni.*

Memorandum del controspionaggio al quartier generale dell'esercito zarista, 15 ottobre 1914<sup>85</sup>

*La stazione di Tarnopol era un luogo di indescrivibile confusione (...) Centinaia di contadini, profughi polacchi, moldavi e ungheresi, indifferenti e perplessi, indugiavano sulla pensilina, accovacciati fra i loro fagotti e i materassi arrotolati: durante la ritirata i russi stavano infatti svuotando la regione di ogni essere vivente, e distruggendo case e raccolti.*

John Reed, corrispondente di guerra<sup>86</sup>

Nel decennio compreso tra il 1914 e il 1923 i territori dell'impero zarista conobbero una serie di spostamenti forzati di popolazione paragonabili per entità e rilevanza delle conseguenze solo a quelli verificatisi contemporaneamente nei territori dell'impero ottomano. Alle deportazioni dei cittadini stranieri di nazionalità nemica, intraprese su iniziativa delle autorità militari zariste, seguirono quelle dei cittadini dell'impero zarista appartenenti a minoranze considerate "inaffidabili" – precisamente quelli di etnia tedesca ed ebraica. Al contempo, i movimenti della linea del fronte fecero sì che milioni

---

<sup>85</sup>Cit. in E. Lohr, *Nationalising the Russian Empire: The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London 2002, p. 126 (traduzione mia).

<sup>86</sup>Cit. da J. Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Pantarei, Milano 2004 (ed. or. 1916), p. 117.

di civili si spostassero verso l'interno dell'impero; l'assistenza a questi rifugiati fu organizzata da comitati creati su basi "nazionali" che ebbero un ruolo di notevole importanza nei successivi processi di "costruzione nazionale" dei nuovi stati indipendenti sorti nei territori occidentali appartenuti all'impero zarista – in particolare di Polonia, Lituania e Lettonia. Infine, la rivoluzione e la "guerra civile russa" – che in realtà fu un complicato intrico di conflitti politici, sociali e nazionali – causarono altri movimenti di popolazione (fra cui una massiccia emigrazione politica da parte degli sconfitti), solo alcuni dei quali potranno però essere presi in considerazione.

L'importanza delle deportazioni zariste del 1914-1915 sta nel loro essere uno dei primissimi casi di migrazioni forzate organizzate da uno stato nel corso del XX secolo – temporalmente precedente alla deportazione-genocidio degli armeni dell'impero ottomano, con cui hanno in effetti alcuni punti di contatto, anche se le differenze sono indubbiamente molto più importanti.

In principio, le operazioni di massa organizzate all'inizio della guerra ebbero come scopo l'internamento dei cittadini stranieri di nazionalità nemica – tedeschi, austro-ungarici e, dall'ottobre 1914, ottomani – in età di prestare servizio militare. Essi furono imprigionati e deportati su carri merci verso campi d'internamento situati nelle province di Viatka, Orenburg e Vologda, nell'interno dell'impero. Furono interessati in tutto circa 50.000 individui, ma ben presto le deportazioni furono estese a donne e bambini: nei mesi successivi al dicembre 1914 furono diramati ordini per una deportazione in massa di *tutti* gli stranieri di nazionalità nemica residenti nelle province prossime alla linea del fronte. Nell'estate del 1915 gli ordini di deportazione furono estesi a tutta l'area soggetta al governo militare e agli uomini in età di prestare servizio militare in tutto l'impero; il numero totale di persone colpite da queste misure è valutabile in 300.000 unità, ed è pari a quello dei civili stranieri deportati

nell'interno della Russia dai territori occupati dall'esercito zarista (fra cui 50-100.000 dalla Prussia orientale e, al 1° agosto 1917, 120.000 – di cui 43.000 di nazionalità ucraina o polacca – dalla Galizia e dalla Bucovina). E' il caso di notare come, nel contesto dell'impero zarista, tali deportazioni avessero un significato che va oltre quello legato a pure considerazioni di sicurezza militare: il ruolo sociale e l'importanza nella vita economica dell'impero zarista degli "stranieri nemici" era infatti notevole – assai superiore che in qualunque altro stato belligerante – per cui la loro deportazione si ricollegò ai programmi, portati avanti parallelamente alla deportazione, di nazionalizzazione delle loro proprietà (fossero esse terre o aziende commerciali e industriali). L'internamento degli "stranieri nemici" divenne così parte di un più vasto programma di trasformazioni economiche, sociali e demografiche ed ottenne un ampio consenso popolare.

Alle deportazioni degli "stranieri nemici" si aggiunsero ben presto quelle dei cittadini dell'impero zarista di nazionalità tedesca, che però conobbero uno sviluppo diametralmente opposto, perché da principio colpirono indiscriminatamente tutti i residenti di determinati territori posti sotto amministrazione militare, ma in seguito furono limitate alla "rimozione" dei piccoli proprietari terrieri. In principio, era stato ordinato di deportare anche gli abitanti delle città e, sebbene questo provvedimento fosse ristretto agli individui di sesso maschile, essi furono generalmente seguiti dalle loro famiglie; si calcola che nelle sole province polacche siano stati deportati 420.000 tedeschi residenti nelle campagne e un centinaio di migliaia di abitanti delle città. Col tempo però l'obiettivo divennero, piuttosto che i residenti urbani, i coloni di etnia tedesca – le cui terre il governo zarista desiderava espropriare in via permanente: questo fece sì che la loro deportazione in massa, concepita originariamente come una misura di sicurezza temporanea, si trasformasse in un programma destinato ad alterare la composizione demografica e nazionale dei territori situati sui confini dell'impero, fino a zone

che erano molto più all'interno della linea del fronte.<sup>87</sup> Fu così che la legge che regolava le espropriazioni, approvata nel febbraio 1915, nel dicembre di quello stesso anno venne estesa non solo alla maggior parte della Russia europea, ma anche alla Finlandia, al Caucaso e alla regione dell'Amur: il risultato fu che famiglie di origine tedesca residenti da generazioni in Volinia, in Podolia o addirittura nella regione del Volga vennero deportate in Siberia ed Asia centrale (per esempio, dopo l'offensiva Brusilov del 1916 13.000 coloni tedeschi residenti nelle regioni rioccupate dall'esercito zarista vennero spediti a Penza, Riazan e Tambov, e in quello stesso anno vennero anche deportati gli abitanti tedeschi di Riga).<sup>88</sup> Sul finire del 1916, poi, l'approvazione di una "legge di liquidazione" fece sì che la minaccia della deportazione pendesse su *tutti* i tedeschi etnici residenti nell'impero zarista: probabilmente solo gli sconvolgimenti rivoluzionari del 1917 fecero sì che questa minaccia non si concretizzasse.<sup>89</sup>

Com'è facile comprendere, le conseguenze delle deportazioni furono contraddittorie e, in larga parte, non volute – anche, se forse, non difficili a prevedersi. In primo luogo, esse scatenarono nuovi conflitti nazionali e sociali, innanzitutto nelle località dove i deportati si stabilivano (è opportuno ricordare che solo una piccola parte di essi venne effettivamente imprigionata o reclusa in campi). In secondo luogo, stimolarono la coscienza nazionale delle comunità prese a bersaglio, in particolare di quella tedesca – anche perché molti coloni provenienti dalla Polonia, dal Baltico, dall'Ucraina e da altre regioni di confine come la Volinia e la Bessarabia furono "reinsediati" tra i loro connazionali

---

<sup>87</sup>Cfr. E. Lohr, *Nationalising the Russian Empire: The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London 2002, pp. 121-122, 127, 129, 130, 132-133; v. inoltre v. cap. 3-4 per la nazionalizzazione delle proprietà degli stranieri.

<sup>88</sup>Cfr. P. Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia during World War One*, Indiana University Press, Bloomington, 1999, pp. 23-24.

<sup>89</sup>Cfr. T. Hunt Tooley, *World War I and the Emergence of Ethnic Cleansing in Europe*, in S. Béla Várdy e T. Hunt Tooley (a c. di), *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe*, Columbia University Press, New York, 2003, p. 86; v. anche E. J. Schmaltz e S. D. Sinner, "You will die under ruins and snow": the Soviet repression of Russian Germans as a case study of successful genocide in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002, p. 332.

della regione del Volga.<sup>90</sup> Infine, vi fu una convergenza implicita fra gli obiettivi delle politiche zariste – ispirate in misura sempre crescente dal nazionalismo russo – e quelli delle nazionalità “di frontiera”: uno dei risultati della rimozione forzata dei tedeschi (e di parte degli ebrei, come si vedrà) fu di accrescere il ruolo dei polacchi in Polonia, dei lituani, lettoni ed estoni nelle province baltiche, degli ucraini in Ucraina e così via. Ciò equivaleva ad aprire la strada alle rivendicazioni nazionali di gruppi etnici concentrati su dati territori – e l’importanza di questo fatto può essere misurata ricordando il ruolo che le questioni nazionali avrebbero svolto nelle rivoluzioni del 1917 e nei conflitti successivi.<sup>91</sup>

Per quanto numerosi fossero, i deportati (prevalentemente tedeschi e, come si vedrà, ebrei – ma vennero presi di mira anche altri elementi “inaffidabili” come gli zingari, deportati dalle vicinanze del fronte nel luglio-agosto 1915, nonché i musulmani residenti nelle province di Kars e Batumi<sup>92</sup>) costituirono solo una parte della vera e propria alluvione di rifugiati che si riversò verso l’interno dell’impero zarista a partire dal 1915. Essa fu un risultato delle operazioni militari e del fatto che, a differenza del fronte occidentale, quello orientale rimase, nel corso di tutta la prima guerra mondiale, relativamente mobile: il succedersi delle avanzate e delle ritirate causò una serie di migrazioni forzate di vasta portata, che si aggiunsero e talora si sovrapposero alle deportazioni menzionate in precedenza.

Le cause di questo fenomeno furono svariate: in parte esso costituì la reazione “spontanea” di masse di civili impauriti dall’approssimarsi di un esercito nemico, in parte fu il risultato della tattica della “terra bruciata” praticata dall’esercito zarista in ritirata – che includeva talvolta l’evacuazione, pressoché forzata, dei civili residenti nelle regioni vicine alla linea del fronte

---

<sup>90</sup>Cfr. Lohr, *op. cit.*, p. 155-157.

<sup>91</sup>Cfr. Lohr, *op. cit.*, p. 164-165, 172.

<sup>92</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, p. 23; Lohr, *op. cit.*, p. 150-152.

(un caso particolarmente eclatante del genere si verificò nell'agosto 1915 a Varsavia, i cui abitanti vennero forzati ad abbandonare la città sul punto di cadere in mani nemiche<sup>93</sup>). Le dimensioni che esso raggiunse divennero spettacolari durante la “grande ritirata” del 1915, che provocò un enorme numero di rifugiati: stime sostanzialmente attendibili calcolano che ve ne fossero 3.3 milioni alla fine del 1915 e poco più di 6 milioni all'inizio del 1917, e addirittura 7.4 milioni a luglio di quello stesso anno (a gennaio 1918 ne rimanevano 4 milioni sul solo territorio della Russia sovietica, e non c'è modo di sapere quanti altri si trovassero invece nelle regioni in quel momento sotto occupazione tedesca come l'Ucraina, la Polonia e il Baltico). In pratica, un abitante su venti dell'impero zarista era un rifugiato e nelle regioni di confine la percentuale era ovviamente di gran lunga più elevata: è stato calcolato che non meno di 1.4 milioni di civili – pari al 20 per cento e più della popolazione – abbandonarono i soli territori facenti oggi parte della Bielorussia, che furono fra quelli maggiormente coinvolti negli eventi bellici.<sup>94</sup>

Naturalmente non è facile stabilire la composizione nazionale di quella che era ormai divenuta una vera e propria popolazione: un'indagine condotta a metà del 1916 indica come, dal punto di vista geografico, la maggior parte dei rifugiati provenissero da regioni oggi facenti parte della Lituania, della Polonia e dell'Ucraina – con la Russia e l'Armenia (e, ma in minor misura, la Lettonia e la Bielorussia) le zone maggiormente toccate dal fenomeno delle migrazioni forzate. E' certo che, se da un lato i rifugiati erano per due terzi slavi orientali (le statistiche parlano di “grandi russi” ma di certo in questo gruppo sono inclusi i bielorusi e gli ucraini), d'altra parte comprendevano un alto (in termini sia assoluti che percentuali) numero di polacchi, ebrei e baltici.<sup>95</sup>

---

<sup>93</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, pp. 154.

<sup>94</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, p. 212-213; P. Gatrell, *War, Population Displacement and State Formation in the Russian Borderlands, 1914-1924* in N. Baron e P. Gatrell (a c. di), *Homelands. War, Population and Statehood in Eastern Europe and Russia, 1918-1924*, Anthem Press, London 2004, p. 13; V. Utgof, *In Search of National Support: Belarusian Refugees in World War One and the People's Republic of Belarus*, in *ibidem*, p. 53.

<sup>95</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, pp. 213-214; N. Baron e P. Gatrell, *Introduction*, in *Homelands cit.*, p. 5.

Affamati, infreddoliti e spesso ammalati di colera o di tifo, questi sventurati approdarono in destinazioni talvolta improbabili e quasi sempre ben lontane dai loro luoghi nati: nel maggio 1916 ve ne erano a centinaia di migliaia nelle province di Ekaterinoslav, Samara, Tambov, Saratov e Kazan, e addirittura negli Urali, in Siberia, in Asia centrale e in Estremo Oriente.<sup>96</sup>

E' possibile sostenere che queste migrazioni abbiano svolto un ruolo non secondario nella "nazionalizzazione" di quanti vi furono coinvolti: ai rifugiati veniva richiesto di registrarsi in base alla propria nazionalità e al luogo di provenienza, in modo da stabilire quale comitato di assistenza dovesse prendersene cura. Difatti, data la scarsità di risorse disponibili, lo stato zarista si affidò largamente a comitati per il soccorso ai rifugiati organizzati su base etnica, in grado di poter mobilitare, a supporto della loro causa, i connazionali facenti parte delle "diaspore" residenti sia nell'impero zarista (da cui provenivano spesso la *leadership* e i quadri delle organizzazioni per il soccorso ai rifugiati) sia all'estero, in particolare negli Stati Uniti – come accadde in maniera particolarmente per i polacchi, i baltici e gli ebrei. Quanti operavano nei comitati in questione, abbastanza ovviamente, oltre a svolgere attività umanitaria s'impegnarono a sensibilizzare i loro assistiti ad un messaggio politico nazionalista – trovando terreno fertile tra persone la cui "coscienza nazionale" venne presumibilmente rafforzata dall'esperienza dello sradicamento, del contatto con popolazioni diverse (rifugiati di diverse nazionalità convivevano nelle città dell'interno in cui si accampavano) e della condivisione con i propri connazionali delle sofferenze causate dalla guerra.

Quanto ciò fosse importante lo dimostra il fatto che, mentre le autorità zariste fecero il possibile per frustrare gli sforzi dell'intelligenza ucraina (e anche di quella bielorusa) per creare "comitati di soccorso" su base nazionale, i rifugiati russi pretesero ad un certo punto un'organizzazione a loro dedicata

---

<sup>96</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, pp. 16, 25, 54-56.

che fosse analoga a quelle di cui disponevano le altre nazionalità. Un “comitato pan-russo per l’assistenza ai rifugiati” fu così creato, ma solamente nel settembre 1915 – mentre il suo omologo lituano, ad esempio, esisteva fin dal luglio 1914.<sup>97</sup> (Questa constatazione sembra confermare le ipotesi circa l’incompletezza del processo di “costruzione nazionale” russo a quell’epoca<sup>98</sup>). Il legame fra migrazioni forzate e questioni nazionali (di cui si è già ricordata l’importanza per gli eventi successivi al 1917) veniva così dimostrato ancora una volta.

---

<sup>97</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, cap. 7; N. Baron e P. Gatrell, *Introduction cit.*

<sup>98</sup>V. su questo R. Szporluk, *Russia, Ukraine, and the Breakup of the Soviet Union*, Stanford, 2000, cap. 16.

*Gli ebrei dell'impero zarista tra guerra e rivoluzione*  
(1914-1921)

*Abbiamo viaggiato per duecento miglia dietro il fronte russo, attraversando la Bucovina e la Galizia fino in Polonia, trovando ovunque esempi degli orrori subiti dagli ebrei. Un villaggio dopo l'altro di casette di fango intonacate e dipinte di colori vivaci era stato saccheggiato e distrutto dai cosacchi e dai soldati russi, i quali si erano accaniti in modo particolare sulle abitazioni degli ebrei. Zaleščiki, dove avevano vissuto migliaia di ebrei, era ridotta a un ammasso di rovine (...) Rovno era stata testimone di torbidi antisemiti, mentre a Kielce, in Polonia, c'era stato un pogrom alla maniera antica, con massacri di massa ad opera dei cosacchi. (...) A Vilna, ventimila ebrei furono strappati alle loro dimore e mandati in Siberia, collettivamente accusati di cospirare un tradimento.*

John Reed, corrispondente di guerra<sup>99</sup>

Nel corso della prima guerra mondiale gli ebrei dell'Europa orientale – all'epoca residenti per la maggior parte all'interno dei confini dell'impero zarista – furono coinvolti in fenomeni migratori, generalmente involontari, probabilmente più di qualunque altro gruppo etnico. Del resto, la guerra fu combattuta in buona parte sul territorio della cosiddetta “regione degli insediamenti” – l'area, situata tra Polonia, Lituania, Bielorussia e Ucraina, in cui gli ebrei erano stati obbligati a risiedere nel corso del secolo precedente. Le migrazioni forzate cui essi furono costretti furono in principio legate a quelle degli stranieri nemici e dei tedeschi – anche se, piuttosto che di deportazioni in massa, si trattò di espulsioni più o meno sistematiche ed effettuate prevalentemente dalle truppe, e per di più accompagnate da una violenza assai

---

<sup>99</sup>Cit. da J. Reed, *La guerra* cit., p. 177.

superiore a quella che caratterizzò le deportazioni degli stranieri nemici e dei tedeschi (che pure, allo scoppio della guerra, erano stati bersaglio di violente manifestazioni di ostilità).<sup>100</sup>

Uno dei primi casi di espulsione dell'intera popolazione ebraica di una località si verificò (su iniziativa del locale comandante militare) nel settembre 1914 a Pulawy; a partire dalla primavera del 1915 vi furono deportazioni in massa di residenti ebrei di alcune zone, talvolta estese quanto intere province – come nel caso della “ripulitura” delle province di Kovno (oggi la lituana Kaunas, all'epoca conosciuta con questa denominazione russa, nonché col nome tedesco di Kauen) e della Curlandia da cui 200.000 ebrei vennero espulsi nel maggio 1915. C'è da dire che le autorità civili si opposero, e per quanto ancora nell'autunno 1915 gli ebrei venissero espulsi da Pskov e da trentasei località della provincia di Minsk<sup>101</sup> in ultimo i militari misero fine a queste misure sostituendole con la sistematica presa in ostaggio di membri eminenti delle comunità ebraiche; come già detto, queste deportazioni vennero accompagnate da una vera e propria ondata di violenze, saccheggi, ruberie e veri e propri *pogrom* invariabilmente iniziati dai militari – quasi sempre dai cosacchi. La partecipazione dei militari – diretta o indiretta: dovunque essi misero in chiaro che le violenze non sarebbero state tollerate, infatti, queste ultime non si verificarono – distinse queste violenze dai *pogrom* verificatisi precedentemente nelle stesse regioni.<sup>102</sup> Non è sorprendente quindi che gli ebrei che vivevano sul territorio degli imperi centrali fuggissero in preda al terrore di fronte all'avanzata dell'esercito zarista: due o trecentomila di essi abbandonarono la Galizia e la Bucovina allorché nel 1914 furono invase dall'esercito zarista, che prese in ostaggio gli ebrei più eminenti fra quelli rimasti indietro e spedì in Siberia i notabili laici e religiosi ucraini. (Quest'ultima azione faceva parte di una campagna di deportazioni “individuali” di persone ritenute “indesiderabili” o in qualche modo pericolose

---

<sup>100</sup>Cfr. Lohr, *op. cit.*, p. 138 (e cap. 2 per i “tumulti di Mosca” del 1914); Marrus, *op. cit.*, p. 61.

<sup>101</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, pp. 17, 22-23.

<sup>102</sup>Cfr. Lohr, *op. cit.*, p. 138-148.

per lo sforzo bellico. Nelle province baltiche vi così fu un'intensiva campagna di persecuzioni religiose contro i non aderenti all'ortodossia e la deportazione di numerosi pastori protestanti tedeschi dalla Curlandia; ma fu presa di mira anche la potenziale *leadership* nazionale polacca, con in primo piano – ancora una volta – i religiosi cattolici politicamente attivi<sup>103</sup>). A tali azioni si accompagnarono, peraltro, parole se possibile ancor più minacciose: il governatore zarista Bobrinskij parlò di “purificare” la Galizia in vista della sua “russificazione” ed integrazione nell'impero zarista.<sup>104</sup>

Deportazioni, espulsioni e pure e semplici fughe di fronte all'esercito nemico avanzante – che coinvolsero tra 500.000 e un milione di ebrei in totale – fecero sì che, nell'agosto 1915, il governo zarista dovesse abolire la “regione degli insediamenti” e consentire agli ebrei di risiedere al di fuori di essa. Per gli ebrei dell'impero zarista si trattò di un provvedimento di emancipazione, ancorché non privo di limitazioni e ottenuto in circostanze chiaramente eccezionali (e destinato, come si vedrà, ad avere anche conseguenze tragiche).<sup>105</sup> Nonostante ciò molti di essi si trovarono dalla parte del fronte tenuta dalle potenze centrali, dove in linea di massima ricevettero un trattamento indiscutibilmente migliore di quello riservato loro dall'impero zarista – benché 35.000 tra operai e braccianti agricoli ebrei venissero comunque deportati in Germania come lavoratori forzati.<sup>106</sup> La fine delle ostilità, paradossalmente, peggiorò la situazione. Il crollo dell'impero zarista nel 1917 e la ritirata delle truppe di occupazione austro-tedesche alla fine del 1918 causarono un gigantesco vuoto di potere, nel quale poterono svilupparsi svariati tentativi di costruzione statale e nazionale conflittuali tra loro e con i tentativi di restaurazione imperiale messi in atto (in modi assai diversi tra loro)

---

<sup>103</sup>Cfr. Lohr, *op. cit.*, p. 152-154.

<sup>104</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, p. 18; M. Levene, *The Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914-1920 and 1941* in P. Panayi (a c. di), *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, Oxford/Providence, Berg 1993, p. 94-95; Marrus, *op. cit.*, p. 62.

<sup>105</sup>Cfr. Gatrell, *op. cit.*, pp. 145-146.

<sup>106</sup>Cfr. Marrus, *op. cit.*, p. 63; per quanto riguarda gli ebrei sotto l'occupazione tedesca, v. A. Roshwald, *Ethnic Nationalism and the Fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East, 1914-1923*, London: Routledge 2001, pp. 122-123.

tanto dai “bianchi” quanto dai “rossi”.<sup>107</sup> Fu questo il contesto in cui si verificò la più grande ondata di *pogrom* mai vista, con oltre 2.000 atti di violenza rivolti contro le comunità ebraiche negli anni compresi tra il 1917 e il 1921. Nella sola Ucraina tali violenze causarono la morte di non meno di 31.000 persone (e un numero di vittime indirette forse cinque volte superiore: le stime esistenti oscillano tra le 50.000 e le 200.000 unità) per mano di tutti gli eserciti, regolari e irregolari, coinvolti nei conflitti che devastarono quella regione.<sup>108</sup> Anche la popolazione urbana (perlopiù russa, mentre i soldati che compirono i massacri erano soprattutto ucraini e cosacchi) partecipò alle stragi concentrate, non casualmente, nelle aree che avevano conosciuto la più massiccia immigrazione di ebrei durante la guerra e all’indomani dell’abolizione, avvenuta nel 1915, della “regione degli insediamenti” (secondo uno schema ricorrente in molti casi del genere). Le motivazioni principali furono, in genere, il saccheggio e lo stupro cui si aggiunse, specie nelle zone rurali, quella che Andrea Graziosi ha definito la tendenza a rivolgere prevalentemente contro elementi “alieni” dal punto di vista nazionale le rivolte sociali, palesatasi già nel corso della gigantesca *jacquerie* del 1917.<sup>109</sup> Lo prova il fatto che anche altre minoranze fecero le spese di questo fenomeno: ad esempio, i mennoniti, coloni di etnia tedesca residenti nell’Ucraina meridionale, furono anch’essi presi di mira ed emigrarono quindi in maniera piuttosto massiccia (21.000 persone entro il 1930).<sup>110</sup> Ma anche in Bessarabia (l’odierna Moldavia), la caduta dell’impero fu seguita da *pogrom* organizzati dai contadini rumeni contro gli insediamenti russi e ucraini: secondo la testimonianza del *leader* bolscevico Antonov-Ovseenko,

---

<sup>107</sup>Cfr. su questo N. Davies, *Storia d’Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 1037-1041.

<sup>108</sup>Cfr. Marrus, *op. cit.*, p. 63; R. Pipes, *Il regime bolscevico*, Mondadori, Milano 2000, p. 132.

<sup>109</sup>Cfr. A. Graziosi, *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini 1918-1933*, Napoli, ESI, 1998, p. 39 (v. anche p. 22-24); per la geografia dei *pogrom* cfr. le osservazioni di Hans Rogger citate in Lohr, *op. cit.*, p. 150. Sui *pogrom* in generale v. H. Abramson, *A Prayer for the Government: Ukrainians and Jews in Revolutionary Times, 1917-1920*, Cambridge, MA, 1999, pp. 109-140; Pipes, *op. cit.*, pp. 124-134.

<sup>110</sup>Sui mennoniti cfr. T. Hunt Tooley, *art. cit.*, p. 86-87; una testimonianza diretta sulla sorte dei mennoniti è in D. Neufeld, *A Russian Dance of Death: revolution and civil war in the Ukraine*, Winnipeg 1977.

i villaggi russi e ucraini venivano circondati dalle bande rumene, gli abitanti di sesso maschile, che non erano riusciti a scappare, venivano fucilati, quello che poteva essere asportato veniva preso e il resto dato alle fiamme<sup>111</sup>

Sembra dunque possibile affermare che l'antisemitismo *in quanto tale* non abbia ricoperto un ruolo preminente nei *pogrom* antiebraici del 1917-1921; nondimeno, la percezione soggettiva delle vittime fu assai diversa (come dimostrano la rottura tra ebrei e movimento nazionale ucraino e le successive recriminazioni fra le rispettive "diaspore") ed un elevato numero di rifugiati ebrei si diressero verso Polonia, Cecoslovacchia e Romania, spesso nella speranza di poter poi emigrare verso l'America.<sup>112</sup>

---

<sup>111</sup>Cfr. Graziosi, *Alle radici* cit. p. xlii (*ibidem* per la citazione di Antonov-Ovseenko, tratta dalle memorie dello stesso).

<sup>112</sup>Sui rifugiati ebrei cfr. Marrus, *op. cit.*, pp. 64-65. Per testimonianze dirette v. S. Ansky, *The Enemy at His Pleasure. A Journey through the Jewish Pale of Settlement During World War I*, New York 2002 (sulla sorte degli ebrei residenti nella "regione degli insediamenti" durante la prima guerra mondiale) e E. Heifetz (a c. di), *The Slaughter of the Jews in the Ukraine in 1919*, New York, 1921 (su quanto avvenne in seguito).

## *La rivoluzione e la prima fase della guerra contadina sovietica (1918-1923)*

*Compagni! L'insurrezione dei kulak nei vostri cinque distretti dev'essere soffocata senza pietà. Lo esigono gli interessi della rivoluzione intera, perché ormai è cominciata dappertutto la «battaglia finale» contro i kulak. Bisogna dare un esempio. 1. Impiccare (e dico impiccare "in modo che tutti vedano") non meno di 100 kulak, ricconi, notori succhiasangue. 2. Pubblicarne i nomi. 3. Appropriarsi di tutto il loro grano. 4. Individuare gli ostaggi, come abbiamo scritto nel nostro telegramma di ieri. Fate così in modo che tutti lo vedano, per centinaia di leghe tutto intorno, e tremino, e pensino: questi ammazzano e continueranno ad ammazzare i kulak assetati di sangue. Telegrafate che avete ricevuto ed eseguito queste istruzioni. Vostro Lenin. P.S. Trovate elementi più duri*

V. I. Lenin al comitato esecutivo del Soviet di Penza, 10 agosto 1918<sup>113</sup>

*Sessantasette prigionieri, tra cui cinque donne e quattro bambini, sono appena arrivati. Si tratta di contadini del distretto di Nikol'skij, che hanno avuto l'ardire di resistere ai comunisti venuti a "nazionalizzare" tutto il loro grano, il loro bestiame, e i loro beni. Per domare la rivolta sono stati impiegati cannoni e mitragliatrici. Tre villaggi sono stati bruciati e rasi al suolo, molti contadini sono stati uccisi e più di un centinaio arrestati. I sessantasette che si sono uniti a noi sono in condizioni terribili, le braccia spezzate, le carni piagate e livide... Oggi siamo meno affollati. La maggior parte dei contadini sono stati giustiziati.*

P.A. Sorokin (in seguito uno dei maggiori sociologi del Novecento) novembre 1918<sup>114</sup>

Il colpo di stato bolscevico del novembre 1917 diede il calcio d'inizio ad un periodo caotico e sanguinoso nella storia della Russia e dell'Europa orientale, quello della cosiddetta "guerra civile russa" (che, com'è noto, fu la

---

<sup>113</sup>Cit. da N. Werth, *art. cit.*, p. 68.

<sup>114</sup>In *Leaves from a Russian Diary*, Boston, Beacon Press, 1950, p. 199 (citato in Graziosi, *L'Unione Sovietica cit.*, pp. 34-35).

sommatoria di una serie di conflitti politici, sociali e nazionali che alla fine portarono al trionfo dei rivoluzionari bolscevichi in Russia e nella maggior parte degli stati indipendenti sorti in quelle che erano state le regioni di confine dell'impero zarista).<sup>115</sup> I movimenti di popolazione che ne conseguirono ebbero dapprima (fino al 1920-1921) l'aspetto di un moto centrifugo circoscritto prevalentemente ai territori che avevano fatto parte, fino al 1917, dell'impero zarista. Dei nemici politici e sociali del bolscevismo – aristocratici, clero, borghesi, così come oppositori politici di ogni tendenza, da quelle liberali e socialiste fino ai fautori dell'antico regime – alcuni si diressero a nord, verso la Finlandia e gli stati baltici, unendosi a quanti tornavano alle proprie case (per esempio perché erano stati smobilitati); altri a sud, verso le terre cosacche del Don e del Kuban oppure verso l'Ucraina – come fecero tanto i nazionalisti locali spinti dal desiderio di partecipare al tentativo di costruzione di uno stato indipendente ucraino, quanto un certo numero di russi anti-bolscevichi, molti dei quali si misero al servizio del governo dell'etmano Skoropadskii. Altri ancora sfuggirono il dominio bolscevico nelle regioni centrali della Russia europea dirigendosi verso le città siberiane e spingendosi sempre più verso est man mano che le armate “bianche” venivano ricacciate indietro.<sup>116</sup>

La definitiva sconfitta degli oppositori del bolscevismo, nel 1920-1921, fece sì che l'emigrazione si dirigesse verso l'estero. L'ondata più massiccia seguì alla disfatta dell'ultimo esercito “bianco”, quello organizzato dal barone Wrangel, con oltre 130.000 persone che lasciarono la Crimea per Costantinopoli; essi si aggiunsero agli oltre 50.000 rifugiati che già si trovavano sul posto o in altre località del Medio Oriente.<sup>117</sup> Altre centinaia di migliaia di persone emigrarono in seguito alle disfatte degli altri eserciti

---

<sup>115</sup>Maggiori particolari in E. Cinnella, *La tragedia della rivoluzione russa: 1917-1921*, Milano: Luni, 2000; O. Figes, *La tragedia di un popolo*, Corbaccio, Milano 1997, cap. 12-14; Pipes, *op. cit.*, cap. I-II. Ma v. ora soprattutto A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, capp. II-III.

<sup>116</sup>Cfr. N. Baron e P. Gatrell, *Introduction*, in N. Baron e P. Gatrell (a c. di), *Homelands* cit., p. 21; Marrus, *op. cit.*, pp. 55-56. Maggiori particolari in J. H. Simpson, *The Refugee Problem: Report of a Survey*, Oxford, Oxford University Press, 1939, pp. 65-67.

<sup>117</sup>Cfr. Marrus, *op. cit.*, p. 59; Simpson, *op. cit.*, p. 68-70.

“bianchi”: ad esempio, i resti dell’armata di Judenič, che aveva combattuto nella Russia nordoccidentale ed era stata sconfitta nel novembre 1919, fuggirono in Estonia mentre si diressero verso l’Estremo Oriente, perlopiù attraverso Vladivostok, i sopravvissuti dell’esercito dell’ammiraglio Kolčak. In tutto, a metà del 1924 si contavano circa un milione di rifugiati – in maggioranza etnicamente russi – dispersi in varie località europee (*in primis* Francia e Germania, ma ve n’erano a decine di migliaia anche in Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Jugoslavia) e dell’Estremo Oriente (risulta ve ne fossero 60.000 solo in Cina). Essi diedero vita a “colonie” di esiliati in città come Harbin, Costantinopoli e, in seguito, anche Praga, Varsavia, Berlino e Parigi.<sup>118</sup> Fra essi erano rappresentate tutte le classi sociali e tutte le opinioni politiche esistenti nella Russia prerivoluzionaria; peraltro, mentre i contadini erano sottorappresentati, vi era un numero relativamente elevato di intellettuali, alcuni dei quali di grande talento (come i musicisti Stravinsky e Rachmaninov, lo storico Rostovzeff e l’ingegnere aeronautico Sikorsky).<sup>119</sup> E’ quindi possibile affermare, sia pur con le dovute cautele, che l’emigrazione dei “contro-rivoluzionari” abbia seriamente danneggiato l’URSS, rivelandosi uno dei fattori della sua comparativamente maggiore “arretratezza” rispetto all’impero zarista prebellico.

Come ci sarà modo di vedere più avanti, nell’Unione Sovietica di Stalin gli spostamenti forzati di popolazione divennero un vero e proprio metodo di governo; tuttavia, gli antecedenti di tale pratica vanno ricercati negli anni della “guerra civile russa”. In particolare, fu verso la fine del 1920 che, come scrive Andrea Graziosi, i bolscevichi

organizzarono quella che fu probabilmente la prima deportazione di massa di elementi e famiglie ritenute “inaffidabili” dai villaggi. Migliaia di cosacchi, divisi in tre categorie in base alla loro supposta pericolosità per il regime, vennero allora trasferiti verso nord. Pochi mesi dopo la cosa venne ripetuta e perfezionata... a Tambov. Si accumulava così quel “patrimonio”

---

<sup>118</sup>Cfr. N. Baron e P. Gatrell, *Introduction*, in N. Baron e P. Gatrell (a c. di), *Homelands* cit., p. 26-27; Marrus, *op. cit.*, pp. 60.

<sup>119</sup>Cfr. Simpson, *op. cit.*, pp. 85-93.

di esperienze cui avrebbe fatto riferimento lo Stalin che, dieci anni dopo, estese lo stesso trattamento all'intero paese con la dekulakizzazione.<sup>120</sup>

E' dunque molto importante, anche per la loro natura di "precedente", esaminare le prime deportazioni organizzate dal potere bolscevico sin dal 1918 a danno di vari "segmenti" della popolazione rei di essersi ribellati o, più semplicemente, considerati "inaffidabili" dai nuovi detentori del potere.

Durante l'impero zarista, i cosacchi erano un ceto (*soslovie*), una categoria giuridico-sociale riconosciuta dal governo, con diritti (in materia di assegnazione di risorse come la terra) e doveri (in materia di servizio militare) speciali. Erano insomma dei contadini-soldati che fungevano da guardiani del confine militare dello stato e che controllavano aree abitate da popolazioni sottomesse. Anche se durante la guerra civile molti cosacchi combatterono con l'Armata Rossa, il pregiudizio bolscevico li vedeva come ricchi, sfruttatori dei contadini poveri e lacché dello zarismo; il primo spostamento forzato di popolazione dell'era sovietica venne così ordinato già nell'aprile-maggio 1918 a danno degli abitanti di quattro *stanitsy* (insediamenti cosacchi), destinati ad essere rimossi con la forza in base ad un ordine del *soviet* dell'*oblast* di Terskaya. A livello del governo centrale, nel gennaio 1919 il comitato centrale del partito comunista decretò la "decosacchizzazione", ovvero la eliminazione dei cosacchi del Don e del Kuban' come gruppo sociale; tale politica includeva gli spostamenti forzati di popolazione tra i mezzi per la sua attuazione e già nel marzo 1919 il capo del partito nella regione del Don aveva fatto richiesta alla dirigenza di deportare ai lavori forzati in altre regioni tutti i gli uomini cosacchi dai 18 ai 55 anni di età, e di insediare sul Don contadini delle regioni centrali della Russia. Nell'immediato, venne attuato uno "spietato terrore di massa" che si risolse in migliaia di esecuzioni capitali e suscitò una insurrezione in piena regola, che scacciò l'Armata Rossa dalla regione del Don; seguì un mutamento di politica nei riguardi dei cosacchi, ma quando le sorti

---

<sup>120</sup>Cit. da Graziosi, *La grande guerra contadina* cit., pag. 49-50.

della guerra civile s'invertirono, la nuova occupazione sovietica della regione del Don fu spietata quasi quanto quella precedente.<sup>121</sup>

Vittime di spostamenti forzati di popolazione, tuttavia, furono soprattutto i cosacchi residenti nel Caucaso settentrionale: la loro espulsione era al tempo stesso una punizione per il loro ruolo nel movimento anti-bolscevico e un modo per soddisfare le richieste dei nativi che la colonizzazione zarista aveva emarginato sulle terre peggiori, e che desideravano rifarsi. Nell'ottobre 1920, ad esempio, gli abitanti maschi in età militare di cinque *stanitsy* furono "reinsediati"; novemila famiglie – approssimativamente 45.000 persone – vennero deportate verso il Donbass e la regione di Arcangelo, nella Russia settentrionale (e altri furono spediti in villaggi vicini, distanti però non meno di cinquanta chilometri dai loro originari luoghi di residenza). Sempre nel 1920-1921 quindicimila cosacchi del Terek vennero deportati e nove loro insediamenti "liquidati": le terre liberatesi in tal modo furono assegnate sia a cosacchi che avevano combattuto con i rossi sia a contadini senza terra e pastori ingusci e ceceni, che nei decenni precedenti erano stati spinti sempre più verso le montagne e i terreni meno fertili dalla colonizzazione zarista, ed ora poterono invece scendere nelle vallate e insediarsi su terreni più produttivi, spesso andando a occupare i villaggi cosacchi svuotati, cui assegnarono nuovi nomi.<sup>122</sup>

Un'altra area dove la colonizzazione zarista aveva emarginato sulle terre peggiori i nativi – in questo caso nomadi kazaki e kirghisi, che utilizzavano come pascolo per le mandrie i terreni loro sottratti – era la regione del Semirech'e, in Asia centrale. Anche in questo caso la colonizzazione cosacca era stata significativa (alla vigilia della prima guerra mondiale

---

<sup>121</sup>Cfr. N. Werth, *Uno stato contro il suo popolo*, da *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 2000, pp. 92-95. Sulla decosacchizzazione in particolare v. P. Holquist, *Making War, Forging Revolution: Russia's continuum of crisis, 1914-1921*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London 2002, cap. 6.

<sup>122</sup>Cfr. P. Poljan, *Against Their Will: The History and Geography of Forced Migrations in USSR*, Budapest, CEU Press, 2003, pp. 59-60 e 103; T. Martin, *An Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2001, p. 61.

nella regione vivevano circa 40.000 cosacchi), e ad essa si era aggiunto l'afflusso di centinaia di migliaia di contadini russi e ucraini nei primi anni del XX secolo. Le tensioni sociali risultanti da questa politica di colonizzazione agricola erano già esplose in una sanguinosa rivolta scoppiata nel 1916, in seguito al tentativo di mobilitare i nomadi nell'esercito zarista, e repressa in maniera talmente spietata che la popolazione nativa si ridusse in media di più del 20 per cento (in certi distretti di due terzi) entro il gennaio 1917, a seguito di decessi – che si contarono a decine di migliaia – e spostamenti forzati di popolazione verso le montagne e oltre i confini (alla fine del 1916 i rifugiati kazaki e kirghisi nella regione cinese del Sinkiang erano 300.000, e solo la rivoluzione del 1917 impedì la messa in pratica di un piano che prevedeva l'espulsione di tutta la popolazione kirghisa dalle regioni della valle del Chu e dall'area che circondava il lago Issyk-Kul).<sup>123</sup> All'indomani di questi eventi, i soldati-contadini russi di ritorno dal fronte della prima guerra mondiale approfittarono del caos in cui versava la regione per impadronirsi di altre terre dei nomadi: queste appropriazioni furono particolarmente massicce nel Semirech'e, ma nel giugno 1920 venne decretata una riforma agraria da realizzarsi attraverso la sistematica deportazione degli "elementi russi": secondo le cifre ufficiali, alla fine del 1922 circa 15.000 abitanti di una sessantina di insediamenti (dei circa 600 villaggi di coloni e cosacchi russi che nel 1916 si trovavano nel Semirech'e) erano stati espropriati, e la maggior parte delle loro terre erano state assegnate ai nativi. Interi villaggi, anche di quelli che erano stati fedeli ai bolscevichi durante la guerra civile, furono liquidati nel giro di ventiquattro ore; le loro case furono incendiate o distrutte, e tutte le famiglie lasciate senza riparo.

---

<sup>123</sup>Cfr. P. Holquist, *To Count, to Extract, and to Exterminate: Population Statistics and Population Politics in Late Imperial and Soviet Russia*, in R. G. Suny e T. Martin (a c. di), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, Oxford 2001, p. 121-122; E. M. Kulischer, *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-1947*, New York 1948, p. 32.

Quello che accadde, in pratica, fu che le autorità sovietiche cercarono di ottenere l'appoggio della popolazione nativa promettendo a quest'ultima di mettere fine alla colonizzazione slava e di restituire le terre di cui i coloni si erano appropriati tra il 1916 e il 1920. Il risultato fu che la riforma agraria, che ebbe luogo (non solo nel Semirech'e) tra il gennaio 1921 e il dicembre 1922, portò ad espulsioni massicce di coloni slavi e di cosacchi, a seguito delle quali il numero di russi residenti in Kazakhstan decrebbe – tra il 1920 e il 1922 – di quasi il 20 per cento, passando da 2.7 a 2.2 milioni di persone.<sup>124</sup>

Sempre nel 1921, gli spostamenti forzati di popolazione furono inclusi fra i mezzi da impiegare per la repressione del “banditismo”, termine ufficialmente impiegato dal governo sovietico per indicare le rivolte contadine scatenate dalle requisizioni di generi alimentari.<sup>125</sup> Per schiacciare la più grave di queste rivolte – scoppiata a metà del 1920 nella provincia di Tambov ed estesasi poi nelle regioni del basso Volga e nella Siberia occidentale – vennero impiegati 100.000 uomini e, come scrive Nicolas Werth, essi

fecero largo uso di sistemi come prendere ostaggi, giustiziare, internare in campo di concentramento, sterminare con gas asfissianti e deportare interi villaggi sospettati di aiutare o di ospitare i “banditi”.

Entro l'agosto 1921, 100.000 persone vennero imprigionate o deportate e quindicimila uccise: molte migliaia di detenuti sarebbero stati spediti nei campi di concentramento di Arcangelo e Holmogory, nella Russia settentrionale.<sup>126</sup>

Per concludere, vale la pena di rimarcare che, come ha scritto Niccolò Pianciola,

---

<sup>124</sup>Cfr. Martin, *op. cit.*, p. 60.

<sup>125</sup>Per un quadro di queste rivolte cfr. Graziosi, *La grande guerra contadina* cit., pp. 46-50.

<sup>126</sup>Cfr. N. Werth, *art. cit.*, p. 109-110.

In definitiva, queste prime deportazioni sovietiche non si prefissero l'obiettivo di estirpare totalmente un'etnia, una classe o un gruppo social-giuridico dello scomparso impero zarista mediante la deportazione di tutti i suoi membri. Il gruppo sociale che fu colpito più duramente furono i cosacchi: fu negata una loro identità specifica e migliaia di loro furono deportati, ma molti cosacchi che avevano combattuto con i bolscevichi poterono rimanere nelle loro terre. Tuttavia, queste politiche non si differenziano qualitativamente da quelle messe in atto negli anni '30. Fu piuttosto la stessa logica di guerra contro parti della popolazione - divisa in gruppi cui si attribuiva un grado maggiore o minore di fedeltà al potere - che portò alla deportazione di interi segmenti della popolazione, in base a categorie sia sociali che etniche, nel contesto degli sconvolgimenti portati dalla collettivizzazione delle campagne a partire dalla fine degli anni '20.<sup>127</sup>

---

<sup>127</sup>Il paragrafo precedente si basa su N. Pianciola, *La deportazione di cosacchi e contadini in URSS*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp) (citazione *ibidem*).



## **CAPITOLO II**

### **L'EUROPA FRA LE DUE GUERRE (1918 - 1938)**



*Il dopoguerra in Europa e  
il primo ripiegamento delle master nations*

Diversamente da quanto accadde in Europa occidentale, nella parte centro-orientale del continente il 1918 non segnò la fine delle ostilità (né tanto meno, come si è visto, quella dei movimenti di popolazione connessi a queste ultime). Nondimeno, esso rappresentò uno spartiacque, in quanto vide il collasso degli imperi che avevano dominato la parte centro-orientale dell'Europa nei secoli precedenti: dapprima di quello zarista (peraltro l'unico che riuscì in qualche modo a risorgere, ma solo sotto le spoglie "federali" dell'Unione Sovietica, e comunque privato di non pochi territori), poi, in rapida successione, di quelli asburgico ed ottomano. Una quantità di nuovi stati "nazionali" sorse al loro posto negli anni successivi e, com'era già accaduto in passato, ciò provocò tutta una serie di movimenti di popolazione.

Allorché nel marzo 1918 il trattato di Brest-Litovsk proclamò la cessazione delle ostilità sul fronte orientale, molti dei profughi che negli anni precedenti erano stati respinti verso est dall'avanzata austro-tedesca cercarono di tornare alle proprie case: fu così che, tra maggio e novembre 1918, 400.000 persone abbandonarono la Russia sovietica per tornare in territori ancora occupati dai tedeschi.<sup>128</sup> Questi ultimi, tuttavia, furono obbligati dalla sconfitta militare subita in occidente a lasciare la presa sulle terre strappate all'impero zarista: a quel punto l'indipendenza puramente formale che essi avevano garantito alla Polonia ed ai paesi baltici divenne reale, e i processi

---

<sup>128</sup>V. N. Baron e P. Gatrell, *Introduction in Homelands*, cit., p. 17.

di “costruzione statale” poterono avere luogo senza essere intralciati dai vincoli imposti dalla presenza degli occupanti.

E’ in questo ambito che si situa il rimpatrio dei profughi rimanenti, che erano la stragrande maggioranza, e ai quali se ne aggiunsero altri ancora in seguito ai conflitti politici, sociali e nazionali che sconvolsero le regioni dell’ex impero zarista ancora per alcuni anni dopo il 1918. Com’è noto, tali conflitti coinvolsero anche la Polonia e gli stati baltici: la Russia sovietica non riconobbe l’indipendenza di questi ultimi fino al 1920, e firmò il trattato di Riga (che sanciva la pace con la Polonia) solo nel 1921.<sup>129</sup> Così, ad esempio, la maggior parte dei rifugiati lettoni rimpatriò nel 1920-22: entro il 1924 ne erano rientrati 225.000, mentre 186.000 rimasero in territorio sovietico.<sup>130</sup> Alla stessa data, 350.000 rifugiati provenienti dalla Lituania erano stati rimpatriati; fra di essi vi era un gran numero di russi, ebrei e polacchi, e in tutto costituivano un sesto della popolazione del nuovo stato lituano indipendente. Quest’ultimo, pur proclamando di perseguire una politica di non discriminazione, di fatto assicurò un trattamento preferenziale ai rifugiati di nazionalità lituana, mentre fece il possibile per scoraggiare il rimpatrio degli appartenenti ad altre nazionalità.<sup>131</sup> Quanto alla Polonia, secondo le statistiche ufficiali il numero dei rimpatri ammontò a 1,2 milioni tra il 1918 e il 1922, e di questi solo il 37 per cento dichiararono di essere polacchi; il 20 per cento si dichiararono russi o ucraini e ben il 40 per cento bielorusi (fra costoro vi erano probabilmente molti ebrei). Secondo i calcoli di E. Kulischer (anch’essi basati sulle statistiche ufficiali polacche), il numero dei rimpatriati raggiunse 1.265.000 nel 1925 (a partire dal 1924 le autorità polacche pretesero che quanti emigravano dai

---

<sup>129</sup>Sulle guerre d’indipendenza degli stati baltici v. J. Hiden e P. Salmon, *The Baltic Nations and Europe: Estonia, Latvia and Lithuania in the Twentieth Century*, London, Longman, 1994, pp. 25-41. Sulla Polonia e il trattato di Riga v. T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven: Yale University Press, 2003, pp. 60-72, 139-141.

<sup>130</sup>V. A. Priedite, *Latvian Refugees and the Latvian Nation State during and after World War One in Homelands*, cit., pp. 35-52 (cfr. pp. 48-49 per le cifre).

<sup>131</sup>Cfr. T. Balkelis, *The Return of World War One Refugees to Lithuania in Homelands*, cit., pp. 74-97 (cfr. p. 76 per le cifre).

territori dell'ex impero zarista rispondessero ad alcuni requisiti – fra cui il possesso di una “immacolata” reputazione politica e morale) e dei rimpatriati del 1919-1922, che costituivano il 90 per cento di tale cifra, oltre la metà erano ucraini e bielorusi, che s'insediarono nelle regioni di confine orientali dove tali nazionalità costituivano la maggioranza. I favoritismi di un'amministrazione che non si limitava ad ammettere in via preferenziale quanti fossero di nazionalità polacca, ma incoraggiava altresì lo stanziamento di coloni polacchi nelle aree abitate prevalentemente da contadini ucraini e bielorusi, si rivelarono in ultima analisi inutili a conseguire il loro scopo.<sup>132</sup> Ciò malgrado circa 100.000 persone di nazionalità bielorusa emigrarono (alcune verso la Lettonia) in conseguenza delle repressioni polacche.<sup>133</sup>

Una delle conseguenze dei trattati di pace stipulati a Parigi fu il drastico ridimensionamento dello spazio politico in cui avevano operato per lungo tempo tedeschi e ungheresi che, in pratica, si trovarono a fronteggiare pressoché dalla sera alla mattina il destino che i musulmani dell'Europa sud-orientale avevano dovuto affrontare nel secolo precedente, man mano che si sgretolava l'impero ottomano. Così come avevano fatto i musulmani balcanici, anche tedeschi ed ungheresi emigrarono verso quel che sopravviveva dei loro imperi ormai in disfacimento – anche se tale processo si svolse su scala inferiore (largamente inferiore nel caso degli ungheresi) e in maniera assai meno violenta.

Per quanto riguarda gli ungheresi, ne emigrarono 424.000 nell'arco dei sei anni successivi al 1918; l'85% di essi giunse tra la fine del 1918 e quella del 1920. Nel 1921 tra i 234.000 rifugiati sul suolo ungherese se ne contavano circa 140.000 provenienti dalla Romania – per la maggior parte dalla Transilvania, area di confine accanitamente e a lungo contesa tra ungheresi e

---

<sup>132</sup>V. E. M. Kulischer, *Europe* cit., pp. 121-131; K. Zielinski, *Population Displacement and Citizenship in Poland, 1918-24* in *Homelands*, cit., pp. 98-118 (cfr. p. 105 per le cifre). Per le politiche polacche nei territori di confine orientali, v. R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 109-115.

<sup>133</sup>V. N. Baron e P. Gatrell, *Introduction* in *Homelands*, cit., p. 19.

romeni. Come dimostrano i numeri, si trattò di una migrazione non particolarmente massiccia; per di più, come scrive Rogers Brubaker, si trattò fondamentalmente di un rimpatrio d'*élite*, che interessò soprattutto le classi alte e il ceto medio. Analiticamente se ne possono distinguere tre fasi. Nella prima fase, fuggirono coloro che potevano essere più chiaramente identificabili come gli esponenti del repressivo e sfruttatore "sistema" magiaro, e che quindi avevano molto da temere da un nuovo regime. Di questa prima ondata facevano parte grandi latifondisti, militari, alti rappresentanti ufficiali dello Stato e delle contee, magistrati e funzionari di polizia, moltissimi dei quali rimpatriarono ancora prima che fossero istituiti i nuovi regimi rumeno, cecoslovacco e serbo/jugoslavo. Successivamente, quando la de-magiarizzazione della pubblica amministrazione, dell'apparato statale e del settore dell'istruzione privò gli ungheresi del ceto medio-alto della loro posizione di burocrati, insegnanti, funzionari delle ferrovie e delle poste, si verificò un'altra ondata migratoria; questi rifugiati se ne andarono con minor paura dei primi ma perdendo comunque la loro posizione economica e il loro status. La terza fase fu prodotta dalla riforma agraria, che portò allo smembramento delle grandi aziende rurali ungheresi, e che spinse alla migrazione non solo i proprietari ma anche tutti coloro che lavoravano nell'ambito agrario come amministratori, impiegati e via dicendo. L'emigrazione riguardò in maniera solo relativa le masse contadine... Né i loro interessi né le loro identità erano direttamente minacciati dal cambio della sovranità dello Stato; e a dire il vero i contadini ungheresi dei territori ceduti alla Romania e alla Cecoslovacchia ricavarono benefici, anche se modesti, dalla redistribuzione delle terre come previsto dalla legge agraria.

A dispetto del loro numero, alquanto ridotto in termini assoluti, questi ungheresi dovevano esercitare una notevole (e radicalizzante, in senso irredentista e più generalmente nazionalista) influenza sulla politica della loro nazione fra le due guerre. Peraltro, ad un certo punto fu lo stesso governo ungherese a mettere un freno al rimpatrio dei propri connazionali residenti negli stati confinanti, in parte per la difficoltà di assistere così tanti rifugiati, in parte perchè il loro ritorno in Ungheria avrebbe reso impossibile accampare diritti sui territori perduti a Parigi.<sup>134</sup>

Lo stesso, ad un certo punto, accadde anche in Germania; la storia dell'emigrazione postbellica tedesca è più complessa di quella ungherese, in

---

<sup>134</sup>Cfr. Brubaker, *I nazionalismi* cit., pp. 170-172 (citazione *ibidem*); Marrus, *op. cit.*, pp. 72-74.

quanto diverse regioni – che avevano fatto parte dell'impero asburgico fino al 1918 – non ne furono affatto coinvolte, mentre le zone che la Germania perse in seguito al trattato di Versailles subirono una perdita di popolazione tedescona assai più massiccia (in termini sia assoluti che percentuali) di qualsiasi regione staccata dall'Ungheria. Entro il 1920, la repubblica di Weimar aveva già accolto circa 900.000 tedeschi, alcuni dei quali provenivano dall'Alsazia-Lorena (ora riunita alla Francia), dallo Schleswig/Slesvig settentrionale (ora danese) o dalla regione di Eupen-Malmédy (divenuta belga); più della metà (probabilmente circa cinquecentomila) giungevano però dall'est, soprattutto dalle regioni della Posnania, della Pomerania e di Danzica – divenute ora parti del cosiddetto “Corridoio” polacco – e nelle quali la Prussia prima e il *Reich* tedesco poi avevano portato avanti una politica di “germanizzazione” che, per quanto infruttuosa, aveva esasperato gli animi e preparato la strada al suo prevedibile opposto – ovverosia i tentativi del governo polacco di “nazionalizzare” le regioni di confine e di promuovere la completa esclusione dell'elemento tedesco da aree in cui, peraltro, quest'ultimo era sempre stato numericamente minoritario. Non si cercò in alcun modo di assimilare i tedeschi alla cultura polacca o di garantirsi la fedeltà politica pur nel rispetto della loro identità nazionale; piuttosto s'incoraggiarono i tedeschi – ed anche gli ebrei, molti dei quali emigrarono al seguito dei tedeschi – a lasciare il paese. Uno degli strumenti usati a tal fine fu la riforma agraria varata nel luglio 1920 (che, non sorprendentemente, colpì essenzialmente i proprietari terrieri tedeschi) e, accanto ad essa, altri metodi di pressione amministrativa, compresa la crescente limitazione della possibilità di fare uso del tedesco: come scrive Rogers Brubaker,

Il polacco divenne la sola lingua ufficiale dello Stato. Dal 1924 in poi, ai funzionari polacchi fu data disposizione di non accettare alcuna comunicazione in tedesco; e gli uffici postali non potevano inoltrare corrispondenza con le indicazioni di località in questa lingua.

Il risultato fu, sempre nelle parole di Brubaker, che

i tedeschi si riversarono in Germania dalle zone di frontiera della Prussia cedute alla Polonia. Quasi due terzi dell'oltre un milione di individui di etnia tedesca di quei territori (senza tenere conto della Slesia superiore) se ne erano già andati verso la metà degli anni '20, e cioè l'85% della popolazione urbana e il 55% dei contadini. Le maggiori città della Poznanja e della Pomerania, quasi completamente germaniche prima della guerra, ora contenevano solo sparute minoranze germaniche. A dire il vero l'esodo non può essere attribuito solamente – o in maniera prioritaria – alla politica nazionalizzatrice del nuovo Stato... D'altra parte l'emigrazione fu certamente gradita, indirettamente incoraggiata e a volte esplicitamente richiesta dalle autorità polacche. Ed era pure in qualche modo forzata dalle dimostrazioni popolari antigermaniche, compreso anche qualche episodio di violenza.<sup>135</sup>

Peraltro quest'ultimo fattore sembra aver ricoperto un ruolo trascurabile nell'intero fenomeno in questione: in Slesia, che fu contesa anche con le armi tra tedeschi e polacchi tra il 1919 e il 1921, non vi fu più emigrazione che altrove – anzi, forse è vero il contrario. Nondimeno, circa 170.000 tedeschi emigrarono dall'area annessa alla Polonia tra il 1922 e il 1925 mentre, nel corso di tutti gli anni Venti, circa 100.000 polacchi fecero il percorso inverso<sup>136</sup>.

Per concludere, vale la pena di rilevare come la Polonia non fu l'unico stato ad incoraggiare l'emigrazione delle proprie minoranze tedesche. Anche gli stati baltici agirono in maniera simile – in particolare Estonia e Lettonia, dove risiedevano i cosiddetti *Deutschbalten* che, perlomeno fino al 1914, avevano ricoperto un ruolo dominante nella vita di quelle regioni a dispetto della loro scarsa consistenza numerica – ponendosi, tra l'altro, alla testa dei tentativi tedeschi di annettere Livonia, Curlandia ed Estonia nel 1914-1918<sup>137</sup> e poi cercando, nel 1918-1919, di tenere in vita l'egemonia tedesca nel Baltico con l'ausilio dei cosiddetti *Freikorps*, nonostante la sconfitta militare.<sup>138</sup> Non

---

<sup>135</sup>Cfr. Brubaker, *I nazionalismi* cit., pp. 98-104 (citazioni a p. 104, 102); Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 259-260.

<sup>136</sup>V. su questo K. Cordell (a c. di), *The Politics of Ethnicity in Central Europe*, London 2000, p. 98.

<sup>137</sup>Sui piani tedeschi per l'annessione dei paesi baltici, v. F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1966, pp. 330-338, 571-591 e soprattutto 766-776.

<sup>138</sup>V. su questo R. G. L. Waite, *Vanguard of Nazism. The Free Corps Movement in Postwar Germany, 1918-1923*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press 1952, cap. V; E. M.

sorprendentemente, anch'essi finirono nel mirino dei nazionalisti locali (che peraltro erano sempre stati più anti-tedeschi che anti-russi<sup>139</sup>) e divennero il bersaglio di riforme agrarie miranti, in maniera più o meno esplicita, a spezzare il predominio economico e sociale di quella che era ora divenuta una minoranza straniera. Il loro numero finì così per declinare costantemente a causa dell'emigrazione e, nel 1939, essi erano ormai poco più della metà che nel 1914.<sup>140</sup>

---

Kulischer, *Europe* cit., pp. 171-173. Per una testimonianza diretta v. E. von Salomon, *I proscritti*, Baldini e Castoldi, Milano 1991 (in particolare pp. 79-132).

<sup>139</sup>V. su questo Ch. Seton-Watson, *Storia dell'impero russo*, Einaudi, Torino 1971, in particolare pp. 453-454; ovviamente dopo il 1940 le cose cambiarono.

<sup>140</sup>V. Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 68-74.

## *La seconda fase della grande guerra contadina sovietica (1930-1932)*

*In accordo con la politica di liquidazione dei kulak in quanto classe... il Comitato centrale ordina... di prendere nei confronti dei kulak le seguenti misure:*

**prima categoria** –attivo controrivoluzionario kulak: liquidare immediatamente attraverso la reclusione in campi di concentramento, non risparmiando agli iniziatori di atti terroristici, di azioni controrivoluzionarie e di organizzazioni insurrezionali l'applicazione della pena repressiva suprema [pena di morte];

**seconda categoria** –la restante parte dell'attivo kulak, soprattutto gli elementi più agiati e semisignorili: esiliare in regioni lontane dell'Urss...

**terza categoria** –gli altri kulak della provincia, che verranno trasferiti su nuovi appezzamenti destinati loro ai margini dei colcosi

Dal decreto dell'Ufficio politico "sull'espulsione dei dekulakizzati", 30 gennaio 1930 <sup>141</sup>

*Non ero mai stato fuori da questo villaggio, non più lontano della città... dove andavo alle fiere. Non avevo mai vissuto con altre persone che non fossero i miei parenti... ed improvvisamente dovevo partire da tutto ciò e da tutti coloro che conoscevo. A mani nude, con solo cinque pud di segale e pochi pud di altro cibo, ho dovuto viaggiare su quella maledetta via Kotlas sino al nord. Ah, caro, avresti dovuto esserci*

Ivan Bulatov, contadino dekulakizzato, al giornalista americano di origine ucraina Maurice Hindus <sup>142</sup>

*A treni interi i contadini deportati partivano verso il nord glaciale, le foreste, le steppe, i deserti, popolazioni intere spogliate di tutto; e i vecchi crepavano in viaggio, si sotterravano i neonati sul ciglio delle strade, si seminavano in tutte le solitudini delle piccole croci di rami o di legno bianco. Delle popolazioni, trascinando sulle carrette tutti i loro poveri averi, si gettavano verso le frontiere della Polonia, della Romania e della Cina e passavano – non intere, si capisce – malgrado le mitragliatrici.*

Victor Serge <sup>143</sup>

---

<sup>141</sup>Cit. da Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., Il Mulino, Bologna 2006, p. 61. Nei fatti la maggioranza dei kulak seguì poi il destino della seconda categoria.

<sup>142</sup>In M. Hindus, *Red Bread*, New York: J. Cape, 1931, pp. 255-256 (citato in L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 168).

<sup>143</sup>In V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario, 1901-1941*, E/O, Roma 2001 (1951), p. 301-302.

Alla fine degli anni '20 la dirigenza sovietica si trovò a fronteggiare il problema di ottenere il grano dai contadini a prezzi abbastanza bassi da poterlo esportare e così finanziare l'industrializzazione; nell'impossibilità di riuscirci attraverso i meccanismi di mercato, si ricorse alla "pressione amministrativa" – in pratica, alla violenza nei confronti dei contadini. La guerra contro questi ultimi riprese in grande stile nell'inverno 1929-1930, quando iniziò la politica di collettivizzazione totale delle campagne. Tale misura mirava essenzialmente a facilitare l'estrazione delle risorse agricole, che fino ad allora lo stato aveva dovuto strappare ogni volta a milioni di nuclei famigliari. In una prospettiva più ampia, e in combinazione con l'industrializzazione (concentrata nei settori di maggiore importanza strategica), lo scopo era quello di portare a termine l'opera di trasformazione della società, lasciata incompiuta dopo la guerra civile, con quella che fu definita una "rivoluzione dall'alto".<sup>144</sup>

Quest'ultima fu accompagnata, come e più di quella del 1917, da massicci spostamenti di popolazione, in larghissima misura involontari. In primo luogo, milioni di contadini abbandonarono i loro villaggi – perché deportati o nel tentativo di sfuggire alla vera e propria guerra che infuriò nelle campagne in seguito alle repressioni e alle rivolte contadine suscitate da queste ultime. In secondo luogo, la distruzione dell'economia rurale tradizionale (particolarmente in Asia centrale, come si vedrà più avanti) e le requisizioni causarono, nel 1932-1933, la più grande carestia della recente storia europea; ciò provocò ulteriori fughe (o tentativi di fuga) dalle campagne, e una vera e propria emigrazione in massa dal Kazachstan. Infine, vi fu un flusso di contadini che si urbanizzavano per lavorare negli impianti industriali, anche se

---

<sup>144</sup>Sulla "rivoluzione dall'alto" v. F. Bettanin, *Il lungo terrore*, Roma, Editori Riuniti 1999, cap. III; A. Bullock, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Milano, Garzanti 1995, cap. 8; e ora soprattutto Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin* cit., capp. VI-VII.

spesso indistinguibile da quello dei rifugiati in fuga dalle repressioni e dalla fame.<sup>145</sup> Di seguito ci si occuperà però soltanto delle deportazioni e delle migrazioni forzate che accompagnarono la guerra contro i contadini, prescindendo dai (pure importantissimi) spostamenti di popolazione che accompagnarono l'urbanizzazione e l'industrializzazione dell'URSS durante tutti gli anni Trenta.

E' noto come la collettivizzazione sia stata accompagnata, a partire dal gennaio 1930, dalla "dekulakizzazione", che in pratica si risolse nella deportazione di milioni di veri o presunti *kulaki*. Nella fraseologia bolscevica, il *kulak* era un contadino ricco sfruttatore di manodopera salariata, ma al momento di deciderne l'eliminazione "in quanto classe sociale" e la deportazione in regioni remote dell'URSS, la categoria in questione risultò quanto mai indefinita. Accanto a vaghi criteri economici, furono utilizzati anche criteri politici, ancora più vaghi e tali da includere in pratica chiunque si opponesse attivamente alla collettivizzazione. Il vero obiettivo era quello di neutralizzare i contadini attraverso l'annientamento della loro *élite* – per molti versi una generalizzazione della formula applicata contro i cosacchi all'inizio del 1919 e poi raffinata negli anni successivi in Kuban e nel governatorato di Tambov.<sup>146</sup>

Ancora una volta, la popolazione fu "categorizzata" in base alla sua maggiore o minore "affidabilità", e gli «attivisti controrivoluzionari» destinati all'arresto o all'esecuzione – entro il 1930 la polizia politica ne giustiziò oltre 20.000, inviandone 114.000 altri nei campi di lavoro (tanti quanti nei nove anni

---

<sup>145</sup>Cfr. E. M. Kulischer, *Europe* cit., pp. 90-91, 106-120.

<sup>146</sup>Per una ricostruzione della seconda fase della guerra contro i contadini v. A. Graziosi (a c. di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Einaudi, Torino 1991, pp. 5-29; Id., *La grande guerra contadina* cit., cap. V (di una "vera e propria guerra civile" nelle campagne parlava però già Kulischer in *Europe* cit., p. 90). Sulla resistenza contadina alla collettivizzazione v. Viola, *Stalin* cit. Per testimonianze dirette sulle atrocità compiute a danno dei contadini sovietici negli anni Trenta v. V. Kravčenko, *Ho scelto la libertà*, Milano 1948 (dal punto di vista dei perpetratori) e O. Pidhainy (a c. di), *The Black Deeds of the Kremlin. A White Book, vol. 1: Book of Testimonies*, Toronto 1953, in particolare cap. III. (dal punto di vista delle vittime).

precedenti). Le loro famiglie vennero completamente espropriate ed esiliate in zone remote del paese (Siberia, regione settentrionale della Russia, Kazachstan, Urali), insieme ad una seconda categoria di persone considerate meno ostili, che comprendeva indicativamente 150.000 famiglie. Entro la fine del 1930 erano già state deportate circa 550.000 persone: a tale cifra va aggiunta quella degli appartenenti alla «terza categoria», circa 250.000 persone trasferite in aree marginali, dal punto di vista geografico e/o della qualità del suolo, delle regioni in cui risiedevano. In seguito il loro numero arrivò ad eguagliare quello dei deportati in zone remote, ai quali da ultimo furono assimilati. L'anno seguente, a partire dal mese di marzo, una nuova ondata di deportazioni colpì anche i territori che fino ad allora erano stati risparmiati, come l'Asia centrale. In totale, secondo i dati ufficiali tra il 1930 e il 1931 furono deportate più di 380.000 famiglie, per un totale di 1,8 milioni di persone: di queste, circa mezzo milione mancava all'appello il 1° gennaio 1932, e anche se molti di costoro erano indubbiamente fuggiti il numero dei decessi dovette essere ugualmente elevato – per cui centinaia di migliaia di contadini e di nomadi morirono *prima* della grande carestia che tra il 1931 e il 1933 colpì tutta l'Unione Sovietica, infierendo particolarmente sull'Asia centrale e soprattutto sull'Ucraina, dove assunse connotati genocidi.<sup>147</sup>

Le deportazioni si svolsero infatti in condizioni caotiche, al limite dell'anarchia, con i treni carichi di deportati che sostavano, spesso per intere settimane, nei grandi centri di smistamento – anche in pieno inverno, quando il freddo, la mancanza di igiene e le epidemie mietevano vittime fra gli sfortunati passeggeri abbandonati sui binari morti.<sup>148</sup> Estremo, ma purtroppo non atipico, fu il caso dei deportati nell'isola di Nazino, ricostruito in un rapporto (che merita di essere citato per esteso) inviato a Stalin nell'autunno 1933:

---

<sup>147</sup>Cfr. Graziosi, *op. cit.*, pp. 74-76; Poljan, *op. cit.*, pp. 78-84.

<sup>148</sup>Cfr. Werth, *art. cit.*, cap. VII (citazione a p. 143); O.V. Khlevniuk (Chlevnjuk), *The History of the Gulag. From collectivization to Great Terror*, New Haven and London, Yale University Press 2004, pp. 10-17.

Il 29 e il 30 aprile 1933, ci sono stati inviati via treno da Mosca e da Leningrado due convogli di elementi declassati. Arrivati a Tomsk, questi elementi sono stati caricati su chiatte e sono stati sbarcati, gli uni il 18 maggio e gli altri il 26 maggio, sull'isola di Nazino, situata alla confluenza dell'Ob' e del Nazina. Il primo convoglio comprendeva 5070 persone, il secondo 1044, per un totale di 6114 persone. Le condizioni di trasporto erano spaventose: cibo insufficiente e disgustoso, mancanza d'aria e di spazio, vessazioni subite dai più deboli ... Risultato: una mortalità di circa 35-40 persone al giorno. Tuttavia queste condizioni di vita si sono dimostrate un vero e proprio lusso rispetto a quello che aspettava i deportati sull'isola di Nazino (da dove dovevano essere spediti a gruppi alla loro destinazione finale, i settori di colonizzazione situati a monte del fiume Nazina). L'isola di Nazino è un luogo totalmente vergine, senza ombra di abitazione ... Niente attrezzi, niente sementi, niente cibo... La nuova vita è incominciata. Il giorno dopo l'arrivo del primo convoglio, il 19 maggio, ha iniziato a nevicare e si è alzato il vento. Affamati, dimagriti, senza un tetto, senza attrezzi... i deportati si sono ritrovati in una situazione senza via di uscita. Riuscivano solo ad accendere dei fuochi per tentare di sfuggire al freddo. La gente ha incominciato a morire ... Il primo giorno sono stati sepolti 295 cadaveri ... Solo il quarto o il quinto giorno dopo l'arrivo dei deportati sull'isola le autorità hanno inviato per nave un po' di farina, in ragione di qualche etto a persona... Ben presto si sono verificati casi di cannibalismo ... Alla fine del mese di giugno è incominciato l'invio dei deportati verso i cosiddetti villaggi di colonizzazione. Erano situati a circa 200 chilometri dall'isola risalendo il Nazina, in piena taiga. Villaggi o non villaggi, quella era natura vergine. Ciò nonostante si è riusciti a costruire un forno primitivo, e questo ha permesso di produrre una specie di pane. Ma per il resto non c'erano molti cambiamenti rispetto alla vita sull'isola di Nazino (...) La gente continuava a morire. Un solo esempio. Delle 78 persone imbarcate sull'isola verso il quinto settore di colonizzazione, solo 12 sono arrivate vive. Ben presto le autorità hanno ammesso che quei luoghi non erano colonizzabili, e tutto il contingente dei sopravvissuti è stato rispedito a valle in nave. Le evasioni si moltiplicavano ... A partire dalla seconda metà di luglio i deportati sopravvissuti, cui infine avevano dato alcuni arnesi, hanno incominciato a costruire dei ripari seminterrati nel terreno nei nuovi luoghi di insediamento ... Ci sono stati ancora alcuni casi di cannibalismo ... Ma la vita ha ripreso progressivamente i suoi diritti: i deportati si sono rimessi a lavorare, ma avevano l'organismo talmente logoro che, anche quando ricevevano 750-1000 grammi di pane al giorno, continuavano ad ammalarsi, a crepare, a mangiare muschio, erba, foglie eccetera. Risultato: su 6100 persone partite da Tomsk (cui vanno aggiunte 500-700 persone mandate nella regione da altri luoghi di provenienza), il 20 agosto restavano in vita soltanto 2200 persone circa

## *La tragedia del Kazakhstan e l'Holodomor in Ucraina*

*Le migrazioni [dei kazachi], iniziate alla fine del 1931, sono cresciute in ampiezza fino alla primavera per poi arrestarsi nell'estate del 1932 quando—grazie alle misure prese—parte dei nomadi fuggiti ha fatto ritorno nei luoghi d'origine. La mortalità, causata dalla carestia e dalle epidemie in una serie di distretti kazachi e tra i nomadi sta assumendo oggi dimensioni tali da rendere assolutamente necessaria una rapida risposta da parte degli organi centrali. La situazione in cui si trova una parte precisa [i nomadi e i seminomadi] della popolazione kazaca non ha riscontri in nessun'altra regione o repubblica. Gli ex nomadi diffondono l'epidemia [vaiolo, tifo, anche alcuni casi di peste] spostandosi nelle regioni confinanti...E' la fuga di gente affamata in cerca di cibo. Le partenze dai singoli distretti raggiungono il 40-50% della popolazione...Gli affamati cercano i rifiuti, mangiano radici di piante selvatiche e piccoli roditori...Ci sono rapporti su casi di antropofagia...Molti nomadi in fuga abbandonano i bambini al proprio destino. Schiere di bambini abbandonati si ammassano nelle città e nelle stazioni ferroviarie del Kazakhstan...*

T. Ryskulov, presidente della Commissione per la sistemazione dei profughi ex-nomadi, a I.V. Stalin, 9 marzo 1933 <sup>149</sup>

*Il fatto, che la fame non ha ancora insegnato la ragione a molti contadini, è dimostrato dall'insoddisfacente preparazione alla semina in alcuni distretti...*

S.V. Kosior, capo del governo ucraino, a I.V. Stalin, 15 marzo 1933 <sup>150</sup>

Come scrive Zhuldusbek Abylkhodzhin,

In Kazakhstan la collettivizzazione si accompagnò alla sedentarizzazione forzata dei pastori nomadi e seminomadi, che a quel tempo costituivano la stragrande maggioranza della popolazione nativa. La crisi provocata da tale politica causò la grande carestia del 1931-1933.

---

<sup>149</sup>In N. Pianciola (a cura di), *La denomadizzazione nel Kazakistan sovietico*, "Contemporanea", 3 (2002), pp. 507-538 (cit. in Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 75).

<sup>150</sup>In Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 78.

Su ordine delle autorità sovietiche, quanti vivevano su terreni adatti alla coltivazione furono trasferiti forzatamente oppure trasformati in agricoltori. Lo scopo era di liberare nuove terre (gli ex pascoli) e provvedere a fornirle della forza lavoro per coltivarle (gli ex pastori). Di fatto, le misure di sedentarizzazione si risolvevano nella deportazione dei nomadi su terre marginali e poco produttive, dove le loro tende venivano allineate in grossi campi ed era loro proibito di portare il bestiame al pascolo lontano dal campo. Questi tentativi di vietare il nomadismo e di marginalizzare i nomadi ebbero il solo effetto di far morire di fame il bestiame – provocando un'autentica catastrofe nel settore dell'allevamento – e di far scappare i nomadi.

Al tempo stesso, l'interruzione degli scambi tra sedentari e nomadi, da cui questi ultimi dipendevano per la sussistenza, abbinata alle requisizioni del bestiame, pose i nomadi di fronte alla prospettiva della morte per fame. La carestia, infatti, si generalizzò tra i kazaki già nell'autunno 1931, facendo iniziare le fughe di massa della popolazione sia verso altre regioni dell'URSS che verso l'estero. Victor Serge racconta come a Orenburg nelle rovine delle chiese, sotto i portici abbandonati, al bordo della steppa, sotto le rocce dell'Ural, vedevamo famiglie kirghise, coricate in mucchio, morire lentamente di fame. (...) Accanto ai Kirghizi, coricati al sole nei terreni abbandonati e di cui non si sapeva precisamente se fossero morti o vivi, la gente passava senza guardare.<sup>151</sup>

L'esodo per fame coinvolse probabilmente 1.030.000 persone, delle quali 414.000 sarebbero poi rientrate in Kazakistan, mentre altrettante s'insediarono in Russia e nelle altre repubbliche centrasiatriche (facendo aumentare il numero dei kazaki di sei volte in Turkmenistan, di sette in Tajikistan e di dieci in Kirghizistan) e i rimanenti 200.000 si rifugiarono all'estero.<sup>152</sup>

---

<sup>151</sup>In V. Serge, *Memorie* cit., p. 369.

<sup>152</sup>Cfr. Z. Abylkhozhin, *Collettivizzazione, carestia e fine del nomadismo: Kazachstan, 1929-1935*, in *In fuga*, cit., pp. 145-172 (citazione a p. 145); N. Pianciola, *I nomadi kazachi*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis](http://www.zadigweb.it/amis); ID., "Famine in the Steppe. The Collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-34," *Cahiers du monde russe*, 1-2 (2004), pp. 137-192; Poljan, *op. cit.*, p. 87.

Non fu solo in Asia centrale che la collettivizzazione si risolse in un disastro economico. Ovunque, i contadini uccisero il bestiame piuttosto che consegnarlo alle fattorie collettive, provocando al patrimonio zootecnico sovietico più danni di quanti ne avrebbe fatti, negli anni Quaranta, l'invasione tedesca. Al tempo stesso il raccolto dei cereali diminuì, nonostante la superficie coltivata fosse stata estesa; in combinazione con le requisizioni statali (la cui incidenza percentuale sul raccolto aumentò anziché diminuire, visto che in termini assoluti le "quote" richieste rimanevano costanti) ciò provocò sin dal 1931-1932 un gran numero di morti per inedia, soprattutto nelle regioni cerealicole – Kazakistan, Ucraina, Caucaso settentrionale e bacino del Volga. Come dichiarò Mykola Skrypnyk (commissario all'Istruzione della repubblica socialista sovietica Ucraina) alla terza conferenza del partito comunista ucraino nel luglio 1932

Come è possibile che l'Ucraina, con un raccolto non peggiore e forse migliore della norma..., si ritrovi a sperimentare problemi di cibo in un'intera serie di distretti? Da gennaio ho visitato oltre 30 distretti... La situazione la spiegano così...“Il mancato adempimento del piano degli ammassi e la cattiva situazione coi rifornimenti sono colpa dei comunisti: i comunisti hanno preso il grano, e per questo ora non ce n'è con cui vivere..., per questo in alcune località si fa la fame”<sup>153</sup>

Ben presto però le cose cambiarono, e in peggio. A partire dall'autunno 1932, Stalin infatti di “usare” questa carestia “pan-sovietica” (risultato indiretto, e indesiderato, della collettivizzazione delle campagne) al fine di punire, lasciandoli morire di fame, i contadini che si erano opposti alla collettivizzazione. La punizione fu particolarmente severa nelle aree in cui la questione contadina s'intrecciava con quella nazionale: non a caso, perciò, colpì con durezza estrema l'Ucraina – dove alla carestia “punitiva” contro i contadini si accompagnò una repressione delle *élites* politiche e culturali che anticipò la Grande Purga del 1937-38 e segnò la fine del “comunismo nazionale” – e il Kuban, dove i residenti furono privati dei diritti loro garantiti

---

<sup>153</sup>In Commission on the Ukrainian Famine, *Investigation of the Ukrainian Famine, 1932-1933. Report to Congress*, Washinton, DC, Government Printing Office, 1988, p. 75 (cit. in Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 73).

dalla politica sovietica delle nazionalità e sottoposti a un processo di assimilazione forzata. Difatti, la dirigenza sovietica temeva seriamente di «perdere l'Ucraina», dove i nazional-comunisti come Skrypnyk recalcitravano e, negli anni precedenti, i contadini in rivolta avevano inneggiato all'indipendenza nazionale – tanto da far scrivere a un analista dei servizi segreti polacchi, già nel 1930, che

Lo stato d'animo dei contadini è completamente antibolscevico e molto favorevole alla Repubblica Popolare Ucraina [lo stato ucraino indipendente esistito per breve tempo dopo il collasso dell'impero zarista] il che ha indotto la GPU a credere all'esistenza di grandi organizzazioni segrete nazionaliste ucraine e a approfondire grandi sforzi nel tentativo di scoprirle. Ma di fatto queste organizzazioni non esistono<sup>154</sup>

Nel marzo 1930, il timore di dover fronteggiare una guerra esterna oltre quella interna contro i contadini aveva contribuito all'interruzione della collettivizzazione forzata: allorché però il trattato di non aggressione polacco-sovietico del 1932 liberò l'Unione Sovietica dal timore che al «fronte contadino» se ne aggiungesse uno esterno Stalin si volse al consolidamento della propria posizione attraverso la liquidazione massiccia dei propri nemici interni (poco importa se fossero o meno effettivamente tali). I contadini e i nazional-comunisti ucraini si ritrovarono nel centro del mirino perché, come il despota stesso aveva scritto a Kaganovič nell'agosto 1932

La **questione più importante** è ora l'Ucraina. Le cose in Ucraina vanno malissimo. malissimo per quel che riguarda il partito: sembra che in due regioni (Kiev e Dnepropetrovsk) circa 50 organizzazioni provinciali si siano pronunciate **contro** gli ammassi, definendoli irrealistici. In alte organizzazione provinciali le cose non stanno diversamente. A cosa somiglia ciò? Questo non è un partito, ma la caricatura di un parlamento. Invece di **dirigere** le province, Kosior [il premier ucraino] si barcamena tra le direttive del Comitato centrale le richieste delle organizzazioni locali... Va malissimo anche per quel che riguarda i soviet e anche nel GPU. Redens [il suo capo locale] non è in grado di dirigere la lotta alla controrivoluzione in una repubblica così grande e peculiare come l'Ucraina. Se non ci diamo subito da fare per

---

<sup>154</sup>Cit. da T. Snyder, *Covert Polish Missions Across the Soviet-Ukrainian Border, 1928-1933*, (traduzione mia), disponibile online all'indirizzo <http://www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/pubblicazioni/confini/snyder.pdf>. GPU sta per *Gosudarstvennoye Politicheskoe Upravlenie* o direttorato politico statale ed è l'acronimo della polizia politica sovietica all'epoca.

raddrizzare la situazione, potremmo perdere l'Ucraina. Tenete conto del fatto che Piłsudski non dorme, e che i suoi agenti in Ucraina sono molti di più di quanto credono Redens o Kosior. Pensate che il partito comunista ucraino (500.000 iscritti, ah, ah, ah) conta tra le sue fila non pochi (sì, non pochi) elementi marci, petljuristi [Petljura era stato il capo dei nazionalisti ucraini nel 1918-1920] coscienti e incoscienti di esserlo, e agenti di Piłsudski. Non appena le cose peggioreranno, questi elementi non tarderanno ad aprire un fronte dentro (e fuori) il partito, **contro** il partito...Dobbiamo porci il compito di trasformare in brevissimo tempo l'Ucraina in una vera fortezza dell'Urss, in una repubblica davvero modello...<sup>155</sup>

Fu così che in alcune regioni – *e solo in esse, a causa di ben precise scelte politiche della dirigenza sovietica* – la carestia pan-sovietica si trasformò nell'*Holodomor*, la “fame sterminatrice”, con tratti autenticamente genocidi, che non solo causò milioni di morti in pochi mesi in aggiunta ai non pochi già verificatisi nel 1931-1932, ma fece anche sì che il numero e la concentrazione delle vittime fossero assai diverse da quelle che avrebbero dovuto essere se la carestia avesse seguito il suo corso naturale.

Un rapporto di Leone Sircana, vice-console italiano a Novorossijsk, risalente all'aprile 1933 dà un'idea delle misure draconiane adottate dal regime in alcune zone:

1. divieto ai contadini di abbandonare il villaggio o l'azienda agricola (servitù della gleba?!). Praticamente tale fissazione al suolo è ottenuta: con la sospensione della vendita dei biglietti ferroviari (...) con la non accettazione dei contadini nelle fabbriche, nelle officine ecc., e con la loro espulsione dalle città – col sequestro dei prodotti che essi cercassero di portare sui mercati ed escludendoli dai mercati stessi.
2. iscrizione di interi villaggi o aziende agricole collettive sulla così detta tavola nera, seguita da gravi sanzioni; per esempio: la sospensione di qualsiasi rifornimento; ritiro della merce, per quanto poca, già esistente nelle cooperative; divieto assoluto di abbandonare il perimetro del villaggio o della azienda agricola; perquisizioni e sequestro dei prodotti; espulsione in massa (...) di tutta o parte della popolazione a meno di immediata resipiscenza

---

<sup>155</sup>Cit. in Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 74-75.

La testimonianza di un anonimo agronomo tedesco, citato in un rapporto dell'ambasciata italiana di Mosca del maggio 1933, dà un'idea delle conseguenze di tali misure:

I villaggi sono quasi completamente abbandonati e le case in rovina. Interrogati, i pochi superstiti hanno risposto che i loro vicini erano tutti morti di fame, ed essi attendevano rassegnati la stessa sorte... Lungo le strade di campagna si vede gente morente di fame e cadaveri insepolti. La gente vi passa accanto senza badarvi. I primi a morire sono gli uomini, i quali in genere presentano minor resistenza delle donne: le madri, obbligate a nutrire i propri figli, muoiono prima di quelle che non ne hanno... Il nutrimento consiste in erba e radici. Il pane è diventato una cosa sconosciuta: al massimo trova qualche po' di farina di granturco. Si parla di casi di cannibalismo.

E' un terzo rapporto, datato luglio 1933 e firmato da Bernardo Attolico, a dirci che ai contadini dell'Ucraina,

Fermati nei loro villaggi e impossibilitati a ricorrere alla elemosina delle città ormai ridotte esse stesse in pessime condizioni, e assolutamente privati di ogni soccorso... non è stata lasciata altra scelta che quella di lavorare per il governo per ottenere un minimo di cibo, o morire letteralmente di fame. (...) La grande abilità del governo è consistita dunque nell'aver saputo usare l'arma della carestia.<sup>156</sup>

Sono gli stessi esponenti della *leadership* sovietica a confermare una simile interpretazione: secondo Victor Kravčenko, l'allora secondo segretario del partito comunista ucraino Mendel' Chataevič dichiarò (probabilmente a fine 1933) in una riunione di funzionari di partito che

L'anno testé terminato ci ha permesso di dare la misura della nostra forza. E' stata necessaria una carestia per far comprendere ai contadini chi comanda in questo paese. Il sistema delle colture collettive è costato milioni di vite, ma è ora solidamente radicato. Noi abbiamo vinto la guerra...<sup>157</sup>

I decessi furono 3,5-3,8 milioni in Ucraina, alcune centinaia di migliaia nelle regioni del Volga (dove le aree abitate da tedeschi furono le più duramente colpite) e del Caucaso settentrionale, e 1,3-1,5 milioni in Kazakistan; in questa regione le perdite percentuali tra la popolazione di etnia

---

<sup>156</sup>Cit. da *Lettere da Kharkov*, p. 157-158, 165, 192.

<sup>157</sup>In V. Kravčenko, *Ho scelto* cit., p. 243. Ma v. anche la dichiarazione di Kosior che fa da epigrafe a questo paragrafo.

kazaca furono le più alte in assoluto, in quanto equivalsero a circa un terzo della stessa.<sup>158</sup>

La crisi scatenata dalla carestia portò, com'era prevedibile, ad una nuova ondata di repressioni: 268.000 contadini furono deportati nel solo 1933, portando il totale delle persone "reinsediate" a forza in regioni remote a 2,3 milioni. Grosso modo equivalente dovette essere quello degli esiliati all'interno delle regioni d'origine, anche se sul destino di quanti facevano parte della "terza categoria" – circa mezzo milione di famiglie, costrette a insediarsi in zone marginali (dal punto di vista geografico e/o della qualità del suolo) delle proprie regioni d'origine, e talvolta poi deportate di nuovo in zone più remote – non si sa molto.<sup>159</sup> Di certo, comunque, molti di essi cercarono di sfuggire alla collettivizzazione emigrando nelle città, dove tra la fine del 1928 e la fine del 1932 affluirono circa 12 milioni di persone. In realtà, nel corso della carestia le autorità sovietiche reintrodussero i "passaporti interni" ed espulsero dalle città tutti gli elementi indesiderabili, mentre la polizia politica impedì ai contadini di lasciare le regioni di residenza: ciò fece sì che i movimenti di popolazione indotti dalla carestia nel Caucaso settentrionale e in Ucraina fossero assai inferiori a quelli che ci si poteva aspettare, o a quelli che si erano effettivamente verificati in Asia centrale.<sup>160</sup>

Nella storia degli spostamenti forzati di popolazione in Unione Sovietica, il 1933 è comunque un anno particolarmente importante perché segna il passaggio dalle deportazioni su basi "classiste" che avevano caratterizzato la collettivizzazione e la dekulakizzazione, a quelle su base

---

<sup>158</sup>Sull'Holodomor v. R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal edizioni, Roma 2004; G. De Rosa e F. Lomastro (a c. di), *La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33*, Viella, Roma 2004; T. Martin, *Affirmative Action Empire* cit., cap. 5; per l'interpretazione «genocida» v. A. Graziosi, *Le carestie sovietiche del 1931-33 e il Holodomor ucraino: è possibile una nuova interpretazione, e quali sarebbero le sue conseguenze?*, «Storica», 30, 2004, pp. 7-30 e ora anche Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin* cit., cap. VIII. Per testimonianze dirette v. O. Pidhainy (a c. di), *The Black Deeds of the Kremlin. A White Book, vol. 2: The Great Famine in Ukraine in 1932-33*, Detroit 1955.

<sup>159</sup>Cfr. Graziosi, *Guerra contadina* cit., p. 75; Bettanin, *op. cit.*, pp. 134-135.

<sup>160</sup>Cfr. Werth, *art. cit.*, pp. 151-152, 162-163.

etnica che si ripeterono, quasi ad ogni piè sospinto, negli ultimi due decenni del regime stalinista. Il punto di svolta fu probabilmente la deportazione di 60.000 cosacchi del Kuban in base a un decreto emanato il 14 dicembre 1932 e attuato nel mese successivo. Sotto certi aspetti si trattò di un ritorno al passato – alle pratiche della “decosacchizzazione” del 1918-1921, e sotto altri si trattava di una delle tante repressioni portate avanti in collegamento con la collettivizzazione e la dekulakizzazione. Mai però prima di allora erano stati coinvolti interi villaggi, né erano state mosse accuse di nazionalismo (ucraino, per la precisione). Questa componente “etnica” distingue dunque la deportazione dei cosacchi del Kuban da quelle precedenti e, come vedremo, sarebbe divenuta quella prevalente nelle deportazioni dell’epoca successiva – in particolare in quelle del 1937-1938 e della seconda guerra mondiale.<sup>161</sup>

---

<sup>161</sup>Cfr. Martin, *The origins*, pp. 846-847.

## *La Grande Purga (1937-1938)*

*Chiunque cerchi di distruggere quest'unità dello stato socialista, chiunque desideri la separazione di una qualsiasi delle sue parti o nazionalità, costui è un nemico giurato dello stato e dei popoli dell'URSS. E noi distruggeremo tutti questi nemici, uno per uno; distruggeremo tutta la sua famiglia e la sua parentela. Distruggeremo implacabilmente chiunque... minacci l'unità dello stato socialista.*

I. V. Stalin, 7 novembre 1937<sup>162</sup>

*Ad Altajsk... ci fermammo per parecchie ore mentre veniva aggiunta al nostro treno una serie di carri bestiame: questi erano stipati di persone che, a prima vista, sembravano cinesi. Si scoprì poi che erano coreani che, insieme alle famiglie e ai loro averi, si stavano spostando dal lontano Oriente verso l'Asia centrale, per lavorare nelle piantagioni di cotone. (...) Più tardi, seppi che le autorità sovietiche avevano arbitrariamente trasferito qualcosa come duecentomila coreani verso l'Asia centrale, come paventando che si dimostrassero sleali nel caso di una guerra con il Giappone; ancora una volta ero testimone di un trasferimento forzato di popolazione.*

Fitzroy Maclean, terzo segretario dell'ambasciata britannica a Mosca, 1937<sup>163</sup>

Evgenija Ginzburg ha scritto che

Quell'anno, il 1937, iniziò il 1° dicembre 1934<sup>164</sup>

in quanto fu quello il giorno dell'assassinio di Kirov, che Stalin prese a pretesto per lanciare la più spietata fra le campagne repressive della storia sovietica,

---

<sup>162</sup>Cit. da I. Banac (ed.), *The Diary of Georgi Dimitrov*, Yale University Press, New Haven and London 2003, p. 65 (traduzione mia).

<sup>163</sup>In Maclean, *Passaggi* cit. p. 76-77.

<sup>164</sup>In *Dentro la vertigine*, citato in Bullock, *op. cit.*, p. 604.

nonché l'unica che colpì anche le *élites* sovietiche.<sup>165</sup> In realtà, come scrive Oleg Chlevnjuk,

Pur rappresentando il punto di origine del processo di annientamento degli ex oppositori e dell'ennesima ondata epurativa interna al partito, l'omicidio di Kirov non provocò nell'immediato significative reazioni repressive. Dovevano passare quasi due anni prima che il terrore di massa raggiungesse il suo massimo livello. Nel corso del 1935-1936 si poterono osservare due diverse tendenze politiche: i tentativi di proseguire sulla linea "moderata" di pacificazione della società e il rafforzamento del rigore.<sup>166</sup>

Alla fine, com'è noto, l'equilibrio venne spezzato in favore della seconda di queste due linee già nell'agosto 1936, col primo grande processo di Mosca contro Zinov'ev, Kamenev e i loro più stretti collaboratori.

In realtà, però, le violenze contro i vertici politici, militari e sociali sovietici costituiscono solo una piccola parte (anche se non per questo meno significativa) della "Grande Purga"\*; la stragrande maggioranza delle vittime di quest'ultima furono mietute nelle "operazioni di massa" portate a termine a partire dalla seconda metà del 1937 e organizzate – ancora una volta – in base a ben determinate categorie nazionali e sociali che comprendevano gli ex *kulaki*, i condannati a pene detentive di una certa rilevanza e gli appartenenti a un certo numero di gruppi etnici considerati "inaffidabili".<sup>167</sup> Insomma, per usare le parole di Terry Martin, la Grande Purga

segui il modello comune del terrore sovietico, profilattico e organizzato per categorie. Sotto questo aspetto non fu fondamentalmente diverso dalle altre operazioni di massa (...) si distinse (...) in quanto comportò una repressione terribilmente dura, con le sue 680.000 esecuzioni

---

<sup>165</sup>Sul terrore contro le *élites* v. Bettanin, *op. cit.*, cap. IV; Bullock, *op. cit.*, cap. 12; R. Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Rizzoli, 1999. Fra le campagne repressive sovietiche questa è forse la meglio conosciuta e la più studiata di tutte, per via della notorietà delle sue vittime e della messe di testimonianze disponibili, sia letterarie (come *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler) che memorialistiche (come A. Weissberg, *The Accused*, New York, 1951).

<sup>166</sup>Cit. da O.V. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, Perugia: Guerra, 1997, p. 55.

\*Questa dizione è molto più appropriata di quella di "Grande Terrore" e sarà quindi utilizzata in questa sede.

<sup>167</sup>Per una breve ricostruzione complessiva della Purga cfr. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin* cit., pp. 409-426. V. anche i saggi sull'argomento apparsi sul n. 18/2000 di *Storica*. Inoltre Chlevnjuk, *op. cit.*, *passim*.

capitali. La paura della guerra e il desiderio di ripulire la società da potenziali quinte colonne sembrano essere stati i principali elementi catalizzatori

della purga, che difatti ebbe fra i suoi principali bersagli chiunque avesse un qualche legame con l'estero che lo rendesse suscettibile di essere considerato una minaccia per la sicurezza dello stato sovietico (in base a considerazioni la cui razionalità non esclude affatto una componente di paranoia). Benché in questa categoria potessero rientrare perfino i filatelici e gli esperantisti, i principali componenti della stessa furono – com'è abbastanza ovvio – gli appartenenti a un certo numero di minoranze nazionali facenti riferimento a una “madrepatria esterna” ai confini sovietici: le cosiddette “nazionalità della diaspora”, che furono prese di mira tanto sistematicamente che le operazioni rivolte contro di esse totalizzarono circa un terzo degli arresti e poco meno della metà di tutte le esecuzioni capitali verificatesi nel corso della Grande Purga.<sup>168</sup>

E' opportuno precisare che alcune deportazioni su base sostanzialmente etnica avevano già avuto luogo durante la collettivizzazione e la dekulakizzazione: ad esempio, già nel marzo 1930 era stato ordinato che le deportazioni di *kulaki* dall'Ucraina e dalla Bielorussia coinvolgessero in primo luogo i contadini di nazionalità polacca – e ciò per ragioni che andavano dall'ostilità popolare nei loro confronti al fatto che proprio nelle regioni di confine, e proprio da parte dei gruppi minoritari che avevano legami etnici transfrontalieri, provenisse in genere la più accanita resistenza alla collettivizzazione.<sup>169</sup> Una sistematica pulizia etnica delle regioni di confine, mirante a sbarazzare queste ultime degli elementi “inaffidabili”, cominciò però solo nel 1935; in un certo senso si trattava di una replica delle politiche attuate

---

<sup>168</sup>Cfr. T. Martin, *Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche*, in *Storica*, n. 18, 2000, pp. 23-37 (citazione a p. 37). E' giusto rilevare come la preoccupazione di Stalin per le “quinte colonne” fosse stata intuita e debitamente evidenziata da Adam Ulam nella sua biografia del dittatore sovietico (cfr. A. B. Ulam, *Stalin*, Garzanti, Milano 1975, p. 454). Intuizioni interessanti (anche se non sempre corrette) circa il carattere “categoriale” e “profilattico” della Grande Purga, nonché sulla preminente importanza dei legami con l'estero nel decidere il fato delle sue vittime, sono in F. Beck e W. Godin, *Confessioni e processi nella Russia Sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1953, specialmente cap. VI.

<sup>169</sup>Cfr. Martin, *The Origins* cit., pp. 837-839.

dal regime zarista nel 1914-1915 – con la differenza che, per la prima volta in Europa, un provvedimento del genere veniva preso in tempo di pace come misura preventiva, e non in conseguenza di uno stato di guerra (o contemporaneamente alla proclamazione di quest’ultima).<sup>170</sup> Nel 1935-1936 più della metà dei tedeschi e dei polacchi residenti nelle regioni di confine della repubblica sovietica ucraina furono deportati nel corso di tre o quattro operazioni distinte operazioni di “pulizia” – delle quali la prima coinvolse 40.000 persone deportate in Ucraina orientale e l’ultima ben 15.000 famiglie, che furono inviate in Kazakhstan. Altri trasferimenti forzati si verificarono nella regione di Leningrado, coinvolgendo esponenti di varie nazionalità (tedeschi, polacchi, estoni, lettoni) ma soprattutto i finlandesi: circa 30.000 di questi ultimi vennero deportati in Siberia e in Asia centrale in due ondate – in base ad un provvedimento preso *prima* dell’assassinio di Kirov, che rappresentò il pretesto per la cosiddetta “purga di Leningrado” del 1935 (che prese a bersaglio anche altre categorie di nemici politici e sociali del regime stalinista, vittime di arresti in massa, deportazioni e di numerose esecuzioni capitali).<sup>171</sup>

Fu tuttavia in Estremo Oriente che il processo di “ripulitura” delle zone di confine dagli “elementi inaffidabili” diede luogo, per la prima volta, ad un vero e proprio “trasferimento forzoso di una popolazione definita etnicamente da un dato territorio”. Le vittime di questa prima pulizia etnica furono i cittadini sovietici di nazionalità coreana, che risiedevano nelle zone di confine con la Manciuria e la penisola coreana e conservavano legami sia etnici che familiari con queste regioni, all’epoca entrambe sotto il controllo del Giappone – che nel 1937 aveva iniziato la conquista della Cina e nel 1939 si sarebbe scontrato con la stessa Unione Sovietica in una breve campagna militare. Tanto

---

<sup>170</sup>Cfr. su questo N. Pianciola, *Le pulizie etniche in URSS negli anni '30*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.romacivica.net/amis](http://www.romacivica.net/amis).

<sup>171</sup>Cfr. Martin, *The Origins* cit., pp. 848-850. Sull’assassinio Kirov e la purga di Leningrado v. Conquest, *op. cit.*, cap. II. Sulle deportazioni di tedeschi e polacchi dall’Ucraina v. anche K. Brown, *A Biography of No Place: The Ukrainian Borderlands and the Making of Nation-space*, tesi di dottorato, University of Washington, Seattle 2000, cap. 5 e 7.

bastava per renderli sospetti e ordinarne, nell'estate del 1937, la deportazione in massa: entro la fine di ottobre, 172.000 persone vennero stipate su 124 convogli ferroviari e spedite nel centro dell'Asia. Dopo un mese di viaggio in condizioni disumane, circa 95.000 deportati arrivarono in Kazakistan, e altri 77.000 in Uzbekistan. Insieme ai coreani furono esiliati anche 11.000 cinesi, mentre furono arrestati centinaia di polacchi, tedeschi, lettoni e lituani (e circa 9.000 membri del partito comunista e dell'Armata Rossa, anch'essi considerati "inaffidabili"). Secondo i dati ufficiali, la malnutrizione e le malattie uccisero 40.000 esiliati (il 22% del totale) entro la fine del 1938, soprattutto vecchi e bambini. Negli anni successivi la mortalità calò bruscamente, anche grazie all'inserimento dei deportati nella struttura economica delle regioni d'arrivo. La maggior parte di loro venne avviata ai lavori agricoli, soprattutto allo sviluppo della risicoltura, la loro attività tradizionale, nelle zone fluviali dell'Uzbekistan e del Kazakistan. Più della metà delle famiglie fu sistemata in fattorie collettive di soli coreani: in maniera quasi paradossale, la politica sovietica delle nazionalità restava in vigore anche per le vittime della pulizia etnica.<sup>172</sup>

La deportazione in massa dei coreani coincise con il lancio di una massiccia campagna repressiva contro le nazionalità "inaffidabili", che prese di mira gli appartenenti a queste ultime *in quanto tali* e non solo quelli residenti nelle regioni di confine (benché la "ripulitura" di queste ultime continuasse con altre deportazioni a base etnica, che colpirono curdi, iraniani e di nuovo i tedeschi dell'Ucraina). Già nel 1936 la NKVD aveva cominciato una "purga" degli emigrati politici presenti in territorio sovietico, che portò nelle carceri o nei Gulag (e non di rado alla morte) molti comunisti stranieri rifugiatisi in territorio sovietico (non casualmente, tedeschi e polacchi *in primis*).<sup>173</sup> Ben presto cominciò però una campagna di arresti su larga scala che, con l'inizio delle "operazioni di massa" nell'estate del 1937, si fuse con la pulizia etnica

---

<sup>172</sup>Cfr. Martin, *The Origins* cit., pp. 850-852; J. O. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 9-20.

<sup>173</sup>Su questo v. Conquest, *op. cit.*, cap. XIII. La repressione dei comunisti stranieri rifugiati in URSS fu una parte numericamente assai piccola del terrore, ma al pari delle repressioni contro le élites sovietiche è relativamente ben conosciuta a causa della notorietà di cui godevano le sue vittime e della memorialistica – spesso di notevole interesse – che esse produssero.

delle nazionalità della diaspora portando a una vera e propria campagna di repressione specificamente diretta contro queste ultime. Il primo bersaglio furono i polacchi, ma ben presto si aggiunsero a questi ultimi anche lettoni, tedeschi, estoni, finlandesi, greci, iraniani, cinesi, romeni, macedoni e bulgari. Insieme a loro furono perseguitati gruppi non-nazionali ugualmente sospetti per i loro legami con l'estero, dagli immigrati clandestini agli ex prigionieri di guerra, fino agli ex dipendenti della ferrovia della Cina orientale – i quali avevano vissuto nella città cinese di Harbin, che era stata un centro dell'emigrazione antibolscevica durante e dopo la guerra civile, ed erano dunque particolarmente “sospetti” agli occhi dell'NKVD nonostante fossero perlopiù russi. E' questo che, più di ogni altra cosa, porta a concludere che le motivazioni del terrore contro le minoranze nazionali fossero soltanto in una certa misura di carattere xenofobo: il vero obiettivo, come già detto, era la soppressione preventiva di ogni potenziale “quinta colonna” esistente all'interno dell'Unione Sovietica. Una conferma ulteriore in questo senso proviene dal fatto che le nazionalità della diaspora prive di una “madrepatria esterna” cui fare direttamente o indirettamente riferimento – come gli ebrei o gli assiri – *non* furono un bersaglio specifico della Grande Purga, mentre venne colpito chiunque avesse un legame di ogni genere con l'estero. Come scrivono F. Beck e W. Godin

Una delle maggiori e delle più importanti categorie dell'epurazione... (era costituita da coloro che avevano) un nesso con un paese straniero. Tutti quelli che entravano a far parte di questa categoria erano accusati di spionaggio a favore di una potenza straniera – generalmente la Germania, il Giappone o la Polonia; meno spesso di uno degli altri stati confinanti... I Tedeschi, gli Austriaci, i Polacchi, e in misura minore gli Italiani, correvano il maggior pericolo... Un importante gruppo di stranieri era costituito da membri dello Schutzbund austriaco, che erano fuggiti in Cecoslovacchia dopo i fatti di Vienna del febbraio 1934 e che avevano finalmente trovato il modo di arrivare nell'Unione Sovietica... Ora erano tutti considerati spie fasciste e furono arrestati quasi senza eccezioni... Non giovò agli ebrei tedeschi di sottolineare quanto era improbabile che essi provassero alcuna simpatia per la Germania nazista. «I profughi ebrei sono agenti di Hitler all'estero», dichiarò una volta un giudice istruttore. (...) Nella prima guerra mondiale i Tedeschi e gli Austriaci fecero più di un

milione di prigionieri russi. Siccome questi disgraziati erano «stati all'estero», potevano benissimo, secondo la logica applicati a casi simili, essere stati arruolati a far parte del servizio tedesco di spionaggio e diventare così una categoria suscettibile di essere arrestata. Nel 1938, cominciarono ad apparire nelle celle carcerarie operai e semplici contadini dei kolkhoz, tutti assolutamente incapaci d'immaginarsi la ragione del loro arresto. Si finì per capire che erano stati prigionieri di guerra.<sup>174</sup>

Anche se non è facile fare un bilancio di queste repressioni, si può affermare senza ombra di dubbio che esse non solo costituirono una parte sostanziale della purga – su 1,5 milioni di persone arrestate per motivi politici tra il 1° ottobre 1936 e il 1° novembre 1938, 335.000 lo furono nell'ambito delle “operazioni nazionali” – ma anche che furono particolarmente cruento: basti pensare che circa i due terzi degli arresti sfociavano in esecuzioni capitali, e che la percentuale di queste ultime sfiorò l'80 per cento nel caso dei polacchi e superò addirittura in quello degli estoni, dei finlandesi e dei greci.<sup>175</sup> D'altro canto, nel 1939 i cittadini sovietici rinchiusi nei campi di lavoro forzato erano meno dell'un per cento della popolazione complessiva; ma tale percentuale era perlomeno doppia (e talvolta più che quadrupla) per alcune nazionalità, come i polacchi, i lettoni, i lituani e i tedeschi.<sup>176</sup>

---

<sup>174</sup>In F. Beck e W. Godin, *Confessioni e processi nella Russia Sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1953, p. 112, 117, 119, 120, 132.

<sup>175</sup>Cfr. Martin, *The Origins* cit., pp. 852-861.

<sup>176</sup>Cfr. J. O. Pohl, *The Stalinist penal system: a statistical history of Soviet repression and terror, 1930-1953*, McFarland and Co., Jefferson N.C., 1997, p. 34-35.



## **CAPITOLO III**

### **LA SECONDA GUERRA MONDIALE**

**(1939-1944)**



*Gli Stati che si caricano di troppi elementi allogliotti hanno una vita travagliata... quando l'etnia non va d'accordo con la geografia, è l'etnia che deve muoversi; gli scambi di popolazioni e l'esodo di parti di esse sono provvidenziali, perché portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali.*

Benito Mussolini, discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 10 giugno 1941<sup>177</sup>

*Il compito più importante è tuttavia stabilire un nuovo ordine di condizioni etnografiche – vale a dire il reinsediamento delle nazionalità in maniera tale che il processo da ultimo conduca a confini migliori degli attuali... in larga parte dell'Europa orientale e meridionale sono presenti schegge del popolo tedesco la cui permanenza è ormai insostenibile. La loro stessa esistenza è ragione e causa di continue turbolenze internazionali. In quest'epoca di principi di nazionalità e ideali razziali, è utopico ritenere che i membri di un popolo altamente sviluppato possano essere assimilati senza problemi. E' dunque essenziale per un durevole ordinamento della vita europea che un reinsediamento sia effettuato al fine di rimuovere perlomeno una parte del materiale per un conflitto europeo.*

Adolf Hitler, discorso al Reichstag, 6 ottobre 1939<sup>178</sup>

Durante la seconda guerra mondiale la Germania nazista fece ampio ricorso agli spostamenti forzati di popolazione, compiendo esperimenti di

---

<sup>177</sup>Citato in *Il Piccolo* di Trieste, 11 giugno 1941 – online a <http://www.criminidiguerra.it/ProvinciaItaFer.html#nota>.

<sup>178</sup>Online a <http://www.adolfhitler.ws/lib/speeches/text/speeches.htm>.

“ingegneria razziale” sia positiva che negativa. La prima si esprime essenzialmente nel tentativo di riportare i “tedeschi etnici” (*Volksdeutsche*) dell’Europa centrale ed orientale “a casa nel *Reich*” (*Heim ins Reich*). La seconda si concretizzò principalmente nel genocidio degli ebrei europei, ma se la Germania avesse vinto la guerra avrebbe probabilmente comportato altre spaventose conseguenze, principalmente a danno dei popoli slavi – com’è possibile dedurre dall’analisi del *Generalplan Ost* e delle politiche effettivamente attuate nella Polonia occupata allo scopo di “fare spazio” per i tedeschi “rimpatriati” dal Baltico e da altre regioni dell’Europa orientale.

## Heim ins Reich e riorganizzazione razziale dei territori orientali (1939 - 1941)

*Colpo di scena: i tedeschi decidono di evacuare senza indugio i 62.000 baltici (di lingua tedesca) della Lettonia verso il Reich... Tutti saranno instradati verso il corridoio polacco al fine di colonizzarlo. Si promette loro un impiego analogo a quello che ricoprivano qui, ma non nell'immediato. Nell'immediato li accoglieranno i campi d'internamento. Quale crepacuore abbandonare ogni cosa, casa, mobilio, argenteria, ricordi, abbandonare il paese degli avi per essere inviati Dio solo sa dove... Nondimeno la maggioranza sta per partire... piena di fiducia e di gratitudine verso il loro Führer che "si degna di tendere loro la mano" e di preservarli dal pericolo dei bolscevichi.*

Dal diario di Jean de Beausse, primo segretario dell'ambasciata francese a Riga<sup>179</sup>

*Il Führer deve sottolineare ancora una volta che per i polacchi ci può essere un solo signore, e questo è il tedesco... perciò tutti i rappresentanti dell'intelligenza polacca devono essere uccisi. Questo suona duro, ma è la legge della vita.*

Dichiarazioni di Adolf Hitler, 2 ottobre 1940, secondo le note verbali di Martin Bormann<sup>180</sup>

E' abbastanza noto come uno dei cardini del programma politico del partito nazista fosse l'unione di *tutti* i tedeschi in una "Grande Germania"; tale progetto si scontrava tuttavia con una realtà in cui 9 milioni e più di tedeschi vivevano in stati stranieri con lo *status* di "minoranze nazionali", e altri milioni ancora (cui tale *status* non veniva riconosciuto) si trovavano comunque ben al di là dei confini della Germania. Il loro numero declinò rapidamente a seguito

---

<sup>179</sup>Cit. da J. de Beausse, *Carnets d'un diplomate français en Lettonie, 1939-1940*, Riga, Liesma 1997, p. 119, 122 (voci del 7 e del 9 ottobre 1939). Traduzione mia.

<sup>180</sup>Cit. in G. Corni, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 227.

delle vittorie diplomatiche e militari di Hitler nel 1938-1939, che portarono all'annessione al *Reich* tedesco dell'Austria, dei Sudeti ex-cecoslovacchi, del territorio di Memel e dei cosiddetti "territori incorporati" ex-polacchi. Anche così, tuttavia, un consistente numero di quelli che venivano chiamati *Volksdeutsche* – ovverosia "tedeschi etnici" rimaneva fuori dalla "Grande Germania"; ma, a partire dall'ottobre 1939, la Germania nazista s'impegnò in una politica di "rimpatrio" dei connazionali residenti all'estero, forse ispirata a quella che la Turchia kemalista aveva praticato sin dal 1933. Venne perciò conclusa una serie di accordi con i paesi in cui erano presenti minoranze tedesche, allo scopo di trasferire queste ultime "a casa, nel *Reich*" (*Heim ins Reich*); tale iniziativa (che fu vista di buon occhio dai governi dei paesi coinvolti, timorosi che la presenza di minoranze tedesche fosse presa a pretesto da Hitler per ulteriori guerre di conquista, com'era accaduto in Cecoslovacchia e poi in Polonia) si dovette probabilmente alla volontà del governo nazista di "rimpatriare" quelle minoranze la cui protezione avrebbe potuto comportare uno scontro con paesi all'epoca suoi alleati – vale a dire l'Italia e l'Unione Sovietica (da quest'ultima proveniva la maggior parte dei tedeschi che fecero "ritorno a casa" nel 1939-1941, e non è improbabile che siano anche giunte pressioni relativamente forti per l'adozione della politica di "rimpatrio").<sup>181</sup>

I primi a venire trasferiti furono quelli che ora venivano chiamati *Baltendeutsche*; rispetto al 1914, quando il loro numero ammontava a circa 250.000 unità (compresi i tedeschi residenti in Lituania, che però non erano considerati *Baltendeutsche*) si erano dimezzati, ma continuavano a rivestire un ruolo di notevole importanza nelle città (all'80 per cento erano residenti urbani) e in alcune branche dell'economia; il loro trasferimento costituì dunque un passo ulteriore verso la "nazionalizzazione" dei paesi baltici e come tale fu accolto favorevolmente da questi ultimi.<sup>182</sup> Fu così che circa 61.000 "tedeschi

---

<sup>181</sup>Cfr. Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 29-44.

<sup>182</sup>Cfr. V. O. Lumans, *Himmler's Auxiliaries. The Volksdeutsche Mittelstelle and the German National Minorities of Europe*, Chapel Hill NC – London 1993, p. 90; E. M. Kulischer, *The*

etnici” (i tre quarti di quelli che vi risiedevano) lasciarono Estonia e Lettonia a partire dall’ottobre 1939; i 17.000 che rimasero, per ragioni di carattere personale o politico, furono evacuati nell’ambito del cosiddetto *Nachumsiedlung* seguito all’annessione delle due repubbliche all’Unione Sovietica e realizzato nel quadro di un accordo tedesco-sovietico stipulato nel gennaio 1941 e che comprendeva anche il reinsediamento dei tedeschi della Lituania – 51.000 dei quali furono “scambiati” con 12.000 lituani e 9.000 russi residenti nelle aree ex-lituaniche di Suwalki e Memel, ora annesse alla Germania. Sembra che in realtà molti dei “rimpatriati” in Germania non fossero affatto tedeschi, bensì baltici (prevalentemente lituani; questi ultimi raggiungevano forse i 35.000) desiderosi di sfuggire alla dominazione sovietica.<sup>183</sup> Questi trasferimenti di popolazioni furono completati nel marzo 1941 – mentre già in precedenza, a partire dal novembre 1939, erano state concordate ed applicate intese riguardanti il trasferimento dei tedeschi residenti nelle province polacche e romene annesse all’URSS.

In forza del primo di questi accordi, 128.000 tedeschi residenti in Volinia, Galizia e nella regione del Narew vennero evacuati entro il marzo 1940; si trattava perlopiù di contadini, i quali temevano (e a ragione) che le loro terre sarebbero state ben presto confiscate e/o collettivizzate. Alcuni di essi, pur di portare con sé (per quanto possibile) i propri beni, preferirono spostarsi su carri trainati da cavalli (nel pieno dell’inverno) anziché in treno. Essi avrebbero dovuto essere “scambiati” con i russi, i bielorusi e gli ucraini residenti nelle aree polacche sotto controllo tedesco, ma solo 11.000 di questi ultimi si recarono effettivamente in Unione Sovietica.<sup>184</sup> Quanto al secondo trattato, comportò lo spostamento di 136.000 persone, di cui 93.500 provenienti

---

*Displacement of Population in Europe*, International Labour Office, Montreal 1943, p. 12; Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 66-81.

<sup>183</sup>Sul trasferimento dei tedeschi residenti nel Baltico v. Kulischer, *The Displacement* cit., p. 12-13, 62; Lumans, *op. cit.*, pp. 158-161, 165-170; Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 82-108, 131-137.

<sup>184</sup>Cfr. Lumans, *op. cit.*, pp. 161-165; Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 145-146, 150-153, 159-160.

dalla Bessarabia e il resto dalla Bucovina settentrionale; ancora una volta la motivazione principale fu la volontà di sfuggire alle autorità sovietiche – soprattutto per i non tedeschi (il cui numero non era trascurabile) che si unirono all’esodo; inoltre non è improbabile che i *Volksdeutsche* della Bessarabia temessero di diventare bersaglio delle rivolte contadine, che in passato erano state soppresse dalle autorità romene con la loro attiva collaborazione.<sup>185</sup> Furono trasferiti anche i tedeschi della Bucovina meridionale e della Dobrugia meridionale (questi ultimi nell’ambito dell’annessione di questa regione alla Bulgaria), il cui numero era pari a circa 70.000 unità; è possibile che tale trasferimento sia stato concepito come una sorta di “compensazione” per la Romania che, privata nel 1940 di importanti pezzi del suo territorio prebellico (a vantaggio dell’Ungheria oltre che dell’Unione Sovietica e della Romania), cercava di raggiungere, nell’ambito di confini più ristretti, la più completa “omogeneità etnica” possibile.<sup>186</sup> Infine, anche per i tedeschi residenti in aree sottoposte all’amministrazione italiana fu contemplata l’inclusione nel programma *Heim ins Reich* – in particolare per quelli dell’Alto Adige/Sudtirolo, per il cui trasferimento Italia e Germania si accordarono nell’ottobre 1939 (di fatto però solo 83.000 persone emigrarono entro la fine del 1942, anche se il numero di coloro che avevano optato per la Germania nel corso del plebiscito del gennaio 1940 era più che doppio); più tardi, nel 1941, i 15.000 tedeschi del Gottschee, residenti nella parte di Slovenia annessa all’Italia, furono spostati nella Stiria meridionale (anch’essa ex-slovena, ma annessa direttamente al *Reich* tedesco) e più tardi, nel 1942, sarebbero poi stati trasferiti anche 19.000 tedeschi residenti in Bosnia e nella Croazia nordorientale.<sup>187</sup>

---

<sup>185</sup>Cfr. Lumans, *op. cit.*, pp. 171-173; Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 180-185.

<sup>186</sup>Cfr. Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 227-229; v. anche V. Achim, *The Romanian Population Exchange Project Elaborated by Sabin Manuilă in October 1941*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, XXVII, 2001, pp. 593-608.

<sup>187</sup>Su questo v. Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 48-65, 242-249; per le cifre cfr. P. R. Magocsi, *Historical Atlas* cit., p. 190.

Una volta evacuati, i *Volksdeutsche* venivano convogliati in “campi di transito” e sottoposti a una lunga serie di procedure miranti ad accertare la loro “idoneità razziale” ed affidabilità politica: in base a questi elementi (e alla loro occupazione) venivano divisi tra “casi O” (per *Ost*) e “casi A” (per *Altreich*). I primi potevano essere inviati all’est, cioè nei territori polacchi annessi al *Reich* e destinati alla “germanizzazione”; i secondi erano destinati al reinsediamento entro i vecchi confini tedeschi, insieme a una terza categoria denominata “S” (per *Sonderfall* – “caso speciale”) che comprendeva i casi “dubbi” (dal punto di vista dell’appartenenza nazionale e/o dell’affidabilità politica).<sup>188</sup> Anche se di fatto molti rimasero nei campi di transito per tutta la durata del conflitto (soprattutto tra quelli evacuati dopo il 1942 per sfuggire alla controffensiva sovietica), molti altri (circa 400.000 nel gennaio 1944) vennero effettivamente inviati nei “territori incorporati”, dai quali polacchi ed ebrei venivano espulsi per far loro posto – una procedura, questa, che sintetizza icasticamente la dicotomia razziale tra *Herrenvolk* e *Untermensch* teorizzata dall’ideologia nazista.<sup>189</sup>

Anche ai fini di un’esatta comprensione degli eventi postbellici, queste espulsioni vanno inserite nel contesto generale del “terrore” nazista in Polonia.<sup>190</sup> Occorre dunque ricordare che, fin dal momento in cui la Germania aveva attaccato la Polonia, i territori di confine erano stati teatro di una serie di aspri scontri etnici. In particolare, i polacchi arrestarono i capi delle comunità di *Volksdeutsche* e deportarono circa 10-15.000 di questi ultimi in una serie di marce forzate, caratterizzate da violenze e maltrattamenti; inoltre, nella città di Bydgoszcz/Bromberg si verificò un vero e proprio *pogrom* antitedesco con migliaia di vittime civili. Come scrive Ian Kershaw,

---

<sup>188</sup>V. su questo R. L. Koehl, *RKFDV-German Resettlement and Population Policy 1939-1945*, Harvard University Press, Cambridge 1957, pp. 100-110.

<sup>189</sup>V. Lumans, *op. cit.*, cap. 10.

<sup>190</sup>Sul “terrore” nazista in Polonia (in realtà una sistematica politica di eliminazione di determinate categorie di nemici politici e/o etnici) v. Ch. R. Browning, *The Origins of Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939-March 1942*, University of Nebraska Press, 2004, pp. 25-35. Sulla Polonia occupata in generale, v. E. Collotti, *L’Europa nazista*, Giunti, Firenze 2002, cap. IV.

La serie di attentati agli abitanti di etnia germanica venne usata dalla propaganda tedesca a visibile giustificazione di una politica di “epurazione etnica” che già nei primi giorni era andata ben oltre le dimensioni della rappresaglia.<sup>191</sup>

Esecuzioni e deportazioni di civili polacchi furono compiute in maniera “selvaggia” dal *Volksdeutscher Selbstschutz*, una milizia ausiliaria reclutata fra i civili di etnia tedesca residenti all’interno dei confini polacchi; le vittime furono migliaia e si aggiunsero a quelle mietute dagli *Einsatzgruppen*, i reparti operativi delle SS incaricati di spazzare via chiunque mettesse in pericolo la vita e le proprietà tedesche. Vi furono forse 12.000 esecuzioni nel solo mese di settembre e non si trattava che dell’inizio perché, come scrive Christopher Browning,

Specifici piani per una politica razziale e un *Lebensraum* in Polonia presero forma solo nel settembre 1939 (...) fu soltanto (...) nell’euforia della vittoria sulla Polonia che Hitler approvò una politica specifica (...) Le zone di confine della Prussia occidentale, il Warthegau e la Slesia nordorientale dovevano ospitare una popolazione tedesca pura, e ciò attraverso il reinsediamento di gruppi etnici tedeschi, o *Volksdeutsche*, dall’Europa orientale. I polacchi avrebbero dovuto essere deportati più a oriente, in quello che diveniva il Governatorato generale, e privati delle loro potenziali élite politiche per mezzo di esecuzioni sistematiche (...) Quanto agli ebrei, essi dovevano essere deportati nelle aree più lontane dell’impero germanico<sup>192</sup>

Per implementare la politica di “germanizzazione” dei territori annessi in seguito alla campagna polacca, Himmler creò un nuovo ente chiamato RKFDV (*ReichsKommissariat für die Festigung Deutsche Volkstums*) e incaricato di “reinsediare” i *Volksdeutsche* evacuati dalle regioni sotto controllo sovietico. I *Reichsdeutsche*, cioè i tedeschi che vivevano entro i vecchi confini, in linea di massima non sarebbero stati accettati fino alla fine della guerra, quando la priorità nelle assegnazioni di terre sarebbe stata assegnata ai cosiddetti *Wehrbauern* – contadini-soldati, in pratica i veterani di guerra, soprattutto quelli delle SS – allo scopo di creare un equivalente dei “villaggi cosacchi”

---

<sup>191</sup>V. I. Kershaw, *Hitler 1936-1945*, Bompiani, Milano 2001, p. 384 (citazione *ibidem*).

<sup>192</sup>Cit. da Ch. R. Browning, *Verso il genocidio. Com’è stata possibile la soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1998, pp. 20-21.

dell'impero zarista o della "frontiera militare" austro-ungarica con l'impero ottomano.<sup>193</sup> Considerata però la schiacciante preponderanza numerica di polacchi ed ebrei nelle aree destinate alla "germanizzazione", massacri e deportazioni divenivano una precondizione del successo di quest'ultima; smisero quindi di essere il sanguinoso sottoprodotto di un acceso conflitto nazionale per divenire lo strumento di una politica decisa a tavolino dalle più alte autorità della Germania nazista, compiendo così un "salto" sia quantitativo che qualitativo.

Tuttavia, nella pratica, le cose non procedettero esattamente secondo i piani. Difatti, mentre lo sterminio della classe dirigente polacca fu così sistematico che alla fine della guerra mancavano all'appello 48.000 delle 280.000 persone che esercitavano professioni liberali nel 1938 (tra cui il 29 per cento degli ecclesiastici e il 57 per cento dei giudici degli avvocati)<sup>194</sup>, d'altro canto i piani di "germanizzazione" a lungo termine dovettero essere sistematicamente messi da parte per ovviare a problemi concreti più pressanti. Ciascuna ondata di *Volksdeutsche* da "reinsediare" nei territori incorporati causò quindi l'adozione di un "piano a breve termine" nell'ambito del quale furono effettuate deportazioni finalizzate, in ultima analisi, a rendere possibile la sistemazione dei tedeschi etnici al posto dei polacchi e degli ebrei espulsi. Così, ad esempio, quando ci fu bisogno di reinsediare i *Baltendeutsche* – che erano all'80-90 per cento residenti urbani – oltre 87.000 persone vennero scacciate dalle città del Wartheland, il tutto in sole tre settimane e nel pieno di un inverno caratterizzato da grandi nevicate e temperature rigidissime.<sup>195</sup> Anche le deportazioni che seguirono, nel 1940 e nel 1941, seguirono lo stesso schema, e due altri "piani a breve termine" vennero tracciati per fare fronte all'afflusso dei tedeschi provenienti dalle province polacche e romene occupate dall'URSS.

---

<sup>193</sup>Inutile aggiungere che un simile schema aveva antecedenti risalenti fino all'impero romano; v. Koehl, *RKFDV*, pp. 44, 73-74.

<sup>194</sup>V. M. Burleigh, *Il terzo Reich. Una nuova storia*, Rizzoli, Milano 2003, p. 497.

<sup>195</sup>V. su questo Browning, *Verso il genocidio* cit., pp. 22-23.

In ultima analisi, circa 425.000 persone furono espulse dai territori incorporati entro il dicembre 1941 – un numero elevato, ma tutt’altro che all’altezza delle aspettative dei pianificatori demografici nazisti e assolutamente inadeguato allo scopo di “germanizzare” quelle terre. Da questo sostanziale fallimento la dirigenza nazista trasse una lezione di capitale importanza per il futuro, concludendo che, in molti casi, era più facile assassinare le persone che “reinsediarle” (come dimostrava il comparativamente maggiore successo dell’attacco omicida portato alla classe dirigente polacca).<sup>196</sup> E’ anche interessante notare come solo poco più del 10% dei deportati fossero ebrei: il fatto è che, per usare le parole di Christopher Browning,

i nazisti davano priorità al recupero e al reinsediamento dell’etnia germanica in pericolo. La questione ebraica era certo importante, ma non così urgente come la sistemazione dei *Volksdeutsche*.<sup>197</sup>

Gli ebrei non erano nemmeno il principale bersaglio delle espulsioni. Piuttosto, come scrive Michael Burleigh,

Erano particolarmente soggetti alle deportazioni coloro che erano emigrati verso occidente nell’ambito del tentativo di “polonizzare” quelle aree in seguito al trattato di Versailles, gli attivisti politici, i proprietari terrieri o cittadini facoltosi, intellettuali, professori e professionisti. A volte anche le persone di etnia tedesca regolavano vecchi conti includendo nelle liste dei deportati i polacchi che non gradivano o dei quali desideravano le proprietà.

Prima di concludere vale la pena di ricordare come, per essere deportati, fosse sufficiente venire denunciati da non più di due *Volksdeutsche*: un particolare, questo, che dovrebbe bastare a dare la misura dell’arbitrio cui per oltre cinque anni furono sottoposti quanti vivevano sotto l’occupazione nazista – e che

---

<sup>196</sup>Cfr. Browning, *The Origins* cit., p. 35.

<sup>197</sup>Cit. da Browning, *Verso il genocidio* cit., p. 33. Una ricostruzione completa della politica di espulsione tedesca è in Browning, *The Origins* cit., cap. 3 (v. in particolare la tabella a p. 109 per le cifre relative alle deportazioni).

contribuisce a spiegare, anche se di certo non a giustificare, la violenza con cui in seguito molti polacchi si vendicarono dei loro oppressori.<sup>198</sup>

Nel periodo preso finora in considerazione, la “germanizzazione” era ancora concepita come un compito limitato al territorio della “Grande Germania”: lo dimostra, probabilmente meglio di ogni altro argomento, l’*Aktion* organizzata nell’estate 1940 per “fare spazio” ad alcune decine di migliaia di *Volksdeutsche* rimpatriati dal Governatorato generale, e che comportò l’espulsione di oltre 28.000 polacchi. Come scrive Christopher Browning,

Questi oriundi tedeschi provenivano dall’interno della sfera di occupazione germanica e non erano, quindi, in pericolo imminente. In breve, il rimpatrio di oriundi tedeschi nei territori incorporati non era soltanto una misura reattiva per sottrarre quegli oriundi alla sfera di occupazione sovietica, ma era anche un programma dotato di una sua autonomia (...) Era la costruzione del *Lebensraum* come allora veniva inteso.<sup>199</sup>

Il concetto di *Lebensraum* mutò in maniera radicale a seguito dell’operazione *Barbarossa*, l’attacco tedesco all’Unione Sovietica iniziato il 22 giugno 1941. Ora l’obiettivo era conquistare quello che i nazisti chiamavano *Ostraum* – in pratica l’intera Europa a ovest degli Urali.<sup>200</sup> La radicale ristrutturazione demografica, sociale ed economica della stessa era l’obiettivo finale del *Generalplan Ost*, un documento delle SS che fu sottoposto a Himmler per essere approvato nel maggio 1942.<sup>201</sup> Nell’impossibilità di germanizzare completamente ed immediatamente l’intera area occupata, che era semplicemente troppo vasta, si pensava di portare a termine innanzitutto l’insediamento di popolazioni germaniche nei territori destinati a formare il confine ultimo del nuovo “Grande Impero Germanico della Nazione Tedesca”;

---

<sup>198</sup>V. Browning, *The Origins* cit., p. 32. La citazione è tratta da M. Burleigh, *Il terzo Reich* cit., pp. 500-501.

<sup>199</sup>Cit. da CH. R. Browning, *Procedure finali*, Einaudi, Torino 2001, pp. 19-20.

<sup>200</sup>Una ricostruzione concisa ma esauriente della guerra nazi-sovietica, il più grande scontro militare convenzionale della storia nonché quello decisivo per l’esito dell’intera seconda guerra mondiale, è in R. Overy, *Russia in guerra*, Il Saggiatore, Milano 2000.

<sup>201</sup>Cfr. su questo W. Kosyk, *L’Allemagne national-socialiste et l’Ukraine*, Paris 1986, p. 248.

di fatto, però, solo alcune aree vennero effettivamente sottoposte a misure di “reinsediamento” e colonizzazione.

Una delle regioni interessate fu il distretto di Hegewald, abitato da “tedeschi etnici” e vicino al quartier generale campale di Himmler e poco distante da quello di Hitler a Vinnytsia. Si pensava di raggrupparvi 45.000 coloni tedeschi dispersi in 486 diversi insediamenti sparsi per l’Ucraina. Nella pratica, nel novembre 1942 gli abitanti di sette villaggi ucraini vicini alla piccola città di Kalynivka furono deportati per far posto ai “tedeschi etnici” provenienti dalla Volinia (il che provocò un’ondata di scontento e di risentimento fra la popolazione locale) e a dicembre 1942 venne creato il *Volksdeutsches-Gebiet Hegewald*, che comprendeva 9.000 abitanti su una superficie di 500 chilometri quadrati ed era escluso dalla giurisdizione del *Reichskommissariat* Ucraina, venendo amministrato direttamente dalle SS.<sup>202</sup>

Un’altra area selezionata per la colonizzazione fu il distretto polacco di Zamosć – il che è particolarmente paradossale, dato che i *Volksdeutsche* che vi risiedevano erano stati evacuati nel 1940 per venire reinsediati nei territori incorporati. Come scrive Gustavo Corni,

Fin dall’estate 1941 Himmler diede ordine di avviare in quel distretto, abitato da più di 400.000 tra polacchi ed ebrei con una piccola presenza bielorusa e ucraina, il piano di selezione, espulsione e immissione di coloni tedeschi ed elementi “germanizzabili”. In realtà l’operazione (...) prese avvio concretamente solo nel novembre dell’anno seguente (...) più di 100.000 polacchi vennero espropriati delle loro terre, espulsi verso Oriente o deportati nel Reich; donne e bambini furono reclusi in villaggi remoti, dai quali la popolazione era stata precedentemente spazzata via, e lasciati a sé stessi; alcune migliaia di bambini furono sottratte alle famiglie per essere rieducate e “germanizzate”. La popolazione cercò di sottrarsi ai rastrellamenti con la forza della disperazione, distruggendo i raccolti o fuggendo nei boschi per sottrarsi ai partigiani.

---

<sup>202</sup>Cfr. Kosyk, *op. cit.*, pp. 252-253.

Anche l'esperimento di Zamosć, al pari di quello di Hegewald, si risolse in un fallimento.<sup>203</sup> L'uno e l'altro offrono tuttavia un esempio concreto di come si pensava di realizzare la colonizzazione dell'area che doveva estendersi fino a una linea che andava dal lago Ladoga fino a Brjansk e alla grande ansa del Dnepr.

Alla fine la sconfitta militare della Germania nazista fece sì che la *pars costruens* dei piani tedeschi per l'Europa orientale rimanesse lettera morta; ma non altrettanto si può dire della *pars destruens*. La *Vernichtungskrieg* antibolscevica, infatti, causò in maniera diretta o indiretta la morte di decine di milioni di slavi – prevalentemente civili polacchi, ucraini, bielorusi e russi. Quanto agli ebrei di cui si dava per scontata la liquidazione, è ben noto come oltre cinque milioni di essi, residenti prevalentemente in Europa orientale, furono effettivamente sterminati prima che la guerra finisse.

---

<sup>203</sup>Cfr. G. Corni, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 124-125 (citazione *ibidem*).

*La Shoah nell'ambito della purificazione etnica  
dell'Europa centro-orientale*<sup>204</sup>

La *Shoah* rappresenta un fenomeno assolutamente unico, in quanto è l'unico caso in cui l'intento genocida sia stato spinto alle estreme conseguenze, giungendo al punto di tentare di uccidere *tutti* i componenti del gruppo perseguitato, fino all'ultimo uomo, donna e bambino (cosa che *non* accadde nel caso armeno o in quello ucraino, per limitarci a quelli presi finora in considerazione). Nondimeno, essa costituisce *anche* una parte imprescindibile dell'argomento di questo saggio, in quanto può essere esaminata come uno dei casi in cui il trasferimento forzato di una popolazione – in questo caso identificata su basi “razziali” – è degenerato nel tentativo di sterminarla (in origine, infatti, l'intenzione dei nazisti era quella di costringere all'emigrazione gli ebrei residenti nella sfera d'influenza tedesca, e la “svolta omicida” si ebbe solo nell'ambito della *Vernichtungskrieg* antisovietica).

Detto questo, è evidente che l'esame della *Shoah* nell'ambito della storia degli spostamenti forzati di popolazione dovrà per forza di cose limitarsi ad alcuni aspetti. Sul piano fattuale è opportuno concentrarsi sul destino degli ebrei residenti in URSS il cui sterminio è, per le modalità con cui si svolse, maggiormente assimilabile ad altri fenomeni presi in esame: perlopiù, infatti, venne realizzato con esecuzioni di massa e non con le tecniche di “uccisione industrializzata” messe a punto nei campi di sterminio.

---

<sup>204</sup>Esiste una letteratura sterminata sulla *Shoah*; per quanto segue v. Ch. R. Browning, *Procedure finali*, Einaudi, Torino 2001; Id., *The Origins* cit.; Id., *Uomini comuni*, Einaudi, Torino 1999; Id., *Verso il genocidio*, Il Saggiatore, Milano 1998; Corni, *I ghetti* cit.; V. Grossman e I. Ehrenburg (a c. di), *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Mondadori, Milano 2001; R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, Mondadori, Milano 1997, Id., *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999. Sui perpetratori non tedeschi v. in particolare Mann, *op. cit.*, cap. X.

Quando ebbe inizio l'operazione *Barbarossa*, forse quattro milioni di ebrei vivevano nei territori che sarebbero stati occupati dai tedeschi; tra un quarto e un terzo vennero evacuati, mentre moltissimi degli altri andarono incontro a un destino terribile. Benché gli ordini per lo sterminio indiscriminato degli ebrei sovietici venissero generalmente applicati a partire dal mese di agosto, già nel periodo precedente i tedeschi incitarono la popolazione locale a commettere *pogrom*: come scrisse in un suo rapporto Franz Stahlecker, comandante dell'*Einsatzgruppe A* che “ripulì” gli stati baltici,

Nelle prime ore dopo l'arrivo, anche se fra notevoli difficoltà, forze antisemite locali furono indotte a organizzare pogrom contro gli ebrei. Conformemente agli ordini ricevuti, la polizia di sicurezza era fermamente intenzionata a risolvere la questione ebraica con tutti i mezzi e con la massima decisione. Però non era opportuno che... venisse allo scoperto, almeno nei primi tempi... Considerando che la popolazione dei paesi baltici aveva sofferto enormemente nel periodo della loro annessione all'URSS sotto il dominio straniero del bolscevismo e del giudaismo, c'era da presumere che detta popolazione, dopo il ritiro dell'Armata Rossa, avrebbe provveduto da sola a rendere innocui gran parte dei nemici rimasti nel paese. Compito della polizia di sicurezza doveva essere quello di dare l'avvio ad azioni autonome di epurazione mantenendole entro i giusti binari, in modo da raggiungere il più presto possibile lo scopo prefissato... Non meno essenziale era creare per il futuro un dato di fatto – accertato e dimostrabile: che la popolazione liberata aveva adottato di sua propria iniziativa le più dure misure contro il nemico bolscevico e giudaico, senza che si potesse individuare una direttiva di parte tedesca.<sup>205</sup>

In pratica i tedeschi volevano dare l'impressione che le atrocità antiebraiche fossero spontanee; nei fatti, talvolta lo furono, entro certi limiti – naturalmente non va dimenticato che, non ci fosse stata l'invasione tedesca, violenze di tale portata sarebbero state di fatto inconcepibili.

Uno dei *pogrom* più efferati – e forse quello oggi più conosciuto, anche per via della controversia storiografica cui ha dato luogo – si verificò a

---

<sup>205</sup>In E. Klee, W. Dressen, V. Riess (a c. di), «*Bei tempi*». *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, La Giuntina, Firenze 1990 (Frankfurt am Main 1988), pp. 22, 24.

Jedwabne in Polonia<sup>206</sup> ma i più grandi ebbero luogo in Ucraina e negli stati baltici. Talvolta furono scatenati dal ritrovamento delle vittime della polizia segreta sovietica, e dovunque vi parteciparono, oltre a quanti erano mossi dall'ideologia e talvolta dal desiderio di vendetta, elementi criminali (che magari avevano fatto parte della milizia sovietica fino al giorno prima). Come ricorda un testimone tedesco del massacro avvenuto a Kaunas a fine giugno 1941,

Vidi che dei civili lituani colpivano con diversi corpi contundenti altri civili finché non davano più segno di vita... un assistente di sanità che stava vicino a me... mi disse che gli uccisi erano tutti ebrei catturati in città dai lituani e portati in quel luogo, e che i bastonatori erano detenuti lituani messi in libertà<sup>207</sup>

Mentre secondo il diario del medico lituano Elena Kutorgene Buivydaite (proclamata nel dopoguerra «Giusto tra le Nazioni»)

Tutto il giorno persone con al braccio la fascia con i colori nazionali della Lituania scorrazzano per le strade atteggiandosi a trionfatori; fanno irruzione nelle case e, senza attendere la notte, saccheggiano le abitazioni degli ebrei; non disdegnano neppure il ciarpame. E' come un'epidemia, un accesso collettivo di cupidigia... Sono tutti armati di fucile. Peccato che sappiano «combattere» con tanta audacia soltanto quando hanno l'autorizzazione delle autorità (che siano rosse o nere è indifferente: ricordo che i primi giorni dopo l'arrivo dei sovietici tutta la canaglia girava con la fascia rossa al braccio)<sup>208</sup>

In ultima analisi, occorre quindi dire che un numero non trascurabile di baltici, ucraini e (forse in minor misura) polacchi e bielorusi furono più o meno volenterosi carnefici dei loro concittadini ebrei; assai meno, però, durante i *pogrom* – che, per quanto orrendi, ebbero un impatto tutto sommato

---

<sup>206</sup>V. su questo J. T. Gross, *I carnefici della porta accanto*, Mondadori, Milano 2002; sul dibattito scatenato da questo libro v. A. Polonsky, J. Michlic (eds.), *The Neighbors Respond: The Controversy Over the Jedwabne Massacre in Poland*, Princeton University Press, Princeton 2004; M. Shore, *Conversing with Ghosts: Jedwabne, Zydokomuna and Totalitarianism* in "Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History", vol. 6, n. 2/2005, pp. 1-20.

<sup>207</sup>In E. Klee, W. Dressen, V. Riess (a c. di), «Bei tempi» cit., p. 30.

<sup>208</sup>In *Il libro nero* cit., p. 486.

limitato – che durante le stragi organizzate e sovrintese dagli occupanti. Da subito infatti vennero perpetrati massacri di uomini adulti, e poi anche di donne e bambini; le più grandi stragi ebbero luogo nell'autunno 1941 – fra esse la più famosa è forse quella verificatasi a Kyiv nella gola di Babii Yar, dove le vittime furono oltre 30.000, ma in molti altri casi l'ordine di grandezza fu analogo.

Fra tutti i massacri, forse il più grande – e di certo uno dei più impressionanti – fu quello di Odessa dove, come racconta Michael Burleigh sulla base di documenti d'archivio,

la sera del 22 ottobre verso le sei, mine a tempo collocato da commando sovietici esplosero sotto un'ex sede del NKVD... adibita a quartier generale della 4° armata romena. Tra i 41 morti, il generale romeno Glogojeanu e cinque ufficiali della marina tedesca. I feriti furono 39. Le prime rappresaglie... iniziarono un'ora e mezzo più tardi: circa 5000, tra ebrei e comunisti, furono impiccati a lampioni, pali telegrafici e della linea tranviaria, con minacciosi cartelli appesi al collo... Non fu, tuttavia, la conclusione, ma piuttosto l'inizio, delle rappresaglie. Secondo rapporti dell'intelligence tedesco, il mattina dopo 19.000 ebrei furono concentrati nella zona del porto, dove furono fucilati e bruciati con la benzina. A mezzogiorno, Antonescu ordinò ufficialmente l'esecuzione di 200 comunisti per ogni ufficiale romeno o tedesco morto, e di 100 per ogni sottufficiale e soldato semplice. Una vittima doveva essere prelevata da ogni famiglia ebrea. Le esecuzioni coincisero coi funerali delle vittime dell'attentato... Migliaia di ebrei furono condotti a piedi dai romeni al kolchoz di Dalnic. I più deboli furono fucilati strada facendo, gli altri all'arrivo, e gettati in fosse comuni. Per fare più in fretta, alcuni furono rinchiusi in magazzini, che poi furono presi a cannonate o distrutti gettando bombe a mano in alcune aperture nei muri.<sup>209</sup>

#### Un testimone oculare ricorda come

Ovunque si volgesse lo sguardo, il 23 e il 24 ottobre non si vedevano che forche. Ce n'erano a migliaia. Ai piedi degli impiccati giacevano corpi senza vita straziati, smembrati, crivellati di colpi. La nostra città offriva uno spettacolo terrificante: era la città degli impiccati<sup>210</sup>

---

<sup>209</sup>In M. Burleigh, *Il terzo Reich. Una nuova storia*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 689-690.

<sup>210</sup>In *Il libro nero* cit., p. 99.

Questi massacri non si conclusero affatto nel dicembre 1941, benché a quella data gli *Einsatzgruppen* e le altre unità genocide avessero già ucciso un milione di persone in esecuzioni di massa (che, peraltro, non riguardavano *esclusivamente* gli ebrei: regolarmente venivano menzionati nei rapporti sulle esecuzioni alcune categorie – “sabotatori”, “saccheggiatori”, “bolscevichi” ecc. – nelle quali potevano essere compresi tanto i funzionari del NKVD quanto i nazionalisti ucraini). Lo sterminio riprese in grande stile nella primavera del 1942, soprattutto in Bielorussia e Ucraina occidentali, dove molti ebrei erano sopravvissuti alle stragi del 1941; questa volta però il ruolo degli *Einsatzgruppen* fu meno centrale, mentre aumentò ulteriormente quello svolto dagli ausiliari locali inseriti nell’*Ordnungspolizei* che, in molte piccole città o villaggi, erano dieci volte più numerosi dei gendarmi tedeschi.

In effetti lo sterminio della popolazione ebraica fu in qualche misura condizionato dalla resistenza che quest’ultima oppose al genocidio e, soprattutto, dall’atteggiamento dei non ebrei. Talvolta, come si è visto, questi ultimi collaborarono attivamente; anche quando non lo fecero, alcuni (soprattutto in Polonia e in Ucraina) si ritennero soddisfatti perché il problema ebraico “andava risolto comunque”, anche se si sarebbero contentati di vedere gli ebrei emigrare e guardavano con orrore ai metodi nazisti. Ad esempio, i partigiani nazionalisti polacchi e ucraini, che erano tanto antitedeschi quanto antisovietici, talvolta massacrarono ebrei nascosti nelle foreste – sia per antisemitismo sia perché li consideravano filo-sovietici. Gli stessi partigiani sovietici non sempre accettavano gli ebrei nelle proprie fila e in genere guardavano con sospetto a quelli che enfatizzavano la propria identità ebraica.

Esisterono però anche bande partigiane ebraiche, la più famosa delle quali fu quella guidata dai fratelli Bielski.<sup>211</sup> I contrasti tra di esse e le altre formazioni partigiane non furono inusuali, se non altro perché spesso (e

---

<sup>211</sup>V. in proposito N. Tec, *Gli ebrei che sfidarono Hitler*. Il più famoso romanzo sulla resistenza ebraica in Europa orientale è stato scritto da Primo Levi (Id., *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino 1992).

comprensibilmente) le bande formate da ebrei si preoccuparono più di sopravvivere – e di soccorrere gli altri sopravvissuti ebrei, inclusi quelli che non erano in grado di combattere – che di combattere. Ciò non significava che esse non facessero ampiamente ricorso alla violenza – sia per approvvigionarsi presso contadini spesso riluttanti, sia per proteggersi dalle delazioni, sia infine per vendicarsi dei tedeschi e dei loro collaboratori locali. Dopo la guerra, il loro desiderio di rivalse sarebbe stato talvolta strumentalizzato dai sovietici, che non esitarono a servirsi di ex partigiani ebrei per reprimere la guerriglia nazionalista, specialmente nel Baltico.<sup>212</sup>

Dal punto di vista interpretativo, è molto interessante analizzare la *Shoah* nel contesto della “purificazione etnica” del “medio oriente europeo”, fenomeno cui essa appartiene a pieno titolo – com’è evidente dalla prospettiva dei perpetratori locali, intenti a “ripulire” le rispettive società da un elemento “alieno” dal punto di vista linguistico e religioso e, al tempo stesso, talvolta dominante nella vita urbana e in determinati segmenti della vita sociale ed economica. Assimilati (per ovvi motivi) alle culture delle *master nations* dei territori in cui risiedevano, gli ebrei costituivano un pilastro del già vacillante edificio dell’*ancien régime* dei rapporti tra le nazionalità e le classi sociali dell’Europa centro-orientale, e il loro sterminio costituì uno degli atti più “rivoluzionari” tra tutti quelli compiuti dal regime nazista – cui baltici, ucraini e altri cooperarono per le stesse ragioni per cui cechi, polacchi e altri avrebbero poco dopo appoggiato l’espulsione (spesso violenta) dei *Volksdeutsche*.

Questa considerazione porta a sottolineare un altro aspetto spesso non evidenziato a sufficienza, e cioè il carattere paradossale (oltre che criminale) della *Shoah*. Gli ebrei dell’Europa orientale, infatti, avevano sempre avuto

---

<sup>212</sup>Per un esempio concreto v. A. Gefen, *Defying the Holocaust. A Diplomat’s report*, ed. by N. Kravetz, S. Bernardino (CA), Borgo Press 1993. L’autore, unico sopravvissuto della sua famiglia, collaborò con il NKVD (*Narodny Kommissariat Vnutrennikh Del*, commissariato del popolo agli affari interni – la polizia segreta sovietica) a identificare e stanare i nazionalisti lituani che continuavano a combattere nelle foreste contro i sovietici; allorquando si rese conto che i sovietici volevano usarlo come capro espiatorio di alcune atrocità commesse nella lotta antipartigiana, fuggì e da ultimo si stabilì in Israele, dove entrò a far parte del neonato corpo diplomatico dello stato ebraico.

stretti legami col mondo di lingua tedesca, alla cui cultura avevano fornito molti dei suoi esponenti più prestigiosi – e, non a caso, durante la prima guerra mondiale avevano subito trattamenti discriminatori coerenti con questo dato di fatto. Il loro sterminio nel corso della seconda guerra mondiale, benché perfettamente coerente con l'antisemitismo nazista, può dunque essere visto come parte della serie di atti suicidi compiuti dai tedeschi dopo la sconfitta del 1918, nonché come una delle tappe della de-germanizzazione dell'Europa centro-orientale, destinata a continuare (e concludersi) nell'immediato dopoguerra.

### *Gli alleati della Germania nazista (1940-1944)*<sup>213</sup>

Negli stessi anni in cui la Germania nazista attuava la *Shoah* e pianificava la radicale “riorganizzazione” su base razziale del continente europeo, i suoi alleati-satelliti balcanici misero in atto politiche che portarono a esodi, deportazioni e stermini di popolazioni identificate generalmente su base nazionale.

Un primo scambio di popolazioni ebbe luogo allorché la Romania cedette alla Bulgaria la Dobrugia meridionale: circa 100.000 romeni che vi risiedevano vennero “rimpatriati”, così come 61.000 bulgari che si trovavano nella parte settentrionale (rimasta in mani romene) della regione; un altro seguì nei fatti, senza però essere sancito da alcun accordo ufficiale, all’annessione della Transilvania settentrionale all’Ungheria nel 1940.

Da un lato, infatti, vi fu l’esodo degli ungheresi residenti nella regione rimasta in Romania (alcuni dei quali furono di fatto deportati): come riportarono nel 1942 alcuni disertori dell’esercito romeno fuggiti in Ungheria

Le autorità romene privano gli ungheresi... di ogni possibilità di guadagnarsi da vivere... Li licenziano e proibiscono l’uso della lingua ungherese in tutti i luoghi pubblici, ed è anche avvenuto che adulti rispettabili siano stati attaccati e picchiati in strada da ragazzi di strada – appartenenti alla Guardia di Ferro – solo perché parlavano ungherese... Il terrore e l’incoraggiamento dello stesso da parte delle autorità romene ha reso il fato degli ungheresi nella Transilvania meridionale molto incerto. In molti casi sono costretti a fuggire<sup>214</sup>

---

<sup>213</sup>Per quanto segue v. N. Malcolm, *Storia della Bosnia*, Bompiani: Milano 2000, cap. 13; Id., *Storia del Kosovo*, Bompiani: Milano 2000, cap. 15; Mann, *op. cit.*, pp. 360-364; N. Pianciola, *Le guerre civili in Europa orientale*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – <http://www.romacivica.net> (ultimo accesso 7 settembre 2005); Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 404-415, 425-433.

<sup>214</sup>Cit. in H. Case, *A city between states: the Transylvanian city of Cluj-Kolozsvár-Klausenburg*, tesi di dottorato, Stanford University 2004, p. 59 (traduzione mia).

Parallelamente, molti romeni lasciarono la Transilvania passata all'Ungheria; nell'insieme vennero coinvolte quasi 400.000 persone entro il 1944.

In seguito, l'invasione e l'occupazione della Grecia e della Jugoslavia scatenarono una serie di guerre civili a discriminante politica e/o nazionale, durante le quali tutte le parti in causa commisero atrocità e si fece ampio ricorso alla "pulizia etnica". Ad esempio, uno dei principali obiettivi dello "stato indipendente croato" a guida ustascia era quello di sbarazzarsi dei quasi due milioni di serbi residenti sul suo territorio (che comprendeva l'intera Bosnia-Erzegovina). Come dichiarò nel luglio 1941 l'allora capo dei servizi di sicurezza del regime Eugen Kvaternik

Anche io credo che gli inglesi vinceranno la guerra alla fine, ma per quell'epoca non ci saranno più serbi in Croazia. In altre parole, chiunque vinca la guerra dovrà accettare la situazione così come la trova.

Per inciso, e come si vedrà meglio più avanti, ragionamenti simili furono fatti da altri dirigenti nazionalisti in varie altre parti d'Europa. In Croazia, essi fecero sì che due o trecentomila serbi venissero espulsi verso territori sotto controllo tedesco e un numero grosso modo analogo convertito con la forza al cattolicesimo – spesso veniva offerta ai contadini la scelta tra convertirsi o finire in campo di concentramento, mentre i membri delle *élites* venivano semplicemente assassinati. Per tutta risposta, molti serbi entrarono a far parte della resistenza – che già a fine 1941 era chiaramente spaccata tra "cetnici" e comunisti: tra i primi, fedeli al governo monarchico in esilio, c'erano numerosi nazionalisti serbi che auspicavano la creazione di una "Grande Serbia" etnicamente omogenea, da realizzare attraverso annessioni e pulizie etniche, inclusa l'espulsione dei musulmani dalla Bosnia. Un loro dirigente scrisse, in un memorandum significativamente intitolato *Serbia omogenea*, 30 giugno 1941, che

Reinsediamenti e scambi di popolazione, in particolare di croati dalle zone serbe e di serbi dalle zone croate, sono l'unico modo di segnare i confini e creare migliori relazioni tra loro, e così rimuovere la possibilità che si ripetano gli orribili crimini perpetrati in particolare durante

questa guerra e la precedente nelle aree dove i serbi e i croati erano frammischiati e dove i croati e i musulmani tentarono di sterminare i serbi.<sup>215</sup>

In realtà, massacri ad opera dei cetnici si verificarono effettivamente nel 1941-1942, ma non sembra rientrassero in un disegno strategico paragonabile a quello concepito dagli ustascia a danno della minoranza serba; vennero piuttosto motivati dalla volontà di punire i musulmani bosniaci per la loro vera o presunta collaborazione con gli ustascia croati o con i partigiani comunisti (con risultati ovviamente controproducenti da questo punto di vista). Infine, anche il Kosovo fu teatro di conflitti a discriminante etnica, in questo caso tra serbi e musulmani di lingua albanese: non appena la Jugoslavia fu sconfitta, i secondi si volsero contro i “coloni” serbi e montenegrini insediati nella regione nel periodo fra le due guerre, scacciandoli e talvolta uccidendoli. A tutto ciò si aggiunsero le deportazioni e i massacri effettuati dagli occupanti allo scopo di reprimere la guerriglia; ad esempio, decine di migliaia di civili furono internati dalle autorità di occupazione italiane, in condizioni che provocarono la morte di molti di essi. In ogni caso, la maggior parte del milione di cittadini jugoslavi rimasti uccisi (fra cui, secondo una stima attendibile, 487.000 serbi, 207.000 croati e 86.000 musulmani) perirono per mano di altri jugoslavi e le animosità suscitate da questi eventi giocarono un ruolo non indifferente nelle guerre di successione jugoslava degli anni Novanta del Novecento.

Prima di concludere è però opportuno rilevare come guerre civili più piccole, spesso a discriminante nazionale, si siano verificate in tutta l'Europa centro-orientale e non solo in Jugoslavia. La maggiore di tutte fu quella polacco-ucraina in Volinia e Galizia, che verrà trattata a parte. Ma, per fare un solo esempio, partigiani nazionalisti polacchi e lituani si contesero alcune aree di confine in una guerra civile locale poco conosciuta, ma non meno letale per quanti vi incapparono. Come ricorda un prete polacco a proposito della regione di Nemencine, oggi in Lituania, nel 1943

---

<sup>215</sup>Cit. in T. Dulic, *Utopias of nation: Local Mass Killings in Bosnia and Herzegovina, 1941-42*, Uppsala 2005, p. 110, 100 (traduzione mia).

La vita era complicata. L'Esercito Interno combatteva i tedeschi, i lituani e i partigiani sovietici allo stesso tempo... Bruciavano le case degli informatori dei tedeschi e uccidevano le loro famiglie. In seguito, negli stessi villaggi, i partigiani lituani fecero lo stesso con gli informatori sovietici<sup>216</sup>

Lo stesso accadeva, con più o meno intensità ma in maniera simile, in molti altri angoli del continente – non ultime, come si vedrà, le regioni al confine tra Italia, Slovenia e Croazia.

---

<sup>216</sup>Cit. in A. Lieven, *The Baltic Revolution: Estonia, Latvia, Lithuania and the Path to Independence*, Yale University Press, New Haven and London 1994, p. 87 (traduzione mia). Esercito Interno è la denominazione ufficiale del movimento partigiano polacco che faceva riferimento al governo in esilio a Londra.

## *La conquista dell'Occidente sovietico, 1939-1941*

*Le possibilità di espansione territoriale create dalla alleanza con la Germania vennero subito sfruttate in un modo che faceva pensare che su quei territori si sarebbe presto combattuto. La Bielorussia occidentale e l'Ucraina occidentale vennero prontamente unite alle repubbliche sovietiche corrispondenti e divennero così parti integranti dell'Unione Sovietica... Quando il nemico avrebbe attaccato, no ci sarebbero stati distaccamenti ucraini che avrebbero accompagnato le sue truppe sul territorio sovietico, per svolgere attività di sovversione nei confronti dei... milioni di ucraini sovietici. Nelle regioni da poco acquistate, alcune deportazioni in massa... eliminarono tutti gli elementi anche vagamente sospetti... i funzionari polacchi, i proprietari terrieri ecc. vennero imprigionati o inviati in lontane regioni sovietiche... Misure particolarmente severe vennero prese nei confronti dei nazionalisti ucraini.*

Adam B. Ulam, storico, originario di una famiglia ebraica di Leopoli, emigrato in America nel 1939<sup>217</sup>

Allo scoppio della seconda guerra mondiale l'URSS, alleata con la Germania nazista in seguito al trattato Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, recuperò buona parte delle perdite territoriali subite in seguito al trattato di Brest-Litovsk nel 1918. Roman Szporluk ha coniato la definizione di «Occidente sovietico» per i territori così acquisiti, che – essendo regioni di confine destinate a subire il primo impatto di un'eventuale invasione – vennero immediatamente “ripuliti” con particolare severità dagli elementi “inaffidabili”, deportati a centinaia di migliaia.

---

<sup>217</sup>In A. B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano 1970, pp. 412-413.

Nei territori dell'Ucraina e della Bielorussia occidentale, il crollo dello stato polacco diede il via a una serie di violenze; un esempio tipico è quello ricordato da Wojciech Jaruzelski (in seguito ultimo presidente della «Polonia popolare», all'epoca giovane profugo in fuga dall'invasione tedesca), il quale racconta che

La popolazione locale, in maggioranza bielorusa... si preparava ad accogliere come liberatori i soldati sovietici e, nel frattempo, era molto aggressiva nei confronti dei polacchi... arrivammo alla città di Dereczyn pavesata di bandiere rosse. I suoi abitanti, con bracciale rosso bene in vista, avevano catturato un certo numero di ufficiali polacchi e li avevano rinchiusi nelle stalle o nei porcili con l'intenzione di ucciderli... Poco dopo vedemmo gli stessi civili scortati dai nostri soldati che li portavano alla fucilazione<sup>218</sup>

Soldati e civili polacchi, ucraini ed ebrei furono coinvolti nelle violenze, che sulle prime l'Armata Rossa non fece nulla per fermare. Al contrario, come disse un ufficiale sovietico agli abitanti di un villaggio dell'appena occupata Ucraina occidentale,

Per venti anni siete vissuti sotto il giogo dei padroni [polacchi] che hanno bevuto il vostro sangue. Ora noi vi abbiamo liberato e vi diamo l'autorizzazione a fare di loro ciò che volete...<sup>219</sup>

Da ultimo l'ordine fu ristabilito, ma il comportamento sovietico fu tale da far ben presto ricredere tutti coloro che avevano accolto con favore il loro arrivo. Arresti di massa – che coinvolsero 108.000 persone, perlopiù di origine polacca – furono parte integrante della sovietizzazione della Bielorussia occidentale e dell'Ucraina occidentale, al pari di ben tre diverse grandi deportazioni effettuate tra il febbraio 1940 e il giugno 1940.<sup>220</sup> La prima di esse coinvolse gli *osadniki*, i “coloni militari” – perlopiù veterani della guerra del 1920 – insediati lungo il confine nell'ambito della politica di “polonizzazione”, e le guardie forestali: anche le loro famiglie vennero deportate, così che un totale di quasi 140.000 persone (per l'82 per cento di origini polacche, e per i

---

<sup>218</sup>In W. Jaruzelski, *Un così lungo cammino. Memorie*, Rizzoli, Milano 1992, p. 37-38.

<sup>219</sup>In J.T. Gross, *Revolution from Abroad: The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, 1988, p. 36.

<sup>220</sup>Cfr. Bettanin, *op. cit.*, p. 192. Maggiori particolari in J. T. Gross, *Revolution* cit., pp. 145-186.

tre quarti donne e bambini) vennero inviate nella Russia settentrionale e in Siberia. La seconda deportazione venne decisa contestualmente ad uno dei più noti e tragici episodi dell'occupazione sovietica della Polonia orientale – vale a dire lo sterminio, in quanto “nemici accaniti e irriducibili del potere sovietico”, di quasi 22.000 tra ufficiali polacchi catturati durante la breve guerra del settembre 1939 e altri “controrivoluzionari” detenuti nelle carceri ucraine e bielorusse. Tra costoro, gli ufficiali in servizio attivo erano non più di 8.400; gli altri erano riservisti e tra di essi c'erano medici, avvocati, insegnanti e membri del clero, tra cui il rabbino capo delle forze armate polacche. La loro eliminazione mirava dunque sia a sbarazzarsi di quanti avrebbero potuto guidare eventuali rivolte anti-sovietiche, sia a liquidare la classe dirigente polacca – non molto diversamente da quanto i tedeschi stavano facendo proprio in quel periodo. Le esecuzioni ebbero luogo nella foresta di Katyn (dove, com'è noto i cadaveri di circa 4.000 ufficiali furono poi rinvenuti dai tedeschi) e inoltre a Kharkiv e a Tver, oltre che nelle carceri stesse, perlopiù nell'aprile 1940.<sup>221</sup> Nella notte tra il 12 e il 13 di quello stesso mese circa 61.000 persone – ovverosia le famiglie dei giustiziati, insieme a un certo numero di *kulaki*, artigiani, imprenditori e funzionari statali – furono deportate in Kazakhstan. Due mesi dopo toccò infine ai *beżency*, cittadini polacchi che avevano abbandonato la zona di occupazione tedesca senza però assumere la cittadinanza sovietica: circa 77.000 di costoro (per quattro quinti ebrei, che in questo modo quasi inverosimile scamparono al successivo sterminio ad opera

---

<sup>221</sup>Su Katyn cfr. A. Paczkowski, *Polonia, la “nazione nemica”*, da *Il libro nero del comunismo* cit., pp. 343-345; Werth, *art. cit.*, pp. 196-197. V. anche V. Zaslavsky, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Ideazione, Roma 1998; J. K. Zawodny, *Death in the Forest. The Story of the Katyn Forest Massacre*, University of Notre Dame Press, 1962. Sugli ufficiali ebrei dell'esercito polacco assassinati (compreso l'ordinario militare) v. S. SCHOCHET, *Polish Jewish Officers Who Were Killed in Katyn*, in L. Dobroszycki, J.S. Gurok (a c. di), *The Holocaust in the Soviet Union: Studies and Sources on the Destruction of the Jews in the Nazi-Occupied Territories of the USSR, 1941-1945*, Armonk, NY: M.E. Sharpe, 1993; per la storia di un ufficiale medico ebraico che venne risparmiato insieme a pochi altri, v. S. Slowes, *Memoirs of a Jewish Medical Officers Taken Prisoner by the Soviets in 1939*, in N. DAVIES e A. Polonsky (a c. di), *Jews in Eastern Poland and the USSR*, New York 1991, pp. 383-403.

dei nazisti) furono deportati, prevalentemente verso la Russia settentrionale e la Siberia.<sup>222</sup>

Anche al di fuori delle zone strappate alla Polonia, intanto, la “ripulitura” dei confini dagli elementi “inaffidabili” proseguiva infatti senza sosta: nel luglio 1940 vennero deportati nell’Altai gli stranieri residenti nella provincia strategicamente importante di Murmansk – e non solo i circa 7.000 che avevano diretti legami etnici transfrontalieri come finlandesi, norvegesi e svedesi, ma anche 1.700 altri fra cui c’erano tedeschi, greci, coreani, cinesi e così via. In quello stesso periodo, l’URSS annesse anche le tre repubbliche baltiche e, in agosto, la Bessarabia e la Bucovina settentrionale, che erano appartenute alla Romania. La “sovietizzazione” implicò, anche in queste zone, arresti in massa e, a partire dal 1941, una serie di deportazioni accuratamente pianificate di elementi classificati come nazionalisti e controrivoluzionari. Tali operazioni coinvolsero, tra maggio e giugno 1941, 11.000 persone in Ucraina occidentale, 21.000 in Bielorussia occidentale, 33.000 in Bessarabia e Bucovina e oltre 40.000 nei tre stati baltici; al solito, i deportati furono “reinsediati” in varie località della Russia settentrionale, della Siberia e dell’Asia centrale (ad esempio, gli estoni finirono a Kirov e Novosibirsk e in questa località furono inviati anche parte dei deportati lettoni e lituani).<sup>223</sup>

In totale, nel giro di un anno circa 380.000 persone vennero deportate dai territori che l’URSS si era annessa nel 1939-1940. La maggioranza di costoro erano di nazionalità polacca, ma non bisogna sopravvalutare

---

<sup>222</sup>Cfr. Bettanin, *op. cit.*, p. 193; Natalia Sergeevna Lebedeva, *The Deportation of the Polish Population to the USSR, 1939-1941*, in *The Journal of Communist Studies and Transition Politics*, vol. 16, 1-2/2000, pp. 33-42; Poljan, *op. cit.*, pp. 115-119. Maggiori particolari in Gross, *Revolution* cit., pp. 192-222 (caratterizzato però da una significativa sopravvalutazione del numero dei deportati). Sull’argomento esistono un’ampia memorialistica (v. ad esempio G. Herling, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2003) e vere e proprie raccolte di testimonianze fra cui I. Grudzinska- Gross e J. T. Gross (a c. di), *War Through Children’s Eyes: the Soviet occupation of Poland and the deportations*, Stanford 1981 e T. Piotrowski (a c. di), *The Polish Deportees of World War Two: Recollection of Removal to Soviet Union and Dispersal Throughout the World*, Jefferson N.C. 2004.

<sup>223</sup>Cfr. Poljan, *op. cit.*, pp. 120-123; per testimonianze dirette sulle repressioni nel Baltico, v. M. Begin, *White Nights: the Story of a Prisoner in Russia*, London 1957; S. Kalniete, *Scarpette da ballo in Siberia*, Schweiller 2005; J. Urbšys, *La terra strappata. Lituania 1939-1940, gli anni fatali*, Baroni, Viareggio 1990.

l'importanza della discriminante etnica – in realtà, nel decidere chi sarebbe stato vittima delle deportazioni i criteri decisivi erano infatti l'origine sociale e/o la biografia politica: le istruzioni impartite da Mosca prescrivevano infatti di colpire categorie come i proprietari terrieri, i poliziotti, gli appartenenti a determinati partiti politici e così via. Data la sovrarappresentazione dei polacchi – e in minor misura degli ebrei – in *tutte* queste categorie, gli appartenenti a queste due nazionalità costituirono anche l'assoluta maggioranza dei deportati: risulta infatti che, alla data del 1° aprile 1941, su 177.000 “coloni speciali” 97.000 fossero polacchi e 59.000 ebrei, mentre ucraini e bielorusi superavano di poco il dieci per cento del totale.<sup>224</sup> (E' forse opportuno precisare che il totale di coloro che furono colpiti dalle repressioni è sicuramente più alto, dato che molti furono incarcerati e rinchiusi nelle prigioni locali – e in alcuni casi sterminati nelle celle per evitare che venissero liberati dai tedeschi quando questi ultimi invasero l'URSS. Inoltre, le cifre in questione non tengono conto dei prigionieri di guerra né di quanti furono mobilitati nei battaglioni del lavoro dell'Armata Rossa o inviati a lavorare nel Donbas o negli Urali. Benché non si tratti di deportati in senso stretto, nondimeno il trasferimento di costoro non fu volontario). Non si può, dunque, parlare di pulizia etnica; l'obiettivo di queste deportazioni – e forse uno degli scopi principali dell'intera politica sovietica nei territori di nuova annessione – era piuttosto la preventiva eliminazione delle “quinte colonne” in previsione del coinvolgimento sovietico nella guerra.

Prima di concludere, occorre rimarcare che il fatto che le comunità ebraiche venissero anch'esse colpite dalle persecuzioni sovietiche non impedì (come si è visto) ai nazionalisti locali di accusare le stesse di aver collaborato con i sovietici, e di perseguirle con tale pretesto. La realtà è che all'occupazione sovietica gli ebrei *non* cooperarono in misura maggiore di altri gruppi etnici. Tuttavia, indicativo del loro destino quasi incredibile è questo

---

<sup>224</sup>Cfr. M. Craveri, *Resistenza nel Gulag*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 74-75; Martin, *The Origins* cit., p. 820; Poljan, *op. cit.*, p. 123.

commento di una memorialista ebrea, deportata dai sovietici in Siberia insieme col marito Israel nel 1941 e rimasta in esilio per sedici anni:

Il nostro destino fu effettivamente uno dei paradossi della storia. Solo molto tempo dopo ci rendemmo conto che *la nostra deportazione rappresentò la nostra salvezza*. Se fossimo rimasti in Lituania con i parenti di Israel e tutti gli altri ebrei, ben difficilmente avremmo potuto evitare di dividerne la sorte... E' vero che la deportazione non era destinata a salvarci dai tedeschi, ma di fatto il corso della storia fece sì che questa ne fosse la paradossale conseguenza.<sup>225</sup>

Si può solo aggiungere che il fatto che la deportazione in una landa desolata all'altro capo del mondo potesse a giusta ragione essere considerata un colpo di fortuna tale da salvare la propria vita dà un'idea di cosa fosse diventata l'Europa negli anni Quaranta.

---

<sup>225</sup>Cit. da R. Rachlin, *Sixteen Years in Siberia. Memoirs of Rachel and Israel Rachlin*, translated from the Danish and with Foreword by Birgitte M. de Weille, The University of Alabama Press, Tuscaloosa and London 1988 (1982), p. 27. Traduzione mia.

### *Deportazioni etniche in URSS (1941-1944)*

L'attacco tedesco all'URSS del 22 giugno 1941 scatenò una serie di massicci movimenti di popolazione, ancora una volta prevalentemente involontari. E' stato stimato che di fronte all'avanzata della *Wehrmacht* 10 milioni e più di persone si spostarono verso l'interno dell'Unione Sovietica, in fuga dall'esercito invasore o evacuate nell'ambito della spettacolare riallocazione delle industrie belliche effettuata nei primi mesi del conflitto.<sup>226</sup> Di seguito però ci si occuperà soltanto delle deportazioni in massa effettuate a danno dei cittadini sovietici appartenenti ad alcune nazionalità – tedeschi, ceceni, ecc. – collettivamente accusate di “tradimento” o “collaborazionismo” e che, per questo motivo, vennero sradicate dalle loro terre ancestrali e “reinsediate” in varie località dell'Unione Sovietica.

La deportazione dei cittadini sovietici di nazionalità tedesca dalle regioni occidentali dell'URSS iniziò poco dopo l'apertura delle ostilità: già a partire dal 15 agosto del 1941 più di 50.000 tedeschi della Crimea furono deportati verso est.<sup>227</sup> Meno di due settimane dopo iniziò la deportazione dei tedeschi del Volga e di quelli residenti nelle province di Saratov e Stalingrado; il loro trasferimento forzato venne presentato come una misura “umanitaria” volta a prevenire le severe punizioni che il governo sovietico avrebbe dovuto infliggere a tutta la popolazione di lingua tedesca se si fossero verificati atti di tradimento o sabotaggi. Tra il 3 e il 20 settembre furono così deportate quasi 450.000 persone, in direzione del Kazakistan e della Siberia; informate del trasferimento solo poche ore prima della partenza, furono autorizzate a portare con sé solo poche cose per poi venire caricate su carri bestiame che impiegarono dalle quattro alle otto settimane per giungere a destinazione.<sup>228</sup> Altre deportazioni vennero effettuate tra l'agosto e l'ottobre 1941

---

<sup>226</sup>Cfr. E. M. Kulischer, *Europe* cit., pp. 260, 265.

<sup>227</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., p. 33.

<sup>228</sup>Cfr. WERTH, *art. cit.*, p. 203.

coinvolgendo anche cittadini sovietici di nazionalità finlandese: il 30 agosto fu ordinata la rimozione forzata di 132.000 persone dalla provincia di Leningrado, e nella settimana successiva furono effettivamente deportati 89.000 finlandesi e 11.000 tedeschi. Il blocco delle linee ferroviarie a seguito dell'avanzata tedesca impedì che l'operazione fosse completata e i circa 9.000 finlandesi rimanenti a Leningrado furono deportati solo nel marzo 1942 (mentre gli ultimi tedeschi sarebbero stati esiliati addirittura nel marzo 1946). Le altre grandi città russe furono invece "ripulite" senza particolari intoppi e in settembre le persone di etnia tedesca furono rimosse anche dall'Armata Rossa e dalle accademie militari. I soldati smobilitati furono inquadrati in unità di lavoro e spediti nell'interno. Queste unità formarono il primo nucleo di quella che fu chiamata l'Armata del Lavoro (*Trudarmija*), cui furono aggregati, a partire dal 1942, gli esiliati e i tedeschi che già vivevano in Siberia, in Kazakistan, in Asia Centrale e negli Urali.

Entro la fine di ottobre del 1941 era stata completata la deportazione di tutti i cittadini sovietici di etnia tedesca che si trovavano nel territorio sovietico ancora sotto il controllo di Mosca. In totale, 840.000 persone presero la via della Siberia e del Kazakistan a bordo di 344 convogli ferroviari, che scaricarono nei luoghi di esilio circa 800.000 tedeschi (i rimanenti erano morti durante il trasferimento). Altre deportazioni seguirono nel 1942, prendendo di mira anche i greci che abitavano in alcune città e regioni della Crimea e del Caucaso – come Kerč, Novorossijsk e la penisola di Taman'. Il numero totale delle vittime di queste deportazioni, calcolando anche i non tedeschi mobilitati nella *Trudarmija*, è stato stimato in circa 1,2 milioni.<sup>229</sup>

Sia pure in un contesto bellico, queste pulizie etniche possono essere paragonate alle precedenti operazioni – sia sovietiche che di epoca zarista – di "ripulitura" delle frontiere e a quelle rivolte contro le nazionalità durante la

---

<sup>229</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 24, 37-41, 49-56; Poljan, *op. cit.*, pp. 134-139; Werth, *art. cit.*, p. 204.

Grande Purga del 1937-1938. Come ha scritto Fabio Bettanin a proposito della deportazione dei tedeschi,

Tutta l'operazione può essere classificata come un'operazione profilattica del regime che, nei momenti cruciali della storia del paese, scopriva di non conoscere i propri cittadini, e, nel dubbio, optava per la consueta strada della repressione, anche se ciò imponeva di distogliere notevoli forze dal fronte.<sup>230</sup>

Alle deportazioni “preventive” di tedeschi e finlandesi seguirono, a partire dall'autunno 1943, quelle “punitive” rivolte contro diverse nazionalità del Caucaso settentrionale e della Crimea. Nella prima di queste due regioni si erano infatti verificati (anche prima della seconda guerra mondiale) episodi insurrezionali, talvolta su larga scala, rivolti contro il potere sovietico; quest'ultimo, persuasosi della “inaffidabilità” di alcune nazionalità, non esitò a deportarle al gran completo, prendendo a pretesto gli episodi (reali, ma circoscritti a ristretti nuclei della popolazione) di collaborazionismo con gli occupanti nazisti.

I primi a venire colpiti, nel novembre 1943, furono i caraciai, la cui regione autonoma fu dissolta e spartita tra quelle circostanti. Circa 69.000 persone, deportate nell'arco di un solo giorno, vennero esiliate perlopiù nel Kazakhstan e nel Kirghizistan. I calmucchi, un'etnia mongola di religione buddista residente lungo il basso corso del Volga, furono il bersaglio successivo: alla fine di dicembre 1943 la loro repubblica autonoma fu abolita e oltre 93.000 persone deportate in Siberia nel giro di due giorni. (Nel marzo e nel giugno 1944 altri 4.000 calmucchi, residenti nelle regioni di Rostov e Stalingrado, furono anch'essi trasferiti rispettivamente a Omsk e Sverdlovsk. Anche migliaia di soldati dell'Armata Rossa di nazionalità calmucca vennero smobilitati e inquadrati in battaglioni del lavoro, e molti morirono di fame,

---

<sup>230</sup>Cit. da Bettanin, *op. cit.*, p. 194.

freddo e sfinimento).<sup>231</sup> All'inizio del 1944 venne quindi il turno dei ceceni e degli ingusci; il loro fu, in termini numerici (e non solo) il più importante fra i trasferimenti forzati di popolazione del 1943-1944, in quanto che coinvolse quasi 500.000 persone – e cioè non solo gli abitanti autoctoni della Cecenia-Inguscezia, ma anche i ceceni e gli ingusci che vivevano nelle regioni confinanti – ovverosia i circa 24.000 ceceni che abitavano nel Daghestan, e gli abitanti di origine cecena e inguscia della città di Vladikavkaz, nell'Ossezia settentrionale. Il piano in merito venne formulato dalla NKVD nel dicembre 1943 e approvato da Stalin il 31 gennaio 1944. Tra dicembre e febbraio vennero messe in atto le operazioni preliminari, eliminando le bande di insorti, arrestando chi avrebbe potuto organizzare la resistenza (circa 2.000 persone imprigionate) e disarmando la popolazione. Le deportazioni iniziarono la mattina del 23 febbraio 1944, "giorno dell'Armata Rossa". La popolazione, come consuetudine, era stata concentrata per festeggiare la ricorrenza, quando in ogni villaggio comparvero le truppe dell'NKVD che, dopo aver lasciato pochi minuti per raccogliere le proprie cose, caricarono la gente sui camion e da questi sui carri-bestiami ferroviari, che li trasportarono in Asia centrale. Il territorio dell'ex-repubblica ceceno-inguscia fu diviso tra le unità amministrative confinanti (e questa spartizione avrebbe creato, dopo il ritorno dei ceceni e degli ingusci dalla deportazione, forti tensioni destinate sfociare in una serie di scontri armati tra ingusci e osseti dopo il crollo dell'URSS). Al posto della popolazione autoctona furono trasferiti nella regione coloni da province vicine: un mese dopo la deportazione arrivarono 6.800 famiglie dalla regione di Stavropol'; entro l'ottobre successivo altre 5.000 famiglie provenienti da varie regioni furono insediate nelle campagne intorno a Groznyj, e andarono a occupare le case e i campi dei ceceni portati a "riempire" zone del Kazakistan e dell'Asia Centrale che si erano svuotate dai loro abitanti dieci anni prima, al tempo della grande carestia del 1931-33. Per ultimo, tra l'8

---

<sup>231</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 65-67, 73-77; Poljan, *op. cit.*, pp. 141-145. Sui caracai v. anche W. Comins-Richmond, *The deportation of the Karachays*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002, pp. 431-439.

e il 9 marzo 1944, toccò ai balcari, oltre 37.000 dei quali vennero deportati, ancora una volta verso il Kazakhstan e il Kirghizistan.<sup>232</sup>

Allorché l'Armata Rossa riconquistò la penisola di Crimea, nella primavera del 1944, le nazionalità "inaffidabili" che vi risiedevano entrarono nel mirino del NKVD. Il primo bersaglio furono i tatars, accusati anch'essi di collaborazionismo con gli occupanti nazisti; queste accuse avevano probabilmente più fondamento di quelle rivolte contro le nazionalità caucasiche, ma non c'è motivo di ritenere che il comportamento tenuto dai tatars della Crimea nel 1941-1944 sia stato sostanzialmente diverso da quello dei russi e degli ucraini che risiedevano nella stessa regione. Nondimeno, il copione messa in scena nel Caucaso settentrionale si ripeté quasi esattamente anche in Crimea: dapprima l'arresto di 6.500 "elementi anti-sovietici" e la confisca di tutte le armi che fu possibile scoprire poi, a partire dal 18 maggio 1944, l'espulsione dalla penisola di oltre 194.000 tatars – dei quali più di 150.000 vennero esiliati in Uzbekistan, più di 30.000 negli Urali e in altre regioni della Russia e gli altri mobilitati nei battaglioni del lavoro. A ciò fece seguito la "ripulitura" della Crimea da altre nazionalità con legami etnici transfrontalieri – una versione localizzata a più alta intensità, delle pulizie etniche degli anni Trenta: vennero deportate quasi 42.000 persone, fra cui 3.500 stranieri con passaporti scaduti (inviati in Uzbekistan) e per il resto cittadini sovietici, fra cui 15.000 greci, oltre 12.000 bulgari, 9.600 armeni, un migliaio di tedeschi e anche italiani, romeni e altri ancora (costoro vennero spediti verso l'interno della Russia e in Kazakhstan). La pulizia etnica dei greci del Mar Nero proseguì con la deportazione nell'interno dell'URSS di altre 25.000 persone, per due terzi cittadini sovietici, dalle regioni di Rostov e Krasnodar e dalle repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian; più tardi

---

<sup>232</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 83-91; Poljan, *op. cit.*, pp. 140-150; N. Werth, *art. cit.*, p. 205-207. Sui ceceni v. anche B. Brauer, *Chechens and the survival of their cultural identity in exile*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002, pp. 387-400; Naimark, *op. cit.*, pp. 114-116; M. Pohl, "It cannot be that our graves will be here": the survival of Chechen and Ingush deportees in Kazakhstan, 1944-1957, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002, pp. 401-430.

toccò alle minoranze musulmane residenti in Georgia lungo il confine turco-sovietico – vale a dire i turchi mescheti, i curdi e i chemscini, 91.000 dei quali furono deportati tra il 15 e il 25 novembre 1944. Queste operazioni di “ripulitura” dei confini con la Turchia e della regione prospiciente il Mar Nero continuarono anche nel dopoguerra: difatti, nel giugno 1949, quasi 58.000 tra greci (preponderante maggioranza dei deportati), armeni e turchi furono “rimossi” dalle regioni della Transcaucasia e del Mar Nero.<sup>233</sup>

Il destino di quanti furono deportati in URSS durante la seconda guerra mondiale fu, nella stragrande maggioranza dei casi, a dir poco drammatico. Peraltro, esso dipese largamente anche da circostanze contingenti, fra cui la principale fu senz’altro il momento della deportazione. Fu così che, per esempio, i tedeschi formarono uno degli scaglioni di deportati che soffrì relativamente meno: essi arrivarono infatti nei villaggi di deportati in un momento in cui questi si erano parzialmente svuotati dei contadini deportati durante la collettivizzazione, e prima che le deportazioni dei popoli del Caucaso e della Crimea portassero la popolazione dei luoghi di deportazione a condizioni di sovraffollamento insostenibili. A riprova di ciò, basterà notare come la mortalità dei tedeschi nei luoghi di deportazioni tra il 1941 e il 1948 sia stata pari al 3,5%, una percentuale quindi nettamente inferiore a quella, spaventosa, del 23,7% verificatasi in un lasso di tempo molto più breve (tra il 1944 e il 1948) tra i deportati dal Caucaso settentrionale. Nondimeno, i decessi furono oltre 65.000 (dei quali più di 60.000 tra il 1945 e il 1950, il che fa pensare che le cifre fornite per gli anni tra il 1941 e il 1944 siano inferiori alla realtà) e la percentuale succitata non include quanti perirono nei ranghi della

---

<sup>233</sup>Cfr. Naimark, *op. cit.*, pp. 121-123; Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 113-118, 121-124, 130-132; Poljan, *op. cit.*, pp. 151-156, 169; N. Werth, *art. cit.*, p. 209-210. Sui tatars della Crimea v. anche B. Glyn Williams, *Hidden ethnocide in the Soviet Muslim borderlands: the ethnic cleansing of the Crimean Tatars*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 4, n. 3/2002, pp. 357-373; sui chemscini H. H. Simonian, *The vanished Khemshins: return from the brink*, in “Journal of Genocide Research”, vol. 4, n. 3/2002, pp. 375-385.

*Trudarmija*, che dovettero senz'altro essere molti (anche se non si sa esattamente quanti).<sup>234</sup>

Molto peggiore, come già si è detto, fu il destino degli altri popoli deportati e in particolare di quelli del Caucaso settentrionale. I soli decessi durante il trasporto verso le località di esilio furono oltre 8.000, e ve ne furono – per la fame, il freddo e le malattie – quasi 145.000 altri tra 1944 e 1948 (di cui il 40% nel solo 1944) e ancora 19.000 nel 1949-1950: in pratica però più di un quarto degli esiliati. Non vi sono statistiche esatte divise per ciascuna nazionalità, ma è possibile avanzare delle stime, sia pure approssimative, in base alle quali vi sarebbero stati all'incirca 19.000 morti tra i caraciai (entro il 1948), 100.000 tra i ceceni, 23.000 fra gli ingusci e 11.000 (dei quali 3.500 durante il trasporto) tra i balcari entro il 1949. La maggior parte di tutti questi decessi ebbe luogo nei primi anni della deportazione, tra il 1944 e il 1945.<sup>235</sup> Quanto ai calmucchi, le morti furono 1.200 circa durante il trasporto e oltre 20.000 (negli anni tra il 1944 e il 1950) nei luoghi di deportazione (e altri decessi si verificarono fra quanti erano stati inquadrati nei ranghi dei battaglioni del lavoro): anche qui la mortalità fu più di un quinto del totale dei deportati.<sup>236</sup> Per quanto riguarda le nazionalità deportate dalla Crimea, entro il 1948 vi furono quasi 45.000 morti di tatarsi, greci, armeni e bulgari nei luoghi di deportazione; ancora una volta non vi sono statistiche esatte divise per ciascuna nazionalità, ma è possibile calcolare, sia pure approssimativamente, che furono circa 42.000 i soli tatarsi deceduti durante i primi cinque anni di esilio (dei quali quasi 8.000 durante il trasporto).<sup>237</sup>

L'elevata percentuale di decessi ha indotto alcuni studiosi a classificare come genocidio le deportazioni discusse finora, o almeno alcune di esse; ma anche se dal punto di vista del diritto internazionale tale definizione è tutt'altro che insostenibile (stante la definizione di genocidio data dalla convenzione

---

<sup>234</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 48-49, 54.

<sup>235</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 96-98.

<sup>236</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., pp. 67-68, 115-116.

<sup>237</sup>Cfr. Pohl, *Ethnic Cleansing* cit.

delle Nazioni Unite in materia) l'accostamento ad eventi come i genocidi armeno, ebraico e ruandese è quantomeno azzardato.<sup>238</sup> Le autorità sovietiche fecero ben poco per evitare che i deportati morissero come mosche, ma nemmeno ne organizzarono premeditadamente lo sterminio in massa. D'altro canto, forse più di ogni altro trasferimento forzato di popolazione organizzato in URSS le deportazioni del periodo bellico corrispondono perfettamente alle definizioni di pulizia etnica comunemente accettate, visto che intere nazioni vennero rimosse con la forza dalle regioni in cui risiedevano, con l'intento di farle scomparire, in quanto tali, attraverso un processo di assimilazione e di allontanamento dalle loro terre natie.

Si può affermare con sicurezza che le accuse di collaborazionismo mosse dalle autorità sovietiche non furono molto più che dei pretesti per portare avanti una politica decisa per ben altre ragioni: è infatti generalmente accettato che la pratica della pulizia etnica abbia fatto parte a pieno titolo della politica estera e di sicurezza sovietica, perlomeno a partire dalla deportazione in massa dei coreani nel 1937. L'ossessione paranoica per la "sicurezza", in particolare per quella dei confini, ricoprì dunque un ruolo decisivo nella maggior parte dei casi, e di sicuro essa rappresenta una spiegazione sufficiente per la "ripulitura" dei confini turco-sovietici, della Crimea e del litorale del Mar Nero. Potrebbe non esserlo per le deportazioni dei popoli del Caucaso settentrionale, in particolare per quella dei ceceni e degli ingusci – ma, come scrive Norman Naimark,

Dai documenti disponibili possiamo solo avanzare congetture sui motivi che spinsero Stalin ad agire in questo modo. E' possibile, ad esempio, che intendesse creare una qualche sorta di dominio "cristiano" – se non puramente slavo – sulle montagnose terre di confine tra Russia e regione caucasica affidandone il controllo a georgiani, osseti settentrionali e russi della regione di Stavropol. Un simile ragionamento xenofobico può aver guidato il suo atteggiamento nei confronti dei tatars della Crimea. (...) Sappiamo per certo che i conflitti tra russi e tatars della Crimea influenzarono ovviamente la decisione (...) di deportare i tatars.

---

<sup>238</sup>La posizione "genocidaria" è sostenuta ad esempio in J. O. Pohl, *Stalin's genocide against the "Repressed Peoples"* in "Journal of Genocide Research", vol. 2, n. 2/2000, pp. 267–293.

Osseti settentrionali, georgiani e russi di Stavropol avevano gli occhi puntati sull'industria petrolifera di Grozny e su parti di territorio della Cecenia-Inguscezia, e ciò deve aver pesato in modo decisivo sulla decisione di deportare queste popolazioni.

E' quindi possibile che anche la decisione di deportare i ceceni abbia avuto fra le proprie motivazioni quella di mettere fine a un secolare conflitto etnico sradicando "una volta per tutte" una nazionalità ostile al potere moscovita – fosse esso zarista o sovietico. (Com'è evidente che il risultato ottenuto fu esattamente opposto). Sempre nelle parole di Norman Naimark,

Si trattò di una soluzione definitiva in perfetto stile sovietico a un costante e scabroso problema di antagonismo nazionale.

In effetti è tutt'altro che improbabile che la *leadership* sovietica abbia sfruttato la "nebbia della guerra" per regolare, almeno nelle intenzioni in maniera definitiva, "una volta per tutte", vecchi conti risalenti talora all'epoca zarista.<sup>239</sup> Alcune delle minoranze coinvolte nelle pulizie etniche sovietiche erano già state bersagliate in epoca zarista – primi fra tutti i tedeschi, anche se pare a dir poco azzardato considerare la deportazione del 1941 come l'ultimo stadio di un lungo genocidio iniziato sin dal 1914 e mosso prevalentemente da motivazioni germanofobe.<sup>240</sup>

Per inciso, questa posizione è interessante perché esprime il punto di vista delle vittime – al pari di quella degli storici ceceni e ingusci che considerano le deportazioni del 1944 come un tentativo di genocidio.<sup>241</sup> Verosimilmente, anche dal punto di vista di questi ultimi esiste una indiscutibile continuità tra le politiche zariste, quelle sovietiche e le campagne militari della Russia post-sovietica negli anni Novanta del Novecento, nonché la tendenza a ricondurre le stesse a motivazioni xenofobe (se non proprio razziste). Peraltro, come già detto, questi elementi, anche se effettivamente esistenti e rilevanti, non andrebbero enfatizzati oltremisura: di certo una componente di sciovinismo, se non di vera e propria avversione razzista contro

---

<sup>239</sup>Cfr. Naimark, *op. cit.*, p. 125-127 (citazioni *ibidem*); Pohl, *Ethnic Cleansing* cit., p. 137.

<sup>240</sup>Un esempio di questa posizione è in E. J. Schmaltz e S. D. Sinner, *art. cit.*, *passim*.

<sup>241</sup>Citati in Naimark, *op. cit.*, p. 117.

determinate minoranze, non dovette in effetti essere assente nel processo decisionale della *leadership* sovietica; né si può escludere che uno degli obiettivi secondari delle deportazioni fosse quello di promuovere la “russificazione” della repubblica sovietica russa – anzi, è molto probabile che le cose stessero esattamente così.<sup>242</sup> Nondimeno, nonostante la ben nota “deriva” razzista, rivolta in particolare contro ebrei e popoli caucasici, che caratterizzò gli ultimi anni dello stalinismo, la *leadership* sovietica seguì sempre una logica legata prevalentemente a considerazioni di “sicurezza”, perseguendo la rimozione degli elementi “ostili” o “inaffidabili” piuttosto che la purificazione etnica a fini di “costruzione nazionale” – anche se vi furono, come si vedrà, delle eccezioni che confermano tale regola (la principale è rappresentata dagli scambi di popolazione polacco-sovietici del 1944-1946).<sup>243</sup>

---

<sup>242</sup>V. su questo T. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies: Patterns, Causes, Consequences* in M. Weiner e S. Russell (a c. di), *Demography and National Security*, New York, 2001, pp. 305-339.

<sup>243</sup>Cfr. su questo Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 245-247.

## **CAPITOLO IV**

### **IL DOPOGUERRA E LA CACCIATA DEI «POPOLI SIGNORI»**

**(1943-1953)**



*Il dopoguerra in URSS e  
la riconquista dell'Occidente sovietico (1944-1953)*

Per i popoli dell'Unione Sovietica, l'immediato dopoguerra fu un periodo durissimo – ancor più perché, durante il conflitto, essi avevano nutrito aspettative completamente differenti. Come scrive Marta Craveri,

La guerra e la vittoria sull'invasore avevano fatto nascere nella società sovietica la speranza in un futuro migliore, cioè in un progressivo innalzamento del livello di vita, nella soluzione del problema della scarsità alimentare, nella diminuzione della pressione ideologica e propagandistica, nel contenimento dei poteri della polizia politica, e l'illusione che gli anni '30 non potessero più tornare.<sup>244</sup>

Invece le cose andarono in modo del tutto opposto. Subito dopo la guerra, nel 1946-1947, vi fu una nuova grande carestia, che si abbatté principalmente su Russia, Ucraina e Moldavia, ma anche sulla Bielorussia e l'Asia centrale; inoltre, le risorse necessarie alla ricostruzione postbellica furono indirizzate prevalentemente verso la competizione politico-militare con gli Stati Uniti – che ben presto sfociò nella guerra fredda – e soprattutto verso la costruzione della bomba atomica, che l'URSS fece esplodere nel 1949.<sup>245</sup> Soprattutto, non vi fu alcuna liberalizzazione del regime; al contrario, vennero lanciate nuove campagne repressive a sfondo xenofobo e antisemita, che non portarono a una nuova Grande Purga – sul modello di quella del 1937-1938 – probabilmente solo perché Stalin morì improvvisamente nel 1953.<sup>246</sup> Anche le deportazioni in massa non cessarono affatto; al contrario, vennero impiegate sia per accelerare

---

<sup>244</sup>Cit. da Craveri, *Resistenza* cit., p. 93.

<sup>245</sup>V. su questo Bullock, *op. cit.*, cap. 19; Craveri, *Resistenza* cit., cap. 1; R. Service, *Storia della Russia nel XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1999, cap. XV-XVI; A. Werth, *L'Unione Sovietica nel dopoguerra (1945-1948)*, Einaudi, Torino 1973; E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>246</sup>V. su questo Bettanin, *op. cit.*, pp. 214-223; L. Rapoport, *La guerra di Stalin contro gli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002, cap. 6-13; G. Kostyrchenko, *Out of the Red Shadows: Anti-Semitism in Soviet Russia*, Amherst, N. Y., 1995; N. Werth, *art. cit.*, cap. XIV.

la “sovietizzazione” dei territori di confine occidentali, sia per segregare dal resto della società milioni di persone che, in base alla stessa logica che aveva guidato le “operazioni nazionali” durante la Grande Purga, erano considerati “infidi” e potenzialmente pericolosi per la sicurezza dello stato sovietico perché, in un modo o nell’altro, avevano vissuto per anni al di fuori dei confini.

La grande maggioranza di questi ultimi era rappresentata da prigionieri di guerra sovietici e *Ostarbeiter* – in tutto circa 10 milioni di persone, moltissimi dei quali (3,3 milioni fra i prigionieri di guerra e un quarto dei 5 milioni di lavoratori forzati) erano periti in prigionia.<sup>247</sup> I sopravvissuti dovettero passare attraverso i “campi di verifica e filtraggio” dove, come scrive Nicolas Werth, fin dalla fine del 1941

erano relegati i prigionieri di guerra sovietici liberati o sfuggiti alle mani del nemico, sui quali cadeva il sospetto pregiudiziale di essere spie potenziali, o almeno individui «contaminati» dall’aver trascorso un periodo al di fuori del «sistema». In tali campi erano inoltre internati gli uomini, in età tale da poter essere arruolati, provenienti dai territori già occupati dal nemico (che a loro volta avevano subito la contaminazione), oltre agli "starosta" (capigruppo) e alle altre persone che sotto il regime degli occupanti avevano svolto una qualche funzione di autorità, per quanto minima.

Entro il marzo 1946 vennero rimpatriati 5,3 milioni di persone, poco più di un terzo dei quali erano militari; 2,3 milioni vennero consegnati dagli alleati occidentali, che “rimpatriarono” a forza perfino un certo numero di emigrati bianchi che non erano mai stati cittadini sovietici – anche se si rifiutarono di fare lo stesso con gli abitanti dei territori che erano stati annessi all’URSS nel 1939-1940, come dimostra il fatto che a maggio del 1946 c’erano infatti ancora 187.000 rifugiati baltici classificati come “non rimpatriabili” nei campi profughi dell’UNRRA (United Nation Relief and Recovery Administration).<sup>248</sup>

Per quanto riguarda quanti fecero ritorno – spesso contro la loro volontà – in Unione Sovietica, oltre la metà di essi fu, in ultima analisi, autorizzata a

---

<sup>247</sup>Cfr. Bettanin, *op. cit.*, p. 196; sui prigionieri di guerra v. Dallin, *German Rule* cit., cap. XIX e in particolare p. 427 per la cifra dei decessi.

<sup>248</sup>Cfr. Bettanin, *op. cit.*, p. 198; N. Werth, *art. cit.*, pp. (citazione *ibidem*). Sui rifugiati baltici v. J. Vernant, *The Refugee in the Post-War World*, Yale University Press, New Haven 1953, p. 31.

ritornare a casa, e meno del 10 per cento di essi fu internato. Questa sorte toccò in tutto a 360 mila persone, di cui quasi 273.000 vennero rinchiusi nel GULag: fra questi ultimi, più della metà aveva combattuto contro gli alleati nella cosiddetta “armata Vlasov” e in altre formazioni collaborazioniste organizzate dai tedeschi. Peraltro, come scrive Fabio Bettanin,

La sorte dei più fortunati, che scamparono all'internamento e alla prigionia, fu comunque poco invidiabile. La procedura seguita aveva radicato nell'opinione pubblica la convinzione che chi tornava “non era del tutto pulito” (...) gli ex prigionieri divennero i nuovi “paria” della società.

Dopo il 1946 il ritmo dei rimpatri diminuì notevolmente, tanto che il totale a tutto il 1952 non raggiungeva la cifra di 5,5 milioni; questo avvenne anche perché gli alleati occidentali cominciarono a fare ostruzionismo, permettendo in definitiva a quasi mezzo milione di persone di rimanere dove si trovavano (ancora una volta, una parte preponderante di costoro era rappresentata da quanti provenivano dai territori occidentali recentemente annessi all'Unione Sovietica). In ultima analisi, però, come scrive sempre Bettanin

Il regime aveva ottenuto ciò che voleva. La fine della guerra non era stata seguita da un'altra ondata di emigrazione, che questa volta avrebbe riguardato non membri di “classi estranee” come era accaduto dopo la rivoluzione, ma cittadini nati e cresciuti nell'URSS, necessari alla ricostruzione postbellica. Ogni pericolo, pur remoto, di contagio ideologico trasmesso attraverso i rimpatriati era stato scongiurato.<sup>249</sup>

Oltre a rimpatriare – con la forza se necessario – i propri cittadini che si trovavano oltreconfine, lo stato sovietico deportò infatti anche centinaia di migliaia di tedeschi – provenienti dalla Germania e da tutta l'Europa orientale – per impiegarli come lavoratori forzati nell'immensa opera di ricostruzione postbellica, nonché decine di migliaia di combattenti della resistenza polacca –

---

<sup>249</sup>Cfr. Bettanin, *op. cit.*, p. 197-199 (citazioni *ibidem*). Sui collaborazionisti sovietici v. C. Andreyev, *Vlasov and the Russian Liberation Movement: Soviet Reality and Émigré Theories*, Cambridge, 1987; M. R. Elliott, *Soviet Military Collaborators during World War II* in Y. Boshyk (a c. di), *Ukraine during World War II. History and its aftermath*, Edmonton 1986, pp. 89-104.

molti dei quali in precedenza si erano battuti contro i nazisti.<sup>250</sup> Ma, sotto ogni punto di vista, le deportazioni collegate alla “seconda sovietizzazione” dei territori annessi nel 1945 furono le più importanti dell’ultimo periodo staliniano.

Come scrive Nicolas Werth,

I territori annessi nel 1939-1940 (le repubbliche baltiche, la Bielorussia occidentale, la Moldavia, l’Ucraina occidentale), che per quasi tutta la durata del conflitto erano rimasti fuori dal sistema sovietico, subirono una seconda «sovietizzazione» dopo quella del 1939-1941. I movimenti nazionali che vi si erano costituiti, e che si opponevano all’incorporazione nell’Unione Sovietica, innescarono un meccanismo di azione e reazione fra resistenza armata, persecuzione e repressione. Il rifiuto dell’annessione fu particolarmente ostinato nell’Ucraina occidentale e nelle repubbliche baltiche.<sup>251</sup>

In queste regioni, così come in Bielorussia (dove però la reimposizione del potere sovietico si rivelò relativamente meno contrastata) l’invasione tedesca aveva scatenato una serie di vere e proprie guerre civili, in cui i nazionalisti locali avevano affrontato i partigiani sovietici (e quelli polacchi in Bielorussia e Ucraina) e talvolta anche gli occupanti tedeschi, con i quali, in altre occasioni, avevano invece collaborato.<sup>252</sup> Quando i sovietici ritornarono nel 1944, i nazionalisti baltici ed ucraini si rifugiarono in clandestinità, continuando la lotta antisovietica perlomeno fino alla morte di Stalin nel 1953 (e talora anche oltre).

In Ucraina occidentale, le forze di sicurezza sovietiche si trovarono a fronteggiare una potente organizzazione paramilitare clandestina – l’UPA (*Ukrains’ka Povstans’ka Armiya*, esercito insurrezionale ucraino) – che ai

---

<sup>250</sup>V. su questo Craveri, *Resistenza* cit., pp. 134-139; Paczkowski, *Polonia* cit., pp. 348-450; Poljan, *op. cit.*, pp. 241-304.

<sup>251</sup>Cit. da N. Werth, *art. cit.*, p. 214.

<sup>252</sup>V. su questo A. J. Rieber, *Civil Wars in the Soviet Union*, in “*Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History*” 4, 1/2003, pp. 129-162. Sulla resistenza antitedesca dei nazionalisti ucraini v. Kosyk, *op. cit.*, *passim*; per la collaborazione tra i nazionalisti lituani antisovietici e gli occupanti tedeschi v. G. Reklaitis, *A common hatred: Lithuanian nationalism during the triple occupation, 1939-1953*, tesi di dottorato, Northeastern University, Boston 2003, cap. 3.

primi del 1944 contava 30-40.000 effettivi<sup>253</sup> e che si era preparata tanto politicamente (con una vasta campagna propagandistica) quanto militarmente (creando una fittissima rete di nascondigli nelle campagne) ad affrontare la repressione sovietica, portata avanti su vasta scala fin dall'inizio: tra il febbraio 1944 e il giugno 1945 vennero uccisi oltre 91.000 "banditi" nazionalisti ucraini, mentre 96.000 furono catturati e 42.000 si arresero. Un anno dopo, nel maggio 1946, il numero dei "banditi" uccisi era salito di ventimila unità e quello degli arresti aveva superato i 250.000; i combattenti catturati venivano inviati nei campi di lavoro forzato, mentre i loro familiari venivano deportati in Siberia.<sup>254</sup> A tale repressione si aggiunse la liquidazione della chiesa uniate, avviata dopo la morte del metropolita di Leopoli Sheptytsky e proseguita con l'arresto (e in un caso l'assassinio) dei suoi vescovi e la forzata "riunione" con la chiesa ortodossa russa. Nondimeno, tutto ciò si rivelò insufficiente a sconfiggere la guerriglia nazionalista, che entro il dicembre 1946 era riuscita a uccidere quasi 12.000 rappresentanti del potere sovietico (tra soldati, agenti del NKVD, comunisti e collaboratori reclutati sul posto). In definitiva, come scrive Nicolas Werth,

L'Ucraina occidentale fu pacificata definitivamente solo alla fine del 1950, dopo la collettivizzazione forzata delle terre, il trasferimento di interi villaggi, la deportazione o l'arresto di quasi 300 mila persone. Secondo le statistiche del ministero degli Interni, fra il 1945 e il 1952 furono deportati in Kazakistan e in Siberia come coloni speciali quasi 172 mila «membri dell'OUN e dell'UPA», spesso insieme ai loro familiari.<sup>255</sup>

Nei paesi baltici, la "seconda sovietizzazione" incontrò una resistenza quasi altrettanto ostinata che in Ucraina occidentale. La LLA (*Lietuvos Laisves Armija*, esercito di liberazione lituano) contava 30.000 partigiani nella

---

<sup>253</sup>Cfr. su questo O. Subtelny, *Ukraine: A History*, Toronto, 2000, p. 474 (*ibidem* per l'osservazione che questo è indicativo dell'elevato sostegno popolare di cui godeva l'UPA che, a differenza di altri movimenti resistenziali, non godeva di nessun tipo di aiuto esterno).

<sup>254</sup>V. su questo J. Burds, *AGENTURA: Soviet Informants' Networks & the Ukrainian Rebel Underground in Galicia, 1944-1948*, in "East European Politics and Societies", 11, 1997, pp. 92-98.

<sup>255</sup>Cfr. N. Werth, *art. cit.*, p. 215, 223 (citazione *ibidem*) sulle perdite sovietiche v. Burds, *AGENTURA cit.*, pp. 109-110. Per la liquidazione della chiesa uniate v. B.R. Bociurkiw, *The Ukrainian Greek Catholic Church and the Soviet State, 1939-1950*, Edmonton, 1996, cap. 3-7.

primavera del 1945 e già nell'estate di quell'anno i sovietici organizzarono la prima deportazione di famiglie dei resistenti, che coinvolse oltre 4.000 persone. Una seconda, più vasta operazione effettuata nel maggio 1948 coinvolse 37.000 persone, deportate verso Krasnojarsk e la Yakutia; come scrive Nicolas Werth, nel corso dell'intero anno

furono deportati come coloni speciali 50 mila lituani, e 30 mila furono inviati nei campi del gulag. Inoltre, secondo i dati del ministero degli Interni, durante le «operazioni di pacificazione» furono uccisi 21.259 abitanti della Repubblica lituana, che rifiutava ostinatamente la sovietizzazione e la collettivizzazione.

Anche in Estonia e in Lettonia i sovietici si trovarono di fronte ad un'accanita resistenza, opposta da decine di migliaia di partigiani che si facevano chiamare “fratelli della foresta”. Nel corso di una lotta armata che proseguì per un decennio, essi uccisero oltre 5.000 persone associate al potere sovietico (incluso un elevato numero di collaborazionisti locali); nello stesso periodo 75.000 baltici (lituani inclusi) vennero inviati nel GULag (nel 1953 44.000 di essi si trovavano nei campi speciali riservati ai detenuti politici più pericolosi), mentre molti altri vennero deportati negli insediamenti speciali. In particolare, nel 1949, una nuova ondata di repressioni si abbatté su tutti e tre gli stati baltici: in un'operazione che fu la più vasta dall'epoca della deportazione dei ceceni e degli ingusci, quasi 95.000 persone (fra cui 20.000 estoni, 42.000 lettoni e poco meno di 32.000 lituani) vennero deportate in un colpo solo il 25 marzo 1949.<sup>256</sup> Misure del genere contribuirono indubbiamente a sconfiggere la guerriglia, ma non furono decisive – così come, in generale, non lo fu l'uso della forza bruta, largamente praticato nell'ambito di un conflitto durante il quale entrambe le parti in causa non esitarono a commettere ogni genere di atrocità: esecuzioni in pubblico, stupri, oltraggi ai cadaveri, ritorsioni contro le famiglie erano all'ordine del giorno. La vera arma vincente fu l'*intelligence*: solo attraverso lo sviluppo di una rete di informatori i sovietici riuscirono – a partire dal 1948 – a venire a capo della guerriglia. Paradossalmente, per

---

<sup>256</sup>Cfr. Poljan, *op. cit.*, pp. 166-167; Reklaitis, *A common hatred* cit., pp. 137-138, 141, 145-146; Rieber, *Civil Wars* cit., p. 158; N. Werth, *art. cit.* pp. 221-222 (citazione *ibidem*).

quest'ultima si rivelò deleterio il sostegno fornito dai servizi segreti occidentali, "infiltrati" da agenti sovietici che fornirono utili informazioni ai reparti sovietici incaricati di reprimere il "banditismo" nazionalista.<sup>257</sup>

E' comunque probabile che le deportazioni in massa avessero come scopo principale quello di preparare la strada alla collettivizzazione (com'era accaduto già negli anni Trenta). Difatti, esse continuarono anche dopo il 1950 – quando cioè la guerriglia era stata sostanzialmente sconfitta. Ad esempio, in base a un ordine emanato nel settembre 1951 furono deportate – in quanto *kulaki* – 17.000 persone dagli stati baltici, oltre 5.000 dall'Ucraina e dalla Bielorussia occidentali e quasi 10.000 dalla Moldavia, da dove già nel 1949 erano state deportate quasi 36.000 persone. Inoltre, come scrive Nicolas Werth, Le operazioni di deportazione di «contingenti vari», secondo la classificazione del ministero degli Interni, continuarono fino alla morte di Stalin. Nel periodo 1951-1952 furono deportati con operazioni circoscritte di piccola portata 11685 mingreli e 4707 iraniani della Georgia, 4365 testimoni di Geova, 4431 kulak della Bielorussia occidentale, 1445 kulak dell'Ucraina occidentale, 1415 kulak della regione di Pskov, 995 membri della setta dei «veri cristiani ortodossi», 2795 "basmac" del Tagikistan e 591 «vagabondi».

L'ultima operazione del genere ebbe luogo nell'aprile 1952, quando 6.000 contadini deportati come *kulaki* dalla Bielorussia occidentale vennero "reinsediati" come coloni speciali in Kazakistan e nella regione di Irkutsk, in Siberia. E' possibile inoltre che la morte di Stalin abbia fatto abortire il progetto di deportare gli ebrei sovietici in Siberia; ad oggi non vi è però nessuna prova concreta a sostegno di una simile ipotesi.<sup>258</sup>

---

<sup>257</sup>V. Burds, *AGENTURA* cit., pp. 89-130; ID., "The Early Cold War in Soviet West Ukraine, 1944-1948", in *The Carl Beck Papers in Russian and East European Studies*, n. 1505, University of Pittsburgh, Pittsburgh, 2001, pp. 4-69; ID., "Gender and Policing in Soviet West Ukraine, 1944-1948" in *The Role of the Political Police in the Soviet Union, 1918-1956*, a cura di T. Martin e A. Graziosi, numero speciale dei Cahiers du Monde Russe, n. 2-4, 2001, pp. 279-320; Reklaitis, *A common hatred* cit., cap. 5 e 6. Per testimonianze dirette v. J. Daumantas, *Fighters for Freedom: Lithuanian Partisans versus the U.S.S.R. (1944-1947)*, Second Edition, Toronto 1975 e M. Savchyn-Pyskir, *Thousands of Roads: A Memoir of a Young Woman's Life in the Ukrainian Underground During and After World War II*, McFarland, Jefferson (NC) and London, 2001.

<sup>258</sup>Cfr. Poljan, *op. cit.*, pp. 168-171; N. Werth, *art. cit.*, p. 223 (citazione *ibidem*) e cap. XIV.

Come si è visto, l'obiettivo delle deportazioni finora esaminate – che coinvolsero non meno di 400.000 persone – era, in sostanza, quello di spezzare qualsiasi resistenza venisse opposta alla sovietizzazione e, in un certo senso, esse raggiunsero senz'altro il loro scopo.<sup>259</sup> Una loro conseguenza indiretta, imprevista e indesiderata fu però quella di accelerare, se non di provocare, la crisi del sistema concentrazionario sovietico. Come ha scritto Nicolas Werth, i “politici” arrivati dal 1945 – “nazionalisti” ucraini e baltici esperti di lotta armata, “elementi estranei” delle regioni appena annesse, “collaborazionisti” reali o presunti e altri “traditori della patria” – dimostravano assai maggior decisione rispetto ai “nemici del popolo” degli anni Trenta... Questi detenuti erano condannati a pene da venti a venticinque anni, e non nutrivano alcuna speranza di essere liberati prima del tempo; insomma, non avevano più niente da perdere

Tutto ciò fece sì che i campi in cui essi erano rinchiusi divenissero veri e propri focolai di rivolta, fino a divenire preda di uno stato d'agitazione pressoché endemico nel periodo intercorso tra la morte di Stalin e il XX congresso del partito comunista sovietico. Non casualmente, detenuti ucraini, polacchi e baltici furono invariabilmente tra gli ispiratori e i dirigenti dei grandi scioperi avvenuti nel 1953-1954 nei campi di Noril'sk, Vorkuta e Kengir.<sup>260</sup>

---

<sup>259</sup>Cfr. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies* cit.

<sup>260</sup>Cfr. N. Werth, *art. cit.*, p. 224 (citazione *ibidem*) e 238-239; sugli scioperi v. Craveri, *op. cit.*, (in particolare cap. 7-8-9) e A. Graziosi, *Stato e industria in Unione Sovietica*, ESI, Napoli, 1993, pp. 195-234.

### *La cacciata dei “popoli signori”: il caso ucraino*

Alla fine della seconda guerra mondiale c'erano in Europa, secondo alcuni calcoli, forse quaranta milioni di persone sradicate dalla propria terra natale, *esclusi* i lavoratori non tedeschi impiegati in Germania e i tedeschi che fuggivano dinanzi all'avanzare dell'Armata Rossa. Circa tredici milioni di tedeschi furono espulsi dalle regioni della Germania annesse dalla Polonia e dall'URSS, dalla Cecoslovacchia e dalle zone dell'Europa sud-orientale dove essi si erano sistemati da tempo, e oltre undici milioni furono i “deportati” di varie nazionalità trovati in Germania nel 1945 dai vittoriosi eserciti alleati. Approssimativamente, dunque, circa sessanta milioni di europei furono coinvolti nelle migrazioni forzate causate direttamente o indirettamente dalla seconda guerra mondiale; nella maggior parte dei casi, il loro spostamento fu definitivo, e causò una serie di conseguenze a lungo termine riassumibili nella drastica “semplificazione” della mappa etnica del continente europeo (nonostante processi contraddittori di minore importanza, legati alla nascita di nuove comunità emigrate in Europa occidentale – come quelle polacca e baltica in Gran Bretagna).

Per ovvi motivi un'analisi esauriente di tutti i fenomeni verificatisi è quasi impraticabile, ma è molto importante esaminare almeno i casi principali: di seguito si discuterà la trasformazione della Polonia e della Cecoslovacchia in stati etnicamente omogenei, mentre si accennerà alla cacciata dei tedeschi e degli italiani dalla Jugoslavia socialista creata da Tito, ricalcando il modello costituzionale sovietico, dopo il 1945. Si tratta di eventi significativi sia per l'entità degli spostamenti di popolazione che essi implicarono, sia soprattutto per le conseguenze – di portata veramente epocale – che ebbero, e che si è

cercato di delineare brevemente in precedenza (data la connessione inestricabile con quelli degli anni di guerra immediatamente precedenti).

Per descrivere la situazione della Polonia nel periodo successivo al 1945 si è parlato del processo di “creazione di uno stato nazionale polacco” – assai appropriatamente a dire il vero, in quanto la cosiddetta Seconda Repubblica polacca (esistita tra il 1918 e il 1939) era stata in realtà uno stato nazionale solo di nome, nel quale la proporzione delle minoranze etniche (ebrei, tedeschi, ucraini, bielorusi) era pari a un terzo circa della popolazione complessiva. Dopo il 1945, invece, la situazione cambiò radicalmente e per apprezzare la portata di questo cambiamento bisogna tenere a mente che i mutamenti territoriali seguiti alla fine del conflitto fecero sì che il nuovo stato polacco, privato a est di vasti territori e di città storicamente polacche (ed ebrei, ma le comunità ivi residenti erano state spazzate via dalla *Shoah*) come Wilno e Lwów (da allora in poi Vilnius, nella repubblica sovietica lituana e Lviv, in quella ucraina) s’impadronisse invece a ovest di territori fino allora tedeschi, estesi fino ai fiumi Oder/Odra e Neisse/Nysa. E’ evidente come gli effetti di questi mutamenti territoriali avrebbero dovuto essere, dal punto di vista dell’omogeneità etnica, almeno in parte contraddittori: ma così non fu, perché la classe dirigente polacca s’impegnò a costruire uno stato nazionale etnicamente omogeneo, e a questo scopo non esitò a ricorrere allo strumento dei trasferimenti forzati di popolazione.

In un certo senso, tutto ebbe inizio quando, nella seconda metà del 1944, i sovietici resero noto che, nonostante l’opposizione anche di alcuni comunisti polacchi, il nuovo confine con l’URSS avrebbe seguito la linea stabilita nel 1939 all’epoca del patto Molotov-Ribbentrop (e ricalcata su quella proposta dal 1919 da lord Curzon, in modo da poter essere difendibile anche in caso di sconfitta della Germania, come in effetti fu). Peraltro, i territori a est di tale linea erano prevalentemente abitati da bielorusi e ucraini. Quanto ai polacchi che vi risiedevano, sarebbero stati “trasferiti”.

In realtà, l'esodo dei polacchi residenti nei territori che sarebbero stati annessi all'Unione Sovietica aveva già avuto inizio durante la guerra, a seguito della campagna di pulizia etnica intrapresa in quelle regioni dai nazionalisti ucraini nel pieno della guerra. Nel 1943, all'indomani di Stalingrado, essi si riproposero di "ripulire il territorio rivoluzionario" – ovverosia le aree sotto il controllo dell'OUN e del suo braccio armato, l'UPA – dalla locale popolazione di nazionalità polacca, già duramente colpita in precedenza dalle deportazioni sovietiche del 1939-1941, che avevano spazzato via le *élites* prebelliche (e, nella sola Volinia, il 20 per cento di tutti i residenti polacchi).<sup>261</sup> Venne impartito l'ordine di "uccidere sul posto tutti i polacchi, i cechi e gli ebrei"<sup>262</sup> – chiarissimo segno della volontà di ottenere un'Ucraina etnicamente omogenea attraverso la pulizia etnica delle sue minoranze – e nel solo mese di marzo 1943 settemila polacchi vennero uccisi in attacchi contro singoli individui e intere comunità. I perpetratori furono, in molti casi, gli stessi che negli anni precedenti avevano sterminato gli ebrei per conto dei tedeschi: interi battaglioni di ausiliari ucraini, infatti, disertarono (più o meno di buon grado, visto che chi si rifiutava veniva minacciato di morte) per mettersi al servizio dell'UPA. Ma, specialmente nelle ondate di attacchi successive alla prima, parteciparono anche molti contadini privi di addestramento militare, ma dotati di armi rudimentali (falci e forconi) e determinati a strappare la terra ai polacchi – nemici sociali (in quanto possessori di terre, o amministratori – per conto degli occupanti tedeschi – delle fattorie collettive create dai sovietici) e nazionali al tempo stesso. I cadaveri venivano oltraggiati atrocemente e messi in bella vista, in modo che i massacri diventassero il propellente dell'esodo di quelli che rimanevano in vita; in tutto tra 40 e 60 mila persone vennero uccise entro la fine del 1943 – molti durante la notte di Natale, quando i partigiani ucraini bruciarono le chiese cattoliche certi (a causa della differenza tra il calendario religioso cattolico e quello ortodosso) di trovarvi dentro unicamente

---

<sup>261</sup>Cfr. T. Snyder, *The causes of Polish-Ukrainian ethnic cleansing, 1943*, in "Past and Present", n. 179, 1/2003, pp. 202, 204.

<sup>262</sup>Per il quale v. Snyder, *Reconstruction*, p. 325, nota 46.

i polacchi. Questi ultimi reagirono unendosi ai partigiani sovietici, creando unità di autodifesa e infine arruolandosi come ausiliari nella polizia tedesca: in queste vesti, durante il 1943, uccisero diecimila civili ucraini – non ultimo in seguito alla politica tedesca di sterminare i familiari (e in alcuni casi addirittura i villaggi) dei disertori. A seguito di ciò, nel 1943-1944 si verificò una vera e propria guerra civile a discriminante etnica tra ucraini e polacchi: l'AK e l'UPA si affrontarono nelle regioni di Lublino e Rzeszów, uccidendo diecimila civili; e il tentativo ucraino di estendere alla Galizia la campagna di pulizia etnica avviata in Volinia, ancorché non riuscito, costò la vita a venticinquemila civili polacchi.<sup>263</sup>

A seguito di questi eventi (cui va aggiunto il ricordo dell'occupazione sovietica del 1939-1941 e delle repressioni che essa aveva comportato), i polacchi residenti nei territori annessi all'URSS nel 1939 (e riconquistati dall'Armata Rossa entro il 1944) non esitarono ad abbandonare le loro terre natali. Tra il 1944 e il 1946 quasi 790.000 tra ebrei e polacchi lasciarono la repubblica sovietica ucraina per la Polonia: il loro trasferimento fu, di fatto, il prodotto non di una libera scelta, ma di pressioni di vario genere e intensità, risultanti dalla tacita cooperazione tra le autorità sovietiche e l'UPA: quest'ultima continuò la pulizia etnica dei polacchi che non emigrarono, mentre le repressioni portate avanti dal NKVD diffusero l'idea che quanti non andavano in Polonia sarebbero finiti in Siberia.<sup>264</sup> Il numero dei "rimpatriati" superò la cifra di 1,2 milioni entro la fine del 1946, e di questi poco più di un terzo provenivano dalla Bielorussia e dalla Lituania: da queste ultime emigrarono rispettivamente 272.000 e 177.000 polacchi, rispettivamente i due terzi e la metà di quelli ivi residenti (contro la totalità o quasi di quelli che

---

<sup>263</sup>Cfr. Snyder, *The causes* cit., pp. 217-228; Id., *Reconstruction*, pp. 168-177. Per testimonianze dirette si veda T. Piotrowski, *Vengeance of the Swallows: Memoirs of a Polish family's ordeal under Soviet aggression, Ukrainian ethnic cleansing and Nazi enslavement, and their emigration to America*, Jefferson N.C. 1997; Id. (a c. di), *Genocide and Rescue in Wolyn: Recollection of the Ukrainian Nationalist Ethnic Cleansing Campaign during World War Two*, Jefferson N.C. 1997; W. Lotnik, *Nine Lives. Ethnic Conflict in Polish-Ukrainian Borderlands*, London 1999.

<sup>264</sup>Cfr. Snyder, *Reconstruction* cit., pp. 187-188.

abitavano in Ucraina: è, questa, una controprova dell'importanza rivestita dalle violenze dell'UPA nel causare il loro esodo). Inoltre, "rimpatriarono" 260.000 altri polacchi abitanti in repubbliche sovietiche diverse da quelle ucraina, bielorusa o lituana, e ad essi vanno aggiunte altre centinaia di migliaia di persone che prima della guerra avevano vissuto a est del nuovo confine polacco-sovietico e che erano state deportate in Germania, o che avevano fatto parte dell'esercito polacco schierato al fianco dell'Armata Rossa: anche costoro si stabilirono in Polonia, anziché tornare dove avevano vissuto prima della guerra, e in tutto portarono a circa 2 milioni il totale dei "rimpatriati".<sup>265</sup>

Non è difficile comprendere come in Ucraina, Bielorussia e Lituania l'esodo dei polacchi abbia costituito la precondizione per il sorgere di stati nazionali omogenei (anche se non ancora indipendenti – per questo sarebbero occorsi altri quarant'anni e più). Similmente, anche in Polonia il partito comunista, giunto al potere con l'appoggio di Mosca, abbandonò le parole d'ordine prebelliche – internazionaliste e favorevoli ai diritti delle minoranze – e si dedicò a costruire uno stato "per soli polacchi", il che gli guadagnò consensi impossibili da ottenere altrimenti<sup>266</sup> anche se, d'altro canto, causò una serie di problemi.

Difatti, come scrive Timothy Snyder,

Gli ucraini erano meno disposti a lasciare le terre dei propri avi nella Polonia sudorientale (o, dal punto di vista ucraino, il "territorio al di là della linea Curzon" – *Zakerzon'skyi krai*) e a sottomettersi al dominio sovietico (...) fu solo durante i primi mesi dell'operazione, alla fine del 1944, che gli ucraini se ne andarono, facendolo veramente di loro spontanea volontà. All'inizio del 1945 lo Stato polacco cominciò ad esercitare delle pressioni.

Attacchi contro i civili ucraini furono lanciati tanto dall'esercito e dalla polizia quanto dai partigiani nazionalisti polacchi, che cooperarono "informalmente" col governo filo-sovietico contro cui combattevano – così come i loro omologhi ucraini avevano fatto dall'altro lato del confine. (Peralto, a partire

---

<sup>265</sup>Cfr. per le cifre Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., pp. 170-172; per la valutazione sul ruolo dell'UPA Snyder, *The causes* cit., pp. 231-233.

<sup>266</sup>V. su questo Snyder, *Reconstruction* cit., pp. 179-182, 186-187.

dalla primavera 1945 fu raggiunta una tregua – seguita da tentativi di cooperazione, ma mai sanzionata dal governo polacco in esilio a Londra – tra l’UPA e i partigiani anticomunisti polacchi dell’AK-WiN<sup>267</sup>). Violenze e intimidazioni spinsero 208.000 civili ucraini ad abbandonare la Polonia entro l’agosto 1945. Ma non era abbastanza, e il plenipotenziario sovietico Mykola Podhnornyj richiese che venisse usata la forza per portare a termine il “rimpatrio”: a questo punto il governo polacco incaricò tre divisioni di fanteria di espellere gli ucraini ancora residenti entro i confini polacchi. Come scrive sempre Timothy Snyder,

Le truppe di due delle tre divisioni erano costituite principalmente da polacchi della Volinia e alcuni di loro si valevano di questa nuova posizione di soldati dello Stato per perpetrare vendette personali. Soldati polacchi uccisero centinaia di civili ucraini e ne costrinsero altri ventitremila ad abbandonare il paese alla fine del 1945. (...) Fra aprile e giugno 1946 furono deportati altri duecentocinquanta mila ucraini circa. Durante l’intero periodo dei rimpatri, fra ottobre 1944 e giugno 1946, quattrocentottantadue mila ucraini vennero spostati in Unione Sovietica; in termini approssimativi, circa trecentomila furono costretti a trasferirsi, altri centomila vennero praticamente obbligati a farlo dalle violenze che si avvicinavano e dalla mancanza di case, i restanti si spostarono volontariamente.<sup>268</sup>

Gli ucraini che non furono espulsi verso l’Unione Sovietica vennero reinsediati, nel 1947, nei “territori recuperati” della Polonia nord-occidentale come esito dell’*Akcja Wisla*, una vera e propria operazione di pulizia etnica destinata, nelle parole di chi la propose, a “risolvere la questione ucraina una volta per tutte”. Anche se la deportazione venne presentata come una sorta di rappresaglia per l’uccisione del vice-ministro della difesa polacco (e anche se

---

<sup>267</sup>Una interessante testimonianza sulla cooperazione tra partigiani ucraini e polacchi è Y. Shtendera, *In Search of Understanding: The Ukrainian and Polish Underground Movements, 1945 to 1947. Cooperation between the UPA and the WiN* in P. Potichnyj (a c. di), *Poland and Ukraine, past and present*, CIUS Press, Edmonton 1980, pp. 271-294. Un documento sulla sorte degli ucraini in Polonia è l’appello, datato ottobre 1945, ristampato col titolo *To the Whole Civilized World! An Open Letter from Ukrainians Living Beyond the Curzon Line* in P. Potychnyj, Y. Shtendera, eds., *Political Thought of the Ukrainian Underground, 1943-1951*, Edmonton, 1986, pp. 383-390.

<sup>268</sup>Cfr. T. Snyder, *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia, 1943-47* in *In fuga* cit., p. 65-68 (citazioni a p. 65, 68) e O. Subtelny, *Expulsion, Resettlement, Civil Strife: The Fate of Poland’s Ukrainians, 1944-1947* in *Redrawing Nations* cit., pp. 157-163.

fra i suoi moventi c'era quello di sradicare dalla propria terra natale la popolazione fra cui i guerriglieri dell'UPA trovavano rifugio), in realtà essa era stata pianificata in largo anticipo e ricevette senz'altro l'approvazione sovietica (probabilmente motivata, tra l'altro, dal desiderio di privare i guerriglieri ucraini della possibilità di rifugiarsi in un ambiente amico situato al di là del confine polacco). Inoltre, il suo vero obiettivo era, nelle parole di Timothy Snyder,

garantire che le comunità ucraine non potessero più risorgere in Polonia (...) Le autorità polacche decisero di spostare "chiunque avesse nazionalità ucraina". Intere comunità che non avessero sostenuto l'UPA, famiglie miste, soldati di Lemkos di ritorno dal servizio nell'Armata Rossa, membri leali del Partito comunista addestrati in Unione Sovietica e comunisti che avessero cooperato alla prima fase di "rimpatrio" degli ucraini vennero tutti spostati con la forza (...) si procedette a stabilire la nazionalità non in base a una scelta personale, ma (...) al sangue, alla religione e (caso più frequente) alla lettera "U" sulla *Kennkarte*, un documento che i cittadini polacchi avevano ricevuto dal regime di occupazione nazista durante la guerra.

Tra aprile e agosto 1947, centoquarantamila ucraini vennero spostati in Polonia nordoccidentale; quattromila furono deportati nel campo di concentramento di Jaworzno, dove i decessi furono dozzine. I morti furono in tutto più di mille; si trattò della più cruenta repressione mai attuata dal potere comunista in Polonia, e al tempo stesso dell'ultima tappa del processo di omogeneizzazione etnica dello stato polacco, che in quello stesso periodo aveva espulso i tedeschi e favorito l'emigrazione degli ebrei ancora residenti sul proprio territorio.<sup>269</sup>

---

<sup>269</sup>Cfr. Snyder, *Il problema ucraino* cit., pp. 69-75 (citazione a p. 71).

### *Il caso polacco (1945-1949)*

L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia fu strettamente connessa agli eventi che avevano luogo nella parte orientale del paese, in particolare ai mutamenti confinari avvenuti nel 1939 e confermati nel 1945. Come scrive Detlef Brandes,

Alcuni politici in esilio come Sikorski e Stanislaw Kot, già prima dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica non credevano di poter riottenere tutti i territori polacco-orientali. Essi vedevano nella Prussia orientale e nell'Alta Slesia una compensazione per le probabili perdite territoriali.<sup>270</sup>

In realtà, per usare le parole di Norman Naimark,

i polacchi presentarono agli alleati le proprie richieste su Danzica, Prussia orientale e territori tedeschi a est dell'Oder ben prima di sapere che avrebbero ceduto parte del proprio territorio ad est. (...) Già nel febbraio 1940 il ministro degli esteri del governo polacco in esilio a Londra, August Zaleski, incluse la deportazione dei tedeschi residenti nella Polonia e nella Prussia orientale prebelliche tra i principali obiettivi bellici del proprio paese.<sup>271</sup>

Nel dicembre 1942, Sikorski propose che truppe di occupazione polacche e cecoslovacche fossero stanziare in Germania fino al corso dei fiumi Oder/Odra e Neisse/Nysa; tuttavia, non si trattava di una rivendicazione confinaria, e il governo polacco in esilio si oppose a lungo alla prospettiva di uno "slittamento" a ovest della Polonia – in parte perché consapevole del carattere puramente tedesco di buona parte dei territori che le sarebbero stati concessi, ma ancor più perché non aveva intenzione di cedere sulla questione del confine orientale. (Diverso, va detto, era l'avviso dei resistenti polacchi, comunisti e non, rimasti in clandestinità nel proprio paese – dove la questione del confine occidentale aiutò a forgiare una "strana" alleanza tra ultranazionalisti e comunisti che avrebbe avuto un certo peso nel consolidamento del regime postbellico). Ma sin dal 1943 Stalin e Churchill (che avrebbe poi avuto dei

---

<sup>270</sup>Cit. da D. Brandes, *Lo sviluppo dei progetti di annessione ed espulsione del governo in esilio e della resistenza polacca, 1939-1945*, in *Esodi cit.*, pp. 130-131.

<sup>271</sup>Cit. da Naimark, *op. cit.*, pp. 145-146.

tardivi ripensamenti a Potsdam, nel 1945) convennero di offrire alla Polonia territori tedeschi in cambio dell'accettazione della linea Curzon ad est: in particolare l'Unione Sovietica fu irremovibile circa la questione del confine occidentale polacco<sup>272</sup> (ed è interessante rilevare come, già nel 1914, il ministro degli esteri zarista Sazonov avesse proposto una "mappa dell'Europa futura" in cui le frontiere polacche erano sorprendentemente simili a quelle del 1945<sup>273</sup>). Questo perché, come scrive Timothy Garton Ash

Per l'Unione Sovietica tutto ciò equivaleva a un duplice guadagno: oltre ad acquisire nuovi territori, direttamente o indirettamente sottoposti al suo controllo, adesso aveva la certezza che la nuova Polonia e la nuova Germania sarebbero arrivate ai ferri corti a causa dei territori strappati alla Germania. La nuova Polonia, pertanto, a prescindere dalla natura del suo regime politico, si sarebbe dovuta rimettere all'Unione Sovietica per la difesa della frontiera occidentale (...) Chi altri, infatti, era in grado di difendere la linea Oder-Neisse? In un sol colpo Stalin aveva distrutto il Terzo Reich, vincolato la Polonia alla Russia e creato un ulteriore motivo di discordia tra polacchi e tedeschi.<sup>274</sup>

Si può aggiungere che anche l'attribuzione a Ucraina, Bielorussia e Lituania di territori ex-polacchi poteva essere considerata come un atto mirante a seminare discordia tra le nazionalità rientranti nella "sfera d'influenza" sovietica.<sup>275</sup> E' questa un'interpretazione insostenibile alla luce delle attuali conoscenze, ma vale la pena di ricordare che il governo polacco in esilio a Londra continuò a sostenere ufficialmente la necessità di rinegoziare il confine orientale polacco sino al suo definitivo scioglimento nel 1989<sup>276</sup> non diversamente da come il

---

<sup>272</sup>Su questo v. T. D. Curp, *The Politics of Ethnic Cleansing: the P.P.R., the P.Z.Z. and Wielkopolska's Nationalist Revolution, 1944-1946*, in "Nationalities Papers", vol. 29, n. 4/2001, pp. 575-603; K. Kersten, *Forced Migration and the Transformation of Polish Society in the Postwar Period in Redrawing Nations* cit., pp. 78-80; Z. M. Szaz, *Germany's Eastern Frontiers. The problem of the Oder-Neisse line*, Chicago 1960, pp. 78-97; E. Wiskemann, *Germany's Eastern Neighbours. Problems relating to the Oder-Neisse line and the Czech frontier regions*, Oxford 1956, pp. 70-86.

<sup>273</sup>V. su questo N. Davies, *God's Playground. A History of Poland*, New York 1982, vol. II, p. 510.

<sup>274</sup>Cit. da T. Garton Ash, *In nome dell'Europa* cit., p. 240, che riprende un'interpretazione di Martin Broszat.

<sup>275</sup>Per questa interpretazione v. Szaz, *Germany's Eastern Frontiers* cit., p. 97.

<sup>276</sup>V. su questo Snyder, *Reconstruction* cit., p. 226.

governo della Germania Federale non riconobbe la frontiera occidentale polacca fino alla riunificazione del 1990<sup>277</sup>.

In ogni caso, il problema del carattere tedesco dei territori assegnati alla Polonia (che costituivano un quarto della Germania prebellica) venne risolto tramite gli spostamenti forzati di popolazione – e, in un certo senso, le espulsioni dei tedeschi ebbero inizio prima ancora della fine della guerra.

Fin dal primo momento in cui mise piede in Prussia orientale, infatti, l'esercito sovietico si abbandonò ad atti di atrocità contro la popolazione civile; conseguentemente quest'ultima prese a fuggire dinanzi al nemico avanzante. Centinaia di migliaia di profughi atterriti abbandonarono le loro case nel pieno dell'inverno 1945, dirigendosi verso i porti sul Mar Baltico dove cercarono di mettersi in salvo imbarcandosi: fra quelli che riuscirono a imbarcarsi, 33 mila (marinai e soldati compresi) morirono allorché le navi su cui viaggiavano vennero affondate – di cui quindicimila e più nei soli naufragi delle navi *Goya* e *Wilhelm Gustloff*, i due più gravi disastri navali della storia.<sup>278</sup> Molti di più vennero stroncati dalle intemperie e dalle fatiche del viaggio, come nel caso delle vittime della “marcia della morte di Breslavia”, quando decine di migliaia di donne e bambini furono frettolosamente evacuati dalla città prossima ad essere investita dalle truppe sovietiche, e forse 18 mila persone (un quinto di tutti i residenti di Breslavia periti nell'evacuazione) rimasero uccise.<sup>279</sup> Molti altri, infine, furono vittime delle rapine, degli stupri e degli omicidi compiuti dai soldati sovietici, incitati dai loro propagandisti (fra cui lo scrittore Ehrenburg) a vendicarsi per le atrocità commesse durante l'occupazione tedesca dell'Unione Sovietica.<sup>280</sup> Inoltre i sovietici arrestarono

---

<sup>277</sup>V. su questo Garton Ash, *op. cit.*, cap. V e VII.

<sup>278</sup>V. G. Knopp, *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della seconda guerra mondiale*, Corbaccio, Milano 2004, pp. 19-132; Davies, *God's Playground* cit., p. 483.

<sup>279</sup>Cfr. N. Davies e R. Moorhouse, *Microcosm. Portrait of a Central European city*, London 2003, pp. 13-15.

<sup>280</sup>Su questo v. A. Werth, *La Russia in guerra, 1941-1945*, Mondadori, Milano 1966, pp. 929-932; specificamente sulla questione degli stupri v. M. Epp, *The memory of violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War* in “Journal of

un gran numero di tedeschi allo scopo di “mettere in sicurezza” le retrovie dell’esercito avanzante e di procurarsi lavoratori forzati, alcuni dei quali furono deportati in URSS (molti vennero però ben presto rimpatriati) e altri impiegati in campi di lavoro creati sul posto – ve ne furono quarantacinque nella sola Prussia orientale, il più grande dei quali ospitava quasi cinquantamila internati.<sup>281</sup>

E’ comunque generalmente riconosciuto che l’amministrazione polacca che prese il posto degli occupanti sovietici (il che accadde relativamente presto nelle principali città) si comportò ancora peggio. Come scrive Norman Naimark,

Quando la guerra finì, l’odio per i tedeschi era parte integrante della società polacca; nessun perdono era possibile per gli oppressori della loro nazione (...) i polacchi attaccarono, soggiogarono e umiliarono i civili tedeschi, confiscando le loro proprietà e i loro beni e a volte cacciandoli dalle proprie case. I tedeschi vennero pestati e uccisi senza motivo; donne e ragazze violentate e sottoposte a ogni forma di abuso; migliaia di essi – spesso intere famiglie – si suicidarono. In pratica, quello che accadde fu che agli eccessi incontrollati commessi dai soldati sovietici si sostituì la vendetta premeditata dei polacchi determinati a fare ai tedeschi quello che era stato fatto loro durante l’occupazione, spesso nel senso letterale del termine. I campi di concentramento nazisti vennero tenuti in funzione e vi furono rinchiusi i civili tedeschi, per essere sfruttati come lavoratori forzati o in attesa dell’espulsione. Le loro condizioni erano di certo di gran lunga migliori di quelle degli ebrei e degli altri internati dell’epoca nazista, nondimeno essi subirono ogni sorta di angherie e di maltrattamenti da parte dei loro carcerieri. Fra questi ultimi, molti erano polacchi ed ebrei sopravvissuti ai campi nazisti e/o allo sterminio delle loro famiglie – il che spiega, anche se non giustifica, l’accanimento con cui perseguitarono gli internati tedeschi (che pure, nella stragrande maggioranza,

---

Women's History”, vol. 9, n. 1/1997; N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge 1995, pp. 69-140. Sull’argomento esiste inoltre una vasta memorialistica.

<sup>281</sup>Cfr. C. Kraft, *Who Is a Pole, and Who Is a German? The Province of Olsztyn in 1945 in Redrawing Nations* cit., p. 109; Poljan, *op. cit.*, pp. 260-267; Wiskemann, *op. cit.*, pp. 93-94.

non avevano avuto nulla a che fare con le loro sofferenze). D'altro canto, la "gerarchia razziale" stabilita dai nazisti, col suo contorno di contrassegni e trattamenti discriminatori (incluse razioni alimentari ridotte) per quanti si trovavano in fondo ad essa, fu rovesciata (per quanto ciò non la rendesse meno delirante). Fu così che, come scrive sempre Naimark,

I tedeschi che erano stati una minoranza nella Polonia pre-1939 (...) furono privati di tutti i diritti e proprietà e trattati alla stregua di traditori, a volte giustiziati sul posto o inviati in campi e in prigioni. I *Reichsdeutsche* (...) vennero processati come criminali di guerra o deportati immediatamente. (...) Gli appartenenti alle categorie 3 e 4 della *Volksliste*, comprendenti la gran parte degli slesiani e altri elementi cosiddetti "autoctoni", potevano far domanda di "verifica" per una loro eventuale "polonizzazione".<sup>282</sup>

E' ovvio che non sempre era facile distinguere tra tedeschi e polacchi. In regioni come la Masuria (nella parte meridionale della Prussia orientale), molti facevano riferimento a identità regionali più che nazionali; costoro, presi di mira in passato dalle campagne di "germanizzazione", lo furono ora da quelle di "ri-polonizzazione" (termine coniato sulla base della pretesa di stare "recuperando" antichi territori polacchi dalla dominazione tedesca). Pur di non venire espulsi, molti si dichiararono polacchi, specialmente se erano in grado di parlare la lingua (e anche se magari continuarono a parlare tedesco fra le mura domestiche).<sup>283</sup> Naturalmente, dato che il principale obiettivo del governo polacco era quello di poter rivendicare i territori ex-tedeschi in una eventuale conferenza di pace, "de-germanizzazione" e "ri-polonizzazione" andavano di pari passo.

In proposito, è rivelatrice la procedura seguita per le espulsioni nell'immediato dopoguerra: nella tarda primavera del 1945, nel periodo alla vigilia della conferenza di Potsdam, le truppe polacche espulsero i tedeschi che

---

<sup>282</sup>Cfr. Naimark, *op. cit.*, pp. 148-153 (citazioni a p. 148 e 153); v. anche J. Sack, *Occhio per occhio. Polonia 1945: la storia della vendetta ebraica contro i nazisti*, Baldini e Castoldi, Milano 1995. Sulla gerarchia razziale nazista e la *Deutsche Volksliste* v. Davies, *God's Playground* cit., p. 445.

<sup>283</sup>Cfr. R. Blanke, *Polish-speaking Germans and the Ethnic Cleansing of Germany East of Oder-Neisse in Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 281-292; Kraft, *art. cit.*; v. anche Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., p. 223.

abitavano a ridosso (di fatto in una striscia di territorio profonda da cento a duecento chilometri) di quella che veniva rivendicata come nuova linea di confine (lungo il corso dell'Oder e della Neisse occidentale) e al tempo stesso impedirono a quanti erano fuggiti in precedenza di ritornare alle proprie case. Al tempo stesso, li rimpiazzarono con coloni polacchi provenienti dalle aree centrali del paese o, più spesso, rimpatriati dalle regioni orientali annesse all'Unione Sovietica.<sup>284</sup> In questa fase, la pulizia etnica si concentrò in Prussia orientale e in Pomerania: da quest'ultima regione furono espulse quasi trecentomila persone entro la fine del 1945, e le deportazioni vennero accompagnate da ogni sorta di brutalità contro i civili – rapine, stupri, omicidi e così via.<sup>285</sup> A Danzica (Danzig per i tedeschi, Gdańsk per i polacchi) solo diecimila abitanti tedeschi erano rimasti in città alla fine dell'anno, e ben presto anch'essi fuggirono o vennero espulsi: li rimpiazzarono polacchi provenienti dalla Lituania o dall'Ucraina, mentre la città veniva ricostruita in modo altamente selettivo per enfatizzarne i legami con la storia e la cultura polacca.<sup>286</sup> A Breslavia giunse invece la maggior parte dei residenti urbani polacchi di Leopoli, che portarono con sé le vestigia di quella che era stata una città polacca – incluse le collezioni museali dell'*Ossolineum* e il corpo docente dell'università, che divenne quello dell'università polacca di Breslavia, completamente de-germanizzata entro il 1947. Peraltro, la definitiva assegnazione di questa città alla Polonia dovette attendere la fase finale della conferenza di Potsdam, nel corso della quale le espulsioni furono temporaneamente interrotte.<sup>287</sup>

A Potsdam, le deportazioni dei tedeschi ancora residenti a est della linea Oder-Neisse ricevettero la sanzione delle grandi potenze, a condizione che

---

<sup>284</sup>Cfr. Wiskemann, *op. cit.*, pp. 96-98; Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., cap. 10.

<sup>285</sup>Cfr. S. Jankowiak, "Cleansing" Poland of Germans: The Province of Pomerania, 1945-1949, in *Redrawing Nations* cit., pp. 89-92.

<sup>286</sup>Cfr. E. Morrow Clark, *Reshaping the Free City: Cleansed Memory in Danzig/Gdańsk, 1939-1952*, in *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 311-331; SZAZ, *op. cit.*, p. 127.

<sup>287</sup>V. Davies e Moorhouse, *Microcosm* cit., pp. 412-438. Su Breslavia v. anche G. Thum, *Cleansed Memory: The New Polish Wrocław (Breslau) and the Expulsion of the Germans in Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 333-357.

avvenissero in modo “umano e ordinato” e secondo i piani del consiglio di controllo alleato insediato a Berlino. Questi ultimi furono presentati solo nel novembre 1945, ma la pulizia etnica – questa volta concentrata principalmente sull’Alta Slesia – riprese già nell’agosto e nel settembre di quell’anno, e in maniera tutt’altro che “umana e ordinata”. La situazione migliorò leggermente solo a partire dal 1946, quando le espulsioni ripresero dopo l’intervallo imposto dall’inverno e dalla scarsità di combustibili.<sup>288</sup> Nel corso del 1946 oltre 1,3 milioni di tedeschi raggiunsero la zona di occupazione britannica; in quella sovietica, dove circa altri 3 milioni erano già giunti nel corso del 1945, ne arrivarono probabilmente 600.000, e un altro mezzo milione (espulsi non solo dalla Polonia, ma anche dalla regione di Königsberg, ora Kaliningrad nella Repubblica Sovietica Russa) nel 1947. Altre espulsioni, nel 1948-1949, coinvolsero circa 150.000 *Volksdeutsche* rilasciati dalle carceri polacche; nel 1950-1951, infine, altre 44.000 persone abbandonarono la Polonia per ricongiungersi ai propri familiari.<sup>289</sup>

Dato il carattere caotico e spesso violento del processo di espulsione (soprattutto nel 1945; all’indomani di Potsdam le sofferenze dei profughi furono comparativamente minori) non è facile stabilire esattamente quante siano state le vittime della pulizia etnica, e quanti i decessi conseguiti alla stessa. Secondo fonti tedesche, il numero dei decessi raggiungerebbe i 2 milioni, ma quest’ultima cifra è sicuramente esagerata e potrebbe essere più che doppia di quella reale.<sup>290</sup> Studi più recenti valutano gli espulsi in 3,5 milioni per il solo periodo successivo al novembre 1945; la cifra dei decessi è fissata con una certa precisione in 473.000, ma è molto probabile che un simile calcolo prenda in considerazione le sole vittime “dirette” delle violenze seguite

---

<sup>288</sup>Cfr. Szaz, *op. cit.*, pp. 128-129. Sull’Alta Slesia v. anche T. Kamusella, *Ethnic Cleansing in Upper Silesia, 1944-1951* in *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 293-310; B. Linek, “De-Germanization” and “Re-Polonization” in *Upper Silesia, 1945-1950*, in *Redrawing Nations* cit., pp. 121-134.

<sup>289</sup>Cfr. Wiskemann, *op. cit.*, pp. 118-120.

<sup>290</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., p. 197, 208; Wiskemann, *Germany’s Eastern Neighbours* cit., pp. 121-122.

alle espulsioni.<sup>291</sup> Perciò, alla luce dei calcoli (basati su fonti archivistiche divenute recentemente accessibili) che fanno ascendere a 1,4 milioni il totale dei tedeschi periti nelle pulizie etniche postbelliche verificatesi in Europa centro-orientale, sembrano tuttora accettabili le stime proposte da Joseph Schechtmann, secondo cui – limitatamente ai territori oggi facenti parte della Polonia – gli espulsi sarebbero stati poco meno di 7 milioni e i morti circa 1,2 milioni.<sup>292</sup>

Espulsi i tedeschi, “scambiati” o dispersi gli ucraini, gli ebrei rimasero l’unica minoranza etnica che si trovasse ancora sul territorio del nuovo stato polacco; tuttavia, nel 1945 non solo il 90 per cento dei residenti prebellici era stato sterminato nella *Shoah*, ma molti altri si trovavano in Unione Sovietica dove erano stati deportati o erano fuggiti prima dell’arrivo delle truppe tedesche.<sup>293</sup> L’85-90 per cento di costoro – in tutto 230.000 persone – rimpatriò negli anni tra il 1944 e il 1949 e molti furono inviati nei territori ex tedeschi annessi alla Polonia; sorsero comunità ebraiche di una certa consistenza a Łódź, Stettino e Breslavia.<sup>294</sup> Non lontano da quest’ultima città, a Dzierzoniow, tra il 1945 e il 1948 un veterano ebreo dell’Armata Rossa di idee politiche sioniste – Jakub Bergit – tentò addirittura di creare un vero e proprio *Yishuv*, un distretto autonomo ebraico con proprie scuole, ospedali e perfino leggi che imponevano ai tedeschi di togliersi il cappello di fronte agli ebrei (com’era facile prevedere quest’esperimento finì male).<sup>295</sup> Tuttavia, benché il nuovo regime accogliesse ufficialmente a braccia aperte gli ebrei che rientravano in Polonia (presupponendo che fossero intenzionati ad assimilarsi), la maggior parte della popolazione li accolse con ostilità, per ragioni che andavano dall’antisemitismo più tradizionale (intensificato ulteriormente da anni di

---

<sup>291</sup>V. per queste cifre Naimark, *op. cit.*, p. 258-259 nota 111.

<sup>292</sup>Cfr. Schechtmann, *Postwar Population Transfers* cit., p. 194-195.

<sup>293</sup>V. K. S. Karol, *Solik. Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra*, Feltrinelli, Milano 1985 per la narrazione delle peripezie di un cittadino polacco di origini ebraiche nell’URSS durante la guerra.

<sup>294</sup>Cfr. Y. Litvak, *Polish-Jewish Refugees Repatriated from the Soviet Union at the End of the Second World War and Afterwards in Jews in Eastern Poland and the USSR* cit., pp. 230-235.

<sup>295</sup>Cfr. Davies e Moorhouse, *Microcosm* cit., p. 439.

esposizione alla propaganda nazista) all'associazione col comunismo, rafforzata dall'effettiva sovrarappresentazione degli ebrei nei ranghi della polizia segreta. Uccisioni di ebrei si verificarono immediatamente dopo l'inizio dei rimpatri; quaranta furono uccisi solo tra il 10 e il 20 giugno 1945 e, come scrive Niccolò Pianciola,

bande nazionaliste polacche (...) organizzarono veri e propri pogrom (il più noto ebbe luogo nella cittadina di Kielce nel luglio 1946, quando 42 ebrei furono uccisi e più di 100 gravemente feriti) per spingere gli ebrei ad abbandonare il paese. In due anni, alcune formazioni armate polacche anticomuniste, che si battevano contro il sistema politico instaurato dopo la guerra, assassinarono circa 1.500 ebrei.

Non sorprendentemente, gli ebrei polacchi presero a emigrare in massa: nei soli mesi tra giugno e settembre 1946, 63.000 di essi lasciarono il paese e un anno dopo, nel settembre 1947, in 180.000 vivevano nei campi per *Displaced Persons* in Germania, Austria e Italia (da dove molti tentarono quindi di immigrare in Palestina, legalmente o meno, e spesso riuscirono nel loro intento). Come scrive sempre Niccolò Pianciola,

nel 1947 solo 90.000 ebrei rimanevano nella Polonia comunista (...) Con l'espulsione, la deportazione e la dispersione di tedeschi, ucraini ed ebrei, la nuova Polonia diventava quell'entità nazionalmente omogenea che non era mai stata nel corso della propria storia, e portava a compimento l'obiettivo (e la principale fonte di legittimazione) della nuova classe dirigente comunista.<sup>296</sup>

---

<sup>296</sup>Cfr. Litvak, *Polish-Jewish Refugees* cit., p. 237-238; N. Pianciola, *La Polonia tra spostamenti di confini e di popolazione*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis](http://www.zadigweb.it/amis) (citazioni *ibidem*).

### *Il caso cecoslovacco (1945-1948)*

Da molti punti di vista, l'esperienza della Cecoslovacchia postbellica fu molto simile a quella polacca (con la rilevante eccezione dell'antisemitismo). L'obiettivo delle politiche messe in atto era, in questo caso, la creazione di una società bi-nazionale ceco-slovacca, senza le minoranze che avevano vissuto nella multietnica repubblica cecoslovacca d'anteguerra – vale a dire gli ucraini, gli ungheresi e soprattutto i tedeschi.

Degli ucraini, la Cecoslovacchia postbellica si liberò facilmente e senza spargimento di sangue: il territorio in cui risiedevano – vale a dire l'Ucraina (o Rutenia) subcarpatica – venne ceduto all'URSS (e formalmente incorporata nell'Ucraina sovietica, che venne di fatto a coincidere col “territorio etnograficamente ucraino”, come i nazionalisti ucraini avevano sempre desiderato) con un trattato firmato a Mosca nel giugno 1945. Un accordo stipulato un anno dopo prevedeva uno “scambio di popolazione” tra ucraini e russi residenti in Cecoslovacchia e cechi residenti nella Volinia sovietica (che, come si è visto, erano stati uno dei bersagli della campagna di pulizia etnica lanciata dall'UPA nel 1943). Di fatto, lo scambio venne attuato nel febbraio-marzo 1947, ma mentre quasi 29.000 cechi “rimpatriarono”, meno di cinquemila tra ucraini e russi si mossero in direzione opposta.<sup>297</sup>

Della minoranza ungherese, invece, la Cecoslovacchia non riuscì a sbarazzarsi – probabilmente per l'assenza di un concorde sostegno internazionale a questa particolare politica di “pulizia etnica”. I leader cecoslovacchi erano desiderosi di espellere gli ungheresi della Slovacchia, perché “collaborazionisti” e soprattutto perché in questo modo avrebbero incrementato l'attaccamento degli slovacchi alla nuova repubblica. Tuttavia, gli ungheresi non vennero menzionati nella dichiarazione di Potsdam, e meno di

---

<sup>297</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., cap. IV.

32.000 di essi – insediatisi nella regione nel periodo dell'amministrazione ungherese, tra il 1938 e il 1945 – poterono essere espulsi nell'immediato dopoguerra. Seguirono lunghi negoziati, apertisi nel dicembre 1945, per concordare un protocollo circa lo scambio tra gli ungheresi residenti nella Slovacchia meridionale e gli slovacchi abitanti in Ungheria – che alla fine si verificò, ma in misura molto parziale: secondo cifre ufficiali, circa 68.000 ungheresi lasciarono la Slovacchia e 73.000 slovacchi l'Ungheria entro l'aprile 1948. Oltre 40.000 altri ungheresi furono deportati nei Sudeti, ma ben presto poterono rientrare alle loro case, e già nel 1948 furono loro restituiti i diritti civili.<sup>298</sup>

Una disputa di confine tra Polonia e Cecoslovacchia ebbe infine luogo a proposito della regione di Cieszyn/Teschen, ma venne risolta senza che avessero luogo pulizie etniche su vasta scala. Nondimeno, si verificarono espulsioni da entrambi i lati del confine, sia di contadini cechi (il cui numero raggiunse i 12.000 entro l'autunno 1945) residenti nelle aree di Glatz e Leobschütz (che per un breve periodo vennero rivendicate dalla Cecoslovacchia), sia di abitanti polacchi della zona di Cieszyn/Teschen, che la Polonia si era annessa nel 1938-1939 in seguito all'accordo di Monaco ma che venne ora restituita alla Cecoslovacchia.<sup>299</sup>

Una vasta (e piuttosto cruenta) pulizia etnica, che a mezzo secolo e più di distanza continua ad essere argomento per il dibattito storiografico e talvolta per la controversia politica, fu il risultato del tentativo di “risolvere una volta per tutte” il problema rappresentato dalla presenza di una consistente minoranza tedesca lungo i confini settentrionali, occidentali e meridionali della

---

<sup>298</sup>Cfr. R. Barta, *The Hungarian-Slovak Population Exchange and Forced Resettlement in 1947* e E. Chászár, *Ethnic Cleansing in Slovakia: the Plight of the Hungarian Minority*, in *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 559-574; M. Kramer, *Introduction in Redrawing Nations* cit., pp. 14-15; G. P. Muraško, *The Fate of Hungarian Minorities in Slovakia after the Second World War: Resettlement and Re-Slovakization; Moscow's Position in The Journal of Communist Studies and Transition Politics*, vol. 16, 1-2/2000, pp. 83-95.

<sup>299</sup>V. su questo T. V. Volokitina, *The Polish-Czechoslovak Conflict over Teschen: The Problem of Resettling Poles and the Position of the USSR in The Journal of Communist Studies and Transition Politics*, vol. 16, 1-2/2000, pp. 46-63 e Wiskemann, *op. cit.*, pp. 131-133.

Cecoslovacchia prebellica (che coincidevano con quelli “storici” delle terre della corona boema). Come scrive Niccolò Pianciola,

La regione della Cecoslovacchia al confine con la Germania e l'Austria prima della guerra era abitata da 3,2 milioni di tedeschi, che costituivano la seconda componente nazionale del paese (erano di gran lunga più numerosi degli stessi slovacchi). Dopo la guerra i tedeschi furono accusati collettivamente di tradimento nei confronti dello stato cecoslovacco, e cacciati in massa verso la Germania e l'Austria.<sup>300</sup>

L'accusa di tradimento si basava sul ruolo che i *Sudetendeutsche* avevano rivestito prima e durante la seconda guerra mondiale, che era stato tale da farli considerare un caso paradigmatico di “quinta colonna”. Difatti, essi si erano rifiutati a lungo di riconoscere l'autorità dello stato cecoslovacco, e anche se a partire dal 1926 almeno alcuni dei loro rappresentanti politici avevano accettato di cooperare col governo (creando il cosiddetto “blocco attivista” cui nel 1936 si erano uniti anche i socialdemocratici), non avevano mai veramente abbandonato le loro aspirazioni irredentistiche. L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 aveva peggiorato la situazione, e nel 1938 l'85 per cento dei voti tedeschi erano andati al *Sudetendeutsche Heimatsfront* di Konrad Henlein, che lavorava segretamente allo smembramento dello stato cecoslovacco – obiettivo finalmente conseguito nel 1938-1939, quando il territorio della Cecoslovacchia prebellica era stato in parte annesso agli stati confinanti (Germania, ma anche Ungheria e Polonia) e in parte occupato dalla Germania, che aveva costituito un “protettorato” in Boemia-Moravia e uno stato satellite, nominalmente indipendente, in Slovacchia.<sup>301</sup>

L'occupazione tedesca della Cecoslovacchia non fu distruttiva come quella della Polonia, della Jugoslavia o dell'Unione Sovietica, ma per i cechi

---

<sup>300</sup>Cit. da N. Pianciola, *L'espulsione dei tedeschi dei Sudeti*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

<sup>301</sup>V. su questo A. Komjathy e R. Stockwell, *German Minorities and the Third Reich*, New York 1980, cap. II; R. Luža, *The transfer of Sudeten Germans. A study of Czech-German relation, 1933-1962*, New York 1964, cap. I-VI; Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., pp. 50-55.

rappresentò un'esperienza umiliante e dura da sopportare. La repressione colpì ogni forma di resistenza clandestina e non (inclusi i movimenti studenteschi dopo la chiusura delle università ceche); gli ebrei furono sterminati e molti cechi residenti nei Sudeti espulsi: un centinaio di villaggi vennero evacuati, e i loro abitanti (circa 70.000) rimpiazzati con coloni tedeschi, allo scopo di circondare Praga con un anello di insediamenti germanici.<sup>302</sup> Si contarono oltre quattrocento esecuzioni capitali solo nell'ultimo trimestre del 1941, dopo che nel settembre di quell'anno Reinhard Heydrich era stato nominato *Reichsprotektor*; la sua uccisione nel maggio 1942 fu seguita da un'altra ondata di violenze in cui persero la vita più di milletrecento persone, compresi tutti gli abitanti del paesino di Lidice, che venne raso al suolo.<sup>303</sup> E' vero che perlopiù i cechi preferirono chinare la testa piuttosto che resistere attivamente, e che le loro condizioni di vita non furono mai così cattive come quelle dei polacchi o degli ucraini; nondimeno, essi meditarono vendetta mentre, d'altro canto, i *Sudetendeutsche* collaboravano attivamente con le autorità occupanti – rovinando in maniera irrimediabile le relazioni tra le due comunità.

Non è perciò casuale che le prime proposte di “trasferire” i tedeschi residenti in Cecoslovacchia siano state avanzate non dal governo in esilio, bensì dalla resistenza clandestina in patria, e non più tardi del 1940.<sup>304</sup> I politici cecoslovacchi che si trovavano all'estero, con in testa il presidente Beneš, al contrario tentarono ancora nel 1941-1942 di stringere alleanza con gli esuli tedeschi antifascisti; ma i negoziati fallirono per ragioni che possono essere sintetizzate nel fatto che, ancora nel settembre 1945, i socialdemocratici di Jäksch proponevano che i Sudeti venissero separati dalla Cecoslovacchia (ed eventualmente uniti all'Austria) com'era accaduto per l'Ucraina carpatica. Si trattava di una posizione forse non irragionevole in linea di principio, ma assolutamente inaccettabile per i cecoslovacchi che temevano la rinascita di

---

<sup>302</sup>Cfr. E. Glassheim, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945* in “Central European History”, vol. 33, n° 4/2000, p. 470; Kulischer, *The Displacement* cit., pp. 46-47.

<sup>303</sup>Cfr. Luža, *op. cit.*, pp. 208-212.

<sup>304</sup>Cfr. Luža, *op. cit.*, pp. 219-221.

una Grande Germania democratica (e magari socialista), ma non per questo meno minacciosa per la loro indipendenza – memori dell'intransigenza nazionalistica che aveva caratterizzato i democratici tedeschi già nel 1848 e del revisionismo della repubblica di Weimar. Anche la proposta, avanzata da Jäksch, di creare una confederazione dell'Europa centrale venne considerata (forse non del tutto a torto) come uno strumento per continuare sotto altre forme l'egemonia tedesca nella regione.<sup>305</sup>

Fu così che il “trasferimento” (in ceco *Odsun*) divenne il mezzo scelto per giungere a quella che Beneš stesso definì la “soluzione finale” del problema dei *Sudetendeutsche*.<sup>306</sup> Il programma del governo provvisorio cecoslovacco, costituito il 5 aprile 1945 nella città slovacca di Košice/Kaschau, prevedeva che la cittadinanza cecoslovacca venisse concessa solo ai tedeschi e agli ungheresi antifascisti, mentre gli altri – insieme con tutti quelli insediatisi dopo il 1938 – sarebbero stati espulsi, e le loro proprietà confiscate. Inoltre, i criminali di guerra di qualsiasi nazionalità sarebbero stati processati da tribunali appositamente creati. Una serie di decreti emessi tra maggio e ottobre concretizzarono questo programma: fra questi, rivestirono una particolare importanza quelli del 21 giugno (circa la confisca delle proprietà terriere in mani tedesche o ungheresi) e del 2 agosto (che privava della cittadinanza cecoslovacca quanti erano divenuti cittadini tedeschi in seguito all'accordo di Monaco).<sup>307</sup> Nella pratica, le scuole tedesche vennero chiuse, le radio e i giornali in lingua tedesca non furono autorizzati, i cartelli e i segnali stradali in tedesco vennero rimossi, e ai tedeschi furono imposte una quantità di

---

<sup>305</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., p. 55-58; Wiskemann, *op. cit.*, cap. 8 e in particolare pp. 63-65, 67-69. V. anche, per una ricostruzione dei negoziati in questione, E. Beneš, *Memoirs of Dr. Eduard Beneš. From Munich to New War and New Victory*, Boston 1954, cap. VI e soprattutto i documenti riprodotti alle pp. 302-334.

<sup>306</sup>V. Beneš, *Memoirs*, p. 218.

<sup>307</sup>Cfr. Wiskemann, *op. cit.*, pp. 100-101; v. anche i documenti riprodotti in T. Schieder (a c. di), *The expulsion of the German population from Czechoslovakia; a selection and translation from Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa, Band IV, 1 and IV, 2*, Bonn 1960, pp. 176-267 (in particolare *Programme of the new Czechoslovak Government of the National Front of Czechs and Slovaks, accepted at the first cabinet council held on April 5, 1945*).

restrizioni – tra cui il coprifuoco, il divieto di usare trasporti pubblici e di frequentare cinema, bar e ristoranti, e infine l’obbligo di indossare un bracciale bianco come segno di riconoscimento.<sup>308</sup>

Per molti tedeschi, comunque, angherie e umiliazioni rappresentarono il meno. Persecuzioni ben più violente furono loro inflitte durante tutta la seconda metà del 1945, tranne che nelle regioni che vennero occupate dall’esercito statunitense. Come scrive Norman Naimark,

In alcune regioni, l’Armata Rossa fu la prima a giungere (...) I soldati sovietici provocarono grossi danni ed ebbero una condotta particolarmente efferata nei confronti delle donne e ragazze tedesche (...) si vendicarono sui tedeschi per le atrocità subite in guerra con assalti, stupri, stupri di massa e stupri con omicidio.<sup>309</sup>

In un certo senso, però, tutto ebbe inizio con l’insurrezione praghese del maggio 1945; la sollevazione della capitale, che costò la vita a 2.000 cechi, fu accompagnata da eventi analoghi nei centri minori, e il protettorato di Boemia-Moravia, rimasto fino allora in buona parte immune dagli orrori della guerra guerreggiata, si trasformò in un campo di battaglia. Vennero perpetrate atrocità da entrambe le parti, perlopiù a danno di prigionieri e/o di civili disarmati. I cechi uccisero i tedeschi coinvolti nell’amministrazione occupante, fossero essi civili o militari, e internarono gli altri.<sup>310</sup> E il caos non ebbe fine allorché cessarono le ostilità; anzi, nell’immediato dopoguerra si creò un vero e proprio vuoto di potere, che venne riempito in parte dalle truppe occupanti e in parte dai “comitati nazionali”. Questi ultimi, anche se costituiti con l’incoraggiamento del governo provvisorio, erano di fatto portati ad agire per proprio conto e a prendere decisioni indipendenti nell’ambito di ciò che veniva ritenuto possibile, o desiderabile, in base alla linea politica generale del governo provvisorio – la cui propaganda tendeva a incrementare l’odio già esistente, e ampiamente diffuso, nei confronti dei tedeschi. Tutto questo rese possibile ogni genere di eccessi, almeno fino a quando – alla fine del luglio

---

<sup>308</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., p. 67.

<sup>309</sup>Cit. da Naimark, *op. cit.*, p. 137; v. anche *The expulsion* cit., pp. 27-35.

<sup>310</sup>Cfr. Luža, *op. cit.*, pp. 258-261; *The expulsion* cit., pp. 49-60.

1945, in risposta alle critiche internazionali – giunsero, da parte del governo centrale, ordini coerenti circa la necessità di trattare umanamente i tedeschi in attesa di espulsione.<sup>311</sup>

A quel punto, però, le violenze più efferate erano state ormai consumate, come nel caso della marcia della morte di Brno/Brünn – dove il 30 maggio 1945 l'intera popolazione di lingua tedesca, pari a più di ventimila persone, fu costretta a marciare a piedi fino al confine austriaco (i decessi furono oltre un migliaio) – e del massacro di Aussig/Ústí nad Labem, dove un'esplosione attribuita (probabilmente a torto) a un sabotaggio fornì a miliziani e civili cechi il pretesto per massacrare civili tedeschi, molti dei quali furono gettati nell'Elba e bersagliati finché non annegarono.<sup>312</sup> Più in generale, l'estate 1945 fu un periodo da incubo per tutti i tedeschi residenti in Cecoslovacchia, vittime delle cosiddette “espulsioni selvagge” perpetrate tanto dalle truppe regolari dell'esercito cecoslovacco al comando del generale Ludvík Švoboda quanto da civili armati come le “guardie rivoluzionarie” (ex-partigiani, prevalentemente comunisti), i miliziani al servizio dei comitati nazionali e, non di rado, puri e semplici avventurieri in cerca di saccheggio. Nelle parole di Norman Naimark, tutti costoro

invasero le aree tedesche e si scagliarono contro i civili, in strada o irrompendo nelle case, facendo ben poca distinzione tra tedeschi antifascisti, comuni contadini o simpatizzanti henleinisti. In un parossismo di violenza che lasciò sconvolti finanche esperti comandanti e funzionari politici sovietici, i cechi pestarono a sangue i tedeschi, li fucilarono, li obbligarono a svolgere lavori umilianti e pericolosi senza mai mostrare un briciolo di pietà nei loro confronti. I villaggi vennero messi a ferro e fuoco, la gente uccisa a casaccio; molti vennero appesi agli alberi a testa in giù, cosparsi di petrolio e bruciati vivi. Nel corso di veri e propri pogrom, la milizia rastrellò città e villaggi sparando e uccidendo tedeschi all'impazzata.

Una volta costretti ad abbandonare i luoghi in cui avevano vissuto (spesso per generazioni) i tedeschi venivano generalmente rinchiusi in campi di lavoro: ve

---

<sup>311</sup>Cfr. Glassheim, *National Mythologies* cit., pp. 473-475; Id., *The Mechanics of Ethnic Cleansing: The Expulsion of Germans from Czechoslovakia, 1945-1947*, in *Redrawing Nations* cit., pp. 201-205.

<sup>312</sup>Cfr. Glassheim, *National Mythologies* cit., pp. 476-482.

ne furono circa cinquanta, e all'ingresso di uno di essi – a Budweis/Budejovice – era affisso un cartello con su scritto “occhio per occhio, dente per dente”. Le condizioni degli internati erano spesso orribili, anche se la situazione migliorò in seguito alle proteste internazionali: la sorte peggiore toccò ancora una volta a donne e ragazze, che peraltro erano la maggioranza fra gli internati. Fra questi ultimi, non pochi si suicidarono: oltre cinquemila tedeschi (internati e non) si suicidarono nel solo 1946, e c'è ragione di pensare che molti di più lo avessero già fatto nel 1945. Entro la fine dell'anno, si contavano già un milione di espulsi (calcolando circa 300.000 persone fuggite di loro iniziativa) e circa 30.000 morti.<sup>313</sup>

All'indomani della conferenza di Potsdam, comunque, le “espulsioni selvagge” vennero interrotte. Questo non significò la fine delle persecuzioni (anche violente) contro i tedeschi, anche se ne diminuì l'intensità; in qualche misura vennero colpiti perfino gli antifascisti e gli ebrei di lingua tedesca. Nel gennaio 1946 cominciarono i “trasferimenti organizzati”, preparati nei mesi precedenti con una serie di misure che inclusero la registrazione di tutti i tedeschi ancora residenti in Cecoslovacchia – i quali, venendo trattati come dei paria, in definitiva abbandonarono il paese abbastanza di buon grado. Per molti, attraversare il confine rappresentò una liberazione, simboleggiata sovente dal lancio dei bracciali bianchi fuori dai finestrini dei treni. Tra l'altro, le famiglie espulse potevano ottenere il rilascio dei componenti trattenuti nei campi di lavoro, dove le condizioni rimanevano cattive e i decessi continuavano ad avere luogo. Inoltre, anche un gran numero di tedeschi antifascisti, che avrebbero potuto rimanere dove si trovavano, scelsero di emigrare; il loro trasferimento, che avvenne separatamente dalla deportazione degli altri tedeschi, fu organizzato autonomamente – con l'aiuto dello stato

---

<sup>313</sup>Cfr. Glassheim, *National Mythologies* cit., p. 475; Naimark, *op. cit.*, pp. 136-140 (citazione a p. 136).

cecoslovacco – dalle organizzazioni partitiche (perlopiù socialdemocratiche e comuniste) cui la maggior parte di essi aderivano.<sup>314</sup>

In definitiva, i “trasferimenti organizzati” del 1946 avvennero in maniera abbastanza ordinata – benché i campi di raccolta, le marce forzate e i treni sovraffollati continuassero a causare vittime. E’ dunque possibile fornire cifre ragionevolmente attendibili circa il numero degli espulsi; come scrive Norman Naimark,

Entro l’autunno del 1947 quasi l’intera popolazione tedesca dei Sudeti era stata trasferita in Germania. Oltre un milione di tedeschi, tra cui un gran numero di antifascisti, comunisti, socialdemocratici e le loro famiglie, vennero trasferiti nella zona di occupazione sovietica. Dopo il 1° gennaio 1946, circa 1.239.000 tedeschi furono trasferiti nelle zone occidentali, principalmente in quella americana. Il grosso dei 750.000 tedeschi deportati o scappati durante le deportazioni “selvagge” prima di Potsdam finì anch’esso nella zona americana. I tedeschi rimasti in Cecoslovacchia, circa 200.000 in tutto, erano principalmente operai industriali (40.000) e le loro famiglie, persone sposate a uomini e donne cechi e qualche antifascista assimilato alla cultura ceca.

Non altrettanto semplice è stabilire il numero dei morti, come al solito. Per lungo tempo sono state accettate cifre nell’ordine delle due-trecentomila unità, che oggi vengono considerate delle esagerazioni; le stime oggi accettate variano tra i venti e i quarantamila morti. Tuttavia, ancora una volta è probabile che tali cifre comprendano solo quanti vennero uccisi durante le deportazioni – insomma, le vittime dirette della pulizia etnica. I decessi causati “indirettamente” da altre cause – come le malattie che mieterono un gran numero di vittime nei campi d’internamento, durante i trasferimenti e ancora dopo, all’arrivo in Germania – farebbero probabilmente salire di molto il computo totale delle vittime.<sup>315</sup>

Oltre ai *Sudetendeutsche*, anche altre minoranze tedesche residenti negli stati dell’Europa orientale vennero espulse o fuggirono tra la fine del conflitto e

---

<sup>314</sup>Cfr. *The expulsion* cit., pp. 91-98, 108-115, 120-123; v. anche la ricostruzione di questa fase in Luža, *op. cit.*, cap. 12. Per testimonianze relative al lancio dei bracciali v. Knopp, *op. cit.*, p. 305.

<sup>315</sup>Cfr. Naimark, *op. cit.*, pp. 141-142 (citazione *ibidem*).

l'immediato dopoguerra. I primi a venire evacuati furono i *Volksdeutsche* residenti in Unione Sovietica e scampati alle deportazioni del 1941. Piccoli gruppi di alcune decine di migliaia di persone – provenienti dalla Bielorussia e da diverse regioni russe – furono reinsediati già nella prima metà del 1943, ma un esodo massiccio ebbe inizio allorché l'esercito tedesco cominciò a ritirarsi di fronte alla controffensiva sovietica. Vennero così evacuati gli insediamenti tedeschi nell'Ucraina meridionale e nel Caucaso settentrionale, alcuni dei quali risalivano all'epoca della zarina Caterina II: l'esodo coinvolse 350.000 *Volksdeutsche* in quattro diverse ondate scaglionate tra l'agosto 1943 e il luglio 1944. La stragrande maggioranza di costoro furono inviati nella parte di Polonia annessa al *Reich*, ed è probabile che in seguito siano stati coinvolti nel successivo trasferimento forzato dei tedeschi residenti in Polonia.<sup>316</sup>

Nell'estate 1944 fu il turno dei *Karpatendeutsche* della Slovacchia: dapprima furono uno dei bersagli dell'insurrezione verificatasi tra agosto e ottobre, quindi furono evacuati di fronte all'incalzare dell'esercito sovietico: nell'inverno 1944-1945 120.000 dei 140.000 tedeschi residenti in Slovacchia vennero evacuati, e altri furono espulsi nel 1946 sulla base delle decisioni prese alla conferenza di Potsdam.<sup>317</sup> In maniera simile, probabilmente circa 65.000 tedeschi fuggirono dalla Romania al seguito delle truppe tedesche in ritirata; più di 90.000 altri vennero reclutati come lavoratori coatti dalle autorità di occupazione sovietiche, e per tre quarti deportati in URSS. Diecimila di essi non fecero mai ritorno a casa, mentre gli altri non furono rimpatriati fino al 1948-1949.<sup>318</sup> Da ultimo, un certo numero di *Volksdeutsche* fuggì dall'Ungheria quando anche quest'ultima si arrese agli alleati nel gennaio 1945; altri furono espulsi, sempre sulla base delle decisioni di Potsdam. Questo trasferimento cominciò nel gennaio 1946 e continuò per un biennio,

---

<sup>316</sup>Cfr. Lumans, *op. cit.*, pp. 247-248; Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 206-213.

<sup>317</sup>Sui tedeschi della Slovacchia v. *The expulsion* cit., pp. 129-170; Lumans, *op. cit.*, pp. 217-221.

<sup>318</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., pp. 267-271; N. Harsányi, *The Deportations of the Germans from Romania to the Soviet Union, 1945-1949* in *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe* cit., pp. 385-392.

coinvolgendo più di 200.000 persone, e fu solo in parte il risultato della politica del governo ungherese; importante fu anche il ruolo svolto dalle potenze alleate – Unione Sovietica e Cecoslovacchia, in particolare, collegavano l’espulsione dei tedeschi residenti in Ungheria a quella degli ungheresi residenti in Slovacchia, sostenendo che la prima avrebbe reso possibile la seconda. Di fatto, entrambe le operazioni non furono portate a termine; come in Romania, in Ungheria continuò ad esistere una minoranza tedesca assai più consistente di quelle, ridottissime, rimaste in Polonia e Cecoslovacchia.<sup>319</sup>

---

<sup>319</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., pp. 275-286; T. Stark, *Population Movements in Central-Eastern Europe after the War* in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, XXIX, 2003, pp. 654-656.

### *Le peculiarità del caso jugoslavo (1943-1948)*<sup>320</sup>

La vittoria dei partigiani titoisti nel 1945 aprì la strada alla rifondazione dello stato jugoslavo, che venne riorganizzato secondo linee federali sul modello sovietico. Repubbliche nazionali furono create per serbi, croati, sloveni e macedoni, mentre le altre nazionalità furono considerate “minoranze”. Alcune di queste, però, non solo facevano riferimento a “madrepatrie esterne” che durante la guerra avevano aggredito e occupato lo stato jugoslavo, ma potevano essere considerate tipiche *master nations* – il che influenzò il loro destino, anche se il trattamento ricevuto non fu uniforme. Ad esempio, gli ungheresi non furono espulsi (e in seguito fu loro concessa anche una regione autonoma nella Vojvodina); e anche se, di fatto, tanto gli italiani quanto i tedeschi vennero costretti ad andarsene, ciò avvenne in maniera sensibilmente diversa per gli uni e per gli altri.

I *Volksdeutsche* jugoslavi furono trattati in maniera sostanzialmente simile a quelli cecoslovacchi o polacchi (e vale la pena di ricordare, anche se non è qui possibile discuterne estesamente, che tentativi più o meno riusciti di espellere le minoranze tedesche furono effettuati in tutta l’Europa sud-orientale). Decreti emanati poco dopo la cacciata degli occupanti confiscarono le loro proprietà, insieme con quelle dei cittadini tedeschi e dei collaborazionisti di qualsiasi nazionalità: come altrove nell’Europa centro-orientale, questo provvedimento spianò la strada alla “nazionalizzazione” dell’economia (che il regime comunista avrebbe completato nell’immediato dopoguerra). A ciò si aggiunse la deportazione in Unione Sovietica degli uomini abili al lavoro – forse 100.000 entro l’aprile 1945. Quanti rimasero

---

<sup>320</sup>Per quanto segue v. N. Pianciola, *Espulsione di tedeschi e italiani dalla Jugoslavia*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – <http://www.romacivica.net> (ultimo accesso 7 settembre 2005); Schechtman, *Postwar Population Transfers* cit., pp. 272-274; J. Tomasevich, *Yugoslavia during the Second World War* in W. S. Vucinich, *Contemporary Yugoslavia. Twenty Years of Socialist Experiment*, Berkeley and Los Angeles 1969, pp. 111-115.

indietro vennero detenuti in campi di lavoro, ed entro il 1948 la popolazione di nazionalità tedesca – pari a mezzo milione di persone prima della guerra – si ridusse del 90 per cento.

Il caso italiano fu in qualche modo diverso, in quanto non vi fu – ufficialmente – alcuna criminalizzazione collettiva: in teoria le repressioni avrebbero dovuto essere guidate da un criterio politico, mirando all'epurazione dei soli elementi compromessi col regime fascista. Di fatto, però, le violenze scatenatesi nel 1943 e nel 1945 furono lungi dall'essere così selettive: nelle foibe finirono, accanto a esponenti e collaboratori del regime fascista, centinaia di semplici italiani, spesso presi di mira a causa della loro posizione sociale. Inoltre, anche la politica ufficiale non esentava dall'espulsione gli italiani insediatisi dopo il 1918, né impediva il perseguimento di una politica volta a mettere fine alla privilegiata posizione economica e sociale (risalente all'epoca veneziana) della popolazione di lingua italiana. Sotto questo punto di vista, l'esperienza di quest'ultima è perfettamente comparabile a quella delle altre *master nations*, benché la violenza scatenatasi in Istria e Dalmazia sia stata tutto sommato assai più ridotta rispetto a quella che imperversò nei Sudeti o nell'Ucraina occidentale.

E' probabilmente per questo che la "meccanica" del cosiddetto "esodo istriano" fu alquanto diversa da quella degli altri casi finora presi in esame: il motivo che spinse sempre più italiani ad emigrare fu il progressivo consolidamento del dominio jugoslavo sull'Istria, che implicava una sostanziale compressione della libertà politica e culturale, anche se indubbiamente le violenze giocarono un ruolo importante (in quanto dimostrarono fino a che punto gli jugoslavi fossero disposti a spingersi). Non a caso, l'esodo si scaglionò su un arco di tempo decennale, compreso tra il 1945 e il 1956, con due "picchi" nel 1947 – quando, all'indomani del trattato di pace, gli abitanti italiani di Fiume e Pola abbandonarono le loro case in massa – e nel 1953-56, quando il confine italo-jugoslavo venne delineato in maniera definitiva ponendo fine all'esistenza del TLT e assegnandone la zona A del

TLT all'Italia e la zona B alla Jugoslavia: questi eventi coincisero con un'intensificazione delle discriminazioni anti-italiane, che a tratti sfociarono in violenze fisiche.

Per concludere, è il caso di rilevare che, a tutt'oggi, non vi sono prove che sia esistito un piano prestabilito per la "pulizia etnica" degli italiani dell'Istria e della Dalmazia; è perfettamente possibile che la *ratio* che stava dietro gli infoibamenti e le violenze anti-italiane del 1943-45 fosse (almeno in teoria) di carattere politico e sociale piuttosto che nazionale – che l'obiettivo non fossero insomma gli italiani in quanto tali, bensì i collaborazionisti o i nemici politici e sociali (effettivi o potenziali) del nuovo regime in generale: in proposito, vale la pena di ricordare che gli anticomunisti slavi (cetnici serbi, ustascia croati, domobranci sloveni e così via) caduti in mano partigiana subirono un trattamento ancor più duro, venendo massacrati a migliaia.

Tuttavia, in alcune regioni multietniche prendere di mira determinati gruppi politici e/o sociali (i fascisti oppure i borghesi) implicava, per ovvi motivi, che le vittime sarebbero state prevalentemente, se non esclusivamente di una certa nazionalità. Fu così che l'*unmixing of peoples* si verificò nei fatti, anche se non venne sancito formalmente: com'era accaduto nel caso polacco-ucraino, i confini nazionali furono forzatamente fatti coincidere con quelli politici, e le regioni interessate cessarono di essere plurinazionali e divennero omogenee.

## **PARTE SECONDA**

# **LA POLITICA DELLE MIGRAZIONI FORZATE IN EUROPA**



Com'è dimostrato dalla narrazione precedente, nel corso del XX secolo le migrazioni forzate sono state usate a più riprese come uno strumento politico: tale utilizzo è un fatto storico meritevole di un'analisi a sé stante. Altrettanto interessante è quella che potremmo definire la «storia intellettuale» delle migrazioni forzate, quella cioè dei proponenti (e degli oppositori) del loro impiego come strumento politico nelle diverse congiunture storiche. I due argomenti sono, com'è ovvio, notevolmente intrecciati tra loro e quindi verranno trattati insieme nei capitoli seguenti.

Occorre aggiungere che, con riguardo a quest'argomento, è meno facile delineare una cornice temporale di riferimento. Il punto di partenza più adeguato è forse il 1913, anno della prima convenzione interstatale in materia di scambi di popolazione; tuttavia, non bisogna dimenticare che proposte in tal senso erano state avanzate già a fine Ottocento, la prima probabilmente nel 1878. Ancora più problematico è delineare un punto d'arrivo. E' però molto interessante il fatto che, dal punto di vista della comunità internazionale, le migrazioni forzate sono passate da strumento politico largamente accettato (almeno come *ultima ratio*) alla vera e propria messa fuorilegge negli anni Novanta, quando sono state assimilate a un crimine internazionale di assoluta gravità. Una storia completa di questa curiosa e interessante «parabola» dovrebbe quindi proseguire fino ai giorni nostri, ma un punto d'arrivo precedente può essere individuato negli ultimi anni Quaranta, in corrispondenza con la convenzione delle Nazioni Unite contro il genocidio e soprattutto col meno noto processo, di fronte a un tribunale militare americano, dei pianificatori delle deportazioni naziste avvenute durante la seconda guerra mondiale. Tale processo (e la condanna degli imputati che ne seguì) sancì per

la prima volta la messa fuori legge di tali pratiche, riflettendo un cambiamento di politica da parte degli stessi Stati Uniti che (come si vedrà) avevano ampiamente (e in più di un'occasione) sostenuto le stesse negli anni precedenti. Fu questo, in un certo senso, l'inizio della lunga strada che ha condotto, col passare dal tempo, al tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia creato negli anni Novanta e che tuttora sta perseguendo i perpetratori di atti di pulizia etnica – cosa questa, come si vedrà, pressoché impensabile ancora poco più di sessant'anni fa.

## **CAPITOLO V**

### **DAI PRODROMI A LOSANNA**

**(1878-1923)**



## *I precursori (1878-1912)*

*Lors des pourparlers du Traité  
preliminaire de San Stefano, en  
février 1878, la Délégation  
ottomane [propose] aux délégués  
russes un échange de populations  
turques et bulgares*<sup>321</sup>

Come si è visto nei capitoli precedenti, la storia delle migrazioni forzate nell'Europa contemporanea inizia con il crollo dell'impero ottomano e la conseguente cacciata degli antichi padroni (identificati in base alla loro affiliazione religiosa) dai loro domini. Non è sorprendente, dunque, che una delle prime proposte di uno scambio di popolazioni sia stata avanzata proprio nell'ambito di questo processo e proprio nel 1878, quando l'impero ottomano aveva appena subito una disastrosa sconfitta militare che gli era costata un terzo del suo territorio e un quinto della sua popolazione<sup>322</sup>.

Ne rimane traccia in un articolo pubblicato sul numero di giugno 1878 della rivista *The Nineteenth Century* a firma di «Midhat» – probabilmente Ahmed Midhat Pasha, importante statista ottomano, che era stato governatore della Rumelia e gran visir, anche se probabilmente non ricopriva alcun incarico ufficiale quando scrisse l'articolo in questione.<sup>323</sup> Quest'ultimo è di notevole interesse da più punti di vista, pur non essendo affatto focalizzato sul problema dello scambio di popolazioni. Al contrario, l'autore discute estesamente i problemi della «Questione d'Oriente» e della responsabilità della guerra appena conclusa prima di bollare come disumana l'idea di espellere o convertire forzatamente al cristianesimo i musulmani residenti entro i confini della «Grande Bulgaria» delineata dal trattato preliminare di Santo Stefano,

---

<sup>321</sup>Cit. da B. N. Şimşir, *Contribution à l'histoire des populations turques en Bulgarie (1876-1880)*, Ankara, TKA 1966, pp. 9-10.

<sup>322</sup>Cfr. E.-J. Zürcher, *Turkey. A Modern History*, London, I.B. Tauris, 1998, p. 85.

<sup>323</sup>Cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Midhat\\_Pasha](http://en.wikipedia.org/wiki/Midhat_Pasha).

firmato nel marzo 1878<sup>324</sup>. Aggiunge, facendo propri quello che potremmo definire un classico *cliché* della retorica dei «popoli signori» che

Occorre anche dire che i bulgari sono, dal punto di vista intellettuale (*sic*), assai arretrati... fra di essi si conta il 50 per cento di lavoratori manuali e non meno del 40 per cento pastori, pecorai ecc. *Quanto ai bulgari musulmani, grazie all'istruzione ricevuta attraverso l'insegnamento religioso, e all'esperienza conseguente a una lunga pratica dell'arte di governo, essi hanno acquisito col tempo un più marcato sviluppo delle proprie facoltà intellettuali, che li rende superiori agli altri – un fatto che i bulgari stessi riconoscono.*

Aggiunge poi, con una franchezza inusuale (ma espressiva di un modo di pensare che avrebbe condizionato la storia europea dei decenni successivi) che *Volere oggi che coloro che comandavano da ormai quattro secoli siano governati da coloro che ieri gli obbedivano, allorché costoro gli sono intellettualmente inferiori (sic) è evidentemente voler creare nella penisola balcanica uno stato di cose tale che per una generazione ancora l'Europa ne sarà turbata; poiché i musulmani bulgari, prima di lasciare il loro paese e separarsi dai loro beni e dalle loro proprietà, ingaggeranno una lotta sanguinosa che è già cominciata e continuerà*<sup>325</sup>

Asserendo l'impossibilità di

espellere un milione di bulgari dal loro paese, per il fatto che sono musulmani, *o fare dei servi di ieri i padroni di oggi*

Midhat propone quindi come soluzione al problema una delimitazione dei confini bulgari che includa 26 distretti nei quali

i bulgari cristiani sono la grande maggioranza: la proporzione varia dal 60 all'80 per cento, a seconda delle località.

Al contrario, in quelli esclusi da tale proposta, la popolazione

si scompone in questo modo: 70 per cento musulmani e il resto greci, armeni [ecc.] diverse località sono inoltre abitate esclusivamente da musulmani

Stabilendo un precedente che sarebbe stato seguito (probabilmente in maniera inconsapevole) in molte occasioni successive, Midhat conclude che

la formazione di una Bulgaria delimitata entro questi confini sarebbe di grande aiuto... perlomeno ad evitare per lungo tempo nuovi conflitti; *quei musulmani che non vorranno restare nel nuovo principato potranno scambiare le loro proprietà con quelle di quei bulgari*

---

<sup>324</sup>Per un riferimento cartografico v. [http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Bulgaria-SanStefano\\_-\\_%281878%29-byTodorBozhinov.png](http://en.wikipedia.org/wiki/Image:Bulgaria-SanStefano_-_%281878%29-byTodorBozhinov.png).

<sup>325</sup>Cit. da Midhat, *The past, present and future of Turkey in Nineteenth Century*, XVI, June 1878, p. 998 (traduzione mia).

*cristiani che vorranno stabilirvisi. Una commissione mista potrebbe essere designata per regolare queste questioni.*<sup>326</sup>

Tale proposta rimase lettera morta e, anzi, nello stato bulgaro che emerse dal Trattato di Berlino, continuò infatti a sussistere una consistente minoranza musulmana – che peraltro fu vittima di vari tentativi di espulsione. Tuttavia, un terzo di secolo dopo la proposta di Midhat fu di fatto ripresa dalla convenzione di Adrianopoli, e dopo la prima guerra mondiale commissioni miste sovrintesero agli scambi di popolazione tra Grecia, Turchia e Bulgaria.

Un'analisi di questo documento un po' curioso, ma di indubbio interesse non può peraltro prescindere da alcune considerazioni. Primo, la sua importanza non va enfatizzata, visto che il suo impatto effettivo fu pressoché nullo. Secondo, lo scambio di popolazioni non era l'interesse preminente dell'autore, cui premevano maggiormente altre considerazioni. Terzo, in ogni caso il trasferimento era proposto su base volontaria (un punto che è bene sottolineare per comprendere la novità e l'importanza della convenzione di Losanna, stipulata quasi mezzo secolo dopo).

Un altro punto – forse il più interessante di tutti – da considerare è che l'articolo di Midhat costituisce un esempio estremamente interessante (in quanto espresso con una franchezza forse inusuale) di un modo di pensare che avrebbe condizionato non poco la storia europea dei decenni successivi. Le sue vedute sarebbero infatti apparse condivisibili a più di un esponente delle *élites* nazionali e sociali destinate ad essere travolte dalla guerra-rivoluzione europea – basti pensare ai «fascisti di confine» italiani, i cui epigoni del MSI triestino non perdevano occasione, ancora negli anni Cinquanta, di stigmatizzare la «barbarie slava». Ancora al giorno d'oggi non è improbabile che sentimenti simili a quelli espressi da Midhat animino la rabbiosa resistenza dell'*élite* sunnita (numericamente minoritaria, ma storicamente dominante) all'ascesa politica e sociale degli sciiti iracheni, propiziata dall'abbattimento da parte americana del regime baathista. Il suo articolo è dunque un documento

---

<sup>326</sup>Cfr. *ibidem*, p. 989 (traduzione mia).

insolitamente esplicito di una retorica che è responsabile non ultima del «suicidio dell'Europa» consumatosi nella prima metà del XX secolo.

Da ultimo, occorre rilevare come Midhat non fosse probabilmente il solo a nutrire certe idee. Il console britannico a Salonicco asserì infatti che nell'impero ottomano esisteva anzi una fazione

secondo la quale la Questione orientale si può risolvere solo attraverso l'eliminazione, o quantomeno l'espatrio forzato, di tutti i cristiani dalle province europee della Turchia, sostituendoli con i circassi e i coloni provenienti dall'Asia.<sup>327</sup>

Vent'anni dopo l'abortita proposta di Midhat, a riparlare dell'idea di trasferire intere popolazioni fu un burocrate bavarese chiamato Siegfried Lichtenstädter, autore di un libretto dedicato al futuro della Turchia (in realtà dell'impero ottomano) pubblicato sotto lo pseudonimo di Mehemed Emin Efendi.<sup>328</sup> Secondo Niccolò Pianciola,

Influenzato dalla guerra greco-turca del 1896-97 e dalle tensioni crescenti tra le popolazioni dell'Impero asburgico, il bavarese (che morirà nel campo di concentramento nazista di Theresienstadt nel 1942) vedeva nella fine della «commistione» etnica attraverso uno scambio volontario di popolazione l'unico modo per risolvere i problemi degli Imperi plurinazionali.<sup>329</sup>

Di fatto, il libro di Lichtenstädter era principalmente un saggio sulla «questione orientale» il cui autore asseriva che

La patologia del *malato* è, a mio parere, la presenza di *corpi estranei* nell'organismo turco<sup>330</sup> aggiungendo che

Tra diverse nazionalità – o, più precisamente, tra combinazioni [di popolazioni] di diversa razza, lingua e religione – una pace completa e duratura... non si verifica mai in nessun posto,

---

<sup>327</sup>Cit. da M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007 (New York 2004), p. 210. Una simile affermazione, anche se non dice nulla di preciso, è probabilmente indicativa del fatto che una proposta del genere era argomento di discussione nelle alte sfere ottomane.

<sup>328</sup> Mehemed Emin Efendi [Siegfried Lichtenstädter], *Die Zukunft der Türkei. Ein Beitrag zur Lösung der orientalischen Frage*, Berlin & Leipzig, Luckhardt, 1898. Un'edizione in inglese di questo libro comparve qualche anno dopo: *The future of Turkey. An essay on the Eastern Question and a suggested solution*, translated from the German of Dr. Mehemed Emin Efendi (pseudonym), London, Luza & Co. 1907 (le citazioni successive provengono da quest'edizione).

<sup>329</sup>N. Pianciola, *L'Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1953)* in G. Corni e altri (a cura di), *Le lettere aperte. 1939-43: l'Alto Adige delle Opzioni*, Bolzano: La Fabbrica del Tempo, 2006.

<sup>330</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 4 (corsivi nell'originale, traduzione mia). Il riferimento è ovviamente all'impero ottomano, di cui si diceva allora che fosse «l'uomo malato d'Europa».

anche laddove tali combinazioni esistono sotto un'unica amministrazione centrale. L'esistenza di diverse nazionalità, lingue e religioni in uno stato inevitabilmente causa degli scontri, in una forma o in un'altra... Di conseguenza, il popolo cristiano (*sic*) deve, per quanto possibile, scomparire dalla sfera del governo turco. Questa è la più importante ed essenziale condizione per la cura del corpo politico turco.<sup>331</sup>

Di seguito Lichtenstädter mette sul tavolo una serie di opzioni volte a questo fine. Scartato – ma con parole su cui varrà la pena di ritornare – lo sterminio degli «alieni» egli afferma che

*il problema che ci si pone è quello della scoperta di mezzi meno drastici per l'eliminazione delle popolazioni non musulmane della Turchia.* Chiaramente la strada migliore sarebbe quella di stimolare l'emigrazione volontaria... [ma] *anche l'emigrazione forzata non mi appare un'offesa contro l'umanità...* Trasferire forzatamente... non dovrebbe, di regola, implicare grandi crudeltà – al contrario potrebbe... essere un atto di gentilezza e sarebbe buono che questa possibilità non venisse dimenticata dai filantropi europei<sup>332</sup>

L'idea che i trasferimenti forzati di popolazione costituissero in ultima analisi il male minore è un concetto che pressoché tutti i futuri sostenitori dell'idea avrebbero sostanzialmente condiviso.

In concreto, Lichtenstädter discute di alcune aree che a suo avviso l'impero ottomano sarà ben presto costretto ad abbandonare, e da cui si aspetta che i musulmani emigrino (com'era accaduto in casi precedenti):

in tutta probabilità, essi emigreranno verso la provincia in cui sono preponderanti, quella stessa che i cristiani dovrebbero evacuare, ossia l'Anatolia. Da qui l'idea di correlare, attraverso un'adatta organizzazione, questa doppia migrazione. Se ai musulmani di Creta venissero date le proprietà degli emigranti cristiani dell'Anatolia, e a questi ultimi conferite quelle dei musulmani emigrati... questo schema risponderebbe non solo agli interessi della pace, ma specialmente alle ragioni del diritto e della ragione (*sic*).

Rileggendo oggi simili affermazioni non si può non rimanere colpiti dalla mancanza di diffidenza nei confronti dell'ingegneria sociale; ma Lichtenstädter, che pure si mostra conscio delle difficoltà di una simile impresa, continua affermando che

---

<sup>331</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., pp. 12, 22 (traduzione e corsivo miei).

<sup>332</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 23 (traduzione e corsivo miei).

L'obiettivo, che dev'essere lo scopo di ogni ragionevole e onesta politica orientale – la rimozione degli odi religiosi e la creazione della pace e dell'ordine – verrebbe in ogni caso, almeno in questa regione, il più possibile raggiunto.

E ancora:

Anche in Macedonia il problema potrebbe essere affrontato da un mutuo scambio di proprietà fra musulmani emigranti e greci immigrati dall'Anatolia.<sup>333</sup>

Alla luce di quanto si è visto in precedenza, non occorre sottolineare come egli abbia di fatto preannunciato lo scambio di popolazioni greco-turco seguito alla convenzione di Losanna nel 1923. Anche se è a dir poco molto improbabile che lo abbia ispirato, anche indirettamente, egli diede quanto meno voce a opinioni che – forse non al momento della scrittura dell'opuscolo, ma di certo nel primo dopoguerra – divennero moneta corrente tra quanti si occupavano del problema.

Volendo esaminare le sue tesi in un'ottica più generale, valgono innanzitutto la pena di essere riportate le parole con cui sostanzialmente giustifica i sanguinosi pogrom antiarmeni verificatisi poco prima che scrivesse:

Un immenso macello venne, è vero, compiuto negli anni 1895-6 contro gli armeni; ma esso ebbe la sua spiegazione... nel pericolo immediato che la Turchia vedeva negli sforzi dei rivoluzionari armeni, e nelle minacce delle potenze europee. L'azione... *deve, di conseguenza, essere considerata un esercizio di autodifesa, reale o almeno immaginaria* (sic).<sup>334</sup>

In questo modo, Lichtenstädter anticipa il ragionamento che starà poi dietro allo scatenamento del genocidio armeno nel 1915. Con questo naturalmente non si vuol dire che l'avrebbe condiviso o sostenuto. Di maggiore interesse è il passo seguente:

Così come il metodo dello sterminio, conversioni forzate, espulsioni di massa o leggi restrittive del matrimonio devono essere condannate con quasi uguale veemenza, *almeno finché non siano stati esauriti mezzi meno drastici. Queste misure, che gli stati europei stessi hanno un tempo applicato nella maniera più aperta contro i sudditi non cristiani*, sarebbero ora considerate in conflitto con tutti i principi del diritto e dell'equità...

Qui Lichtenstädter percepisce con chiarezza il legame tra le pratiche che avrebbero caratterizzato il Novecento (ma occorre ricordare che nei territori

---

<sup>333</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 37, 38, 40.

<sup>334</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 22 (traduzione e corsivo miei).

appartenuti all'impero ottomano migrazioni forzate e «omogeneizzazioni nazionali» erano già in corso da molti decenni all'epoca in cui egli scrive) e quelle che avevano fatto sì che gli «stati europei» di cui parla assumessero la loro fisionomia. Parimenti, egli sembra comprendere come la lotta per la terra sia una delle molle principali dei conflitti nazionali in corso; in riferimento agli insorti cretesi, egli osserva (anche se *en passant* e in tono polemico) che Questi “campioni della libertà” miravano a qualcosa di molto più pratico: derubare la popolazione musulmana delle sue proprietà terriere<sup>335</sup>

Al contrario, egli mostra scarsa comprensione per la questione della sovrapposizione fra divisioni nazionali e sociali nelle regioni mistilingue, sostenendo al contrario che la «divisione del lavoro» fra le varie nazionalità sia un fenomeno benefico.<sup>336</sup> Perciò, nel capitoletto che prende in esame il problemi dei greci e degli armeni d'Anatolia, egli afferma che

Per la soluzione di questo problema... la massa del contadine greco e armeno dev'essere persuaso ad emigrare; quanti rimarranno devono essere, nei limiti del possibile, costretti nelle città e indotti ai lavori intellettuali. Occorre però enfatizzare la repressione della lingua greca ed armena, così che entrambe le nazionalità finiranno con l'impiegare il turco come propria madrelingua: questo processo difficilmente incontrerà difficoltà insormontabili, poiché la popolazione musulmana dell'Anatolia ha un'immensa preponderanza su quella greca e armena.<sup>337</sup>

Pur nell'incomprensione di una delle molle principali dei conflitti che travagliavano l'Anatolia – ossia l'aspirazione turca a creare un'«economia nazionale» con una borghesia propria, a spese delle minoranze cristiane che dominavano il settore moderno dell'economia – Lichtenstädter nei fatti prevede con esattezza quanto sarebbe accaduto nei decenni successivi. Un passaggio successivo è quasi profetico:

Nel giro di venti o trent'anni... molte voci potrebbero udirsi lamentare le orribili atrocità compiute nell'Asia Minore occidentale contro i disgraziati greci<sup>338</sup>

---

<sup>335</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 37 (traduzione e corsivo miei).

<sup>336</sup>Cfr. *Future of Turkey* cit., pp. 26-29.

<sup>337</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 31 (traduzione e corsivo miei).

<sup>338</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 33 (traduzione e corsivo miei). Vale la pena di ricordare che Lichtenstädter scrive nel 1898, per cui le sue predizioni sono grosso modo corrette anche dal punto di vista temporale.

E ancora:

La Turchia perderà inevitabilmente altri territori. Ma cercherà compensazione per queste perdite, e la troverà nel completamento della conquista dell'Asia Minore... *L'Anatolia per i turchi e per i turchi solamente!* Come questo avverrà ho tentato di delinearlo [in precedenza]<sup>339</sup>

In un'opera posteriore, Lichtenstädter rivendicherà che

le mie previsioni si sono avverate, e i miei suggerimenti si sono dimostrati giustificati. In particolare, penso di essere stato il primo a proporre l'idea della desiderabilità di uno scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia<sup>340</sup>

Egli continuò quindi a propugnare simili idee: in un pamphlet apparso nel 1927 propose, come scrive Niccolò Pianciola

uno scambio di popolazione tra Svizzera e Italia come mezzo per risolvere la questione sudtirolese. La bizzarra idea di Lichtenstädter era quella di scambiare i cittadini svizzeri di lingua italiana con i cittadini italiani di lingua tedesca, trasferendo i ticinesi in Alto Adige e i sudtirolesi in Ticino. Ancora una volta Losanna e lo scambio greco-turco erano indicati come il modello da seguire.<sup>341</sup>

Né fu il primo o l'unico a farlo. Hans Lemberg, infatti, cita

la proposta resa pubblica a Lipsia, e sicuramente non intesa neppure in senso satirico, di un tale Arthur Weitblick, di risolvere la «questione cecoslava» con uno scambio ceco-tedesco – i cechi boemi dovevano essere trasferiti nella zona a sinistra del Reno, i moravi in Prussia orientale – e al loro posto i tedeschi della Renania e della Prussia orientale venivano trasferiti in Boemia e Moravia.<sup>342</sup>

Ma negli anni Venti, ormai, tali idee non erano più particolarmente innovative o sconvolgenti. Come in molti altri campi, le guerre balcaniche e soprattutto la prima guerra mondiale avevano radicalmente rimescolato le carte in tavola.

---

<sup>339</sup>Cit. da *Future of Turkey* cit., p. 41 (traduzione e corsivo miei).

<sup>340</sup>Cit. da S. Lichtenstädter, *The future of Palestine: an appeal to Zionist Jews and the civilized world*, London: Luzac & Co. 1934, p. 5 (Frankfurt 1920).

<sup>341</sup>Cit. da Pianciola, *L'Europa* cit. Il pamphlet citato è S. Lichtenstädter, *Süd-Tirol und Tessin. Zwei nationale-internationale Fragen mit einer gemeinsamen Lösung*, Diessen, Hubers Verlag, 1927 (il riferimento a Losanna è a p. 15). E' possibile che abbia avanzato proposte simili in un libretto di poco successivo, probabilmente dedicato al problema dei «tedeschi etnici» residenti fuori dalle frontiere: S. Lichtenstädter, *Das Ausland-Deutschstum in Europa: seine Kämpfe, seine Gefahren, seine Rettung*, 1928.

<sup>342</sup>Cit. da H. Lemberg, *Processi decisionali relativi all'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia* in *Esodi* cit., p. 108. La proposta è contenuta in A. Weitblick, *Die Tschechoslawische Frage. Eine Lösung derselben durch eine deutsch-tschechische Austauschwanderung*, Leipzig 1920.

## *Dalle guerre balcaniche alla guerra mondiale*

E' nel 1913 che, per la prima volta, uno scambio di popolazioni è previsto esplicitamente in un accordo internazionale – per la precisione in un protocollo annesso al trattato di pace tra Bulgaria e impero ottomano, stipulato nel settembre 1913. Secondo l'articolo C di tale protocollo,

I due governi concordano di facilitare lo scambio, mutuo e facoltativo, delle popolazioni bulgare e musulmane e delle loro proprietà... (situate) in una zona di 15 chilometri lungo tutta la frontiera comune.

Lo scambio avrà luogo per villaggi interi.

Lo scambio delle proprietà fondiari e immobiliari avrà luogo con gli auspici dei due governi e la partecipazione degli anziani dei villaggi da scambiare.

Commissioni miste nominate dai due governi procederanno allo scambio e, se necessario, a distribuire i necessari indennizzi a tutti i villaggi e i singoli (coinvolti nello scambio)<sup>343</sup>

Ancora l'accordo bulgaro-ottomano del 1913 prevede, almeno in teoria, uno scambio di popolazione *volontario*: a rigor di termini, se di migrazione forzata si può parlare è perché quest'ultima era già avvenuta in precedenza, durante la guerra, così che l'accordo internazionale si limitava a sancire un fatto compiuto (cosa questa destinata ad accadere frequentemente anche in seguito). Non sorprendentemente, invece, già durante la prima guerra mondiale si comincia a parlare di trasferimenti forzati di popolazione – oltre che, come si è visto, a metterli in pratica, spesso non senza una precisa cornice giuridica di riferimento: basti pensare alla «legge di deportazione» varata a danno degli armeni nell'impero ottomano nel 1915, o alla «legge di liquidazione» anti-tedesca che era in discussione nell'impero zarista nel 1917. Si trattava però, in questi casi, di misure d'emergenza – o spacciate per tali – varate per il tempo di guerra.

---

<sup>343</sup>Cit. in *Les transferts internationaux de populations* cit., p. 297 (traduzione mia).

E' probabile invece che i primi a ipotizzare un'Europa postbellica caratterizzata da massicci trasferimenti di popolazione siano stati alcuni autori tedeschi. Le loro proposte per un'Europa rimodellata da una vittoria degli imperi centrali presentano rassomiglianze abbastanza sinistre con i futuri e più conosciuti progetti nazisti (anche se è giusto non enfatizzare questo punto, visto che solo col senno di poi si può fare un'affermazione del genere).

Già nell'agosto 1914 Adolf Bartels<sup>344</sup> – poeta, autore di romanzi storici e storico della letteratura – scrisse un «memorandum politico» nel quale invocava l'annessione di quella che chiamava «Russia occidentale» (di fatto il territorio un tempo appartenuto alla *Rzeczpospolita* polacco-lituana) alla Germania e, come rimedio al fatto che tale area era in realtà abitata da trenta milioni e passa di non tedeschi, proponeva una «migrazione di popoli organizzata» in modo da prendere «la terra senza la popolazione». Egli suggeriva di rimuovere nella Russia asiatica dieci o dodici milioni di russi, bielorusi e «piccolo-russi» (cioè ucraini) e con essi quattro milioni di ebrei, che (non si sa quanto quanto seriamente) proponeva di concentrare a Odessa per poi spedirli in Palestina, con l'assenso del governo dei Giovani Turchi. Una volta fatto questo sarebbe stato creato un protettorato polacco, circondato da territori tedeschi o «fortemente germanizzati» dove l'«opera di civilizzazione» sarebbe dovuta cominciare a guerra ancora in corso: Bartels sosteneva la necessità di porre sotto direzione tedesca tutte le scuole e le istituzioni culturali, e di insegnare il tedesco fin dalla prima elementare. Egli concludeva – conscio com'era della marginalità delle sue posizioni, rappresentative unicamente di un piccolo movimento estremista e antisemita – affermando che Io continuo a credere nella forza delle idee. *La gioventù tedesca che sta prendendo parte a questa guerra, metterà in pratica le idee implicite in questo scritto... quando la guerra di vendetta contro Francia e Russia giungerà fra 20 o 30 anni a questa parte.*

Meno estreme, ma certo più influenti erano le posizioni di Heinrich Class, presidente della Lega pangermanista (*Alldeutscher Verband*) e autore di

---

<sup>344</sup>Su Bartels v. S. Nyole Fuller, *Nazis' Literary Grandfather: Adolf Bartels and Cultural Extremism, 1871-1945*, Peter Lang Pub Inc, 1996.

un importante memorandum sugli obiettivi di guerra, che venne diffuso in maniera piuttosto ampia nei circoli dirigenti tedeschi a partire dalla fine del 1914. Egli proponeva innanzitutto uno scambio di popolazione tra i polacchi e i russi (nei quali è probabile includesse ucraini e bielorusi) dei territori che sarebbero stati annessi alla Germania con i tedeschi che risiedevano nell'impero zarista. Estoni e lettoni, i cui territori voleva anettere direttamente alla Prussia, avrebbero potuto scegliere tra l'immediata emigrazione verso la Russia o continuare a vivere dove si trovavano come cittadini di seconda classe, privi di diritti politici, per un periodo di 25 anni – al termine del quale quelli che non si erano assimilati sarebbero stati espulsi. Gli ebrei infine, che Class non voleva nei territori annessi, avrebbero dovuto essere «rimossi» verso la Russia (che nel caso sarebbe stata costretta ad abolire le clausole antiebraiche della sua legislazione) oppure verso la Palestina, se l'impero ottomano avesse acconsentito a crearvi uno «stato nazionale ebraico».<sup>345</sup> Come commenta Fritz Fischer, né

l'idea del trasferimento di popolazioni, ossia dell'acquisto dei territori... «senza le loro popolazioni» era monopolio esclusivo dei pangermanisti, né ancora l'idea di trasferire nei nuovi territori i tedeschi del Volga e del Mar Nero; entrambe le proposte si ritrovano ben presto – ancora verso la fine del 1914 – nei propositi e nei piani ufficiali della direzione del Reich e dello stato prussiano.

Ben presto infatti idee di scambi e trasferimenti di popolazioni, sia pure su scala più ridotta (ma proprio per questo più realistiche) vennero avanzate da personalità che ricoprivano vari tipi di incarichi ufficiali. Ad esempio, nell'agosto 1914 l'ex console generale tedesco a Varsavia barone von Rechenberg ricevette dal sottosegretario di Stato alla cancelleria del Reich Wahnschaffe il compito di elaborare un memorandum sul futuro della Polonia. Come scrive ancora Fischer,

fu discussa l'idea di Rechenberg di trasferire parzialmente i polacchi residenti in Prussia, dalla zona di Posen (nome tedesco di Poznan) e dalla Prussia occidentale, destinandoli al futuro stato polacco. (...) Dal proposito di trasferire in Polonia i polacchi residenti in Prussia trasse origine

---

<sup>345</sup>Cfr. W. Sukiennicki, *East Central Europe during World War I*, Boulder (CO)-New York, distributed by Columbia University Press, pp. 139-143 (cit. a p 142).

nei mesi successivi l'idea di ottenere la «garanzia» del confine orientale tedesco mediante la cosiddetta fascia di frontiera... [che] doveva essere a sua volta «evacuata» mediante il trasferimento parziale della popolazione rurale polacca e quello di tutti gli ebrei.

Va detto che Rechenberg non fu l'unico ad avanzare simili idee; sempre secondo Fischer,

Come esponente di punta degli sforzi tedeschi in direzioni di annessioni e trasferimenti di popolazioni emerge un'altra personalità, il prefetto di Francoforte sull'Oder Friedrich von Schwerin. (...) Le sue proposte si riferiscono principalmente all'annessione della fascia alla frontiera polacca nonché delle province della Lituania e della Curlandia. In tali territori, secondo il suo avviso, doveva aver luogo l'insediamento in grande stile di coloni tedeschi provenienti dal Reich come dalla Russia. Grazie ai suoi promemoria densi di dati, Schwerin diventò il più importante consulente del cancelliere del Reich in fatto di questioni relative alle annessioni e ai trasferimenti di popolazioni in Oriente; la sua opera fu efficacemente integrata da un grande rapporto nel settembre 1915 dal suo collaboratore... Max Sering.<sup>346</sup>

Sering sosteneva l'annessione e germanizzazione delle province baltiche, a suo dire praticabili a maggior ragione dopo che gli esodi e le deportazioni connessi alla grande ritirata dell'esercito zarista ne avevano fatto delle terre pressoché disabitate, e in virtù del fatto che i latifondisti tedeschi avrebbero accettato di cedere parte delle loro terre ai coloni provenienti dalla madrepatria. Egli pure sosteneva l'espulsione dei polacchi dalla futura «fascia di frontiera», in particolare dei proprietari terrieri i cui possedimenti sarebbero stati colonizzati da contadini tedeschi, o assegnati a mo' di premio ai comandanti militari vittoriosi.<sup>347</sup>

Sempre nel 1915, fu l'etnografo svizzero Georges Montandon a teorizzare l'utilità dei trasferimenti di popolazione come metodo per garantire le frontiere dell'Europa postbellica. Il suo quadro di riferimento è completamente diverso da quello dei pangermanisti tedeschi, visto che egli afferma esplicitamente di basare le sue proposte per l'Europa postbellica sul presupposto di una vittoria alleata: un suo memorandum sull'argomento venne

---

<sup>346</sup>Cfr. F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965 (Düsseldorf 1961), p. 116-117, 125-128 (citazioni a p. 117, 126, 128).

<sup>347</sup>Cfr. Sukiennicki, *op. cit.*, pp. 145-146.

pubblicato in connessione con la Conferenza delle Nazionalità riunitasi a Losanna nel giugno 1916.<sup>348</sup>

Montandon distingueva le frontiere nazionali da quelle etniche e linguistiche sostenendo una concezione volontaristica della nazione e scriveva quindi:

Sopprimere le marche significa eliminare la ragione profonda di più di un grande conflitto. Ma come sopprimerle?

Si evince dal contesto che per «marche» Montandon intende non solo le «terre irredente» come l'Alsazia-Lorena o il Trentino, ma in genere le regioni di confine abitate da popolazioni aventi legami nazionali transfrontalieri. Egli scrive infatti, poche righe prima, che

Due nazioni giungono facilmente ad un'intesa quando il tracciato della loro frontiera non deriva che da fattori geografici. Ciò che rende arduo un compromesso è sempre la questione della popolazione. Quando il vincitore sposta la frontiera la popolazione rimane sul posto ed ecco che si viene a creare una «marca».

Come a questo punto non è difficile immaginare, la sua proposta per risolvere simili problemi è la seguente:

Dopo la fissazione di una frontiera (se possibile) naturale... *l'estirpazione in massa, al di là della frontiera, dei non appartenenti alla nazione (o di coloro che sono decretati tali), poi... l'interdizione del diritto di proprietà e anche di quello di soggiorno per gli stranieri nella provincia di frontiera.*

Aggiunge:

Evidentemente si ritorna a Carlomagno. Cosa fece egli coi sassoni continuamente in rivolta? Deportò tutto il loro popolo. Ma applicate questa misura alle condizioni attuali: apparirà, ci pare, ammissibile, necessaria, *pacificatrice*.

Simili osservazioni meritano un breve commento. Da un lato esse appaiono, ancora una volta, quasi profetiche – in quanto (sia pure col senno di poi) non è difficile vedervi preconizzati scambi di popolazione concepiti ed eseguiti in base a ragionamenti del tutto simili. Dall'altro, danno una misura del degrado morale e intellettuale che l'Europa stava sperimentando a causa della guerra –

---

<sup>348</sup>G. Montandon, *Frontières Nationales: Détermination objective de la condition primordiale nécessaire à l'obtention d'une paix durable*, Lausanne, Imprimeries Reunies 1916. Il testo è reperibile online all'indirizzo <http://www2.unil.ch/slav/ling/textes/MONTANDON-15/Montandon-15.html> e di qui provengono le citazioni che seguono.

le condizioni attuali cui Montandon fa riferimento e che, a suo parere, giustificano l'applicazione di misure percepite come semi-barbariche, ma pacificatrici. Vale la pena di notare, sia pure *en passant*, che di questo passo divenivano concepibili, e giustificabili in base ad un ragionamento simile, misure ancor più estreme.

In ogni cosa, una volta espresso questo principio generale, Montandon propone la sua applicazione ad alcuni casi concreti. Egli suggerisce perciò che la Francia, una volta riconquistata l'Alsazia-Lorena, ordini l'espulsione dei tedeschi stabilitisi nella zona dopo il 1870, e ipotizza uno scambio di popolazione tra i tedeschi della Prussia orientale e i polacchi residenti in quella occidentale qualora la Russia riesca fissare i propri confini sulla Vistola. Arriva ad affermare che

se la Francia dovesse annettersi tutta la riva sinistra del Reno, il corollario di quest'annessione dovrebbe essere l'espulsione di tutta la popolazione tedesca che vi si trova stabilita.

Non si può fare a meno di notare come queste affermazioni prefigurano con esattezza quanto sarebbe accaduto trent'anni più tardi, allorché la Polonia annesse tutta la riva destra dell'Oder.

Nella parte finale del suo scritto, Montandon discute i confini postbellici dell'Europa, prevedendo la formazione di uno stato cecoslovacco e di una «Grande Serbia» grosso modo simile al Regno serbo-croato-sloveno che sarebbe effettivamente sorto (senza però anticipare il crollo dell'impero zarista e la nascita della Polonia indipendente e delle repubbliche baltiche), nonché l'unione alla Germania dell'Austria e delle altre regioni abitate da tedeschi dell'impero asburgico – che com'è noto fu tentata (anche se alla fine venne impedita dagli alleati) e sarebbe potuta avvenire nel pieno rispetto del principio di nazionalità su cui doveva basarsi l'Europa postbellica. Propone inoltre altri scambi di popolazione – fra cui uno tra gli ungheresi della Transilvania centrale e i romeni della Transilvania settentrionale, allo scopo di rendere sia l'Ungheria che la Romania geograficamente compatte e nazionalmente omogenee, e uno destinato a coinvolgere gli italiani di Trieste e dell'Istria. Lo schema proposto – in verità alquanto bizzarro – è che l'Italia riceva per ragioni

strategiche la parte centrale della Dalmazia, pur essendo quest'ultima quasi esclusivamente abitata da slavi, e che questi ultimi vengano inviati nella «Grande Serbia» e rimpiazzati da italiani provenienti da Trieste e dall'Istria, che Montandon assegna alla Germania/Austria a mo' di sbocco sul Mediterraneo.

Montandon non fu l'unico a prefigurare un'Europa postbellica caratterizzata da scambi e trasferimenti di popolazione. Subito dopo la fine del conflitto, idee simili vennero avanzate in altre sedi e, come noto, anche messe in pratica nel trattato di Losanna. Prima di esaminare quest'ultimo e la sua storia, occorre però almeno menzionare le proposte di Israel Zangwill e H. J. Mackinder.

Il primo era uno scrittore, drammaturgo e attivista sionista britannico, discendente da una famiglia di ebrei russi e fondatore dell'organizzazione territorialista ebraica, il cui scopo era quello di fondare uno stato ebraico altrove che in Palestina. Nondimeno, fu lui stesso a coniare la frase “una terra senza un popolo per un popolo senza terra” in riferimento proprio alla Palestina, nonché a rendere di uso comune l'espressione *melting pot*, facendone il titolo di una sua fortunata opera teatrale.<sup>349</sup> Quasi certamente fu inoltre il primo a proporre il trasferimento degli arabi residenti in Palestina allo scopo di creare uno stato ebraico in quella zona: a quanto pare, avanzò una proposta del genere addirittura nel maggio 1917, vale a dire prima ancora della dichiarazione Balfour, scrivendo per un giornale britannico:

‘Date la terra senza un popolo’ invocò magnanimamente lord Shaftesbury ‘al popolo senza una terra’. C’era un errore in questo... la terra è abitata da 600.000 arabi... per cui dovremmo gentilmente persuaderli ad emigrare... Gli ebrei saranno ben contenti di pagar loro le spese di viaggio e di comprare altresì... quelle proprietà mobili ed immobili al loro effettivo valore.<sup>350</sup>

---

<sup>349</sup>Cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Israel\\_Zangwill](http://en.wikipedia.org/wiki/Israel_Zangwill) (ultimo accesso 23 luglio 2007).

<sup>350</sup>Cit. da I. Zangwill, *The Voice of Jerusalem*, London 1920, pp. 96-97 (traduzione mia). Nell'originale il verbo finale è *to trek*, letteralmente “viaggiare su un carro trainato da buoi”: Zangwill aveva probabilmente in mente la migrazione intrapresa dai boeri dalla colonia del Capo (il cosiddetto *Great Trek*) per sfuggire alla dominazione britannica negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento.

Zangwill reiterò la sua proposta in seguito e in termini molto simili. Nel febbraio 1919 egli scrisse nel *League of Nations Journal* che

I 600.000 arabi [della Palestina] la cui sproporzionata [sic] presenza è il più grave ostacolo al sorgere dello stato ebraico non hanno fatto altro che creare problemi alle colonie ebraiche e dovrebbero essere gradualmente ed amichevolmente trapiantati nel regno arabo che sta per essere ristabilito... *La re-distribuzione delle nazionalità [sic] nell'interesse della prosperità generale è, mi sembra, una delle funzioni della Lega delle Nazioni, e dev'essere attuata in molte parti d'Europa. E' anche stata suggerita come soluzione della questione irlandese*<sup>351</sup>

E ancora:

Il mio suggerimento di un'amichevole re-distribuzione delle nazionalità o di un esodo volontario sul modello di quello boero dalla colonia del Capo è letteralmente l'unica via d'uscita dalle difficoltà di creazione di uno stato ebraico in Palestina... Né esso è un'enormità come pretenderebbe il principe Feisal. Simili spostamenti di popolazioni sono stati proposti in altri casi, non solo in Irlanda ma dovunque i trattati di pace hanno lasciato dietro di sé degli Ulster<sup>352</sup>

In un certo senso quello che Zangwill proponeva era un trasferimento dietro compensazione non dissimile da quello che, a detta di recenti notizie di stampa, il governo regionale del Kurdistan iracheno ha proposto agli arabi residenti nella regione di Kirkuk<sup>353</sup>.

Nello stesso periodo, Halford J. Mackinder suggerì di effettuare scambi di popolazione in alcune regioni di confine europee, in particolare nel cosiddetto "corridoio polacco":

Sfortunatamente la Prussia orientale... verrebbe separata dalla Germania da qualsiasi striscia di territorio polacco che giunga fino al mare [Baltico]. Perché non dovremmo prendere in considerazione uno scambio di popolazioni tra la Prussia a est della Vistola e la Posnania? ...

Anch'egli aveva in mente uno scambio di popolazioni sostanzialmente volontario, giacché aggiungeva che chi volesse rimanere potrebbe farlo; dovrebbe però di fatto sottostare all'assimilazione, in quanto non gli verrebbe

---

<sup>351</sup>*Ibidem*, p. 105 (traduzione mia).

<sup>352</sup>*Ibidem*, p. 108 (traduzione mia).

<sup>353</sup>V. p. es. M. Mahmoud-S. Rakouf, *Arabs quitting Iraq's Kirkuk as part of govt plan*, 2 ottobre 2007, online a <http://www.reuters.com/article/worldNews/idUSKHA24354220071002>. V. anche International Crisis Group, *Iraq and the Kurds: resolving the Kirkuk crisis*, Middle East Report n. 64, 19 aprile 2007 (in particolare pp. 2-6).

concesso alcun «diritto di minoranza». Concludeva il suo ragionamento con una chiosa non priva d'interesse:

Poiché gli antichi conquistatori agirono spietatamente, l'Inghilterra e la Francia di oggi sono *nazioni omogenee, libere da quella mescolanza di razze che ha reso il Vicino Oriente una sciagura per l'umanità*. Perché non usare i moderni sistemi di trasporto e organizzazione per ottenere lo stesso stato di cose in maniera giusta e generosa?<sup>354</sup>

Mackinder anticipa insomma anch'egli le tesi di quanti ritenevano gli scambi di popolazione un sistema accettabile per ottenere l'omogeneità nazionale, e sembra intuire – sia pur senza approfondire la cosa – le potenzialità perturbatrici dei territori multinazionali. Qui è il caso di rilevare che Namier considerò il corso di geopolitica tenuto da Mackinder come uno dei più interessanti fra quelli da lui frequentati presso la London School of Economics.<sup>355</sup>

E' noto tuttavia come, in ultima analisi, nessuna delle proposte summenzionate ebbe un effettivo impatto politico. A differenza di quanto sarebbe accaduto venticinque anni più tardi, non esisteva alcun tipo di consenso circa l'efficacia, la fattibilità, e la desiderabilità degli scambi di popolazione come metodo per la risoluzione del problema delle minoranze. L'opinione comune in proposito era piuttosto riassunta da posizioni come questa di E. H. Carr, il futuro editorialista del *Times* e storico dell'Unione Sovietica, all'epoca funzionario del Foreign Office:

I nuovi stati che includano minoranze nazionali devono comprendere... che è consentito loro... di includere nel loro stato minoranze di diversa nazionalità unicamente a condizione che tali minoranze ricevano tutte le libertà civili e religiose e i diritti di cittadinanza... In generale è desiderabile che gli stati incoraggino i loro connazionali residenti oltre confine a ritornare, e nel caso di paesi devastati dalla guerra, ci sarà ampiamente modo di reinsediarli. D'altro canto, *ogni genere di costrizione è fuori questione*, e non sembra i governi alleati possano fare alcunché in proposito oltre che accennare amichevolmente alla possibilità di una soluzione del genere negli interessi della pace...

---

<sup>354</sup>Cit. da H. J. Mackinder, *Democratic ideals and reality*, Washington, National Defence University Press, 1996 (1919), pp. 113-114 (traduzione e corsivo miei).

<sup>355</sup>V. Ng, *op. cit.*, p. 67.

Carr scriveva questo nel novembre 1918.<sup>356</sup> Meno di cinque anni dopo, a Losanna, una convenzione raggiunta con la mediazione britannica avrebbe invece sancito il primo grande scambio di popolazione del Novecento portato avanti su base forzata.

Di tale convenzione occorre occuparsi con maggiore dovizia di particolari, anche per l'importanza notevolissima, ma non sempre apprezzata fino in fondo, che essa riveste (al pari del trattato cui era allegata) per l'intera storia del XX secolo, in Europa e non solo.

---

<sup>356</sup>Su E. H. Carr v. J. Haslam, *The vices of integrity. E. H. Carr, 1892-1982*, London-New York 1999 (cit. *ibidem*, p. 27. Traduzione mia).

## *La convenzione di Losanna (1923)*

*In questo momento la penisola balcanica nella sua totalità è teatro di orrori comparabili a quelli che accompagnano le grandi migrazioni di popoli; questi orrori sono la logica conseguenza di eventi recenti e, spiace dirlo, l'unico mezzo per porre fine una volta per tutte al disordine e all'anarchia, agli omicidi e ai saccheggi che imperversano nella Turchia europea è forse ridistribuire le popolazioni balcaniche per nazionalità tra i singoli stati in cui la Turchia europea è stata suddivisa a Bucarest. E' una soluzione triste ma definitiva per una situazione per la quale né la Turchia né l'Europa hanno trovato una soluzione in più di un secolo.*

L'ambasciatore britannico a Costantinopoli, aprile 1914<sup>357</sup>

Com'è noto il principale trasferimento di popolazioni verificatosi negli anni Venti fu lo scambio di popolazione greco-turco sancito dall'apposita convenzione negoziata a Losanna nel 1923. La paternità dell'idea è stata all'epoca aspramente dibattuta, ma per comprenderne la genesi occorre fare un passo indietro e ritornare agli inizi del 1914, subito dopo la fine delle guerre balcaniche.

Già allora, infatti, la Grecia (allora guidata da Venizelos) e l'impero ottomano all'epoca governato dall'*Ittihad* discussero seriamente la possibilità di uno scambio di popolazioni. Come scrive Marco Dogo, Nella primavera del 1914 il governo ottomano propose a Venizelos uno scambio di popolazioni che avrebbe coinvolto i musulmani della Macedonia contro le popolazioni rurali greche lungo la costa anatolica dell'Egeo. Venizelos accettò, sotto condizione che l'emigrazione avesse carattere spontaneo. E a questa condizione propose addirittura che lo scambio includesse anche la popolazione rurale greca della Tracia ottomana. L'idea era quella di sottrarre le minoranze

---

<sup>357</sup>Cit. da Mazower, *Salonico* cit. 391.

greche alla condizione di ostaggi, e di favorirne il “rimpatrio” volontario in un quadro di garanzie per una liquidazione ordinata dei loro beni.<sup>358</sup>

La proposta in questione fu avanzata dal ministro ottomano ad Atene, dapprima come opinione personale e poi, nel maggio 1914, ufficialmente a nome della Sublime Porta. E' possibile peraltro che l'idea originaria sia stata di Talaat Paşa<sup>359</sup> e del resto una simile proposta s'inseriva perfettamente nella campagna volta ad emarginare le minoranze cristiane che, durante la guerra, sarebbe sfociata in tragedia col genocidio armeno.<sup>360</sup> E' probabile però che Venizelos abbia molto apprezzato l'idea visto che, come scrive Giorgios Kritikos

Una proposta di scambio reciproco volontario di minoranze bulgare e greche fu fatta da Venizelos nel suo memorandum del gennaio 1915 al re di Grecia Costantino. Alla Conferenza di pace a Parigi nel 1919, il primo ministro greco suggerì nuovamente il trasferimento di connazionali tra Armenia, Grecia e Turchia.<sup>361</sup>

Una clausola per lo scambio di popolazioni venne inclusa anche nel mai ratificato trattato di Sévres del 1920<sup>362</sup>. Quest'ultimo infatti, a dispetto delle pesanti mutilazioni territoriali che imponeva all'impero ottomano, lasciava sostanziali minoranze greche in territorio turco (e viceversa): secondo una valutazione coeva di Arnold Toynbee,

la zona... delimitata attorno a Smirne dal trattato... conteneva alcuni dei distretti dell'Anatolia in cui l'elemento greco era al suo massimo in termini di percentuali della popolazione complessiva, così come punti... in cui esso era in schiacciante maggioranza. Ma conteneva anche distretti... in cui i greci erano una minoranza insignificante mentre, d'altro canto, importanti minoranze greche si trovavano ben al di là dei confini [della regione assegnata alla Grecia]. In assenza dei dati del censimento ogni cifra è frutto di congetture, ma è in ogni caso

---

<sup>358</sup>Dogo, *Cristiani e musulmani* cit. in *Esodi* cit., p. 42. V. anche Ladas, *op. cit.*, pp. 21-22.

<sup>359</sup>E' quanto afferma Çemal Paşa nelle sue memorie (Id., *Memoirs of a Turkish statesman, 1913-1919*, New York 1922, pp. 71-73, cit. in O. Yildirim, *Diplomats and Refugees. Mapping the Greco-Turkish Population Exchange, 1922-1934*, tesi di dottorato, Princeton University 2002, p. 38).

<sup>360</sup>V. su questo, oltre la bibliografia già citata *supra*, T. Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla Repubblica*, Milano, Guerini e Associati 2005.

<sup>361</sup>Kritikos, *Sulla genesi* in *Esodi* cit., p. 46.

<sup>362</sup>Sul trattato di Sévres v. H. W. V. Temperley (ed.), *A History of the Peace Conference of Paris*, published under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Henry Frowde and Hodder & Stoughton, 1924, pp. 1-103; P. Helmreich, *From Paris to Sevres: The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus: Ohio State University Press, 1974.

probabile che, di tutti i greci residenti in Anatolia all'epoca della conferenza di pace di Parigi, quando le frontiere della regione di Smirne vennero tracciate, non meno del 66 per cento fossero residenti in distretti al di là di queste frontiere.<sup>363</sup>

L'art. 143 del trattato stesso prevedeva perciò la possibilità di uno scambio delle popolazioni di minoranza, stabilendo che

La Turchia s'impegna a riconoscere i provvedimenti che le Potenze Alleate potranno considerare opportuni in riferimento all'emigrazione volontaria e reciproca di persone appartenenti alle minoranze... Entro sei mesi dall'entrata in vigore del presente trattato, Grecia e Turchia stipuleranno un accordo relativo all'emigrazione reciproca e volontaria delle persone di razza greca e turca, rispettivamente verso i territori assegnati alla Grecia e quelli rimasti alla Turchia.<sup>364</sup>

Insomma, c'è ragione di ritenere che, se il trattato fosse effettivamente entrato in vigore, probabilmente sarebbe stato accompagnato da una convenzione per lo scambio delle popolazioni sul tipo di quella che Grecia e Bulgaria avevano firmato in appendice al trattato di pace di Neuilly del 27 novembre 1919. Sempre Toynbee riteneva che, anche se non ci fosse stata la guerra greco-turca,

la zona di Smirne sarebbe quasi certamente diventata una "riserva" greca, che fosse o meno questa l'intenzione degli alleati. A forza di pressioni più o meno violente, la popolazione turca della zona sarebbe stata emarginata ed espulsa mentre, d'altro canto, vi sarebbero stati ammassati bottegai, commercianti, professionisti e artigiani greci da tutto il resto dell'Anatolia...

Egli aggiunse che, nel momento in cui scriveva (giugno 1922) era ormai divenuto probabile che, dovunque le frontiere fossero state tracciate, qualche tipo di interscambio delle minoranze avrebbe dovuto essere in ogni caso organizzato. Le inconcludenti operazioni militari erano degenerate in una guerra di sterminio, e da entrambe le parti si era ormai al punto che era divenuto difficilmente credibile che elementi greci e turchi potessero continuare a vivere nelle stesse città e paesi come avevano fatto in passato.<sup>365</sup>

Le cose andarono esattamente così, e l'espulsione dei greci residenti in Asia minore venne sancita dalla ben nota convenzione stipulata a Losanna nel

---

<sup>363</sup>Cit. da A. J. Toynbee, *The Non-Arab Territories of the Ottoman Empire since the Armistice of the 30th October 1918*, in H. W. V. Temperley (ed.), *A History* cit., 1924, pp. 69-70 (traduzione e corsivo miei).

<sup>364</sup>Per il testo del trattato di Sévres v. <http://net.lib.byu.edu/~rdh7/wwi/versa/sevres1.html>.

<sup>365</sup>Cit. da Toynbee, *art. cit.*, p. 73 (traduzione mia).

gennaio 1923, e che prevedeva altresì l'espulsione dei musulmani residenti in Grecia e l'organizzazione di una commissione mista incaricata di occuparsi delle proprietà degli "scambiati".<sup>366</sup> E' vero che, non diversamente da quella stipulata in precedenza tra Bulgaria e impero ottomano nel 1913, la convenzione di Losanna si limitò sotto certi a dare sanzione legale a un fatto compiuto – in quanto gli abitanti greci dell'Anatolia occidentale avevano già dovuto abbandonare le proprie case di fronte all'offensiva kemalista del 1922. Nondimeno, essa introduceva una novità molto significativa, allorché stabiliva (all'articolo 1) che

A partire dal 1° maggio 1923 avrà luogo uno scambio forzoso tra cittadini turchi di religione ortodossa residenti in territorio turco e cittadini greci di religione musulmana residenti in territorio greco. Queste persone non potranno tornare a vivere in Grecia o in Turchia senza l'autorizzazione dei rispettivi governi.

Se non proprio la lettera, lo spirito di quest'articolo (e dell'intera convenzione) sarebbe stato, come si vedrà in seguito, invocato più volte nei decenni successivi, in svariate occasioni e dai più diversi pulpiti. Questo a dispetto delle polemiche che l'intero documento suscitò già mentre veniva negoziato, tanto che nessuno dei suoi stessi firmatari fu infatti disposto a rivendicare la paternità dell'idea dello scambio di minoranze. Essa fu quindi addossata a Fridtjof Nansen, l'ex esploratore polare norvegese che si occupava ora di soccorrere i rifugiati per conto della Società delle Nazioni.<sup>367</sup>

Il ruolo di quest'ultimo nei negoziati è, in effetti, fuori questione: incaricato di occuparsi dei profughi causati dalla guerra greco-turca, ai primi di ottobre del 1922 egli discusse informalmente l'idea con Hamid Bey, rappresentante del governo kemalista a Costantinopoli, e il 10 ottobre inoltrò per lettera a Venizelos una proposta in tal senso. Tre giorni dopo quest'ultimo inviò un cablogramma in cui affermava che il ministro degli interni turco gli aveva comunicato che era stata presa la decisione di non consentire ulteriormente la presenza greca sul suolo turco e che quindi uno scambio di

---

<sup>366</sup>Per il testo della convenzione v. <http://www.hri.org/docs/straits/exchange.html>.

<sup>367</sup>Su Nansen v. R. Huntford, *Nansen: the explorer as hero*, New York 1998.

popolazioni sarebbe stato proposto alla prossima conferenza di pace. Venizelos concludeva scrivendo:

Mi prendo la libertà di richiedere che sia fatto il possibile per organizzare tale trasferimento prima ancora che sia firmata la pace.

Due giorni dopo Nansen ottenne dagli alti commissari italiano, britannico, francese e giapponese un mandato di

intraprendere tutti i passi possibili al fine di raggiungere un accordo tra i governi greco e turco in merito allo scambio di popolazioni, indipendentemente dai negoziati di pace.<sup>368</sup>

Egli non riuscì però a concludere le trattative prima che si aprisse la conferenza di pace di Losanna, dove la questione fu posta sul tavolo durante la seduta del 1° dicembre 1922. In quell'occasione, lord Curzon lesse una comunicazione di Nansen in cui questi diceva di essere

stato invitato dai rappresentanti delle quattro grandi potenze a Costantinopoli a... dare inizio a negoziati tra i governi greco e turco in vista della conclusione di un trattato per lo scambio delle popolazioni di minoranze.

e di essere

a conoscenza del fatto che i governi delle grandi potenze sono a favore di questa proposta poiché essi ritengono che *separare i popoli (unmix the populations) del Vicino Oriente finirà con l'assicurarne la pacificazione...*

Aggiungeva inoltre che

qualsiasi scambio di popolazione... dovrà imporre considerevoli ristrettezze... a un gran numero di cittadini dei due paesi coinvolti nello scambio. Ma io credo che queste ristrettezze, per gravi che siano, saranno comunque minori di quelle che queste stesse popolazioni dovranno sopportare se non sarà fatto alcunché... uno scambio darebbe immediatamente alla Turchia la popolazione necessaria a continuare lo sfruttamento delle terre agricole abbandonate dalla popolazione greca... [mentre] la partenza dalla Grecia dei suoi cittadini musulmani creerà la possibilità di rendere autosufficiente una gran parte dei rifugiati...

Nansen enfatizzò che, dal punto di vista economico come da quello psicologico, sarebbe stato preferibile mettere in atto lo scambio il prima possibile.<sup>369</sup> Nel dibattito che ne seguì, Venizelos propose l'istituzione di una sottocommissione incaricata di occuparsi della materia, precisando che il

---

<sup>368</sup>Cit. in Ladas, *op. cit.*, pp. 336, 337.

<sup>369</sup>Cfr. *Lausanne Conference on Near Eastern Affairs, 1922-1923, Records of Proceedings and Draft Terms of Peace*, London 1923, pp. 114-116 (citazioni a pp. 114, 115).

governo greco accettava i principi proposti da Nansen e che era in ogni caso pronto a discutere la possibilità di un accordo a condizioni diverse. Aggiunse che

Egli non desiderava obbligare la popolazione turca ad abbandonare la Grecia. Quel che aveva in mente era uno scambio di popolazioni su base volontaria

Al che lord Curzon replicò affermando che

Indubbiamente ognuno preferirebbe istintivamente uno scambio su base volontaria, *se possibile...* ma egli pensava che *la costrizione sarebbe stata necessaria per più di un motivo.*<sup>370</sup>

La seduta si concluse con l'adozione di una risoluzione che istituiva una sottocommissione incaricata di occuparsi del problema dello scambio di popolazione, che sarebbe stata presieduta da un delegato italiano.<sup>371</sup> L'incarico fu affidato all'ambasciatore italiano in Grecia Giulio Cesare Montagna, che nel 1919 aveva fatto parte della missione interalleata incaricata di mediare tra polacchi e ucraini occidentali, all'epoca in guerra per la Galizia orientale.<sup>372</sup>

Fu in effetti la sottocommissione Montagna a redigere il testo della convenzione sullo scambio di popolazioni adottata il 30 gennaio 1923 dalla conferenza, di fatto senza discostarsi granché dalle proposte avanzate da Nansen – che comparve un'unica volta davanti alla sottocommissione il 2 dicembre 1922, per esporre di persona le sue opinioni sulla situazione in Grecia e in Anatolia. Nelle parole del rapporto finale che l'ambasciatore Montagna indirizzò a lord Curzon (che presiedeva la conferenza) nel gennaio 1923, benché lo scambio forzato di popolazioni

fosse considerato da ognuno con ripugnanza, Nansen stesso si ritenne in dovere di raccomandarlo come unica soluzione utile e funzionale date le circostanze. Nella commissione stessa tutte le delegazioni hanno ammesso, sia pure con riluttanza, che ciò sia necessario.<sup>373</sup>

Nansen ripartì quindi per la Norvegia e ricevette il premio Nobel per la pace concessogli in ragione del suo lavoro umanitario a favore dei rifugiati

---

<sup>370</sup>Cfr. *Lausanne Conference* cit., p. 119, 121 (citazioni a p. 121, corsivi miei).

<sup>371</sup>Cfr. *Lausanne Conference* cit., p. 123.

<sup>372</sup>Cfr. M. Palič, *The Ukrainian-Polish defensive alliance, 1919-1921: an aspect of the Ukrainian revolution*, Edmonton, CIUS Press 1995, p. 50.

<sup>373</sup>Cfr. *Lausanne Conference* cit., p. 328, 330 (cit. a p. 330).

dell'Asia Minore – oltre che per le sue precedenti attività a favore dei prigionieri di guerra e delle vittime della carestia che aveva colpito vaste aree dell'ex impero zarista negli anni precedenti.<sup>374</sup> Come osserva Bruce Clark, autore di uno dei più recenti studi sullo scambio di popolazione greco-turco, Se il sostegno di Nansen per uno scambio forzato di minoranze attraverso l'Egeo (*non solo come misura d'emergenza, ma come scelta politica*) poneva problemi di carattere morale, il comitato per il premio Nobel non ne fu turbato.<sup>375</sup>

Durante i successivi negoziati a Losanna, tuttavia, diverse delle parti in causa espressero la loro avversione al principio di uno scambio di popolazioni su base forzosa. L'affermazione più nota in questo senso è quella di lord Curzon, che durante la seduta del 13 dicembre 1922 dichiarò che

Da parte sua, era profondamente dispiaciuto che la soluzione trovata dovesse essere quella di uno scambio di popolazioni su base forzosa – una soluzione *profondamente sbagliata e cattiva, per la quale il mondo avrebbe pagato un alto prezzo per un secolo a venire.*<sup>376</sup>

Poco prima, Venizelos aveva dichiarato che l'idea di uno scambio di popolazioni su base forzosa ripugnava alla delegazione greca, che sarebbe stata pronta ad abbandonarla a condizione che il governo turco concedesse ai rifugiati greci dall'Asia Minore la possibilità di ritornare alle proprie case. Egli aggiunse che

L'idea di uno scambio forzosa era stata suggerita da Nansen, il quale riteneva che il governo turco non avrebbe mai consentito ai greci espulsi di fare ritorno in Turchia, come unico modo di trovare una sistemazione per i rifugiati...<sup>377</sup>

Il giorno dopo, il negoziatore turco Ismet Paşa ribatté che Nansen aveva sì avanzato la proposta, ma in veste non ufficiale, come lo stesso Ismet aveva fatto notare, dato che non c'erano relazioni tra la Società delle Nazioni (che Nansen rappresentava) e il governo nazionalista turco. Aggiunse che i primi a parlare ufficialmente della cosa erano stati appunto Curzon e Venizelos e che Lord Curzon ha ora affermato che egli detesta lo scambio di popolazioni su base forzosa, ma durante la seduta del 1° dicembre, egli aveva dichiarato che non c'era altra soluzione... e che

---

<sup>374</sup>Cfr. Huntford, *op. cit.*, cap. 75.

<sup>375</sup>Cfr. B. Clark, *Twice a stranger: The Mass Expulsions That Forged Modern Greece and Turkey*, Cambridge (MA), Harvard University Press 2006, p. 95 (traduzione e corsivo miei).

<sup>376</sup>Cit. da *Lausanne Conference* cit., p. 212 (traduzione e corsivo miei).

<sup>377</sup>Cit. da *ibidem*, p. 210 (traduzione mia).

siccome uno scambio su base volontaria non poteva funzionare si doveva fare ricorso a quello obbligatorio.<sup>378</sup>

E' probabile che le affermazioni succitate vadano interpretate come reazioni allo sconcerto e alla disapprovazione suscitati nell'opinione pubblica dalla proposta dello scambio di popolazioni. In particolare, i rifugiati greci dell'Asia Minore protestarono aspramente: una loro assemblea, riunitasi a Salonicco nel gennaio 1923, definì lo scambio

uno scandaloso baratto di corpi, che offende la civiltà moderna

riecheggiando le affermazioni dell'arcivescovo di Smirne (poi atrocemente massacrato durante l'incendio della città) che nel 1914 aveva reagito a una proposta simile denunciando il

conteggio e scambio di esseri umani – incomprensibile, inaudito e senza precedenti negli annali della storia – simile a quello che fanno i mercanti di animali con i cavalli, il bestiame e gli armenti.<sup>379</sup>

Le dichiarazioni di Curzon e Venizelos vanno dunque lette alla luce di queste e simili reazioni (anche i musulmani greci in procinto di essere “scambiati” protestarono<sup>380</sup>); il loro atteggiamento in merito allo scambio era in realtà abbastanza diverso. Lo statista cretese aveva infatti concluso diverso tempo prima che l'espulsione dei musulmani greci era non solo l'unico modo di assorbire i rifugiati dell'Asia Minore, ma anche un modo per garantire il consolidamento di una Grecia

i cui confini non saranno mai sicuri a meno che la Tracia occidentale e la Macedonia vengano trasformate in territori greci non solo dal punto di vista politico ma anche da quello etnico.

A tale scopo, a suo avviso

Qualora Nansen non riuscisse a ottenere il consenso del governo di Ankara... il governo [greco] dev'essere preparato, non appena l'evacuazione greca della Tracia orientale sarà completata... a ordinare l'espulsione della popolazione turca in Grecia.

Venizelos espresse queste opinioni in una lettera da Londra al ministero degli esteri di Atene del 17 ottobre 1922; a quanto pare, egli riteneva che simili

---

<sup>378</sup>Cit. da *ibidem*, p. 218 (traduzione mia).

<sup>379</sup>Citazioni in Mazower, *Salonicco* cit., p. 392.

<sup>380</sup>Cfr. Ladas, *op. cit.*, p. 340.

misure avrebbero permesso di trarre il massimo vantaggio possibile dalla situazione a dir poco sfavorevole seguita alla sconfitta militare in Anatolia.<sup>381</sup>

Egli insomma, a dispetto di quanto diceva probabilmente ad uso e consumo dell'opinione pubblica, non era affatto avverso allo scambio di popolazione, come conferma anche il suo sostegno a proposte simili nel 1914 e nel 1915. Di certo vedeva in esso un modo di contenere i danni subiti dalla causa nazionale greca – di cui può darsi si sentisse almeno in parte responsabile, dato il suo ruolo nell'iniziare l'avventura militare in Anatolia nel 1919. Forse riteneva anche che una Grecia più piccola, ma omogenea, fosse preferibile alla *Megali Idea*, il sogno di un impero neobizantino esteso su due continenti e cinque mari (Egeo, Ionio, Mediterraneo, mar Nero e mar di Marmara) con capitale a Costantinopoli.

Per quanto riguarda invece la posizione britannica è opportuno comunque ricordare come, secondo il biografo di Nansen Roland Huntford, l'idea di effettuare uno scambio di popolazioni

potrebbe benissimo essere dovuta a Philip Noel-Baker... [Questi] era divenuto quasi l'*alter ego* di Nansen... ed esercitava un'enorme influenza su di lui... bisogna ricordare che è spesso difficile separare Nansen da Noel-Baker ed è ancora più difficile stabilire chi stesse usando chi. Quel che è certo è che Noel-Baker si teneva perlopiù nel retroscena, mentre Nansen... era sempre il portavoce. *Le dichiarazioni pubbliche di Nansen e la sua corrispondenza ufficiale – tutte in inglese – portano il segno di Noel-Baker*<sup>382</sup>

Non è chiaro quali rapporti vi fossero tra Noel-Baker e il Foreign Office, ed è possibile che il primo agisse di sua iniziativa. Anche in questo caso, però, occorre quantomeno riconsiderare le responsabilità addossate a Nansen a proposito dello scambio di popolazioni.

Da ultimo, è il caso di menzionare almeno *en passant* la posizione turca in proposito. Secondo le memorie di Riza Nour Bey, che era il secondo

---

<sup>381</sup>La lettera in questione è citata da Clark, *op. cit.*, p. 54 (citazione *ibidem*, traduzione mia).

<sup>382</sup>Cit. da R. Huntford, *Fridtjof Nansen and the unmixing of Greeks and Turks in 1924*, Nansen Memorial Lecture, The Norwegian Academy of Science and Letters, Oslo 1999, pp. 10-11 (traduzione e corsivo miei). Su Philip Noel-Baker (1889-1982, politico e diplomatico britannico, premio Nobel per la pace nel 1959) v. [http://en.wikipedia.org/wiki/Philip\\_Noel-Baker%2C\\_Baron\\_Noel-Baker](http://en.wikipedia.org/wiki/Philip_Noel-Baker%2C_Baron_Noel-Baker).

membro più anziano della delegazione inviata a Losanna, la proposta di Nansen di scambiare le popolazioni rappresentò una “manna dal cielo” per i turchi, che a suo dire avevano intenzione di avanzare una proposta simile ma non avevano osato farlo sino a quel momento. Essi dunque colsero l’occasione e si attestarono su una posizione che non avrebbero più abbandonato, anche se dovettero fare marcia indietro su alcune questioni: in particolare, non riuscirono a ottenere che venissero espulsi i greci di religione diversa da quella ortodossa, né che la numerosa comunità greca di Costantinopoli/Istanbul fosse inclusa nello scambio di popolazioni. Essa rimase invece a fare da contrappeso ai musulmani rimasti nella Tracia greca, quasi equivalenti dal punto di vista numerico, per un’altra generazione – fino a quando, cioè, le ripercussioni interne delle tensioni greco-turche su Cipro non li indussero ad emigrare in due grandi ondate, nel 1955 e nel 1964<sup>383</sup>.

Roland Huntford, biografo dell’esploratore norvegese, conclude che quest’ultimo venne usato

sia come mediatore che come responsabile di una proposta che... avrebbe potuto attirare una condanna morale su di sé. In questo modo gli si poteva attribuire ogni colpa. La storia è piena di mediatori, ma questa era la prima volta che le grandi potenze richiedevano a un servitore della comunità internazionale di toglier loro le castagne dal fuoco. Ovviamente non sarebbe stata l’ultima.<sup>384</sup>

Alla luce di quanto detto finora, quest’affermazione è ampiamente condivisibile. Ciò non toglie che Nansen fosse probabilmente convinto della bontà dell’idea di scambiare le minoranze, di cui enfatizzò più volte i vantaggi pratici e “umanitari”. Non si può inoltre escludere che la soluzione in questione avesse su di lui un certo *appeal* ideologico, considerato che Nansen era anch’egli un acceso nazionalista ed era stato fra i protagonisti del movimento indipendentista norvegese.

Peraltro, le polemiche sul carattere volontario o meno del trasferimento incrociato di popolazione, furono in seguito almeno in parte tacitate da quello

---

<sup>383</sup>Cfr. A. Alexandres, *The Greek Minority of Istanbul and Greek-Turkish relations, 1918-1974*, Athens, Center for Asia Minor Studies 1983.

<sup>384</sup>Cit. da Huntford, *Fridtjof Nansen* cit., p. 11 (traduzione mia).

che apparve come lo straordinario successo di un trattato che aveva posto fine a secoli di inimicizia ponendo invece le basi di una sostanziale alleanza tra i due paesi, che nel 1952 aderirono entrambi alla NATO<sup>385</sup>.

In ogni caso, l'impatto del trattato di Losanna è stato enorme sia in assoluto sia relativamente al problema dei trasferimenti di popolazione. Dal primo punto di vista, esso infatti tracciò – o confermò – una serie di confini che sono stati ridiscussi per la prima volta solo nel 2003, quando l'invasione americana dell'Iraq ha dato vita a un proto-stato curdo, di fatto indipendente, nei tre governatorati settentrionali del paese. Peraltro, il fatto che il cosiddetto governo regionale curdo non sia, a quanto pare, intenzionato a proclamare l'indipendenza nel prossimo futuro testimonia della persistente vitalità – quantomeno per forza d'inerzia – della sistemazione territoriale concordata, o consacrata, a Losanna. L'indipendenza *de jure* del Kurdistan, infatti, con ogni probabilità aprirebbe la strada ad una reazione a catena che ben difficilmente sarebbe più pacifica del processo con cui, nel XX secolo, sono stati ridisegnati i confini politici in Europa.<sup>386</sup>

Per quanto riguarda le migrazioni forzate, Losanna offrì quello che venne considerato un modello per il futuro: il trasferimento di intere popolazioni appariva infatti un'utile opzione per risolvere conflitti causati dalla presenza di minoranze nazionali “nel posto sbagliato”, e la convenzione di Losanna sarebbe stata ripetutamente invocata come precedente nei decenni successivi, in particolare durante la seconda guerra mondiale.

---

<sup>385</sup>Il conflitto tra Grecia e Turchia riprese a proposito di Cipro che però, in quanto colonia britannica, nel 1922-1923 non era stata sottoposta ad *unmixing*. V. in proposito Lieberman, *Terrible Fate* cit., p. 262-269.

<sup>386</sup>Peraltro non è detto che tale reazione a catena abbia già avuto inizio, ma solo il tempo permetterà di stabilirlo. Né è impossibile che in futuro altre “rottture” – si pensi a quella del 1991 – saranno considerate più decisive di quella del 2003 per la storia curda e mediorientale.



## **CAPITOLO VI**

### **DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE ALLA MESSA FUORILEGGE DEI TRASFERIMENTI DI POPOLAZIONE**

**(1937-1948)**



Nel 1937, una commissione britannica, guidata da Lord Peel, propose la divisione della Palestina in due stati – uno arabo e uno ebraico. Nel suo rapporto finale, la commissione Peel raccomandò il trasferimento incrociato delle minoranze che si fossero trovate sul lato “sbagliato” del confine:

*Per avere successo nel promuovere una sistemazione definitiva, la partizione deve implicare più che il tracciare una frontiera e lo stabilire due stati. Prima o poi dovrà aver luogo un trasferimento di terre e, finché possibile, uno scambio di popolazioni... A causa del fatto che non c'è stato un censimento dopo il 1931 è impossibile calcolare con precisione la distribuzione della popolazione tra le aree arabe e quelle ebraiche; ma, secondo una stima approssimativa, nell'area assegnata allo stato ebraico (con esclusione dei distretti urbani destinati a rimanere per un certo periodo sotto l'amministrazione del Mandato) ci sono ora circa 225.000 arabi. Nell'area assegnata allo stato arabo ci sono soltanto circa 1.250 ebrei; ma ci sono circa 125.000 ebrei, a fronte di 85.000 arabi, ad Haifa e Gerusalemme. L'esistenza di queste minoranze costituisce chiaramente il più serio ostacolo al successo della partizione. Se la sistemazione dev'essere chiara e definitiva, questa questione dev'essere affrontata con coraggio e fermezza...*

Più avanti, la convenzione di Losanna veniva espressamente invocata a mo' di precedente:

Un precedente è offerto dallo scambio effettuato tra le popolazioni greche e turche in seguito alla guerra greco-turca del 1922... Il coraggio degli statisti greci e turchi coinvolti è stato giustificato dai risultati. Prima dell'operazione le minoranze greche e turche avevano rappresentato una costante fonte di problemi, ma ora le relazioni greco-turche sono più amichevoli di quanto lo siano mai state in precedenza.<sup>387</sup>

Quello stesso anno, in un memorandum indirizzato al governo di Belgrado, lo storico serbo Vaso Čubrilović – che era stato uno degli organizzatori dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando nel 1914, e che in seguito sarebbe stato membro dell'Accademia delle Scienze serba nella Jugoslavia titoista – invocò l'espulsione degli albanesi del Kosovo osservando che

Non c'è bisogno di fare riferimento ad un passato lontano. Menzioneremo solo pochi casi di epoca recente: la rimozione dei greci dell'Asia Minore verso la Grecia, e dei turchi della Grecia

---

<sup>387</sup>Cit. da <http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/History/peel1.html> (traduzione e corsivi miei).

verso l'Asia Minore; e la recente rimozione dei turchi della Bulgaria e della Romania. Mentre tutti gli stati balcanici, fin dal 1912, hanno risolto o stanno per risolvere i problemi delle minoranze nazionali attraverso rimozioni di massa, noi ci siamo attenuti ai... metodi di colonizzazione graduale... Se riteniamo che la graduale rimozione degli albanesi attraverso una colonizzazione graduale sia inefficace, non ci resta che una strada: quella del reinsediamento in massa... verso l'Albania o la Turchia.

Čubrilović aggiungeva che

L'opinione mondiale... rimarrà un po' scossa. Ma il mondo si è ormai abituato a cose molto peggiori di questa... In un momento in cui la Germania può espellere decine di migliaia di ebrei e la Russia spostare milioni di persone da una parte all'altra del continente, l'evacuazione di poche centinaia di migliaia di albanesi non scatenerà una guerra mondiale.<sup>388</sup>

E' evidente come, a tre lustri di distanza, la lezione di Losanna non fosse sfuggita né alle *élites* britanniche né agli esponenti dei vari nazionalismi europei. Né le prime, né i secondi ritenevano più inconcepibile trasferire, se necessario con la forza, intere popolazioni, specialmente se questo portava al conseguimento dell'omogeneità nazionale dei territori interessati. Questo era un risultato ritenuto desiderabile in quanto tale dalla maggior parte dei nazionalisti. Anche quanti non condividevano tale opinione ritenevano però che eliminare le minoranze avrebbe contribuito a garantire la pace ponendo fine alle contese tra stati confinanti che si disputavano territori "irredenti" agli occhi dei nazionalisti dell'una o dell'altra parte.

Gli eventi degli anni immediatamente successivi al 1937 contribuirono non poco a rafforzare quest'opinione. Come noto infatti le minoranze tedesche residenti in Cecoslovacchia e in Polonia offrirono a Hitler il pretesto per aggredire entrambi questi stati. Nel 1938, mentre la crisi internazionale scoppiata a proposito dei Sudeti era ancora in corso, Beneš avanzò una proposta – venuta però alla luce solo dopo la seconda guerra mondiale – di

---

<sup>388</sup>Su Čubrilović e il suo memorandum v. N. Malcolm, *Storia del Kosovo* cit., pp. 321-322; la citazione di cui faccio uso proviene da una versione inglese reperibile all'indirizzo [http://www.trepca.net/english/2006/the\\_expulsion\\_of\\_the\\_albanians\\_by\\_vaso\\_cubriloVIC\\_morandum\\_in\\_1937.html](http://www.trepca.net/english/2006/the_expulsion_of_the_albanians_by_vaso_cubriloVIC_morandum_in_1937.html) (traduzione mia). Nel 1944 lo stesso Čubrilović inviò un rapporto alle nuove autorità comuniste sollecitando l'emigrazione come "unica soluzione corretta" del problema delle minoranze (Malcolm, *Storia del Kosovo* cit., p. 361).

modifica dei confini a favore della Germania, che sarebbe stata accompagnata da uno scambio di popolazione. Come scrive Hans Lemberg, nello stesso accordo di Monaco... viene annunciato per il periodo successivo alla nuova definizione dei confini uno scambio tra le minoranze residue, ceche e tedesche. Tale scambio peraltro non venne attuato, per lo meno non in modo regolamentato... una soluzione simile la prevedeva il segretario di stato Weizsäcker per le località a popolazione ceca che sarebbero state «incorporate» nel territorio tedesco. E un progetto analogo l'ha ventilato nell'ottobre 1938 il deputato del Partito dei Tedeschi dei Sudeti, Hans Neuwirth per i territori misti del «resto della Cechia». Il pensiero dello spostamento dei popoli nel 1938 era letteralmente nell'aria.<sup>389</sup>

La *leadership* cecoslovacca discusse già nel dicembre 1938 la possibilità di “rimuovere” la popolazione tedesca dei Sudeti nell'eventualità di guerra (evidentemente vittoriosa).<sup>390</sup> Più tardi, nella seconda metà di agosto 1939, sempre secondo Hans Lemberg

la diplomazia britannica intraprese notevoli sforzi per eliminare i problemi delle minoranze con un *exchange of populations*... nei territori che Hitler proclamava di crisi (il corridoio, la Slesia superiore). Tale scambio, tuttavia, com'è noto, non poté più essere realizzato prima dello scoppio della guerra.<sup>391</sup>

Fu proprio durante la seconda guerra mondiale che l'idea di usare trasferimenti e scambi di popolazione per far coincidere i confini politici e quelli nazionali giunse alla sua massima diffusione ed accettazione – salvo poi cominciare, per tutta una serie di motivi, a recedere nuovamente verso il limbo delle alternative inaccettabili o, perlomeno, non apertamente proponibili. La guerra fu infatti caratterizzata fin dal principio dal verificarsi di una serie di trasferimenti di popolazione, alcuni dei quali sanciti da trattati internazionali – come nel caso di quelli verificatisi nell'ambito del programma *Heim ins Reich*. Questi ultimi in particolare non mancarono di avere un impatto significativo sull'opinione pubblica internazionale, ed anche le coeve deportazioni sovietiche dai territori appena annessi non passarono inosservate. Secondo lo storico tedesco Detlef Brandes,

---

<sup>389</sup>Cit. da H. Lemberg, *Processi* cit., p. 109-110.

<sup>390</sup>Cfr. Wiskemann, *Germany's Eastern Neighbours* cit., p. 62.

<sup>391</sup>Cit. da H. Lemberg, *Processi* cit., p. 111.

L'accordo tra Hitler e Mussolini sul trasferimento degli altoatesini del 21 ottobre 1939 venne definito da Leon Blum «un ritorno alla barbarie», mentre Churchill vedeva già allora nella separazione degli italiani e degli altoatesini, e ad ogni modo in generale nello «sbroglio» (sorting out) di popolazioni miste, un mezzo che poteva portare a risultati positivi. Quando alcuni deputati laburisti si pronunciarono a favore dell'annessione alla Polonia della Prussia orientale, di Danzica e di alcuni territori a ovest del confine polacco dell'anteguerra, essi dissero che Hitler aveva mostrato come bisognava regolare la questione delle minoranze nazionali anche proprio in quei territori... Edward Raczyński, ambasciatore polacco a Londra, già nel novembre 1939 dichiarò al Ministro degli esteri britannico Halifax, che con il trasferimento dei tedeschi dalla Lettonia e dall'Estonia Hitler aveva creato un «utile precedente» per i prussiani orientali. Lo stato maggiore polacco, nell'autunno 1940, per il trasferimento programmato della popolazione tedesca dai territori annessi, rimandò non solo al modello tedesco ma anche al modello sovietico.<sup>392</sup>

Va detto che i trasferimenti *Heim ins Reich* rappresentavano, dal punto di vista tedesco, probabilmente nulla più di un espediente imposto dalle necessità dell'alleanza con l'Unione Sovietica. Nel quadro del patto Molotov-Ribbentrop e degli accordi successivi per la spartizione dell'Europa orientale, la presenza di minoranze tedesche nell'Occidente sovietico costituiva infatti una potenziale fonte di problemi. Il governo nazista preferì perciò “rimpatriarle” nei distretti polacchi annessi alla Germania, con una mossa apparentemente simile a quella con cui il governo greco aveva impiegato i profughi anatolici allo scopo di ellenizzare la Tracia e la Macedonia.

Hitler però non era Venizelos, e non aveva intenzione di abbandonare le aspirazioni pan-tedesche; l'*Heim ins Reich* era esclusivamente una mossa tattica e, significativamente, esso fu denunciato come un'imposizione sovietica – cui la Germania si era piegata nell'interesse delle buone relazioni reciproche – nel discorso con cui Hitler annunciò l'operazione *Barbarossa* nel giugno 1941.<sup>393</sup> Un punto di partenza molto più attendibile per l'analisi delle intenzioni tedesche in caso di vittoria nei confronti dell'Europa centrale e

---

<sup>392</sup>Cit. da D. Brandes, *Lo sviluppo dei progetti di annessione ed espulsione del governo in esilio e della resistenza polacca: 1939-1945* in *Esodi* cit., pp. 126, 128.

<sup>393</sup>Sull'*Heim ins Reich* v. Schechtman, *European* cit., *passim*.

orientale è il già citato *Generalplan Ost*, che merita però di essere esaminato a parte.

L'interpretazione che dell'*Heim ins Reich* diedero i non tedeschi fu però significativamente diversa ed è efficacemente riassunta dall'affermazione, contenuta in un memorandum consegnato da Sikorski a Roosevelt nel dicembre 1942, che

il metodo del trasferimento di popoli è già stato sanzionato dalla Germania come applicabile sui tedeschi.<sup>394</sup>

La convenzione di Losanna da un lato e l'*Heim ins Reich* dall'altro furono dunque tra i principali punti di riferimento presi in considerazione da quanti concepirono i trasferimenti delle popolazioni tedesche poi sanzionati dalla conferenza di Potsdam nel 1945. In senso lato, lo stesso vale anche per lo scambio di popolazioni polacco-sovietico – che però, a causa delle sue particolarità, va esaminato a parte.

---

<sup>394</sup>Cit. in Brandes, *Lo sviluppo* cit. p. 128.

## *Il Generalplan Ost e i piani tedeschi per l'Europa orientale*

Come in parte già visto sopra, punto di partenza del *Generalplan Ost* era la creazione tre “marche d’insediamento” (*Siedlungsmarke*), nelle aree situate rispettivamente a ovest di Leningrado tra i laghi Peipus e Onega (il cosiddetto Ingermanland), di Memel-Narew (cioè la circoscrizione di Bialystok e la Lituania occidentale) e nel cosiddetto *Gotengau*, che avrebbe compreso la Crimea e la zona dei Tauri. In vista della loro creazione, e in preparazione della futura colonizzazione, venne immediatamente organizzato uno “scambio di popolazioni” con la Finlandia e, sulla base di un accordo firmato il 6 ottobre 1943 a Riga, vennero “rimpatriati” circa 65.000 abitanti dell’Ingria di etnia finnica (parimenti migliaia di estoni di origini svedesi furono autorizzati a emigrare in Svezia).

Le “marche d’insediamento” sarebbero state collegate al *Reich* propriamente detto da una catena di centri di colonizzazione, collocati lungo le principali vie di comunicazione: ognuna di queste “cittadelle” avrebbe contato circa 20.000 abitanti e sarebbe stata circondata da una cintura di villaggi abitati dai coloni tedeschi. La priorità nelle assegnazioni di terre sarebbe andata ai veterani di guerra, principalmente alle SS (che non esitarono ad appropriarsi di un gran numero di tenute, per un totale di 600.000 ettari, già entro la fine del 1942). Sarebbero stati anche ammessi coloni provenienti dalle comunità tedesche d’oltremare e dai paesi “germanici” come Olanda, Danimarca, Norvegia.<sup>395</sup> Fondamentalmente erano previste due direttrici di spostamenti di popolazione, ossia l’espulsione dei locali considerati *Fremdvolkische* (cioè

---

<sup>395</sup>Cfr. A. Dallin, *German Rule in Russia, 1941-45* (1957), London, 1981, pp. 281-286. Sul trasferimento degli svedesi dell’Estonia e dei finnici dell’Ingria, v. Schechtman, *European Population Transfers* cit., pp. 395-403.

“razzialmente estranei”) e immissione di elementi germanici. Per fare spazio a questi ultimi i primi sarebbero stati scacciati a eccezione di non più di 14 milioni di persone considerate “accettabili”; si calcolava che nell’area si trovassero 8 milioni di tedeschi e 45 di *Fremdvolkische* – cifra questa plausibile solo non calcolando circa 5-6 milioni di ebrei, definiti come “accantonati già prima dell’evacuazione” (in pratica se ne dava per scontata la liquidazione). Ciò significava l’espulsione di *almeno* 31 milioni di persone nell’arco di tre decenni; nel frattempo, il numero degli elementi “razzialmente estranei” sarebbe probabilmente aumentato fino a 60-65 milioni, per cui in realtà si sarebbero dovuti deportare tra 46 e 51 milioni di persone. La loro destinazione doveva essere la Siberia occidentale, a oriente del fiume Ural; è evidente come simili “evacuazioni” non sarebbero state spontanee né tanto meno indolori, nondimeno i burocrati nazisti discussero con la massima naturalezza l’opportunità di “trasferire” il 50% dei cechi, il 65% degli ucraini della Galizia, il 75% dei bielorusi e addirittura l’85% dei polacchi. Ciò, si stimò, avrebbe significato lasciare sul posto non più di 3-4 milioni di contadini considerati “razzialmente idonei” per essere germanizzati nell’arco di una generazione; i restanti 20 milioni di polacchi avrebbero dovuto essere deportati al ritmo di 700-800.000 l’anno, e alcuni proposero di inviarli nelle Americhe, eventualmente per scambiarli con i tedeschi che risiedevano oltremare (tra l’altro questa misura, da applicarsi soprattutto agli elementi più pericolosi – intelligenza e clero *in primis* – avrebbe scongiurato il rischio che conservassero la loro identità nazionale e tornassero a costituire una minaccia per i tedeschi. Misure analoghe vennero proposte anche per l’*élite* ceca).<sup>396</sup> Per i russi infine era proposta una “politica demografica consapevolmente negativa”, con l’obiettivo di indebolirne il “potenziale biologico”. A tale scopo sarebbero state adottate le soluzioni più disparate, con prevalenza - c’è ragione di credere - per quelle più semplici e dirette. Come scrive Enzo Collotti,

---

<sup>396</sup>Cfr. Kosyk, *op. cit.*, p. 250.

Poiché era presumibile che l'elemento razzialmente integrabile nel popolo germanico non rappresentasse che un'assoluta minoranza, anche qui gli accenni alla selezione biologica e all'uso dei russi come lavoratori per conto del *Reich* inducono a pensare al consapevole uso di meccanismi aventi come scopo l'annientamento fisico

tra i quali non ultimo, per importanza, era la sistematica riduzione alla fame, già praticata durante la guerra a danno degli ebrei e dei prigionieri di guerra sovietici.<sup>397</sup>

Per quanto riguarda la “germanizzazione”, essa avrebbe comportato non solo l'immissione di tedeschi, ma anche il recupero di elementi locali aventi caratteri razziali validi; il giudizio in merito non doveva essere particolarmente stringente, dato che ci sarebbe stato comunque bisogno di intermediari e subalterni per amministrare un territorio così vasto. Il trasferimento dei tedeschi sarebbe stato incoraggiato con incentivi di carattere materiale, che arrivavano a riservare ai tedeschi il diritto di proprietà del suolo - non solo agricolo, ma anche urbano - prevedendo inoltre la promozione dell'edilizia popolare a favore di quanti sarebbero comunque affluiti al seguito delle imprese tedesche destinate a prendere il controllo dell'industria e delle risorse minerarie dell'*Ostraum*. In pratica, come scrive sempre Collotti,

alla luce di quanto sappiamo sulla declassazione razziale, nazionale, culturale e sociale delle popolazioni non assimilabili, dobbiamo concludere che questa colonizzazione era il mezzo per trasferire fuori dal *Reich* il modello della *Volksgemeinschaft* (...) come sistema di integrazione politica e sociale, che rifiutava per definizione ogni parità di diritti per chi ne era escluso, indipendentemente dalla motivazione, e costituiva pertanto il titolo di legittimazione non soltanto della subalternità gerarchica delle popolazioni sotto occupazione, ma anche della loro totale soggezione alla discrezionalità del potere dominante.

Queste idee folli avevano in realtà profonde radici nella storia della Germania e dei suoi rapporti con quella che veniva definita anche *Mitteleuropa* – tanto che lo storico polacco Madajczik ha definito “soluzione finale del

---

<sup>397</sup>Cfr. Collotti, *op. cit.*, p. 29. Sulla riduzione alla fame degli ebrei rinchiusi nei ghetti v. G. Corni, *I ghetti di Hitler*, Il Mulino, Bologna 2001; su prigionieri di guerra e città v. K. Berkhoff, *Harvest of Despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Cambridge, MA, 2004.

problema dell'Europa centrale (*Mitteleuropa*)” il risultato che sarebbe scaturito dall'incrocio tra l'attuazione del *Generalplan Ost* e lo sterminio degli ebrei europei, concepito *anche* come preludio a una sorte orrenda per i popoli slavi dell'Europa centrale e orientale.<sup>398</sup> Ovviamente questi piani non erano pubblici, ma il comportamento tedesco nelle regioni occupate li lasciava presagire con sufficiente chiarezza, ed è anche alla luce di essi che vanno interpretate le successive espulsioni di popolazioni tedesche dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia.

Il *Generalplan Ost* non fu comunque l'unico progetto di ingegneria demografica concepito nel corso della seconda guerra mondiale e poi rimasto sulla carta. Per fare un solo esempio, nell'ottobre 1941 Sabin Manuilă, all'epoca direttore dell'Istituto Centrale di Statistica rumeno, indirizzò nell'ottobre 1941 al maresciallo Antonescu un progetto piuttosto articolato volto a ottenere una «Romania rumena» etnicamente omogenea in cui i confini nazionali e quelli politici coincidessero. Manuilă aveva già proposto scambi di popolazione tra la Romania e i suoi vicini già nel 1929 e nel 1932, e nel 1940 aveva fatto parte della delegazione che aveva proposto, come soluzione della contesa rumeno-ungherese per la Transilvania, una modificazione confinaria basata su criteri nazionali accoppiata ad uno scambio di popolazione. Tale proposta era volta, in effetti, a minimizzare la cessione territoriale che sarebbe stata imposta alla Romania, e non ebbe seguito; lo scambio di popolazione bulgaro-rumeno attuato in seguito al trattato di Craiova quello stesso anno si basò però su una logica assolutamente analoga. Manuilă, peraltro, criticò questo trattato come un'occasione perduta, in quanto lo scambio di popolazioni effettivamente attuato non era stato, a suo avviso, abbastanza completo.<sup>399</sup>

---

<sup>398</sup>Cfr. E. Collotti, *L'Europa nazista*, Giunti, Firenze 2002, pp. 53-66 (citazioni a p. 60, 64, 70). Sul *Generalplan Ost* v. anche C. Madajczyk (a c. di), *Vom Generalplan Ost zum Generalsiedlungsplan*, Munich 1994; M. Rössler e S. Schleiermacher (a c. di), *Der "Generalplan Ost". Hauptlinien der nationalsozialistischen Planungs- und Vernichtungspolitik*, Berlin 1993.

<sup>399</sup>Cfr. Achim, *Romanian Population Exchange Project* cit., pp. 593-599.

Nel suo memorandum redatto per il maresciallo Antonescu e datato 15 ottobre 1941, Manuilă affermava (riprendendo un *locus commune* dei fautori dei trasferimenti di popolazioni) che

Due sono le argomentazioni a favore dello scambio di popolazioni come soluzione ideale, e cioè che 1)il recupero della Transilvania non escluderebbe la questione da future trattative rumeno-ungheresi... 2)la guerra con l'Ungheria sarebbe la più sanguinosa concepibile in Europa. Gli ungheresi sono tanto fanatici quanto noi, e noi condurremmo una guerra di sterminio, che causerebbe gravi perdite umane... *Uno scambio di popolazioni, per quanto doloroso, non implicherebbe gli stessi sacrifici di una guerra... l'unica soluzione che potrebbe prevenire guerre future... è portare a termine uno scambio di popolazione totale che renderebbe insensata ogni futura guerra.*

Manuilă aggiungeva che

L'ideale di una Romania etnicamente omogenea e comprendente tutti i rumeni senza eccezioni, è stato impossibile da realizzare finora ed è apparso improbabile anche per il futuro. Questo ideale, il nostro vero ideale nazionale, può essere realizzato soltanto adesso, approfittando di favorevoli circostanze storiche... E' ormai giunto, o è comunque vicinissimo, il momento di un'operazione di considerevoli proporzioni, che consisterebbe nella rimozione attraverso le frontiere di tutte le minoranze con tendenze centrifughe dal territorio di una futura Romania rumena, e nel riportare nel paese tutti coloro che sono di sangue rumeno dovunque essi risiedano, così da stabilire i nuovi confini della Romania rumena, la Romania eterna, in maniera che i confini politici ed etnici coincidano perfettamente. (...) Le popolazioni minoritarie con tendenze centrifughe sono le seguenti: 1)gli ungheresi 2)i russi e gli ucraini 3)i bulgari 4)i serbi. Tutte queste minoranze dovrebbero scomparire dal territorio rumeno. Al tempo stesso, gli elementi rumeni provenienti dai paesi vicini dovrebbero essere reinsediati in Romania. Uno scambio di popolazioni totale e forzoso è imperativo.

Di seguito, veniva delineato un programma in sette fasi per il conseguimento di tali obiettivi attraverso una combinazione di aggiustamenti di confine e scambi di popolazione, che – se messo effettivamente in atto – avrebbe coinvolto diversi milioni di persone in tutti i paesi confinanti con la Romania. Esso peraltro non aveva carattere imperialistico – Manuilă non rivendicava, come facevano altri nazionalisti rumeni, l'annessione della Transnistria o del Banato – né propugnava in alcun modo l'annientamento delle minoranze. Egli affermava bensì che

Il problema ebraico e quello zingaro non ricadono nel campo degli scambi di popolazione, essendo trasferimenti unilaterali<sup>400</sup>

ma per quanto sinistra possa suonare questa frase alla luce del fatto che all'epoca era già in corso la deportazione in Transnistria degli ebrei residenti in Bessarabia e Bucovina, pure non c'è ragione di credere che egli alludesse a qualcosa di diverso dall'emigrazione forzata, preferibilmente verso la Palestina.

Il piano di Manuilă non può insomma essere paragonato al *Generalplan Ost*, se non per il fatto che rimase sostanzialmente lettera morta. Esso va piuttosto comparato con proposte analoghe che furono avanzate in altri paesi europei e, in certi casi – in particolare quando i loro estensori si trovarono dalla parte della coalizione vittoriosa alla fine del conflitto – effettivamente attuate, come accadde in Ucraina, Polonia e Cecoslovacchia.

---

<sup>400</sup>Cfr. *The memorandum of Sabin Manuilă to Marshal Ion Antonescu* in appendice ad Achim, *Romanian Population Exchange Project* cit., pp. 609-617 (citazioni a p. 609, 610, 616). Traduzioni e corsivi miei.

*Lo scambio di popolazioni polacco-ucraino e  
la politica sovietica*

Nel caso ucraino, l'atteggiamento del Comitato Centrale Ucraino di Cracovia – ufficialmente dedito ad assistere gli ucraini residenti nel Governatorato Generale, ma di fatto uno dei centri della vita politica ucraina – può essere paragonato quello dei governi polacco e cecoslovacco in esilio che cercavano l'approvazione e il sostegno alleato ai loro piani per espellere i tedeschi. Gli ucraini avrebbero infatti desiderato servirsi dei tedeschi per “rimuovere” polacchi ed ebrei dal “territorio etnografico ucraino”. Dal canto loro, per gran parte della guerra i nazionalisti polacchi si batterono non solo per l'indipendenza, ma anche per la conservazione delle frontiere del 1939, e almeno alcuni di loro preferivano espellere gli ucraini residenti all'interno di tali frontiere piuttosto che accettare che venissero cambiate.<sup>401</sup> Non sorprendentemente, perciò, come scrive Andrea Graziosi

già nel 1941 circolavano voci sulla necessità, per risolvere definitivamente la faccenda, di deportare, sulla scorta degli esempi forniti da tedeschi e sovietici, o l'uno o l'altro gruppo nazionale. Nel luglio 1942 un memorandum dello staff dell'Ak di Leopoli raccomandava la deportazione di 1,5 milioni di ucraini in Urss e il reinsediamento dei rimanenti in altre regioni e sulle stesse linee si ragionava ai vertici dell'Oun.<sup>402</sup>

Dopo il 1943, non pochi politici polacchi conclusero che questo era l'unico sistema che avrebbe evitato alla Polonia di dover cedere la Galizia e la Volinia, e giunsero a pensare a uno scambio di popolazioni che avrebbe implicato la deportazione di cinque milioni di ucraini a est del confine orientale prebellico della Polonia e il “rimpatrio” dei polacchi residenti nell'Unione Sovietica o in uno stato ucraino resosi indipendente.<sup>403</sup> A quel punto, però,

---

<sup>401</sup>Cfr. Snyder, *Reconstruction* cit., p. 158, 179.

<sup>402</sup>Cit. da Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin* cit., p. 482.

<sup>403</sup>Cfr. Snyder, *Reconstruction* cit., p. 179.

l'esodo dei polacchi della Volinia, in fuga dalle atrocità perpetrate dall'UPA, era ormai già in corso. Partendo dal presupposto che la guerra in corso si sarebbe conclusa, come la precedente, col sostanziale crollo simultaneo di entrambi i principali contendenti, i nazionalisti sia polacchi che ucraini avevano fatto piani per un nuovo scontro – come quello del 1918-1919 – per il controllo delle terre contese; i secondi però colpirono per primi, dando il via alla pulizia etnica dei polacchi che vi risiedevano e scatenando – come si è visto – una feroce guerra civile a discriminante nazionale. Lo scontro continuò fino all'arrivo dell'esercito sovietico, che in realtà lo trasformò più che mettervi fine, finché – come osserva Timothy Snyder

la polizia sovietica mise fine alla guerra civile polacco-ucraina istituzionalizzando la pulizia etnica<sup>404</sup>.

Tale istituzionalizzazione passò attraverso accordi per lo scambio delle popolazioni: nel settembre 1944 un trattato – significativamente stipulato tra il filo-sovietico Comitato Polacco di Liberazione Nazionale da un lato e l'Ucraina sovietica dall'altro – prevedeva il “rimpatrio” a ovest della linea Curzon di polacchi ed ebrei dall'Ucraina occidentale. Con ciò di fatto si realizzavano, per mano sovietica, le aspirazioni che in precedenza gli ucraini avevano sperato di concretizzare con l'aiuto tedesco. Accordi simili vennero poi stipulati anche la Bielorussia e la Lituania sovietiche, seguiti nel luglio 1945 da un accordo-quadro tra il nuovo governo polacco e quello dell'Unione Sovietica.<sup>405</sup>

Sul perché la dirigenza sovietica abbia scelto tale soluzione, vale la pena di citare l'analisi di Timothy Snyder, secondo il quale,

A partire dal 1944 sembra che Stalin avesse concluso che l'omogeneità etnica, combinata con i confini... del 1939 avrebbe reso sia la Polonia che l'Ucraina più facili da controllare. Informato da Khrushchev della scala su cui OUN e UPA opponevano resistenza, Stalin può aver pensato che restituire Galizia e Volinia all'Ucraina sovietica avrebbe contribuito a cooptare il nazionalismo ucraino. Egli vide probabilmente un modo di dare sia agli ucraini che

---

<sup>404</sup>Cit. in *ibidem*, p. 178 (traduzione mia).

<sup>405</sup>Cfr. Snyder, *Reconstruction* cit., p. 183; Schechtman, *Postwar* cit., pp. 154-160.

ai polacchi quel che volevano e al contempo di legarli all'URSS. I polacchi avrebbero ottenuto il loro "stato nazionale", gli ucraini la loro "Ucraina occidentale", e tutto grazie a Stalin.<sup>406</sup>

Era, questa, una notevole variazione nella politica sovietica delle nazionalità. Fino ad allora, gli spostamenti forzati di popolazione – che pure costituivano uno degli strumenti di governo più usati nell'URSS sotto Stalin – erano stati usati a scopi punitivi, talvolta con esiti pressoché genocidi, ma non per "costruire" nazioni omogenee. Quest'ultima era stata invece l'aspirazione di nazionalisti come Stanislaw Grabski, che nel 1944 avanzò a Stalin la proposta di "reinsediare" polacchi e ucraini.<sup>407</sup> Grabski aveva in mente una soluzione modellata, anche se forse non consapevolmente, su Losanna; Stalin gliene offrì una versione il cui scopo finale non era tanto garantire la pace, quanto piuttosto assicurare la sottomissione di polacchi e ucraini al dominio sovietico.

I comunisti polacchi, dal canto loro, non esitarono a giocare la carta nazionalista al fine di assicurarsi un minimo di appoggio in un paese dove, come essi stessi ben sapevano, il loro principale sostegno era rappresentato dalle baionette sovietiche. Anzi, la loro conversione dall'internazionalismo (e dal sostegno ai diritti delle minoranze, che era stata una delle loro bandiere nel periodo tra le due guerre) a una variante integralista del nazionalismo e allo "spirito di Losanna" fu pressoché completa. Lo dimostra, ad esempio, la seguente osservazione fatta nel luglio 1945 da un portavoce del consiglio dei ministri ad una delegazione formata da dirigenti comunisti ucraini, peraltro nati in Polonia e iscritti al partito polacco:

Sebbene la popolazione sia unanime nel voler rimanere qui presumo che questo sarà impossibile. Dopo l'accordo raggiunto con l'Unione Sovietica per stabilire una frontiera etnografica, il nostro obiettivo ora è di costituire uno Stato nazionale e non uno Stato di nazionalità. Non vogliamo il male di nessuno ma ci auguriamo di eliminare il problema delle minoranze nazionali.

---

<sup>406</sup>Cit. da Snyder, *Reconstruction* cit., p. 182 (traduzione mia).

<sup>407</sup>Cfr. Snyder, *Reconstruction* cit., p. 185, 181.

Dal canto suo Mykola Korolko, rappresentante ucraino-occidentale nel comitato di Lublino, commentò che

Se la Polonia intende trasformarsi in uno Stato nazionale, non vi è alternativa a trasferire gli ucraini in Ucraina.<sup>408</sup>

Peraltro, non in tutti i paesi destinati a rientrare nella sfera d'influenza sovietica venne applicata la "soluzione di Losanna". Sempre secondo Snyder, Se Stalin fosse stato interessato alla purezza etnica di tutti i suoi nuovi satelliti, la sua politica postbellica di deportazioni avrebbe avuto un carattere più completo. Dopotutto nel 1944-46 c'erano questioni nazionali irrisolte in Romania, Cecoslovacchia e Ungheria... C'erano anche politici democratici e comunisti che, in questi paesi, si rivolsero a Stalin perché li aiutasse a "risolvere" tali questioni. Come stanno le cose sembra che Stalin scelse di risolvere le questioni nazionali esacerbate dalla pulizia etnica... ma non creare omogeneità nazionale dovunque avrebbe potuto... Sembra che Stalin avesse una generica preferenza perché i suoi nuovi satelliti fossero etnicamente omogenei, ma impiegasse risorse sovietiche solo in posti dove la pulizia etnica si era già verificata durante la guerra... In generale, quanto più una questione nazionale era vicina all'itinerario di marcia percorso dalle armate tedesche dirette verso l'Unione Sovietica nel 1941, più Stalin aveva interesse a risolverla. Quanto più una questione nazionale era vicina alla Russia, tanto più Stalin usò... stereotipi nazionali e argomentazioni nazionaliste.<sup>409</sup>

Contarono probabilmente anche altri fattori, che contribuiscono a spiegare la mancanza d'interesse da parte sovietica per l'omogeneità nazionale in Europa sud-orientale. Stalin intese trattare diversamente i paesi che erano stati alleati della Germania e quelli che da quest'ultima erano stati occupati. Pure, come fa osservare Stefano Bottoni, alla luce del fatto che l'Ungheria continuò fino all'ultimo a combattere al fianco dei tedeschi può apparire sorprendente che il problema della Transilvania non sia stato risolto tracciando una frontiera "etnica" e attuando uno scambio di popolazioni.

Proposte in tal senso furono in effetti avanzate da entrambe le parti in causa, e perfino molti ungheresi dichiararono che avrebbero preferito essere scambiati piuttosto che dover vivere come cittadini di seconda classe in uno

---

<sup>408</sup>Cit. in T. Snyder, *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia, 1943-47* in M. Buttino (a c. di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, p. 67.

<sup>409</sup>Cit. da Snyder, *Reconstruction* cit., p. 184 (traduzione mia).

stato straniero e ostile. L'URSS però non aveva particolare interesse a rafforzare la Romania, che aveva partecipato all'aggressione del 1941 e le cui truppe occupanti non si erano comportate meglio dei tedeschi. Al più avrebbe preferito indebolire entrambi i contendenti, e a tal fine venne addirittura presa in considerazione la possibilità di fare della Transilvania uno staterello a sé stante.<sup>410</sup>

Al contrario, i sovietici appoggiarono – almeno fino a un certo punto – l'espulsione degli ungheresi della Slovacchia, visto che dopotutto quest'ultima faceva parte di uno stato alleato. Molotov incoraggiò ungheresi e slovacchi a seguire l'esempio fornito da polacchi e ucraini, ma non ci fu alcuna imposizione in tal senso. Alla fine gli ungheresi furono per la maggior parte lasciati dov'erano, anche per il timore che l'afflusso di profughi causasse il collasso di quello che era pur sempre un satellite sovietico. Anche nel caso della Bulgaria e della Jugoslavia – benché quest'ultima fosse un caso a parte, in quanto unico regime socialista impostosi senza l'aiuto sovietico – Stalin non fece pressioni perché si trasformassero in stati omogenei, preferendo anzi parlare di “fratellanza fra le nazioni”.

In ultima analisi, mentre i sovietici erano interessati soprattutto a consolidare il loro dominio, questo non poteva essere ottenuto dappertutto con una “Losanna in salsa sovietica”. Talora apparve invece preferibile lasciare “insolute” le questioni nazionali e applicare di fatto una variante del *divide et impera*. Le conseguenze di queste scelte sarebbero divenute evidenti solo alcuni decenni dopo.

---

<sup>410</sup>Sul problema ungherese in Romania v. S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale*, Carocci, Roma 2007. La Romania riebbero infine la Transilvania, ma fu costretta ad abbandonare ogni rivendicazione sulla Bessarabia e la Bucovina sovietiche e ad accettare la creazione di una regione autonoma ungherese al suo interno. Per quanto riguarda l'occupazione romena dell'URSS v. A. Dallin, *Odessa: a case study of a Soviet territory under foreign rule*, Santa Monica (CA), Rand Corporation 1957.

## *La strada di Potsdam*

E' difficile identificare con esattezza il punto di partenza della strada che portò alla conferenza di Potsdam e all'accordo generale per una rimozione della popolazione tedesca residente nei Sudeti e nei territori assegnati alla Polonia. Di certo, però, se della cosa cominciarono a parlare molto presto i governi in esilio polacco e cecoslovacco, tanto gli alleati occidentali quanto i sovietici non tardarono a unirsi al coro. Nel settembre 1941, ad esempio, Stalin osservò durante un ricevimento che

Se vinceremo, restituiremo la Prussia orientale al mondo slavo, al quale appartiene, e colonizzeremo l'intera regione con degli slavi<sup>411</sup>

Un mese dopo, il segretario privato di Eden annotava che

Ad ogni modo, noi abbiamo il precedente autorevole di Hitler per le deportazioni in massa, e questa può essere una soluzione<sup>412</sup>

Più tardi, nel 1943, in un colloquio con Eden Franklin D. Roosevelt si rifece (anche se non espressamente) al precedente di Losanna affermando che

Dovremmo adottare delle misure per rimuovere i prussiani dalla Prussia orientale nello stesso modo in cui i greci sono stati trasferiti dalla Turchia al termine dell'ultima guerra.<sup>413</sup>

Tuttavia, fu probabilmente Eduard Beneš il primo a discutere pubblicamente la cosa, in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs* nel 1942.<sup>414</sup>

In esso il presidente cecoslovacco esprimeva innanzitutto la convinzione che la Germania dovesse essere costretta a rientrare nelle sue frontiere precedenti l'*Anschluss* e l'accordo di Monaco, invocando il principio secondo cui non andavano riconosciuti i guadagni territoriali ottenuti con la forza e gli aggressori non dovevano essere in alcun modo premiati<sup>415</sup>. Beneš esaminava

---

<sup>411</sup>In *The Diary of Georgi Dimitrov, 1933-1949* (I. Banac, ed.), New Haven, CT, 2003, p. 193.

<sup>412</sup>*The war diaries of Oliver Harvey* (J. Harvey, ed.), London 1979, p. 55 (cit. in Brandes, *Lo sviluppo* cit.)

<sup>413</sup>Cit. in Naimark, *La politica* cit., p. 130.

<sup>414</sup>E. Beneš, *The organization of post-war Europe* in «Foreign Affairs», 20 (1942), n. 2.

<sup>415</sup>Cfr. *ibidem*, p. 229-230.

quindi il ruolo destabilizzante delle minoranze nazionali nell'Europa dell'*entre-deux-guerres*, osservando che

nel 1918 non era stato possibile creare stati che fossero omogenei dal punto di vista linguistico e nazionale, *senza ricorrere ad estesi trasferimenti di popolazione...* ma quest'opzione fu respinta in quanto contraddiceva le tendenze idealistiche che dominavano i piani del 1919 per la nuova Europa<sup>416</sup>

Egli proseguiva quindi il suo ragionamento affermando che

Forse sarà necessario intraprendere questa volta il trasferimento delle popolazioni minoritarie: Hitler stesso ha trasferito le minoranze tedesche dal Baltico e dalla Bessarabia. La Germania perciò non può considerare *a priori* un'ingiuria ai suoi danni il fatto che altri stati adottino lo stesso metodo per le loro minoranze tedesche. E' anche possibile che, per ragioni di sicurezza nazionale, certi stati si troveranno obbligati a reinsediare le loro minoranze entro i loro stessi confini.

E aggiungeva che

Anche dopo questa guerra continuerà ad essere impossibile creare in Europa stati che siano omogenei dal punto di vista nazionale, poiché ci sono casi in cui alcuni stati non possono esistere come tali senza certe regioni a popolazione mista (come nel caso della Cecoslovacchia). Sarà necessario dopo questa guerra effettuare trasferimenti di popolazione su una scala molto più vasta che dopo l'ultima guerra. Questo andrebbe fatto il più umanamente possibile, organizzato e finanziato su scala internazionale.<sup>417</sup>

Ancorché implicito, il riferimento a Losanna è qui inequivocabile. E' però più interessante notare che l'articolo in questione venne pubblicato nel luglio 1942, quando la campagna politica volta a garantire il sostegno alleato all'espulsione dei tedeschi dei Sudeti era già in corso e, anzi, aveva già ottenuto l'assenso britannico a tale misura.<sup>418</sup> Allorquando però Beneš discusse la genesi dell'*Odsun* nelle sue memorie, le argomentazioni che avanzò a sostegno dello stesso furono due. Una era quella appena menzionata sopra: la «continuità» dello stato cecoslovacco prebellico – entro i confini precedenti il trattato di Monaco – richiedeva il trasferimento della popolazione tedesca o meglio, nelle stesse parole di Beneš, sarebbe stato

---

<sup>416</sup>Cit. da *ibidem*, p. 235 (traduzione mia).

<sup>417</sup>Cit. da *ibidem*, p. 238-239 (traduzione mia).

<sup>418</sup>Cfr. Beneš, *Memoirs* cit., p. 206.

necessario adottare il principio di una riduzione assai radicale del numero delle proprie minoranze<sup>419</sup>

L'altra motivazione era quella "socialista nazionale" che Beneš menzionò, come si è visto, durante i suoi colloqui con Wenzel Jaksch<sup>420</sup> ma ritenne invece opportuno tacere ai lettori di *Foreign Affairs*. In proposito è interessante anche menzionare almeno alcune delle argomentazioni addotte a sostegno dell'idea in uno studio realizzato nel 1943-1944 da Eduard Taborsky, segretario personale dello stesso Beneš:

Se ci atteniamo al principio... che ogni nazione deve necessariamente essere ritenuta responsabile per le azioni del proprio governo e di tutti gli organi di quest'ultimo, non possiamo che concludere che l'intera nazione tedesca in quanto tale è responsabile nella guerra in corso per le atrocità della Gestapo e dell'esercito tedesco, e che le nazioni al fianco della Germania sono altresì responsabili per gli atti dei loro eserciti, polizie ed altre organizzazioni, corpi e formazioni. Perciò considerazioni etiche riguardo le ingiustizie individuali causate da un trasferimento di popolazioni... *devono anche dal punto di vista puramente etico venire completamente trascurate a favore del più alto principio etico collettivo della responsabilità nazionale per i danni inflitti ad altre nazioni.*

E c'è anche un'altra considerazione... se ci raffiguriamo il destino, per esempio, degli appartenenti alle minoranze tedesche in Cecoslovacchia e in Polonia dopo tutto ciò che i tedeschi hanno compiuto in questi paesi... siamo obbligati *su basi solamente umanitarie* a dare precedenza al principio di un loro radicale trasporto.<sup>421</sup>

Più che per la loro originalità, questi passaggi sono significativi in quanto teorizzano apertamente la tesi della "colpa collettiva" di fatto abbracciata dalla maggior parte dei perpetratori delle pulizie etniche che si verificarono nell'Europa dell'immediato dopoguerra. D'altro canto, il ragionamento che i tedeschi andassero espulsi al fine di salvarli dall'ira dei polacchi e dei cecoslovacchi non era fondamentalmente diverso da quello impiegato dal governo sovietico per giustificare la decisione di deportare i tedeschi del Volga, nell'agosto 1941:

---

<sup>419</sup>Cit. da *ibidem.*, p. 212 (traduzione mia).

<sup>420</sup>Cfr. *supra*.

<sup>421</sup>Cit. da E. Taborsky, *Minority régimes and the transfer of populations in Central Europe after this war* in Hoover Institution Archives, Eduard Taborsky Collection, Box 8, Folder *Study of population transfer*, pp. 18-19 (traduzione e corsivi miei).

Se nella Repubblica dei tedeschi del Volga o nei distretti limitrofi si verificheranno atti di sabotaggio compiuti su ordine della Germania da sabotatori e spie tedesche, scorrerà il sangue e il governo sovietico, in conformità alle leggi vigenti in tempo di guerra, sarà costretto a infliggere provvedimenti punitivi all'intera popolazione tedesca del Volga. Per evitare tale deplorabile situazione e gravi spargimenti di sangue, il presidium del Soviet supremo dell'URSS ha stimato necessario trasferire in altre zone tutta la popolazione tedesca residente nella regione del Volga, assegnandole dei terreni e un soccorso dello Stato per insediarla nelle nuove contrade.<sup>422</sup>

I cecoslovacchi non erano, comunque, assolutamente i soli a sostenere anche pubblicamente l'idea dei trasferimenti di popolazione. In quello stesso anno l'ex presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover e l'ambasciatore Hugh Gibson sostennero infatti che, per assicurare una pace duratura, è possibile che nella maggior parte dei casi il problema dei territori di confine con popolazione mista debba essere risolto con la drammatica misura del trasferimento di intere popolazioni. Per quanto le traversie dello spostamento siano grandi, sono tuttavia minori della costante sofferenza delle minoranze e della costante ricorrenza della guerra.<sup>423</sup>

Hoover sosteneva anche l'opportunità che una soluzione simile venisse applicata nel Mandato palestinese conteso tra arabi ed ebrei e le sue posizioni erano tutt'altro che isolate nell'*establishment* americano. Anche il segretario al Tesoro Henry Morgenthau jr., figlio dell'ambasciatore americano in Turchia e poi in Grecia e autore del piano, poi abbandonato, per la de-industrializzazione della Germania, sostenne apertamente – in un libro pubblicato nel 1945 – il “principio di Losanna”:

L'antiquata pratica di consegnare intere popolazioni a un governo straniero non di loro gradimento andrebbe evitata. Non è più necessario rimanere legati alla vecchia concezione feudale che le persone seguono la terra. I tedeschi nei territori ceduti possono essere trasferiti nei nuovi stati tedeschi e alle minoranze rimaste in terra tedesca sarà concessa ogni opportunità di riunirsi ai loro confratelli di razza se lo desiderano.

Il periodo postbellico sarà particolarmente propizio a questi spostamenti di popolazione: un gran numero di persone saranno senz'altro, specie nei distretti in procinto di cambiare padrone. Un gran numero di persone andranno rimpatriate... a questo andrà aggiunto

---

<sup>422</sup>In N. Werth, *Uno stato contro il suo popolo* in S. Courtois (a c. di), *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 2000, p. 203.

<sup>423</sup>Herbert Hoover e Hugh Gibson, *Problems of Lasting Peace*, New York, 1942, p. 238, cit. in Schechtman, *Postwar* cit., p. 390 (traduzione mia).

come minimo il ritorno al *Reich* di tutti i tedeschi che si troveranno nelle aree, incluse quelle sotto controllo internazionale, che non faranno più parte degli stati tedeschi...

Ci sono molti precedenti per simili esodi anche in epoca moderna. Alcuni di essi sono stati assai benefici per tutte le parti in causa. Il più grande è stato lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia dopo la guerra del 1922. Più di un milione di individui vennero spostati attraverso il confine e sia la Grecia che la Turchia che questa mossa è stata un fattore importante per lo sviluppo di relazioni amichevoli tra di loro. L'Italia e la Germania hanno portato avanti uno scambio di minori dimensioni per mettere fine al nazionalismo tirolese e la Germania ha altresì riportato indietro nel *Reich* molte migliaia di tedeschi del Baltico.<sup>424</sup>

In Gran Bretagna il clima non era molto diverso. Già nel febbraio 1940 Lewis Namier aveva scritto (in un articolo originariamente pubblicato sulla rivista *Nineteenth Century and after*) che

Il principio di nazionalità è stato adottato nel 1919, ma non è stato portato alla sua logica conclusione. Trasferimenti di popolazione portati avanti in maniera ragionevole dovranno costituire la base delle sistemazioni future. Se l'identità nazionale dell'orda migrante dev'essere ricostituita, l'orda dovrà migrare ancora una volta.<sup>425</sup>

Nel dopoguerra egli ribadì le sue posizioni, scrivendo ad esempio che

Ora in Europa si possono riconquistare solo territori con «possesso vacante»: cioè, radicalmente liberati dei loro abitanti attuali. Il processo dei trasferimenti o scambi di popolazioni fu iniziato nei Balcani e in Asia Minore alla fine della prima guerra mondiale. Fu applicato da Hitler dove gli faceva comodo per introdurre popolazioni tedesche o cacciar via popolazioni non-tedesche; e fu progettato e sarebbe stato attuato su scala infinitamente più grande dai Tedeschi qualora avessero vinto la guerra. Poiché l'hanno perduta, il processo si è rivolto contro di loro.<sup>426</sup>

Namier giustificava però le proprie posizioni in maniera diversa dalla maggior parte degli altri sostenitori dell'utilità degli scambi e dei trasferimenti di popolazione. Egli scrisse infatti in un saggio del 1948 che

una nazione che basi la propria unità sulla lingua non può facilmente rinunciare a gruppi di connazionali mescolati a quelli della nazione vicina; e una minoranza straniera entro lo Stato, o una terra irredenta intensamente agognata, sono entrambe destinate a deformare la vita di una nazione e a indebolire lo sviluppo delle sue libertà politiche. La comunità straniera entro il

---

<sup>424</sup>Cit. da H. Morgenthau jr., *Germany is our problem*, New York 1945, pp. 159-161 (traduzione mia).

<sup>425</sup>Cit. da Namier, *Conflicts* cit., p. 18.

<sup>426</sup>Cit. da Namier, *La rivoluzione* cit., Torino, Einaudi 1957, p. 208.

territorio di confine disputato, ostile allo Stato e fors'anche congiurante contro di esso, provoca repressioni che finiscono con l'abbassare il livello del governo; mentre i concittadini che si trovano sulla linea del confine, in attesa della liberazione mantengono tensioni internazionali, che sono pure distruttive nei confronti di una libera vita civile... La libertà è più sicura nella comunità autolimitantesi, con una nazionalità territoriale; e dove questa non si è sviluppata spontaneamente... può forse esser meglio assicurata da un trasferimento di popolazioni.<sup>427</sup>

La posizione di Namier era coerente con le sue analisi sui territori plurinazionali e il loro impatto sull'involuzione antidemocratica degli stati che ne assumevano il controllo. Egli perciò enfatizzava assai meno i vantaggi dell'eliminazione del problema delle minoranze per le relazioni internazionali e il mantenimento della pace. Più tardi, nel 1944, un rapporto sull'assetto internazionale postbellico presentato al comitato esecutivo nazionale del partito laburista britannico affermava invece che

in Europa centrale le minoranze nazionali lasciate al di fuori dei confini della propria nazione dovrebbero essere incoraggiate a ricongiungersi ad essa... Il trasferimento organizzato di popolazioni nell'immediato dopoguerra potrebbe in effetti essere il fondamento di migliori relazioni internazionali in una fase successiva<sup>428</sup>

Nel marzo di quello stesso anno, in un dibattito alla Camera dei Lords, tra le voci che si levarono a favore dell'idea ci fu quella di sir Eric Drummond, che era stato il primo segretario generale della Società delle Nazioni – benché non mancassero opinioni contrarie.<sup>429</sup>

In conclusione è possibile dire che, nei cruciali anni del 1944-1945, esistesse un consenso abbastanza ampio – anche se non unanime – sull'applicazione del “principio di Losanna”, almeno finché esso andava a discapito degli sconfitti. Vale qui la pena di notare che la percezione di Losanna come un grande successo – alimentata anche dalla storiografia e dalla pubblicistica degli anni Venti e Trenta sull'argomento – dovette in questo giocare un ruolo notevole. Winston Churchill espresse, con la sua solita eloquenza, la *conventional wisdom* dell'epoca in un discorso tenuto alla Camera dei Comuni il 15 dicembre 1944:

---

<sup>427</sup>Cit. da Namier, *La rivoluzione* cit., 193-194.

<sup>428</sup>Cfr. Schechtman, *Postwar* cit., p. 392.

<sup>429</sup>Per alcune delle quali v. Schechtman, *Postwar* cit., p. 392-395.

Per quanto è dato vedere, l'espulsione è... la soluzione più soddisfacente e definitiva. Non vi saranno più commistioni di popoli che causano guai infiniti come in Alsazia-Lorena. Si farà piazza pulita. La prospettiva di sradicare una popolazione non mi spaventa affatto, così come non mi spaventano questi trasferimenti di massa, oggi più possibili che in passato grazie alle tecniche moderne.<sup>430</sup>

Nelle conferenze di Yalta e Potsdam, di fatto, non si discusse *se* i trasferimenti avrebbero avuto luogo o meno – essi erano ormai dati per scontati – quanto la loro ampiezza. Quest'ultima dipendeva a sua volta da quella dei mutamenti confinari e, com'è noto, vi fu ad esempio un'accesa discussione circa i confini polacchi. Ma il “principio di Losanna” venne dato per scontato e formalizzato nel famoso articolo XIII della Dichiarazione di Potsdam, sottoscritta dai governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica nell'agosto 1945:

I tre Governi, avendo considerato la questione in tutti i suoi aspetti, riconoscono la necessità di provvedere al trasferimento in Germania delle popolazioni tedeschi, o di suoi elementi, attualmente presenti in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Essi concordano altresì che qualsiasi trasferimento dovrà essere espletato in maniera umana e ordinata.<sup>431</sup>

Prima di passare oltre, è opportuno notare che non risulta siano state avanzate proposte di trasferimenti e/o scambi di popolazione come soluzione del problema degli italiani d'Istria e Dalmazia, anche se vi furono voci che si espressero in tal senso a guerra ancora in corso – come quelle del giornalista Bernard Newman e del vicesegretario di Stato Sumner Welles.<sup>432</sup>

---

<sup>430</sup>Cit. in N. Naimark, *La politica* cit., Laterza, Roma-Bari 2002, p. 130.

<sup>431</sup>Cit. in N. Naimark, *La politica* cit., Laterza, Roma-Bari 2002, p. 131.

<sup>432</sup>Le loro posizioni sono citate in Schechtman, *Postwar* cit., pp. 390-391. Entrambi erano insomma favorevoli a un'applicazione del “principio di Losanna” ancora più estesa di quella effettivamente realizzatasi.

*La messa fuorilegge dei trasferimenti di popolazione  
(1947-1948)*

La conferenza di Potsdam segnò indubbiamente l'apogeo del "principio di Losanna", che conobbe un'applicazione abbastanza vasta da ridisegnare in maniera duratura la mappa dell'Europa. Tuttavia, passò poco tempo prima che non solo il principio in questione venisse sconfessato: a detta di Douglas Reardon – che ha studiato la politica americana nei confronti dei trasferimenti di popolazione, anche se in una prospettiva geografica piuttosto che storica,

Il sostegno americano alle espulsioni apparve ben presto controproducente agli occhi dei *policy-makers*. L'idea di promuovere una pace duratura attraverso trasferimenti di popolazione umanitari cedette rapidamente il passo alla convinzione che l'espulsione dovesse essere condannata come un crimine. Questo radicale voltafaccia è reso ancor più straordinario dal fatto che la transizione si consumò in meno di due anni.<sup>433</sup>

Nel 1946, ad esempio, gli Stati Uniti tentarono di intralciare l'espulsione degli svevi dall'Ungheria, che aveva tra l'altro lo scopo di "fare spazio" per gli ungheresi che sarebbero stati espulsi dalla Slovacchia – riuscendo, nei fatti, almeno a ridimensionarne l'entità.<sup>434</sup> Ma già nel dicembre 1945 Dean Acheson, all'epoca segretario di stato *ad interim*, aveva osservato che interi gruppi etnici non avrebbero dovuto essere ritenuti responsabili per le azioni di quanti fra loro avevano aderito al nazismo, né deportati per questo motivo.

Può darsi che vi fosse in questo un elemento di ipocrisia, e che la repentina contraddizione di quanto era stato, almeno nei fatti, affermato negli anni precedenti rispondesse soprattutto a motivazioni politiche contingenti –

---

<sup>433</sup>Cit. da D. Reardon, *American policies towards expulsions in Eastern Europe, 1919-1949: a geographical prospective*, tesi di dottorato non pubblicata, University of Maryland, College Park (MD), 1998, p. 161 (traduzione mia).

<sup>434</sup>Cfr. Reardon, *op. cit.*, pp. 163-165.

nel caso specifico, dare sostegno ai partiti ungheresi non comunisti, nel timore che condizioni di pace particolarmente sfavorevoli dessero luogo al ripetersi di quanto era accaduto nel 1919 con la fallita rivoluzione di Bela Kun.<sup>435</sup> Tuttavia, il vento stava effettivamente cambiando, in parte almeno a causa di una più esatta coscienza delle sofferenze umane implicate dal trasferimento in massa di intere popolazioni. Le espulsioni dei tedeschi avvennero infatti sotto gli occhi della stampa internazionale, e questo contribuì a svelarne la vera natura all'opinione pubblica. Parallelamente, l'idea – diffusa in tempo di guerra – della colpa collettiva tedesca subì un colpo decisivo in seguito al processo ai grandi criminali di guerra a Norimberga, che contribuì ad assegnare le responsabilità per le atrocità naziste a specifici individui.<sup>436</sup>

Al ben noto processo contro i principali capi nazisti ancora in vita, conclusosi nell'ottobre 1946, fecero seguito negli anni successivi altri processi celebrati da tribunali militari americani (dei quali il più conosciuto è forse quello relativo agli *Einsatzgruppen*). Uno di essi vide sul banco degli imputati i responsabili del RuSHA (*Rasse und SiedlungHauptAmt*), l'ente governativo nazista che si era occupato del “reinsediamento” dei *Volksdeutsche* e di progettare la riorganizzazione razziale dell'Europa centrale ed orientale. Come osserva Douglas Reardon, si trattò di un processo all'*idea* stessa che espulsioni e reinsediamenti fossero legittimi strumenti dell'arte di governare<sup>437</sup> come confermano anche le parole di uno degli avvocati difensori, il quale in apertura del processo dichiarò che è necessaria un'indagine per appurare fino a che punto lo spostamento di intere parti di una popolazione, anche contro la volontà dei singoli, è ammissibile dal punto di vista del diritto internazionale.<sup>438</sup>

---

<sup>435</sup>Cfr. Reardon, *op. cit.*, pp. 166-169. Sull'Ungheria di Bela Kun v. Graziosi, *Guerra e rivoluzione cit.*, p. 222.

<sup>436</sup>Cfr. Reardon, *op. cit.*, pp. 174-176.

<sup>437</sup>Cit. da Reardon, *op. cit.*, p. 179 (traduzione mia).

<sup>438</sup>Cit. da Nuernberg Military Tribunal (NMT), *Trials of War Criminals before Nuernberg Military Tribunals under Control Council Law n. 10*, Green Series, vol. IV, p. 703 (online all'indirizzo <http://www.mazal.org/archive/nmt/04a/NMT04-T0703.htm>), traduzione mia.

I difensori degli imputati fecero ovviamente ricorso all'argomento del *tu quoque* riferendosi esplicitamente alle espulsioni dei tedeschi – nonché allo scambio di popolazioni greco-turco – ma i loro argomenti vennero respinti. Nella requisitoria finale, l'accusa affermò che gli imputati avevano prodotto prove che, a loro dire, dimostrano che altre nazioni hanno fatto ciò che essi fecero... [ma] la legge non ha ancora riconosciuto come difesa che due torti fanno un diritto e che siccome qualcun altro ha commesso omicidi e atrocità gli imputati non dovrebbero essere condannati per simili crimini. *Se altri hanno commesso ciò di cui questi imputati sono accusati, anch'essi hanno commesso dei crimini.*<sup>439</sup>

L'accusa sostenne la tesi che l'espulsione di intere popolazioni dalle proprie terre natali, il reinsediamento di coloni al loro posto e il saccheggio delle loro proprietà costituivano crimini contro l'umanità. Peraltro, affermò che lo stesso valeva per atti come costringere cittadini stranieri a lavorare in Germania, accettare la cittadinanza tedesca e servire nelle forze armate tedesche. Tale affermazione implicava, di fatto, la messa fuorilegge anche delle espulsioni di tedeschi realizzate in base agli accordi di Potsdam, e di altre azioni a queste assimilabili. Come osserva sempre Reardon, si può dire che questa sia

l'origine dell'odierna comunità internazionale, che condanna le espulsioni come strumento politico

e che il processo ai responsabili del RuSHA fu

il crogiolo di una comunità internazionale in cui le espulsioni sarebbero state considerate un comportamento criminale. L'eredità di quest'atto è viva tuttora nei processi in corso all'Aja contro coloro che sono accusati di aver orchestrato espulsioni ed altri crimini nell'ex Jugoslavia.<sup>440</sup>

In effetti, sulle basi gettate a Norimberga sarebbe stato costruito il moderno concetto del trasferimento forzato di popolazione come crimine di

---

<sup>439</sup>Cit. da NMT, *Trials of War Criminals* cit., Green Series, vol. V, p. 53 (online all'indirizzo <http://www.mazal.org/archive/nmt/05/NMT05-T0053.htm>), traduzione mia.

<sup>440</sup>Cfr. Reardon, *op. cit.*, p. 179 (citazioni *ibidem*, traduzioni miei), 195.

diritto internazionale, oggi sancito dall'art. 7 dello statuto di Roma – documento fondativo della Corte Penale Internazionale.<sup>441</sup>

Peraltro, questo non ha posto fine ai trasferimenti forzati di popolazione, né tanto meno al loro uso come strumento per la costruzione di stati nazionali omogenei. Al contrario, nello stesso periodo in cui veniva celebrato il processo ai responsabili del RuSHA, simili processi erano in corso in due aree plurinazionali da cui l'impero britannico si stava ritirando – vale a dire il subcontinente indiano e il Mandato palestinese. Molte altre eventualità simili erano poi destinate a verificarsi man mano che il processo di decolonizzazione determinò una crescita ulteriore del numero degli stati, molti dei quali si pretendevano nazionali senza però esserlo. Ma questa è un'altra storia, con coordinate geografiche e cronologiche diverse da quelle impiegate in questa tesi, che non è qui possibile affrontare.<sup>442</sup>

---

<sup>441</sup>Cfr. *Rome Statute of the International Criminal Court*, part 2 (online all'indirizzo [http://www.un.org/law/icc/statute/99\\_corr/2.htm](http://www.un.org/law/icc/statute/99_corr/2.htm)).

<sup>442</sup>Per tentativi in tal senso cfr. J. B. Schechtman, *Population Transfers in Asia*, New York, Hallsby Press, 1949; Lieberman, *Terrible Fate* cit., cap. 7.



**PARTE TERZA**

**DALLA MEMORIA ALLA STORIA:  
LA STORIOGRAFIA  
SULLE MIGRAZIONI FORZATE  
IN EUROPA  
(1946-2006)**



## *Introduzione*

Da quanto detto finora emerge in maniera pressoché incontrovertibile l'enorme importanza che gli spostamenti forzati di popolazione hanno avuto per la storia del Novecento europeo – e c'è ragione di credere che essi continueranno a svolgere un ruolo preminente anche nel XXI secolo. Ciononostante, il numero delle pubblicazioni sull'argomento è inferiore a quello che ci si potrebbe aspettare. Di fatto, mentre l'attenzione ricevuta dai singoli casi è stata piuttosto diseguale (in quanto almeno alcuni di essi sono stati studiati piuttosto accuratamente mentre altri hanno ricevuto minore attenzione), nell'insieme sembra possibile accettare la valutazione di Mark Mazower secondo cui

Non è esagerato affermare che tanto in Europa occidentale quanto in quella orientale, la memoria di tale violenta convulsione è stata, fino a poco tempo fa, pressoché completamente soppressa.<sup>443</sup>

Più precisamente, come scrive Niccolò Pianciola,

La riflessione sugli spostamenti forzati di popolazione nel mondo contemporaneo *non* si è sviluppata in modo proporzionale all'incidenza del fenomeno. *Solo alcuni studi, rimasti dei classici, hanno preso in considerazione gli spostamenti forzati europei novecenteschi in modo unitario durante lo svolgersi dei fatti (...)*

Un'analisi della letteratura esistente sull'argomento suggerisce piuttosto che gli storici abbiano cominciato a “vedere” il problema solo di recente – come dimostra la non trascurabile mole di opere venute alla luce nell'ultimo quindicennio. Anche se non è facile spiegare perché ciò sia avvenuto, è ancora una volta Niccolò Pianciola a suggerire alcune risposte del tutto plausibili:

Una delle ragioni di tale assenza di dibattito, anche storiografico, fu che gli spostamenti, nella maggior parte dei casi, avvennero nel contesto di guerre entro le quali si tendeva a farli rientrare, come fenomeni ad esse legati. Un'altra ragione può essere individuata nel fatto che alcune grandi ondate di spostamenti furono tenute segrete all'opinione pubblica (sia degli stati interessati sia internazionale): è il caso di gran parte delle deportazioni sovietiche degli anni trenta e quaranta. La ragione principale sembra però essere che nel

---

<sup>443</sup>Cit. da M. Mazower, *Le ombre* cit., p. 217.

periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale le pulizie etniche attuate nell'Europa orientale furono appoggiate da tutti gli stati vincitori, nella speranza che la fine della «commistione etnica» di queste regioni costituisse la garanzia di uno stabile ordinamento internazionale. La complicità dei governi occidentali e il diretto coinvolgimento di quello sovietico nelle politiche di rimozione di intere popolazioni, e l'«affiliazione nazionale» della maggioranza di queste ultime agli stati aggressori del conflitto appena concluso portarono a una sorprendente rimozione del fenomeno nelle opinioni pubbliche (sia di quelle degli stati vincitori sia di quelle degli stati sconfitti) e nella ricerca storica, sia di quella di tendenza liberale sia di quella di sinistra. Così, la memoria degli spostamenti fu lasciata in gran parte alle associazioni degli espulsi e alla periodica strumentalizzazione dei governi.<sup>444</sup>

Da subito e per un'intera generazione, quanti tentarono di affrontare il fenomeno dovettero quindi basarsi prevalentemente sui non molti documenti disponibili – ad esempio facendo uso della stampa e della pubblicistica contemporanea – oppure sulle fonti, queste sì davvero abbondanti, di carattere memorialistico, con tutti i problemi che queste ultime comportavano. Questi ultimi erano amplificati dal fatto che la raccolta delle stesse veniva spesso intrapresa da enti – governi, governi in esilio, associazioni di esuli, e via di seguito – che non sempre e non necessariamente mettevano l'obiettività e il rigore scientifico in testa alle loro priorità, e non di rado perseguivano, talora esplicitamente, fini di carattere politico.

Una conseguenza (e non delle meno importanti) di questo fatto fu quella che si potrebbe chiamare “nazionalizzazione delle memorie”, nel senso che ciascuna delle nazionalità coinvolte nei conflitti esaminati nei capitoli precedenti finì con lo sviluppare una propria versione dei fatti – generalmente non priva di elementi di verità, ma sempre parziale e, come tale, inaccettabile per le altre parti in causa, che di regola serbavano ricordi simili ma di segno opposto. Ciò ha portato a un risultato stranamente familiare per l'osservatore italiano, quello cioè di

rendere praticamente impossibile il consolidarsi di una memoria condivisa, di una visione unitaria della nostra storia più recente; le diverse “vulgate” si sono strutturate in tanti compartimenti stagni

---

<sup>444</sup>Cit. da N. Pianciola, *L'Europa* cit. Corsivi miei.

Sono parole di Giovanni De Luna, riferite a come le diverse tradizioni partitiche e culture politiche italiane abbiano influenzato la memoria storica collettiva nel nostro paese.<sup>445</sup> Esse potrebbero benissimo essere applicate – sostituendo ai partiti e alle culture politiche italiane gli stati e i nazionalismi europei – alla memoria storica dell’Europa postbellica, in particolare per quanto riguarda argomenti spinosi come appunto la storia della collaborazione con gli occupanti stranieri (invariabilmente o quasi tedeschi in Europa occidentale, ma anche italiani, ungheresi e via di seguito – oltre che naturalmente sovietici o “russi” – in Europa centrale e orientale) e, forse ancor più, quella delle migrazioni forzate, che per altro alla prima era, ed è, strettamente connessa.

In definitiva, si può quindi sostenere che la storia delle migrazioni forzate del Novecento europeo sia stata una delle vittime illustri del fenomeno di “dimenticanza selettiva” che ha caratterizzato la memoria europea postbellica.<sup>446</sup> Ma occorre precisare che tale “dimenticanza” fu, se non causata, quanto meno facilitata dal fatto che quasi tutti gli archivi rilevanti per lo studio del fenomeno sono rimasti a lungo inaccessibili: il fiorire di studi a partire dall’ultimo decennio del XX secolo ha senza dubbio varie e complesse motivazioni – tra cui il fatto che le guerre jugoslave abbiano riacceso l’attenzione sull’argomento, nonché l’uscita dai paradigmi culturali della guerra fredda e il risorgere del nazionalismo in buona parte d’Europa – ma non sarebbe stato affatto possibile se una quantità di nuove fonti archivistiche non fossero divenute accessibili in seguito al crollo dell’Unione Sovietica e dei suoi satelliti nell’Europa orientale.

Come si vedrà di seguito, l’impossibilità di usare queste fonti condizionò non poco l’intera evoluzione della storiografia postbellica sulle migrazioni forzate. Per esempio, la comparsa di accurati *case-studies* fu

---

<sup>445</sup>Cit. da G. De Luna, *Storia del Partito d’Azione 1942-1947*, Roma: Editori Riuniti, 1997<sup>2</sup>, p. ix.

<sup>446</sup>Sulla memoria europea postbellica v. anche L. Menand, *From the Ashes* (recensione a *Postwar* di Tony Judt) in *The New Yorker*, 28 novembre 2005 (online a [http://www.newyorker.com/critics/books/articles/051128crbo\\_books](http://www.newyorker.com/critics/books/articles/051128crbo_books)).

ritardata di un'intera generazione – giacché il materiale su cui avrebbero dovuto basarsi non era di fatto disponibile. Questa fu senz'altro una concausa dell'estrema “longevità” dei pochi studi comparativi esistenti, che rimasero per lungo tempo insuperati anche a prescindere dai propri meriti intrinseci.

Sembra dunque legittimo dividere, a grandissime linee, la storiografia sulle migrazioni forzate in una fase che si potrebbe definire “pre-archivistica” e in una iniziata con la “rivoluzione archivistica” dalla fine degli anni Ottanta. Tale periodizzazione, per quanto imperfetta – non è possibile, ad esempio, farvi rientrare il caso dello scambio di popolazione greco-turco, che andrebbe analizzato a parte – permette di esaminare in maniera adeguata l'evoluzione della storiografia postbellica sulle migrazioni forzate in Europa.

Tale esame dovrà essere inoltre condotto separatamente per la storiografia relativa agli eventi verificatisi in Unione Sovietica e per quella relativa agli eventi accaduti nel resto del continente: per tutta la durata della guerra fredda, e sfortunatamente anche in seguito, gli uni sono stati studiati indipendentemente dagli altri, benché in ultima analisi non siano altro che aspetti diversi di un medesimo fenomeno, che come tale andrebbe considerato. In un certo senso, è anche questo un sintomo di un fenomeno più generale, quello che Andrea Graziosi ha definito

l'eredità più durevole, e pesante, del dispotismo staliniano... la separazione della cultura “russa” da quella europea, una separazione che è costata cara sia a Mosca che all'Europa e che ancora pesa nella definizione di cosa oggi sia quest'ultima<sup>447</sup>

e ancor di più, si potrebbe aggiungere, nel campo degli studi storici, visto che un'esatta comprensione della storia europea è impossibile se non si tiene conto delle peculiari (e però proprio per questo spesso “rivelatrici”) esperienze russa, ucraina, bielorusa, baltica e così via.<sup>448</sup>

---

<sup>447</sup>Cit. in Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 18 nota 4.

<sup>448</sup>Perfino il già citato (e meritatamente acclamato) *Postwar* di Tony Judt, pur dedicando la dovuta attenzione all'Europa centro-orientale si concentra prevalentemente (e per lunghi tratti quasi esclusivamente) sulla parte di quest'ultima non inclusa nell'Unione Sovietica.

## *Le interpretazioni di Ludwig Mises e Lewis Namier*

Prima di iniziare occorre però ricordare due studiosi che, pur non occupandosi del fenomeno, hanno elaborato alcune categorie interpretative dimostrate utili ed efficaci per la sua comprensione, vale a dire Ludwig Mises (1881-1973)<sup>449</sup> e Lewis Namier (1888-1960).<sup>450</sup> Su di essi è necessario spendere qualche parola, anche se su entrambi esistono già degli studi in italiano ai quali fare riferimento.<sup>451</sup> Come scrive Andrea Graziosi,

Ludwig von Mises subito dopo la prima guerra mondiale... elaborò... una categoria interpretativa, e perciò non geografica ma piuttosto storica, di un'Europa orientale dalle frontiere in movimento... insieme di *territori plurilingui* nei quali... più lingue e più religioni non solo vivevano fianco a fianco, ma si sovrapponevano e si intersecavano (...) Lewis Namier... arricchì l'analisi misesiana del plurilinguismo dando maggior peso al problema dei rapporti di potere tra gruppi linguistici e religiosi e facendo maggior chiarezza sul loro ruolo nel determinare struttura e caratteri dei processi storici in Europa orientale...

A Mises va dunque accreditata, se non la «scoperta» del ruolo cruciale del plurilinguismo come fattore storico, quantomeno una formulazione dello stesso di straordinaria valenza euristica, che faceva del suo schema interpretativo una valida guida non solo per la storia dell'Europa centro-orientale, ma (potenzialmente) anche a quella di altre regioni con caratteristiche simili – a partire da quelle un tempo appartenute all'impero ottomano, ma lo stesso si potrebbe dire per larghe parti dell'Africa subsahariana, dell'Asia orientale e dell'America latina.<sup>452</sup>

Mises fu infatti il primo a vedere i fattori che, in determinate condizioni, rendevano molto difficile lo stabilirsi della democrazia e, d'altra

---

<sup>449</sup>Di Mises v. le molte opere liberamente disponibili su internet a [www.mises.org/books](http://www.mises.org/books). Su di lui v. Id., *Autobiografia di un liberale* e le memorie della moglie Margit, *My years with Ludwig von Mises* (queste ultime disponibili online).

<sup>450</sup>Su Namier v. *supra*.

<sup>451</sup>Su Mises v. Graziosi, *Alle radici* cit., in particolare pp. ix-xix; su Namier v. A. Graziosi, *Il mondo in Europa. Namier e il «Medio Oriente europeo», 1815-1948* in *Contemporanea*, n. 2/2007, pp. 193-228.

<sup>452</sup>Cfr. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 124-127.

parte, molto probabile il degenerare delle ideologie nazionaliste e socialiste.

Egli notò ad esempio come

Nelle zone di lingua mista l'applicazione del principio di maggioranza non porta alla libertà di tutti, bensì all'egemonia della maggioranza sulla minoranza. Né la situazione migliora per il fatto che la maggioranza, intimamente convinta del suo torto, si mostra incline ad assimilare coercitivamente nella propria nazionalità le minoranze... Nelle zone di lingua mista la democrazia appare alla minoranza come oppressione

aggiungendo che

L'egemonia della maggioranza acquista qui un significato ben diverso da quello che esso ha nelle aree uniformi dal punto di vista nazionale; per una parte del popolo non significa democrazia ma egemonia straniera. Quando le minoranze nazionali si oppongono alle istituzioni democratiche e, a seconda delle situazioni, finiscono per preferire l'assolutismo monarchico, il regime autoritario o una costituzione oligarchica, lo fanno perché sanno bene che per loro la democrazia è sinonimo di assoggettamento al potere altrui<sup>453</sup>

Egli notava altresì come nell'impero asburgico, dove

i tedeschi non potevano né volevano rinunciare alle minoranze disseminate come *enclaves* nei territori abitati prevalentemente da altri popoli... l'applicazione dei principi democratici avrebbe portato inevitabilmente alla dissoluzione di quest'impero... in cui essi erano stati e volevano rimanere spiritualmente egemoni... e avrebbe inevitabilmente privato dei diritti politici i cittadini tedeschi dei territori abitati prevalentemente da slavi<sup>454</sup>

Mises concludeva rilevando come gli stessi fattori che avevano portato lontano dalla democrazia il nazionalismo tedesco avessero esercitato un effetto simile altrove:

Le stesse cause che hanno tenuto lontana dalla democrazia la Germania hanno operato anche in Russia, in Polonia e in Ungheria. E' a queste cause che bisogna riferirsi se si vuole comprendere lo sviluppo dei Cadetti russi o del Club polacco nel senato austriaco o del partito del '48 in Ungheria.<sup>455</sup>

Mises concentrava insomma la sua attenzione su quelle che Namier avrebbe chiamato *master nations*, arrivando anzi a un passo dal "formalizzare" il concetto in questione, come si desume da quest'altro suo passo:

*La storia mondiale è la storia delle migrazioni etniche. Le migrazioni etniche avvengono o in forma violenta, ossia militare, oppure in forme pacifiche. La forma militare è stata in passato*

---

<sup>453</sup>Cit. in Mises, *Stato, nazione ed economia* cit., p. 51-52.

<sup>454</sup>Cit. in *ibidem*, p. 103.

<sup>455</sup>Cfr. *ibidem*, pp. 88-117 (cit. a p. 117 nota 72).

quella prevalente. I goti, i vandali, i longobardi, gli unni, gli àvari e i tartari conquistarono con la violenza i loro nuovi territori di insediamento sradicando, scacciando o soggiogando le popolazioni residenti. *Si formarono così nel territorio due classi di diversa nazionalità, i signori e i servi, che non solo si contrapponevano come classi politiche e sociali, ma erano anche estranee tra loro per stirpe, cultura e lingua.* Nel corso dei tempi questi contrasti nazionali sono scomparsi, o perché i vincitori sono stati assorbiti etnicamente dai vinti, o perché viceversa i vinti si sono assimilati ai vincitori. Ci sono voluti secoli perché questo processo si compisse in Spagna, in Italia, in Gallia e in Inghilterra. *In Europa orientale esistono ancora vaste zone dove questo processo di assimilazione non è ancora cominciato o è appena agli inizi.* Tra i baroni baltici e i loro coloni, tra la nobiltà magiara o magiarizzata dell'Ungheria e i contadini slavi o di ceppo romanico, tra i borghesi tedeschi delle città morave e i proletari cechi, tra i proprietari terrieri italiani della Dalmazia e i coloni e contadini slavi esiste ancora oggi una diversità nazionale abissale.<sup>456</sup>

Nei suoi studi sull'Europa del XIX secolo, in buona parte realizzati a partire dalla fine degli anni Trenta, Namier elaborò – indipendentemente da Mises, che non sembra conoscesse<sup>457</sup> – alcune categorie che riprendevano e approfondivano quelle finora esaminate. In particolare, Namier teorizzò il dualismo tra *master nations* e *subject nationalities* (ovverosia tra quelle che Mises aveva denominato “classi di diversa nazionalità... estranee tra loro per stirpe, cultura e lingua”) e ne individuò le origini in quelle che definì “conquiste incomplete”. Con questo termine egli si riferiva all'assoggettamento di territori di cui i conquistatori avevano acquisito il controllo politico, economico e sociale, benché fossero rimasti in minoranza dal punto di vista numerico – fenomeno questo diffuso in tutta la regione che definì *European Middle East* e che coincideva grosso modo con i territori plurilingui di Mises. Per inciso, tale coincidenza ha quasi certamente a che fare col fatto che entrambi, allorché scrivevano, pensavano soprattutto all'impero asburgico –

---

<sup>456</sup>Cit. in *ibidem*, pp. 39-40.

<sup>457</sup>Quantomeno, Namier non cita mai *Stato, nazione ed economia*, anche se fa riferimento ad un precedente studio di Mises sulle relazioni agrarie in Galizia.

che non smise mai di essere al centro delle riflessioni di Namier, e talvolta le distorse anche.<sup>458</sup>

Namier ebbe anche chiaro il fatto che, in quelle condizioni, le lotte nazionali e sociali – intendendo per queste ultime soprattutto quelle per il possesso della terra – divenivano una cosa sola. Come ha scritto Amy Ng, già nel 1917-18 – quando si trovò a lavorare, insieme ad altri futuri illustri storici come R. W. Seton-Watson, J. Headlam-Morley, Arnold Toynbee, E. H. Carr, per il Political Intelligence Department del Foreign Office – Namier

afferma ripetutamente che i conflitti nazionali in Europa centrale e orientale *erano in realtà conflitti di classe*... Nel contestare le ambizioni imperiali nutrite dai polacchi riguardo al loro confine orientale, egli spiegò che ‘i piccolo-russi, i bianco-russi e i lituani di queste province odiano i polacchi con autentico fanatismo; *si tratta dell’odio dei contadini affamati di terra contro proprietari terrieri stranieri*’... notava inoltre che ‘il 39.8% dell’intera area della Lituania e dell’Ucraina appartiene a poche migliaia di famiglie “nobili” polacche, così come in Curlandia la maggior parte della terra appartiene ai noti baroni tedeschi... Similmente, attribuiva la forza del movimento nazionale sloveno anti-tedesco al fatto che ‘in Carniola, dove solo il 5 per cento della popolazione è tedesca, un quarto della terra, tutte le miniere e la maggior parte degli stabilimenti industriali sono di proprietà di capitalisti tedeschi’. *L’autodeterminazione nazionale significava dunque prima di tutto, e sopra tutto, la riconquista della terra da parte dei contadini e dei mezzi di produzione da parte degli lavoratori slavi.*<sup>459</sup>

Anche Namier, come e meglio (e a quanto pare prima ancora, oltre che indipendentemente) di Mises, vide dunque con molta chiarezza le radici di quel proliferare di “socialismi nazionali” che sta dietro la maggior parte delle purificazioni etniche dell’Europa del XX secolo. Quest’intuizione sarebbe riaffiorato nei suoi scritti successivi, in cui accennò più volte alla saldatura tra conflitti politici, sociali, nazionali e religiosi.<sup>460</sup> Nondimeno, Namier non analizzò mai i “socialismi nazionali” *in quanto tali*, né dedicò alle

---

<sup>458</sup>Uno dei più importanti tra i non moltissimi saggi di Namier dedicati al XX secolo europeo si occupava appunto del crollo dell’impero austro-ungarico. Cfr. L. B. Namier, *The Downfall of the Habsburg Empire* in Temperley, *A History* cit., vol. 4

<sup>459</sup>Cit. da A. Ng, *op. cit.*, p. 105 (traduzione e corsivi miei). Vale qui la pena di menzionare il fatto che in un memorandum del marzo 1917 Roman Dmowski rivendicò per la Polonia le aree in cui anche se i polacchi erano numericamente in minoranza, essi possedevano la maggior parte della terra (cfr. *ibidem*, p. 102).

<sup>460</sup>Cfr. *supra* per un esempio tratto dal saggio *Fattori fondamentali della storia europea nel secolo XIX* in Namier, *La rivoluzione* cit.

degenerazioni delle ideologie di liberazione nazionale e sociale un saggio paragonabile alla *Rivoluzione degli intellettuali*, in cui analizzò da par suo l'involuzione antidemocratica del nazionalismo tedesco nel 1848.

Nello scontro tra le nazionalità dominanti e quelle soggette, Namier individuò una delle chiavi della storia d'Europa nel periodo successivo alla rivoluzione francese. Questa, a suo dire,

segnò il sorgere attivo del nazionalismo moderno con alcune delle sue più pericolose caratteristiche

allorquando

una nazione [la Francia] unita saldamente entro un'entità ideologica... offrì uno spettacolo di potenza... che suscitò la meraviglia, l'invidia e la paura dei suoi vicini<sup>461</sup>

dando così il via ad un processo di emulazione in seguito al quale ogni nazionalità volle costituirsi un proprio stato. Ma, sempre secondo Namier

Gli stati non vengono creati o distrutti, e le frontiere nuovamente tracciate o cancellate, mediante i dibattiti e voti di maggioranza; le nazioni vengono liberate, unite e spezzate con il sangue e con il ferro... la violenza è lo strumento dei movimenti nazionali. La violenza di massa prende due forme, note come rivoluzione e guerra; e c'è una stretta azione reciproca tra le due: esse frantumano le strutture politiche e si aprono reciprocamente la strada<sup>462</sup>.

Per questo, egli concludeva, allorché

la «nazionalità»... invade la politica dell'Europa centrale e centroorientale... col 1848 inizia la grande guerra europea di ogni nazione contro i suoi vicini.<sup>463</sup>

Namier insomma identificò nei conflitti tra tentativi rivali di costruzione statale e nazionale uno dei “motori” della storia dell'Europa, e nella loro estensione alle aree plurilingui le radici ultime delle violenze che avrebbero piagato il vecchio continente durante la prima metà del XX secolo. Per inciso, quest'ultima intuizione era stata anticipata da A. J. Toynbee che, riflettendo sulla guerra greco-turca (in base all'esperienza maturata seguendo la questione per il British Foreign Office e in seguito come corrispondente di guerra del *Manchester Guardian*), aveva scritto già nel 1922 che

---

<sup>461</sup>Namier, *La rivoluzione* cit., pp. 171, 180

<sup>462</sup>Namier, *La rivoluzione* cit., pp. 46-47.

<sup>463</sup>Namier, *La rivoluzione* cit., p. 49.

I popoli del Vicino e del Medio Oriente *dovettero riorganizzarsi lungo linee nazionali per mantenere le proprie posizioni nella moderna politica internazionale...* [Ma] nel Vicino e Medio Oriente... popolazioni che parlano lingue diverse sono frammischiate... e non rappresentano gruppi locali capaci di autonoma vita politica quanto *diverse classi economiche...* l'introduzione della formula occidentale [dello stato nazionale] fra questi popoli è sfociata nel massacro... La guerra d'indipendenza greca, che è stata forse il primo movimento in questa regione prodotto da un'applicazione cosciente dell'idea nazionale occidentale, provocò massacri di turchi nella Morea e di greci ad Aivali e Chio. Anche i nuclei degli stati nazionali del Vicino Oriente, benché formati in area dove predominava una singola nazionalità, dovettero essere ricavati col metodo di Procuste, e la situazione è peggiorata allorché il tentativo di ridisegnare la carta politica secondo linee occidentali ha raggiunto distretti in cui non c'è (o non c'era) una nazionalità numericamente preponderante.<sup>464</sup>

Non è peraltro impossibile che idee simili gli siano state suggerite da Namier, che pare conoscesse sin dall'università. D'altro canto, non sembra che Namier abbia mai preso in considerazione le possibilità che le sue categorie schiudevano per l'interpretazione della storia del mondo extra-europeo – che furono però intraviste, anche se non sviluppate, da Hugh Seton-Watson.<sup>465</sup>

Ricapitolando, si possono attribuire insomma a Mises e Namier buona parte degli strumenti teorici utili ad una corretta comprensione del problema delle migrazioni forzate: dalle categorie del plurilinguismo e delle “conquiste incomplete” – a cui è strettamente connesso il fondamentale dualismo tra nazionalità dominanti e non-dominanti – fino alla riflessione sulla centralità dei processi di costruzione statale, generalmente ispirati dal nazionalismo. Il combinato disposto di questi fattori, si può aggiungere, è alle radici della maggior parte dei conflitti che hanno finito col provocare spostamenti forzati di popolazione – conclusione questa che però né Mises né Namier trassero, pur avendone delineato tutti i presupposti, in quanto non si trovarono mai a studiare il problema *in quanto tale*.

---

<sup>464</sup>Cit. da Toynbee, *The Western Question* cit., pp. 15-17 (corsivi miei).

<sup>465</sup>Cfr. H. Seton-Watson, *The Intellectuals and Revolution: Social Forces in Eastern Europe since 1848*, in R. Pares, A. J. P. Taylor (eds.), *Essays presented to sir Lewis Namier*, London 1956, 394-430 (in particolare pp. 395, 429).

E' qui il caso di notare come i loro illuminanti contributi in proposito siano esposti in opere relativamente periferiche, dal punto di vista dei principali interessi di ricerca dell'uno e dell'altro. Mises fu infatti soprattutto un economista, mentre Namier studiò prevalentemente il Settecento inglese – anche se scrisse una serie di saggi sull'Europa del XIX e del XX secolo e progettò di scrivere un libro sull'argomento<sup>466</sup>.

Sembrerebbe perciò che le loro riflessioni sull'argomento siano (come quelle, se possibile ancor più occasionali, di Toynbee) prevalentemente frutto dell'osservazione degli eventi contemporanei, filtrata attraverso una sensibilità resa acuta dal particolare retroterra culturale che li accomunava – e che, per inciso, rappresentava probabilmente l'unico punto di contatto tra i due. Erano, infatti, ambedue ebrei galiziani provenienti da famiglie che si erano assimilate nelle culture dominanti in quella regione, vale a dire quelle tedesca e polacca. Entrambi provenivano dunque da un mondo, quello asburgico, alla cui fine si trovarono ad assistere (anche se da posizioni assai diverse). Fu proprio quest'evento epocale, e le ripercussioni che esso ebbe nei decenni successivi<sup>467</sup> a stimolare le loro riflessioni su argomenti di cui nessuno dei due si occupò mai direttamente.

Tali riflessioni furono dunque il frutto più dell'esperienza personale, maturata in modi, tempi e sedi diverse, che di una riflessione effettuata in sede di lavoro scientifico, e ciò contribuisce a spiegarne tanto i pregi quanto i difetti e le carenze. Ad esempio, concentrandosi sulla degenerazione del nazionalismo tedesco, entrambi persero di vista il problema costituito dalla possibilità – frequentemente verificatasi – che anche i nazionalismi dei “piccoli popoli” subissero mutazioni analoghe. Nessuno dei due, inoltre, sembrò rendersi conto del fatto che le categorie da essi ideate riflettendo sull'impero asburgico restavano valide, ed erano perfettamente applicabili, anche al di fuori di esso:

---

<sup>466</sup>V. su questo p. es. Namier, *La rivoluzione* cit., p. 8.

<sup>467</sup>Ovviamente *non* si possono considerare il nazismo, la seconda guerra mondiale ecc. come pure e semplici ripercussioni del crollo del mondo asburgico; come tali, però, probabilmente li videro quanti da esso provenivano.

da qui scaturisce probabilmente la mancata inclusione, nel loro ragionamento, dell'impero ottomano, di quello zarista ecc.

Tutto ciò non toglie che Mises e Namier gettarono le basi per la comprensione del problema degli spostamenti forzati di popolazione: come vedremo, sfortunatamente coloro che lo studiarono direttamente non fecero uso di categorie interpretative altrettanto solide.

## **CAPITOLO VII**

### **DALLE NARRATIVE NAZIONALI ALL'APERTURA DEGLI ARCHIVI**



## *Il caso tedesco: storia e memoria della Vertreibung*

*Siamo pienamente coscienti che fra i delitti di cui furono vittime le donne tedesche, i bambini, gli uomini e i vecchi e i delitti commessi dai tedeschi, in nome di tedeschi, durante il terzo Reich, esistono dei nessi causali. (...) Noi cristiani siamo tutti del medesimo parere, quando affermiamo che delitti non possono venire riparati con delitti, perché in entrambi i casi le vittime sono degli innocenti. I delitti dei tedeschi sono stati resi noti, dopo l'ultima guerra, nelle proporzioni più estese, a tutto il mondo. Perciò ci sembra giusto e legittimo che anche i torti inflitti ai tedeschi, soprattutto alle donne tedesche e ai bambini, non vengano passati sotto silenzio, affinché la giustizia si riveli a tutti. La nostra raccolta di documenti mira a offrire un materiale oggettivo e corroborato dalle affermazioni più veritiere. In base a questo ogni persona di buona volontà potrà farsi un equo giudizio. Audiatur et altera pars!*  
Joseph Ferche, vescovo ausiliare di Colonia (e prima di Breslavia)<sup>468</sup>

Nell'immediato dopoguerra, le espulsioni dei tedeschi dall'Europa centrale e orientale non ricevettero l'attenzione storiografica che un fenomeno di tale portata avrebbe meritato. Quasi tutto quello che apparve furono raccolte

---

<sup>468</sup>Cit. da *Martirio ed eroismo delle donne della Germania orientale. Uno squarcio dalla passione della Slesia 1945-46*, redattore ed editore Dr. Johannes Kaps, Monaco di Baviera: Christ Unterwegs, 1956, p. 8 (è l'edizione italiana dell'ultimo volume della "trilogia slesiana" curata dallo stesso Kaps, su cui v. *infra*).

di testimonianze più o meno corpose, spesso utili ma raramente contestualizzate in maniera adeguata, fra cui:

1. Una di documenti relativi ad atti di umanità compiuti durante le espulsioni<sup>469</sup>
2. Una sull'espulsione dei tedeschi dei Sudeti<sup>470</sup>
3. La «trilogia slesiana» curata da Johannes Kaps in tre volumi, di cui uno sul destino dei religiosi slesiani<sup>471</sup>, uno sulla «tragedia slesiana» in generale<sup>472</sup> e un terzo dedicato alle sofferenze delle donne della Slesia<sup>473</sup>

---

<sup>469</sup>Göttinger Arbeitskreis, *Dokumente der Menschenlichkeit aus der Zeit der Massenaustreibungen*, Kitzingen: Holzner-Verlag, 1950, 194 pp. Una seconda edizione ampliata apparve dieci anni dopo: Göttinger Arbeitskreis, *Dokumente der Menschenlichkeit aus der Zeit der Massenaustreibungen*, Zusammengestellt von Karl O. Kurth, 2. verm. Aufl. Würzburg, Holzner, 1960, 342+xxviii pp. A quell'epoca era già apparsa una traduzione in inglese della prima edizione: Göttinger Arbeitskreis, *Documents of Humanity during the Mass Expulsion*, compiled by K. O. Kurth, translated by Helen Taubert e Margaret Brooke, Goettingen: Goettingen Research Committee 1952, 184 pp. Quest'ultima fu in seguito riedita (New York, Harper 1954) con una prefazione di Albert Schweitzer (v. appresso).

<sup>470</sup>Arbeitsgemeinschaft zur Wahrung Sudetendeutscher Interessen, *Dokumente zur Austreibung der Sudetendeutsche*, München 1951, 590 pp. Quest'opera venne parzialmente tradotta in inglese: *Documents on the Expulsions of Sudeten Germans*, Munich 1953 (comp. and ed. by W. Turnwald, transl. by G. Johanssen), ma una traduzione completa è ora disponibile online (<http://www.wintersonnenwende.com/scriptorium/english/archives/whitebook/desg00.html>).

<sup>471</sup>J. Kaps, *Vom Sterben Schlesischer priester, 1945/46; ein Ausschnitt aus der Schlesischen passion*, München, Kirchlichen Hilfsstelle 1950, 135 pp. Una traduzione dell'opera in inglese è comparsa simultaneamente all'edizione originale in tedesco (J. Kaps, *The martyrdom of Silesian Priest, 1945-46: scenes from the passion of Silesia*, Munich, Kirchlichen Hilfsstelle 1950, 120 pp.). In seguito comparvero anche una traduzione in spagnolo (*El martirio de los sacerdotes de Silesia, 1945/46. Um extracto do sofrimento da Alemanna oriental*, ed. Cristo a caminho, 1953, 133 pp.) e una in portoghese (*A morte de padres da Silésia 1945/46. Um extracto do sofrimento da Alemanna oriental*, ed. Cristo a caminho, 1953, 135 pp.). Ne è poi comparsa una seconda edizione quasi quarant'anni dopo: J. Kaps, *Vom Sterben Schlesischer priester, 1945/46; ein Ausschnitt aus der Schlesischen passion*, Herausgeber Winfried König, 2. erw. Aufl. von Emil Brzoska, Köln : Wienand Verlag, 1988, 151 pp.

<sup>472</sup>J. Kaps, *Die Tragödie Schlesiens 1945/46 in Dokumenten, unter besonderer Berücksichtigung des Erzbistums Breslau*, München, Christ Unterwegs 1952-53, 552 pp. Anche in questo caso una traduzione dell'opera in inglese è comparsa simultaneamente all'edizione originale in tedesco: J. Kaps, *The tragedy of Silesia, 1945-46: a documentary account with a special survey of the archdiocese of Breslau*, translated by Gladys H. Hartinger, Munich, Christ Unterwegs 1953, 576 pp.

<sup>473</sup>J. Kaps, *Martyrium und Heldentum ostdeutscher Frauen*, München, Niedermayer & Miesgang 1954. Anche di quest'opera esistono traduzioni in inglese (*The martyrdom and heroism of women of East Germany: an excerpt from the Silesian passion*, Munich, Christ Unterwegs 1956), francese (*Martyre et héroïsme des femmes de l'Allemagne orientale: récit*

4. Infine, la *Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, una raccolta in più volumi pubblicata a cura del Ministero per i rifugiati, gli espulsi e le vittime di guerra (*Bundesministerium für Vertriebene, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte*, BVFK) della Repubblica Federale Tedesca tra il 1953 e il 1962

Tutte queste pubblicazioni sono state almeno parzialmente tradotte in inglese, e due volumi della “trilogia slesiana” sono stati tradotti anche in altre lingue: ciò indica come uno dei loro *target* fosse l’opinione pubblica internazionale – in particolare, quella statunitense e britannica. Pur se basilariamente simili dal punto di vista strutturale, esse sono abbastanza diverse tra loro da molti punti di vista, e meritano quindi di essere esaminate separatamente.

E’ possibile cominciare dai *Dokumente der Menschenlichkeit aus der Zeit der Massenaustreibungen*, una raccolta di testimonianze concernenti atti di umanità compiuti a favore dei tedeschi in via di espulsione da parte di soldati e civili nemici – quelli che potremmo considerare i «Giusti» degli espulsi, anche se questa raccolta di testimonianze precede la creazione del «Giardino dei Giusti» presso lo Yad Vashem e quindi non fa uso del termine in questione, usato oggi anche in riferimento a contesti diversi da quello della *Shoah*.<sup>474</sup> La loro pubblicazione originaria nel 1950<sup>475</sup> coincise con la proclamazione della *Charta der deutsche Heimatvertriebenen*<sup>476</sup>; nell’introduzione all’edizione

---

*succint des souffrances de la Silésie en 1945/46*, Munich: Edition Le Christe en marche, 1955) e italiano (cfr. *supra*).

<sup>474</sup>La *Knesset* approvò una legge che imponeva di onorare i gentili che avessero salvato degli ebrei già nel 1953, ma essa rimase lettera morta per quasi un decennio. V. su questo G. Nissim, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l’uomo che creò il Giardino dei giusti*, Mondadori, Milano 2003.

<sup>475</sup>Una seconda edizione tedesca apparve nel 1960. Una versione abbreviata in inglese venne pubblicata in due edizioni, una apparsa a Goettingen nel 1952 e l’altra a New York due anni dopo.

<sup>476</sup>Per il testo della stessa v. <http://www.bund-der-vertriebenen.de/derbdv/charta-dt.php3>. Questo documento, che rivendicava come un fondamentale diritto umano quello alla “propria terra nativa”, al tempo stesso esprimeva la rinuncia a ogni forma di violenza e il sostegno agli sforzi diretti alla riunificazione della Germania e dell’Europa.

inglese i due eventi sono esplicitamente collegati e si asserisce, in sostanza, che così come la *Charta* rinunciava esplicitamente a «vendette e rappresaglie» parimenti i primi documenti pubblicati a proposito delle espulsioni riguardavano

non i crimini e gli oltraggi subiti dagli espulsi ma... l'aiuto... ricevuto dagli espulsi ad opera di individui di quegli stessi popoli con cui la Germania era in guerra, o stavano portando a termine le espulsioni, o i cui governi avevano firmato l'Accordo di Potsdam

E' peraltro rivelatrice la procedura seguita per raccogliere le testimonianze, citata nella summenzionata introduzione. A curare la pubblicazione furono infatti i componenti del Göttinger Arbeitskreis, presieduto dal giurista Herbert Kraus – un giurista già attivo durante il nazismo e quindi autore di studi sullo *status* in diritto internazionale dei territori situati a est della linea Oder-Neisse. Essi rivolsero un appello agli espulsi, attraverso la stampa e la radio, affinché inviassero testimonianze circa l'aiuto ricevuto da soldati nemici e civili polacchi e cechi, dichiarando che quanti erano stati espulsi

*Proprio perché... conoscono i terribili risultati della teoria della colpa collettiva tedesca, rifiutano di riconoscere la colpa collettiva delle nazioni che presero parte alle espulsioni in massa o le permisero*

E' difficile sottovalutare le implicazioni politiche di tale affermazione, di cui i curatori dovevano certamente essere consapevoli – benché dichiarassero di aver preparato una pubblicazione mirante a

colmare gli abissi, riannodare i fili spezzati e rafforzare... l'amicizia tra i popoli del mondo<sup>477</sup>

In un certo senso emblematico delle ambiguità insite in tutto ciò è il fatto che il famoso medico-missionario Albert Schweitzer (che accettò di scrivere la prefazione dell'edizione americana) menzionò l'opera nel discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio Nobel per la pace nel 1952.<sup>478</sup> Egli condannò allora energicamente le espulsioni, definendole una flagrante violazione... dei diritti umani

---

<sup>477</sup>Cit. da K. O. Kurth (comp.), *Documents of Humanity during the Mass Expulsion*, New York 1954, p. 13-14 (traduzione mia).

<sup>478</sup>Schweitzer tenne il discorso in questione il 4 novembre 1954 a Oslo. Per il testo originale (in francese) v. [http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/peace/laureates/1952/schweitzer-lecture-f.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/peace/laureates/1952/schweitzer-lecture-f.html).

ma lo fece senza *mai* menzionare una volta sola (in un discorso dedicato al problema della pace in Europa e tenuto a soli sette anni dalla fine della guerra guerreggiata) Hitler o il nazismo: un atteggiamento, questo, che si vedrà essere tutto fuorché insolito.

In ultima analisi, i *Dokumente* sono tutt'altro che privi di interesse, ma al tempo stesso di qualità scientifica non straordinaria. Le testimonianze sono firmate, ma i nomi dei loro autori in genere non vengono rivelati; con pochissime eccezioni, non sono datate, per cui è difficile valutarne l'immediatezza. Ciò detto, appaiono generalmente credibili anche se la loro utilità come fonte storica è in qualche modo messa in discussione dalla loro (evidente, anche se non espressamente dichiarata) atipicità. L'idea di raccogliere testimonianze dedicate ad atti umanitari implica infatti che questi ultimi siano stati delle eccezioni, degne di nota anche per questo motivo oltre che per la loro valenza intrinseca.<sup>479</sup> Documentare decine, se non centinaia di casi del genere era dunque un modo per indurre i lettori a pensare che ad essi si fosse accompagnata una quantità indicibile di atti di violenza e di sopraffazione (come in effetti era accaduto).

Questi ultimi, peraltro, monopolizzarono i pressoché contemporanei *Dokumente zur Austreibung der Sudetendeutsche* – che ancora nella loro ultima riedizione tedesca, pubblicata nel 1999, definivano l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti come

uno dei più orribili genocidi della storia<sup>480</sup>

aggiungendo, sempre nell'introduzione, che i cosiddetti «decreti Beneš»

mostrano *quanto sistematicamente lo sterminio di una nazione (genocidio) venne pianificato ed eseguito ai danni dei tedeschi dei Sudeti*<sup>481</sup>.

---

<sup>479</sup>Un ragionamento analogo è in parte valido per i Giusti proclamati dallo Yad Vashem. In questo caso, l'idea di base era quella di onorare i gentili che avevano aiutato gli ebrei in base al presupposto che tale comportamento *non* si potesse dare per scontato (mentre l'inverso valeva per gli ebrei che aiutavano altri ebrei).

<sup>480</sup>Come fa notare Mark Kramer in Id., *Introduction in Redrawing Nations* cit., p. 35, riferendosi all'ultima riedizione tedesca pubblicata nel 1999.

<sup>481</sup>Cit. da <http://www.wintersonnenwende.com/scriptorium/english/archives/whitebook/desg02.html#ref32> (traduzione e corsivo miei).

E' appena il caso di notare la sostanziale infondatezza di quest'asserzione (peraltro non così diversa da altre fatte da minoranze in qualche modo vittimizzate negli anni successivi all'entrata in vigore della convenzione delle Nazioni Unite sul genocidio<sup>482</sup>). Tuttavia, essa getta una luce interessante sull'intera opera, fatta di testimonianze in buona parte raccolte praticamente «a caldo» nel periodo immediatamente successivo alle espulsioni. Tra questo non ne mancano alcune di dubbia credibilità, o quantomeno non scevre da esagerazioni – il che costringe chiunque voglia usarle a ricorrere alla massima cautela, anche se nulla toglie alla veridicità di molte delle stesse, incluse alcune delle più agghiaccianti.<sup>483</sup>

Sembra perciò corretto considerare, come ha fatto ad esempio P. Ahonen, i *Dokumente* come un vero e proprio «libro bianco» realizzato dalla *Sudetendeutsche Landsmannschaft* – una delle più influenti (e radicali, al punto che suoi dirigenti non esitarono a dichiararsi apertamente, anche se solo in privato, a favore dell'uso della forza come unico mezzo per ridisegnare le frontiere europee – obiettivo questo evidentemente irrealistico, ma ugualmente agognato dalle associazioni di «espulsi» ancora molti anni dopo il 1945) associazioni di «espulsi» esistenti nella Germania Federale postbellica e fra tutte quella che disponeva di maggiori mezzi finanziari, tanto da potersi permettere di pubblicare opere in più lingue<sup>484</sup> (gli stessi *Dokumente zur*

---

<sup>482</sup>Non c'è qui tempo e modo per elencarle tutte. Vale però la pena di rilevare che Samantha Power ha ritenuto possibile identificare, nel solo periodo successivo al 1945, almeno cinque diversi casi (vale a dire Cambogia, Kurdistan iracheno, Bosnia, Ruanda, Kosovo) tali da rientrare nella definizione legale di genocidio, come stabilita dalla convenzione ONU in materia (v. Power, *Voci*, capp. 6, 8, 9-12). Altri casi ancora sono stati proposti da altri autori (v. p. es. B. Kiernan-R. Gellately, *Il secolo del genocidio*, Longanesi, Milano 2006 (Cambridge, UK 2003), specialmente capp. 6-8, 12-14, 16). A mio parere questo dice molto sia sui problemi impliciti nel termine (e sulla conseguente, seria difficoltà di usarlo come categoria interpretativa) sia sulle potenzialità di utilizzo strumentale dello stesso.

<sup>483</sup>Una testimonianza pubblicata nei *Dokumente*, relativa alla fucilazione di cinque ragazzi di età inferiore ai diciotto anni da parte di un ufficiale ceco identificato come «Marek», sembra ad esempio trovare conferma indipendente in una pubblicata nella successiva *Dokumentation der Vertreibung*.

<sup>484</sup>V. su questo P. Ahonen, *Expellees Organizations and West German Ostpolitik*, tesi di dottorato, Yale University 1999, pp. 42-44.

*Austreibung*, ad esempio, vennero come si è visto in parte pubblicati anche in inglese).

La valenza dei *Dokumente* nell'ambito della storiografia sulle espulsioni va dunque valutata in questo contesto. La loro utilità scientifica è tutto sommato limitata – molto inferiore a quella di pubblicazioni analoghe, come il coevo «libro bianco» sulle repressioni sovietiche pubblicato dagli emigrati ucraini in America settentrionale. Essi tuttavia si configurano come capostipiti di un filone, non ancora del tutto esaurito, di letteratura storiografica focalizzata sulle crudeltà che accompagnarono le espulsioni e spesso non privo di accenti nazionalisti, non di rado caratterizzata da imparzialità e qualità scientifica piuttosto discutibili.

Da ultimo occorre esaminare la «trilogia slesiana» curata da Johannes Kaps, composta da documenti tratti dal *Beitraege zur Geschichte der Erzdiozese Breslau in den Schicksalsjahren 1945 bis 1951*, una raccolta di testimonianze fornite da esponenti del clero cattolico della diocesi di Breslavia e riguardanti gli eventi seguiti all'occupazione sovietica. Dai sei volumi del *Beitraege*, rimasto in forma manoscritta, Kaps (1906-1959)<sup>485</sup> trasse i tre libri summenzionati, il primo dei quali si configura come un «martirologio» dei religiosi slesiani assassinati dagli invasori. Di tutti è forse il meno interessante, in quanto si riduce ad un elenco – piuttosto arido – di atrocità le cui circostanze vengono a volte ricostruite in dettaglio. Nondimeno le testimonianze sembrano nell'insieme generalmente credibili (anche se chiunque volesse ricostruire circostanze specifiche dovrebbe ovviamente cercare conferme indipendenti).

Il volume successivo, il più vasto e interessante dei tre, riguarda la «tragedia slesiana» del 1945-46 nel suo insieme. E' preceduto da una lunga introduzione, che offre una ricostruzione tendenziosa (e poco interessante) della storia della Slesia, secondo le linee classiche della narrativa di parte

---

<sup>485</sup>Purtroppo non ho avuto modo di scoprire alcunché a proposito della biografia di Kaps, eccezion fatta per le date di nascita e di morte.

tedesca in proposito<sup>486</sup> e prosegue ricostruendo gli eventi dell'invasione sovietica e dell'espulsione della popolazione tedesca. Non sorprendentemente, viene enfatizzato il ruolo della Chiesa come ultimo baluardo rimasto tra gli invasori e la popolazione civile tedesca:

Il collasso militare della Germania... fu contemporaneo a quello del sistema amministrativo del partito nazionalsocialista. I principali membri del partito nei vari distretti vennero arrestati o messi a morte, o cercarono di celare la loro identità. Tutto ciò che rimaneva in questo periodo di caos era la Chiesa, cui il popolo della Slesia e della Germania orientale si rivolse per ricevere guida e aiuto nel momento del bisogno e della difficoltà... la Chiesa divenne un baluardo e una protezione nel mezzo di così tanta sofferenza<sup>487</sup>

In questo modo viene esplicitamente avanzato un argomento implicito già nel precedente volume della trilogia – nel quale, ad esempio venivano citati in diverse occasioni casi di religiosi uccisi nel tentativo di fare scudo a donne e ragazze.<sup>488</sup> E' peraltro probabile che le cose stessero effettivamente in questo modo, anche se è possibile che i curatori abbiano deliberatamente cercato di enfatizzare questo punto (e questo potrebbe aver influenzato la scelta delle testimonianze da pubblicare, anche se per dirlo con certezza occorrerebbe esaminare il *Beitraege* nel suo insieme).

In apertura della sezione documentaria, si afferma che  
Questi rapporti non cercano di incolpare alcun gruppo di persone... non mirano a rinfocolare l'odio, ma a spianare la strada per una pace equa e giusta. Essi mirano a servire la causa della storia e della verità  
oltre che a mostrare i pericoli per l'umanità insiti in un mondo senza Dio e senza legge (espressione, quest'ultima, rivelatrice della matrice culturale comune tanto ai testimoni quanto agli estensori della raccolta). E' la consueta espressione del rifiuto del principio della responsabilità collettiva (uno dei cardini dell'ideologia, se così la si può chiamare, degli «espulsi») calata peraltro in un contesto che la rende qui più credibile che altrove.

---

<sup>486</sup>V. su questo la recensione di B. Bourdillon in *International Affairs*, vol. 31, n. 2 (1955), p. 244.

<sup>487</sup>Cit. da *The tragedy of Silesia, 1945-46: a documentary account with a special survey of the archdiocese of Breslau*, comp. and ed. by Dr. Johannes Kaps, transl. by Gladys Hartinger, Christ Unterwegs, Munich 1952-53, p. 57 (traduzione mia).

<sup>488</sup>Cfr. Kaps, *The Martyrdom of Silesian Priests* cit., pp. 55, 68, 70, 79, 87.

Le testimonianze raccolte sono, infatti, rimarchevoli per la sostanziale assenza di espressioni di odio o di autocommiserazione – il che induce a pensare che siano state quantomeno selezionate con molta attenzione. Non sono però scevre da espressioni di pregiudizio antislavo e antipolacco (d'altronde sarebbe stato sorprendente il contrario). I curatori premettono che Allorquando, ad esempio, le atrocità commesse dai polacchi sono menzionate... i polacchi cui ci si riferisce sono quei bolscevichi la cui condotta veniva condannata in molti circoli polacchi.<sup>489</sup> ed è giusto sottolineare che anche alcuni dei testimoni citati fanno distinzioni simili, per esempio spiegando le violenze commesse dagli *Ostarbeiter* liberati con i maltrattamenti subiti durante la prigionia oppure attribuendole a perpetratori in stato d'ubriachezza. Molti però biasimano genericamente i "russi", i "polacchi" e così via, e generale (e assordante) è il silenzio su quanto accaduto *prima* del 1945. In un solo caso, a dire il vero isolato, compare un'ammissione implicita delle passate colpe tedesche – peraltro velata da un linguaggio che sostanzialmente presenta le violenze subite come una punizione divina:

Con la pena nel cuore pensai a come la *nazione tedesca* avesse messo alla prova la pazienza del Signore e di quanto spesso Dio, nella sua misericordia, aveva esortato il popolo, attraverso i suoi emissari, a ritornare ad Esso. Ma... *la nazione tedesca aveva rifiutato di ammettere che Dio è giusto* e che allorché la Sua misericordia e la sua pazienza non riescono a smuovere il Suo popolo, Egli è costretto a punirlo<sup>490</sup>

In generale, le testimonianze sono organizzate secondo un criterio prevalentemente geografico, a eccezione delle prime due sezioni. Di queste, una ricostruisce l'invasione sovietica del 1945, mentre l'altra include relazioni non legate ad una località specifica. Le tre sezioni successive sono dedicate rispettivamente all'Alta Slesia, alla Slesia centrale e alla Bassa Slesia; le testimonianze sono elencate secondo un criterio cronologico, e ciascuna è riferita ad una precisa località sede di una parrocchia. Il quadro che se ne può ricavare è dettagliato come può esserlo unicamente uno creato sulla base dei

---

<sup>489</sup>Cit. da *Tragedy of Silesia* cit., p. 87 (traduzione mia).

<sup>490</sup>Cit. in *ibidem*, p. 292 (traduzioni e corsivi miei).

dati raccolti da un'organizzazione dotata di una capillare presenza sul territorio quale la Chiesa cattolica.

Almeno nelle grandi linee, esso coincide con quello ricostruito dalla ricerca più recente sulla base di fonti prima inaccessibili: dalle testimonianze emerge ad esempio la volontà polacca di creare un *fait accompli* prima ancora che si riunisse la conferenza di Potsdam, testimoniata dall'ondata di espulsioni del giugno 1945 e dall'immediata polonizzazione dei nomi di città, strade, esercizi commerciali ecc. Molte testimonianze fanno riferimento a ciò, così come al ruolo preminente ricoperto nelle violenze e nelle espulsioni da milizie polacche improvvisate, al fatto che queste ultime si comportarono ancor peggio dell'esercito sovietico, alle deportazioni verso l'URSS degli uomini in età militare, e via di seguito. Solo alcuni accennano invece all'arrivo di polacchi espulsi dall'Ucraina occidentale, mentre più numerose sono le menzioni dei polacchi che giungevano nei territori ex tedeschi al solo scopo di saccheggiare quanto più potevano, per poi ritornare nella vecchia Polonia.

In definitiva la raccolta sulla «tragedia slesiana» è, malgrado inevitabili carenze, dunque la migliore tra quelle che precedono la vasta *Dokumentation der Vertreibung* pubblicata nella seconda metà degli anni Cinquanta – non da ultimo per l'immediatezza delle testimonianze in essa incluse; anche se molte non sono datate, fra quelle che lo sono un numero significativo risale a non oltre il 1947, e sono quindi state raccolte pressoché «a caldo». Non è improbabile che lo stesso valga anche per molte delle altre, visto che la raccolta stessa venne pubblicata già nel 1952. Al contrario, come si vedrà, molte delle testimonianze incluse nella *Dokumentation* ufficiale vennero raccolte solo negli anni Cinquanta.

L'ultimo volume della trilogia riveste uno speciale interesse in quanto si concentra sulle sofferenze delle donne slesiane, in particolare di quelle vittime degli stupri perpetrati dagli invasori. Si tratta di un'opera tanto più notevole in quanto tuttora non vi sono che pochi studi su quest'argomento, nonostante

l'enormità del fenomeno in questione<sup>491</sup> (sul quale, oltretutto, la memorialistica non manca<sup>492</sup>). Pure è degno di nota il fatto che i curatori della trilogia abbiano deciso di dedicarvi un intero volume, in un'epoca in cui il femminismo e la "storia di genere" erano indubbiamente ancora di là da venire, e considerato che l'argomento, di indubbia delicatezza, viene trattato con sostanziale equilibrio, tanto che i curatori scrivono che

I racconti che seguono non devono assolutamente dare l'impressione che nei paesi della Germania orientale nessuna ragazza dai 13 in poi e nessuna donna fino agli 80 anni siano rimaste intatte. Gli avvenimenti erano sempre diversi. (...) Consta pure che i soldati russi, dopo l'8 maggio 1945, ricevettero la proibizione severa di saccheggiare e violentare. (...) Se si fosse potuto avere il nome di un malfattore e denunciarlo, questi non l'avrebbe passata liscia. Ciò era possibile però molto di rado, e questa è la ragione per cui la maggior parte dei misfatti sfuggì a ogni punizione<sup>493</sup>

Quanto segue consiste essenzialmente in una serie di racconti di atrocità, a volte davvero angoscianti, ma presentati in genere con un tono abbastanza sobrio. La scelta fatta dai curatori è quella di "lasciar parlare i fatti", o meglio le vittime, e si rivela di estrema efficacia. E' anche probabile che uno degli scopi del volume fosse, piuttosto che la "propaganda di atrocità", quello di dare un riconoscimento alle sofferenze subite dalle donne tedesche, come – a mio avviso – suggerisce questa osservazione di una delle testimoni citate nell'opera:

---

<sup>491</sup>Lo studio più sistematico del fenomeno è in N. N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge, MA, 1995, pp. 69-140. V. anche M. Epp, *Memory of Violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War Journal of Women's History*, vol. 9, n. 1, Spring 1997, pp. 58-87. W. J. Gertjeanssen discute lo stesso argomento (in Id., *Victims, Heroes, Survivors. Sexual Violence on Eastern Front during World War II*, tesi di dottorato, University of Minnesota 2004, pp. 318-345) inserendolo molto opportunamente in un quadro più vasto che include anche le atrocità tedesche nell'URSS occupata e cenni alle violenze commesse da altre parti in causa. (Nessuno di questi studi, peraltro, fa uso della summenzionata raccolta di testimonianze).

<sup>492</sup>V. p. es. Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Einaudi, Torino 2004 (1957); C. Krockow, *Hour of the Women. A Young Mother's Fight to Survive at the Close of World War II*, Harper Collins 1988; A. Nesaule, *A Woman in Amber: Healing the Trauma of War and Exile*, New York: Penguin Books, 1995 (quest'ultima a proposito delle violenze commesse contro donne non tedesche). Molte altre testimonianze sono poi rintracciabili in opere a carattere non esplicitamente autobiografico o memorialistico (per esempi si vedano le fonti usate da Marlene Epp).

<sup>493</sup>Cit. da *Martirio ed eroismo* cit., p. 21.

Chi però si inchina davanti al sacrificio della donna tedesca della Germania Orientale che, disonorata, torturata, ammalata e infetta, deve vivere oggi ancora? Chi onora la donna, che portò il frutto di queste ore di dolore e di terrore, e diede alla luce un bambino, che non voleva avere? Chi conosce il tormento delle madri che, davanti ai loro bambini più volte disonorate, perdettero l'amore e la fiducia dei propri figli? Chi sa della morte e dell'irrigidimento di ogni sentimento delle donne e delle ragazze che, in una notte, furono la vittima di 40 fino a 60 russi e tuttavia dovettero continuare a vivere?<sup>494</sup>

Il punto debole comune a *tutte* le raccolte finora menzionate – nessuna esclusa – è che le testimonianze offerte, di indubbio interesse, rimangono sempre sostanzialmente decontestualizzate. In effetti, per avere un primo (e, va detto subito, a tratti molto insoddisfacente) tentativo di contestualizzazione bisogna attendere la vasta *Dokumentation der Vertreibung* pubblicata a partire dal 1953 a cura del Ministero federale per gli espulsi e le vittime di guerra – tuttora la più importante e meglio conosciuta raccolta documentaria esistente sull'argomento.<sup>495</sup>

La *Dokumentation* consiste di cinque volumi, ciascuno dedicato alla storia di una determinata comunità tedesca e della sua espulsione: vengono presi in considerazione, nell'ordine, i tedeschi residenti a est della linea Oder-Neisse<sup>496</sup> (definizione, questa, di per sé stessa rivelatrice. Vale forse la pena di ricordare che le aree a est della linea Oder-Neisse *non* venivano riconosciute come appartenenti alla Polonia – ancora negli anni Cinquanta erano indicate su alcuni atlanti tedeschi come “aree sotto occupazione polacca”<sup>497</sup> – e che il governo tedesco-federale riconobbe il confine occidentale polacco solo *dopo* la

---

<sup>494</sup>Cit. da *ibidem*, p. 80.

<sup>495</sup>Nonostante la “rinascita” degli studi su quest'argomento negli anni Novanta, è assai probabile che la *Dokumentation* rimarrà insuperata nel suo genere, se non altro perché è, per ovvi motivi, ormai quasi impossibile raccogliere una simile mole di testimonianze dirette.

<sup>496</sup>*Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 1: *Die Vertreibung der deutsche Bevölkerung aus den Gebieten östlich der Oder-Neisse*, in tre tomi di cui due pubblicati nel 1953 e un terzo sette anni dopo (*Polnische Gesetze und Verordnungen, 1944–1955* (Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, [1960] 1984). Ne esiste un'edizione molto ridotta in inglese, in volume unico: *The Expulsion of the German Population from the Territories East of the Oder-Neisse-Line* (Leer [Ostfriesland]: Gerhard Rautenberg, s.d. ma probabilmente 1958).

<sup>497</sup>Cfr. R. G. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, University of California 2001, p. 54 (d'ora in poi semplicemente *War Stories*).

riunificazione delle due Germanie), quindi quelli dell'Ungheria<sup>498</sup>, della Romania<sup>499</sup>, della Cecoslovacchia<sup>500</sup> e della Jugoslavia<sup>501</sup>. A questo si aggiungono in appendice tre diari personali, pubblicati separatamente dalle raccolte principali, di cui due provenienti dai territori a est dell'Oder-Neisse<sup>502</sup> e uno dalla Cecoslovacchia.<sup>503</sup>

Anche se esistono notevoli differenze tra i singoli volumi, tali da giustificare un esame separato, il *team* dei curatori era unico ed è interessante notare come i suoi componenti fossero accademici formati in era pre-nazista, ma tutt'altro che privi di legami (talvolta imbarazzanti) con il passato in cui la storia che essi tentavano di scrivere affondava le sue radici.

Un caso paradigmatico è quello del curatore dell'intero progetto, Theodor Schieder (1908-1984), che aveva a suo tempo osteggiato la repubblica di Weimar, si era poi iscritto al partito nazista nel 1937 e sotto il nazismo aveva diretto un centro regionale per la storia della Prussia all'indomani della prima guerra mondiale. Era stato un fautore dell'espansione verso est e in particolare dell'invasione della Polonia, dopo la quale aveva raccomandato la "pulizia razziale" delle aree annesse attraverso l'espulsione di ebrei e polacchi e la loro

---

<sup>498</sup>*Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 2, *Das Schicksal der Deutsche in Ungarn*, Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1956. E' stato pubblicato anche in inglese: *The Fate of the Germans in Hungary*, Göttingen: Schwartz & Co., 1961.

<sup>499</sup>*Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 3, *Das Schicksal der Deutsche in Rumänien* (Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1957). E' stato pubblicato anche in inglese: *The Fate of the Germans in Rumania* (Göttingen: Schwartz & Co., 1961).

<sup>500</sup>*Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 4, *Die Vertreibung der deutsche Bevölkerung aus der Tschechoslowakei* (Augsburg: Weltbild Verlag, 1957), in due tomi. E' stato pubblicato anche in inglese, in un'edizione ridotta in volume unico: *The Expulsion of the German Population from Czechoslovakia* (Leer [Ostfriesland]: Gerhard Rautenberg, 1960).

<sup>501</sup>*Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 5, *Das Schicksal der Deutsche in Jugoslawien* (Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1961). E' l'unico di cui non esista un'edizione in inglese.

<sup>502</sup>Käthe von Normann, *Ein Tagebuch aus Pommern, 1945–1946* (Gross-Denkte/Wolfenbüttel: Grenzland-Druckerei, 1955) e Hans Graf von Lehndorff, *Ein Bericht aus Ost- und Westpreussen, 1945–1947* (Düsseldorf: Oskar-LeinerDruck, 1960). Il secondo di questi diari è stato pubblicato anche in inglese (*East Prussian Diary, 1945-47. A journal of faith*, London 1963) e in italiano (col titolo *Arrivano i russi*, Edizioni del Borghese, Milano 1963).

<sup>503</sup>Margerete Schell, *Ein Tagebuch aus Prag, 1945–46* (Kassel-Wilh.: Herbert M. Nuhr, 1957).

sostituzione con coloni tedeschi.<sup>504</sup> Nel 1942 aveva ottenuto una cattedra all'università di Königsberg, da dove era fuggito nel 1944 insieme alla sua famiglia. Questi trascorsi, tuttavia, non ostacolarono in alcun modo la sua carriera dopo la fine della seconda guerra mondiale: “denazificato”, tacque sul suo passato e nel 1947 ottenne una cattedra di storia contemporanea all'università di Colonia, che tenne per i tre decenni successivi. Fu inoltre direttore dell'*Historische Zeitschrift* dal 1957 e, tra il 1967 e il 1972, a capo dell'associazione degli storici tedeschi.<sup>505</sup>

A proporre Schieder al BVFK fu Hans Rothfels (1891-1976), che di Schieder era stato uno dei maestri, nonché uno dei predecessori (dal 1926 al 1934) sulla cattedra a Königsberg. Rothfels era stato bandito dai nazisti in quanto ebreo, nonostante si fosse convertito al protestantesimo e avesse combattuto (venendo decorato con la Croce di Ferro di 2° classe) nella prima guerra mondiale, e a dispetto di vedute politiche conservatrici (se non reazionarie) che includevano l'ostilità alla repubblica di Weimar e ai confini imposti dal trattato di Versailles. Costretto ad emigrare dopo la *Kristallnacht*, si trasferì in Gran Bretagna (nel 1938-1940) e poi per un decennio negli Stati Uniti, dove insegnò alla Brown University di Providence e poi a Chicago. Rimase però fedele al conservatorismo e al nazionalismo tedesco che aveva sempre professato, dedicando il suo libro più conosciuto proprio agli oppositori conservatori di Hitler che avevano organizzato lo sfortunato complotto sfociato nell'attentato del 20 luglio 1944.<sup>506</sup> Tornò in Germania nel 1951 per assumere una cattedra all'università di Tübingen e, in seguito, fondare l'Istituto di storia contemporanea a Monaco e il trimestrale *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*; fu anche uno dei primi storici tedeschi a occuparsi seriamente della *Shoah* e in generale dell'epoca successiva al 1914.<sup>507</sup>

---

<sup>504</sup>Cfr. Moeller, *War Stories* cit., p. 229 nota 11.

<sup>505</sup>Cfr. Moeller, *War Stories* cit., p. 57.

<sup>506</sup>H. Rothfels, *L'opposizione tedesca al nazismo*, Bologna, Cappelli 1963 (ma Hinsdale, IL, 1948).

<sup>507</sup>Cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Hans\\_Rothfels](http://en.wikipedia.org/wiki/Hans_Rothfels) (ultimo accesso 3 settembre 2007).

Altri componenti del gruppo di lavoro erano Adolf Diestelkamp<sup>508</sup> (solo per il primo volume), il giurista Rudolf Laun e gli storici Peter Rassow e, a partire dal secondo volume, Werner Conze (anche lui un allievo di Hans Rothfels). Va detto peraltro che buona parte del lavoro sui singoli volumi fu condotta da studiosi più giovani, alcuni dei quali sarebbero poi divenuti storici di chiara fama – come Martin Broszat (che lavorò al volume sulla Romania) e Hans-Ulrich Wehler (che si occupò della Jugoslavia).<sup>509</sup> Tra gli enti che sostennero il progetto c'erano l'Istituto federale di statistica, l'Istituto di storia contemporanea di Monaco, il Johann Gottfried Herder-Institut di Marburgo e la Comunità di lavoro per la Ricerca sull'Europa orientale di Gottinga<sup>510</sup>.

Peraltro, risulta che sia stato proprio Schieder a insistere affinché si andasse oltre una “cronistoria delle atrocità” – formato che alcuni esponenti del BVFK avrebbero preferito, e che era stato di fatto adottato nelle raccolte precedenti – includendo anche un'analisi dettagliata del contesto in cui le espulsioni avevano avuto luogo. Di qui gli ampi saggi introduttivi premessi a ciascun volume della raccolta, che si rivelarono però di qualità piuttosto ineguale. Per esempio, quelli dedicati ai volumi sulla Romania e sulla Jugoslavia analizzavano accuratamente l'atteggiamento dei *Volksdeutsche* negli anni precedenti l'arrivo dell'Armata Rossa e i piani nazisti per la “riorganizzazione razziale” dell'Europa orientale – ponendosi così fra i primissimi tentativi di documentare quelle politiche di occupazione tedesche cui le espulsioni postbelliche erano inestricabilmente connesse.<sup>511</sup> Altri invece non si rivelarono all'altezza del compito: come scrive Mark Kramer,

---

<sup>508</sup>A. Diestelkamp, un alto funzionario del *Bundesarchiv*, venne a mancare nel 1955.

<sup>509</sup>Cfr. Moeller, *War Stories* cit., pp. 56-58, 230-231.

<sup>510</sup>Cfr. B. Faulenbach, *L'espulsione dei tedeschi dai territori al di là dell'Oder e della Neisse come tema della storiografia e della discussione pubblica in Germania* in *Esodi* cit., p. 157.

<sup>511</sup>Cfr. su questo Robert G. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, University of California Press, Berkeley 2001, pp. 58-59.

Per quanto valida fosse la raccolta, tradiva una notevole incapacità di comprendere perché sentimenti di vendetta potessero essere diffusi in Polonia e Cecoslovacchia alla fine della guerra<sup>512</sup>.

Particolarmente criticabile appare soprattutto l'introduzione al volume dedicato alle espulsioni dai territori situati a est della linea Oder-Neisse, che si apre direttamente con gli eventi del 1944 – trascurando in maniera pressoché completa quanto avvenuto in precedenza, come se l'occupazione nazista della Polonia (e dell'Unione Sovietica) e le brutalità ad essa connesse fossero irrilevanti per la comprensione di quanto avvenuto in seguito! Analogamente, l'introduzione alla raccolta di documenti dedicati alle espulsioni dalla Cecoslovacchia si apre direttamente nel 1945, e non fa menzione del ruolo svolto da una parte dei tedeschi dei Sudeti nello smembramento dello stato cecoslovacco esistente prima della seconda guerra mondiale. Quali che siano le ragioni per cui i curatori abbiano preferito evitare argomenti per così dire imbarazzanti, il risultato è che le introduzioni ai documenti si rivelano, almeno in questi due casi, di fatto fuorvianti – o almeno da prendere *cum grano salis*.

E' peraltro vero che anche l'imperfetto tentativo di contestualizzazione effettuato nella *Dokumentation der Vertreibung* era pressoché assente nelle analoghe pubblicazioni citate in precedenza (che di fatto non erano concepite come lavori scientifici). Nonostante limiti evidenti e tutt'altro che trascurabili i saggi introduttivi ai volumi editi dal BVFK rappresentano dunque uno dei punti di partenza della storiografia sulle espulsioni dei tedeschi dall'Europa centro-orientale – il che, se non altro per le pure e semplici dimensioni del fenomeno<sup>513</sup> (per tacere delle sue enormi implicazioni storiche e politiche) preso in considerazione, assicura agli stessi un posto non irrilevante nella storiografia sulle migrazioni forzate in generale.

---

<sup>512</sup>Cit. da M. Kramer, *Introduction* in P. Ther-A. Siljak (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham 2001 (traduzione mia).

<sup>513</sup>Quella dei tedeschi dell'Europa centro-orientale nella seconda metà degli anni Quaranta è tuttora la più grande singola migrazione forzata della storia, pur essendo quasi eguagliata (in termini assoluti di numero delle persone coinvolte) da quella causata nello stesso periodo dalla partizione del subcontinente indiano.

Il risultato più durevole fra quelli conseguiti dalla *Dokumentation* rimane in ogni caso la pubblicazione di circa settecento testimonianze (oltre che di un certo numero di significativi documenti ufficiali) selezionate tra le circa 11.000 conservate nel *Bundesarchiv* di Coblenza, che includevano lettere e diari personali così come resoconti scritti *a posteriori* e risposte a questionari proposti dalle associazioni di espulsi. Queste ultime contribuirono alla raccolta delle testimonianze anche sollecitando i propri componenti a parteciparvi e a mettere a disposizione materiali

Per la storiografia tedesca, l'assegnazione di un ruolo centrale a questo genere di fonti rappresentava una rottura non indifferente con una tradizione focalizzata sulla storia degli stati e dei «grandi uomini» – e al tempo stesso una scelta obbligata dai problemi posti dalla documentazione archivistica disponibile per la storia più recente, e l'accresciuto ruolo svolto dagli «uomini comuni» in quest'ultima. Si è tentati di avvertire anche in questo mutamento dei paradigmi storiografici l'eco della grande guerra-rivoluzione che aveva sconvolto l'Europa nei decenni precedenti, e che aveva avuto proprio in Germania il suo epicentro; ed è suggestivo il fatto che a rompere la tradizione sia stata proprio un'opera sulle migrazioni forzate dei tedeschi – vale a dire l'evento che, forse più di ogni altro, aveva conferito un carattere rivoluzionario alla grande guerra europea.<sup>514</sup>

Peraltro, come enfatizzarono all'epoca i curatori della *Dokumentation*, ricorrere a fonti di nuovo tipo non significava assolutamente rinunciare a valutarne rigorosamente l'attendibilità e la validità secondo i criteri invalsi da lungo tempo in proposito. Lo staff che si occupava di selezionare le testimonianze da pubblicare ricevette linee-guida piuttosto stringenti in proposito, preparate personalmente da Schieder, con la raccomandazione di escludere esagerazioni, speculazioni infondate e anche asserzioni particolarmente polemiche o dettate dal risentimento. Di fatto però esse

---

<sup>514</sup>Anche se non bisogna sottovalutare la valenza parimenti rivoluzionaria degli esodi e delle deportazioni di polacchi, ungheresi, italiani (e di greci e turchi nei decenni precedenti) e altri, così come dello sterminio degli ebrei e del successivo esodo dei sopravvissuti.

non sempre vennero applicate coerentemente e, d'altro canto, relazioni che descrivevano esplicitamente atti di violenza vennero in genere incluse, purché fossero redatte in tono sobrio.<sup>515</sup>

In definitiva, la *Dokumentation* può dunque essere considerata come un esempio tipico delle inestricabili contraddizioni che condizionarono tutta la prima fase della ricerca storiografica sulle espulsioni dei tedeschi (e non solo, si potrebbe aggiungere). Da un lato infatti essa rappresenta un monumentale progetto di storia orale – rimasto probabilmente ineguagliato fino a quando, negli anni Ottanta, uno analogo venne intrapreso in America settentrionale tra i sopravvissuti dell'*Holodomor*<sup>516</sup> – portato avanti da un gruppo altamente qualificato di storici di professione, il cui lavoro ha spianato la strada alle successive generazioni di ricercatori ed è tuttora il punto di partenza di qualsiasi serio studio del problema. D'altro canto, la realizzazione di un progetto di tale portata fu possibile solo grazie a un finanziamento statale concesso con chiare finalità politiche, e in ultima analisi ciò ne compromise almeno in parte la qualità.

Si possono fare vari esempi in proposito. *In primis*, occorre ricordare come motivazioni non scientifiche ebbero il loro peso nella genesi stessa del progetto. Schieder stesso rilevò che la pubblicazione della *Dokumentation* avrebbe accresciuto la pubblica consapevolezza di eventi «passati sotto silenzio» e stabilito come le espulsioni fossero state un evento centrale nella storia europea; ciò avrebbe potuto avere importanti implicazioni politiche, non ultimo nel corso di un eventuale negoziato per la ridefinizione dei confini con la Polonia. Un altro dei curatori, Adolf Diestelkamp, giunse ad affermare che un'obiettiva ricostruzione delle sofferenze patite dai tedeschi avrebbe potuto costituire un fattore decisivo nella lotta per riconquistare i territori al di là

---

<sup>515</sup>Cfr. Moeller, *War Stories* cit., p. 59-61.

<sup>516</sup>Per i cui risultati v. J. Mace-L. Heretz (eds.), *Oral History Project of the Commission on the Ukrainian Famine*, Washington DC, United States Government Printing Office, 1990 (in tre volumi). V. anche Commission on the Ukrainian Famine, *Investigation of the Ukrainian Famine 1932-1933. Report to Congress*, Washington DC, United States Government Printing Office, 1988.

dell'Oder e della Neisse.<sup>517</sup> Tali affermazioni gettano senz'altro una luce interessante sulle motivazioni che indussero il governo tedesco-federale a finanziare il progetto e in particolare le edizioni in inglese della *Dokumentation*, che vennero supervisionate da Hans Rothfels. E' meno certo, però, che facciano altrettanta luce sulle motivazioni degli storici coinvolti nel progetto.

Da un lato ciò è indubbiamente possibile, alla luce delle storie personali e politiche di almeno alcuni di questi ultimi. E' però ugualmente possibile che l'enfasi posta sui possibili benefici politici della *Dokumentation* dipendesse anche da un tentativo di toccare le corde giuste allo scopo di assicurare sostegni e finanziamenti alla loro opera. Dopotutto, l'intento originale del BVFK nel convocare una commissione di storici per documentare l'espulsione dei tedeschi dall'Europa centro-orientale era stato appunto quello di raccogliere materiale utilizzabile a sostegno della posizione tedesca in eventuali trattative.<sup>518</sup>

Non bisogna infatti credere che fra curatori e finanziatori della *Dokumentation* vi fosse completa identità di vedute. Anzi, per gli storici la motivazione politica originaria passò ben presto in secondo piano; i curatori espressero anzi la loro preoccupazione che gli eventi cadessero nel dimenticatoio e andasse perduta la lezione che essi offrivano a politici e uomini di stato. Dichiararono di sentirsi vincolati

unicamente dagli standard etici della ricerca scientifica. Per quanto riguarda la politica essi concordano pienamente con l'atteggiamento espresso nella Carta degli espulsi tedeschi che rinuncia nella maniera più enfatica a ogni idea di vendetta o rappresaglia. I volumi su cui essi hanno lavorato non intendono in alcun modo contrastare quest'opinione o promuovere sentimenti di autocommiserazione... ogni intenzione del genere sarebbe incompatibile con l'adeguato riconoscimento della misura in cui i tedeschi hanno contribuito ai fatali eventi degli ultimi vent'anni.

L'unica loro speranza, aggiungevano,

---

<sup>517</sup>Cfr. Moeller, *War Stories* cit., p. 62.

<sup>518</sup>Cfr. Faulenbach, *L'espulsione* cit., p. 157.

è piuttosto di confermare la convinzione che eventi come quelli documentati nelle pagine seguenti non devono ripetersi, se si vuole che l'Europa abbia un futuro... che ci sia un nuovo ordine internazionale in questa regione... che recentemente divenne un inferno per le nazioni. Non è ignorando il passato recente, ma piuttosto confrontandosi con esso in maniera onesta e responsabile che si può contribuire a incoraggiare le forze morali che potranno essere capaci di superare le tensioni fra i popoli... Solo in questa prospettiva le sofferenze della nostra generazione possono rivelarsi fruttuose per i posteri.<sup>519</sup>

Anzi, come scrive Marina Cattaruzza,

risulta che Schieder avesse progettato un volume dedicato ai nessi tra i crimini commessi dal Terzo Reich nei territori occupati durante la Seconda guerra mondiale e la successiva espulsione dei tedeschi (...) Tale volume era destinato a non vedere la luce a causa dell'opposizione del Ministero committente, che temeva effetti negativi da un punto di vista diplomatico.<sup>520</sup>

In effetti, nel 1955 Schieder propose la realizzazione di un volume conclusivo della *Dokumentation* avente come scopo quello di situare l'espulsione dei tedeschi dall'Europa centro-orientale in un contesto di lungo periodo che includesse le politiche naziste durante la seconda guerra mondiale, la storia delle minoranze tedesche nell'*entre-deux-guerres* e i trasferimenti forzati di popolazione seguiti alla prima guerra mondiale. Esso era stato in qualche modo adombrato già nell'introduzione al volume iniziale in cui, come scrive Bernd Faulenbach,

fu posta la domanda se i fatti fossero da vedere in primo luogo come atto finale della guerra in cui si era mirato all'annientamento di interi popoli (e qui, effettivamente, la responsabilità tedesca si sarebbe potuta sottolineare in modo più preciso), oppure nel contesto delle lotte tra nazionalità condotte a partire dal XIX secolo nelle aree a popolazione mista d'Europa.

I curatori della *Dokumentation* inclinavano evidentemente per la seconda risposta, ma BVFK ribatté loro che un lavoro simile avrebbe messo in discussione l'eccezionalità dell'esperienza tedesca. Dal canto loro Schieder e i

---

<sup>519</sup>Cit. da *The Expulsion of the German Population from the Territories East of the Oder-Neisse-Line* cit., pp. VI-VII (traduzione mia). Cfr. anche la traduzione (basata sul testo originale tedesco) in Faulenbach, *L'espulsione* cit., pp. 158-159, di tenore del tutto simile nonostante qualche piccola differenza testuale.

<sup>520</sup>Cit. da M. Cattaruzza, *Gli storici tedeschi e il nazionalsocialismo*, «Rivista storica italiana», vol. CXIV, n. 3/2002, p. 950. Peraltro, la consapevolezza dell'esistenza dei nessi in questione andava forse di pari passo col silenzio sugli stessi: si veda in proposito la citazione in apertura di paragrafo, che non proviene nemmeno dalla *Dokumentation* ma da una delle altre raccolte.

suoi colleghi non fecero granché per superare l'opposizione ministeriale, e non tentarono di realizzare il progetto con altri mezzi.

Gli storici impegnati nella stesura della *Dokumentation* erano dunque ben consapevoli del fatto che le espulsioni andavano inserite in un contesto più ampio – ed è probabile che se fosse stato pubblicato anche il volume non più realizzato, l'intero progetto avrebbe assunto connotati diversi (anche se magari ciò non avrebbe del tutto riscattato i volumi più scadenti dal punto di vista della contestualizzazione).<sup>521</sup> Peraltro, parte di questo programma sarebbe stato realizzato in seguito – ad esempio da Broszat nella sua opera sull'occupazione della Polonia.<sup>522</sup> Alla luce di ciò, si può concludere che la natura di “storia ufficiale” della *Dokumentation* – il suo essere insomma un progetto sponsorizzato dallo stato tedesco-federale attraverso il BVFK – finì con l'influenzare il progetto assai più delle convinzioni politiche (presenti o passate) dei suoi curatori.

---

<sup>521</sup>Moeller, *War Stories* cit., p. 72 e 236 nota 90.

<sup>522</sup>M. Broszat, *Nationalsozialistische Polenpolitik, 1939–1945*, Frankfurt am Main: Fischer, [1961] 1965.

## *Gli storici non tedeschi della Vertreibung*

Nell'insieme, la *Dokumentation der Vertreibung* ricevette almeno in Germania un'accoglienza favorevole, per quanto non mancassero le critiche: queste ultime tuttavia giunsero prevalentemente dagli storici tedesco-orientali e da alcuni gruppi d'interesse degli espulsi, e nell'insieme rafforzarono l'impressione che la *Dokumentation* fornisse un quadro completo ed imparziale dei fatti. Alcune recensioni straniere furono meno favorevoli, attaccando (peraltro non a torto) l'insufficiente contestualizzazione delle testimonianze che erano state raccolte e pubblicate. A livello internazionale, tuttavia, l'interesse per il problema rimase abbastanza limitato.

Negli anni Cinquanta, probabilmente il più importante lavoro scientifico sulle espulsioni dei tedeschi pubblicato al di fuori della Germania fu quello della storica e giornalista britannica Elizabeth Wiskemann *Germany's Eastern Neighbours. Problems relating to the Oder Neisse line and the Czech frontier region*. Come si evince dal titolo l'argomento principale di quest'opera, pubblicata nel 1956, non erano le espulsioni, ma il problema dei confini – affrontato anche, nello stesso periodo, da altre opere come quelle di Zoltan Szaz<sup>523</sup> e W. Wagner<sup>524</sup> (una lista completa di titoli simili potrebbe prolungarsi non poco).

Nondimeno, la Wiskemann dimostrava una superiore consapevolezza dell'importanza del problema delle espulsioni – che scaturiva forse dalle sue

---

<sup>523</sup>Z. M. Szaz, *Germany's Eastern frontiers. The problem of the Oder-Neisse line*, Chicago 1960.

<sup>524</sup>W. Wagner, *The genesis of the Oder-Neisse line; a study in diplomatic negotiations during World War II*, Stuttgart 1957. V. anche la parallela raccolta documentaria: W. Wagner and G. Rhode (eds.) *The genesis of the Oder-Neisse line in diplomatic negotiations during World War II*, Stuttgart 1959.

esperienze personali. Negli anni Trenta, infatti, aveva soggiornato a lungo in Germania (fino alla sua espulsione nel 1936) e quindi studiato il problema dei tedeschi della Cecoslovacchia, cui aveva dedicato una monografia<sup>525</sup> e durante la guerra aveva lavorato per l'ambasciata (e di fatto per il servizio informazioni) della Gran Bretagna a Berna (dove, a quanto pare, ricoprì un ruolo nella scoperta dell'ubicazione del campo di sterminio di Auschwitz e contribuì a interrompere la deportazione degli ebrei di Budapest nel 1944).<sup>526</sup> Oltre alla Wiskemann, negli anni Cinquanta s'interessò dell'argomento anche Stephen Kertesz, che pubblicò sia in tedesco che in inglese un breve studio sull'espulsione dei tedeschi dall'Ungheria.<sup>527</sup>

Anche in seguito, e per tutto il decennio successivo, del problema continuarono ad occuparsi solo pochi studiosi. Nel 1962, G. C. Paikert pubblicò un breve (e a dire il vero non straordinariamente interessante) saggio<sup>528</sup> seguito a un lustro di distanza da uno più lungo e dettagliato dedicato ai tedeschi dell'area danubiana (il cosiddetto *Donauraum*).<sup>529</sup> Nel 1964, poi, apparve uno studio sull'espulsione dei *Sudetendeutsche* scritto dallo storico *émigré* ceco Radomir Luža e basato sulla tesi di dottorato presentata dallo stesso alla University of Michigan nel 1959.<sup>530</sup> Queste opere, tutt'altro che prive di interesse, appaiono oggi come versioni uguali e contrarie delle raccolte di documenti tedesche, tanto da indurre a pensare che siano state concepite e realizzate quasi «in risposta» a queste ultime. Difatti, tanto Paikert (nel suo

---

<sup>525</sup>E. Wiskemann, *Czechs and Germans: a study of the struggle in the historic provinces of Bohemia and Moravia*, London 1938.

<sup>526</sup>Cfr. su questo [http://en.wikipedia.org/wiki/Elizabeth\\_wiskemann](http://en.wikipedia.org/wiki/Elizabeth_wiskemann) (ultimo accesso 12 febbraio 2007); M. Gilbert, *Could Britain have done more to stop the horrors of Auschwitz?* in *The Times*, 27 gennaio 2005; e le memorie della stessa Wiskemann, *The Europe I Saw*, London 1968.

<sup>527</sup>*The expulsion of Germans from Hungary* in «Review of Politics», 1953 (in tedesco *Die Vertreibung der Deutsche aus Ungarn; eine Studie zur Nachkriegsdiplomatie*, Stuttgart-Degerloch, Druck: Haug, 1953).

<sup>528</sup>*The German Exodus: a selective study on the post-World War II expulsion of German populations and its effects*, The Hague 1962.

<sup>529</sup>*The Danube Swabians. German populations in Hungary, Rumania and Yugoslavia and Hitler's impact on their patterns*, The Hague 1967.

<sup>530</sup>*The transfer of Sudeten Germans: a study of Czech-German relations, 1933-1962*, New York 1964.

studio sui tedeschi del Danubio) quanto Luža dedicano alle espulsioni solo la parte finale dei loro libri (nel secondo caso, solo gli ultimi quattro di quattordici capitoli) concentrando invece la loro attenzione sugli eventi precedenti, in particolare su quelli occorsi tra il 1933 e il 1945; esattamente il contrario di quello che avevano fatto gli storici tedeschi che si erano concentrati sugli accadimenti postbellici (ossia sulle espulsioni in quanto tali), perdendo spesso di vista il quadro più ampio costituito dalla guerra e dall'occupazione nazista. I risultati furono, prevedibilmente, analoghi, anche se opposti. Va detto che il libro di Luža venne forse concepito anche come una risposta a un'opera simile di Wenzel Jaksch<sup>531</sup> pubblicata nello stesso periodo e dall'impostazione abbastanza simile, in quanto concentrata prevalentemente sul medio-lungo termine, ma che giungeva a conclusioni totalmente opposte.

Peraltro, uno sguardo alle biografie degli autori succitati induce a pensare che i conflitti che avevano opposto i tedeschi alle altre nazionalità dell'Europa centrale e orientale stessero continuando (per fortuna con i mezzi incruenti della polemica politica e storiografica) ancora negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Non erano solo gli estensori della *Dokumentation*, infatti, ad avere stretti legami col passato che tentavano di ricostruire. Paikert e Kertesz, ad esempio, erano due esuli ungheresi ed erano stati in qualche modo coinvolti negli eventi che avevano portato all'espulsione dei tedeschi: il primo era stato un funzionario del Ministero ungherese per l'Educazione nel decennio 1934-1944, e per alcuni anni aveva sovrinteso la sezione dedicata alle scuole per le minoranze nazionali.<sup>532</sup> Kertesz, segretario generale della delegazione ungherese alla conferenza di pace di Parigi nel 1946, si era recato in esilio dopo aver rifiutato la nomina a ministro degli esteri propostagli dal primo governo comunista ungherese.<sup>533</sup> Analogamente, Luža era stato un esponente

---

<sup>531</sup>W. Jaksch, *Europe's road to Potsdam*, New York/London 1963 (ed. or. Id., *Europas Weg nach Potsdam*, Stuttgart 1958).

<sup>532</sup>Cfr. Paikert, *Danube Swabians*, p. ix.

<sup>533</sup>Cfr. K. W. Thompson, *Introduction* in S. Kertesz, *The Last European Peace Conference: Paris 1946 – Conflict of values*, Hamilton Ont. Buffalo NY 1992, p. vii.

non di secondo piano della resistenza antinazista ceca<sup>534</sup> e il figlio di un alto dirigente della stessa, mentre Jaksch era stato a capo del partito socialdemocratico dei tedeschi dei Sudeti e in quanto tale si era rifugiato in esilio a Londra fin dal 1938<sup>535</sup>.

In definitiva, quella che si può considerare la prima vera e propria storia delle espulsioni fu scritta solo nel 1977 da un americano, Alfred-Maurice de Zayas.<sup>536</sup> Costui era nato a Chicago nel 1947 e studiò alla Harvard Law School ma, come avrebbe ricordato in una lezione tenuta nel 1999:

Quando studiavo storia ad Harvard... non sapevo nulla delle espulsioni. Nessuno dei miei insegnanti riteneva che quest'evento fosse sufficientemente importante da meritare di essere menzionato... curiosamente, sentii parlare delle espulsioni per la prima volta non in un corso di storia, ma in un seminario sul diritto di guerra.<sup>537</sup>

Secondo le sue stesse asserzioni, de Zayas venne a conoscenza del problema nel 1969, leggendo i libri di Victor Gollancz<sup>538</sup>; in seguito una borsa di studio Fullbright gli permise di iniziare le sue ricerche in Germania, dove contattò, tra gli altri, Hans Rothfels.<sup>539</sup> Si trasferì quindi definitivamente in Europa nel 1974 e dedicò la sua carriera – trascorsa per la maggior parte nell'ambito delle Nazioni Unite – principalmente all'insegnamento del diritto internazionale e alla promozione dei diritti umani.<sup>540</sup>

---

<sup>534</sup>V. le sue memorie: R. Luža *The Hitler kiss. A memoir of Czech resistance*, Baton Rouge, Louisiana University Press 2002.

<sup>535</sup>Per maggiori particolari v. [http://de.wikipedia.org/wiki/Wenzel\\_Jaksch](http://de.wikipedia.org/wiki/Wenzel_Jaksch) (ultimo accesso 3 settembre 2007).

<sup>536</sup>A. M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam. The Anglo-American and the Expulsion of Germans. Background, Execution, Consequences*, London/Boston 1977. Questo libro, tradotto in tedesco nel 1986, ha conosciuto da allora sette edizioni in inglese e quattordici in tedesco (le ultime due nel 2003 e nel 2005 rispettivamente).

<sup>537</sup>V. [http://www.meaus.com/Expulsion\\_of\\_Germans.html](http://www.meaus.com/Expulsion_of_Germans.html) (ultimo accesso 23 gennaio 2007).

<sup>538</sup>Victor Gollancz (1893-1967), socialista inglese di origini ebraiche, fondatore dell'omonima casa editrice, denunciò nei suoi libri (*Our threatened values*, London 1946; *In Darkest Germany*, 1947) le brutalità subite dai tedeschi nell'immediato dopoguerra. V. su di lui [http://en.wikipedia.org/wiki/Victor\\_Gollancz](http://en.wikipedia.org/wiki/Victor_Gollancz) (ultimo accesso 3 settembre 2007).

<sup>539</sup>Cfr. A.-M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, revised edition, Picton Press, Rockport (ME), 2002 (Boston/London 1977), p. xvii.

<sup>540</sup>V. in proposito la biografia dello stesso de Zayas online a [http://www.genevadiplomacy.com/?menu\\_id=6&page\\_id=15&full=1&faculty\\_id=24](http://www.genevadiplomacy.com/?menu_id=6&page_id=15&full=1&faculty_id=24) (ultimo accesso 26 marzo 2006).

De Zayas finì col realizzare un'opera importante, se non altro perché poneva un problema che in effetti era stato fino a quel momento in larga parte trascurato – specialmente dalla storiografia internazionale, ma in una certa misura anche da quella tedesca – e in qualche modo fece da apripista a quanti l'avrebbero affrontato in seguito. Il suo libro fu sostanzialmente il primo tentativo di condensare in un unico volume la storia delle espulsioni dei tedeschi dall'Europa centro-orientale – almeno di quelle condotte da Polonia e Cecoslovacchia (assai limitata era l'attenzione dedicata ai tedeschi dell'Ungheria, della Romania e della Jugoslavia) – accennando anche al loro retroterra, soprattutto nel capitolo dedicato ai tedeschi della Cecoslovacchia. Tuttavia, come implicato dal sottotitolo originale<sup>541</sup> de Zayas si dedicò prevalentemente a cercare di stabilire quali fossero stati il ruolo e la responsabilità di americani e britannici nelle espulsioni, finendo col dedicare a ciò quasi altrettanto spazio che alle espulsioni in quanto tali – la cui ricostruzione è, anzi, nei fatti l'oggetto specifico di due soli capitoli (uno sull'esodo seguito all'invasione sovietica e uno sulle deportazioni del 1945-1946). Questa scelta ben difficilmente può essere addebitata a scarsità di materiale – visto che, al contrario, negli anni successivi de Zayas pubblicò due altri libri sull'argomento<sup>542</sup> basati principalmente su testimonianze degli espulsi (alcune, in verità, raccolte dopo la pubblicazione di *Nemesis at Potsdam*).

Non si può dire, tuttavia, che sia questo il difetto principale del libro – dopotutto, l'argomento su cui egli si concentrava era stato tutt'altro che enfatizzato in precedenza: benché Elizabeth Wiskemann l'avesse affrontato (sia pure in maniera meno sistematica), non se ne trovava traccia, per esempio,

---

<sup>541</sup>*The Anglo-American and the Expulsion of Germans. Background, Execution, Consequences*, che è anche il titolo dell'edizione tedesca (*Die Anglo-Amerikaner un die Vertreibung der Deutsche*).

<sup>542</sup>A. M. de Zayas, *Zeugnisse der Vertreibung, mit bisher unveröffentlichen Bilddokumenten*, Krefeld 1983; Id., *Anmerkungen zur Vertreibung der Deutsche aus dem Osten*, Stuttgart 1986. Quest'ultimo libro è stato tradotto in inglese col titolo *The German Expellees: Victims in War and Peace* in 1993 e ripubblicato in un'edizione ampliata come *A Terrible Revenge: the Ethnic Cleansing of East European Germans*, New York 1994. Una riedizione ulteriormente ampliata e aggiornata di *A Terrible Revenge* è apparsa nel 2006, dapprima in tedesco e poi anche in inglese.

nei volumi della *Dokumentation der Vertreibung* (a riprova di quanto fosse carente la contestualizzazione proposta in almeno alcuni di essi). Maggiormente criticabili appaiono, piuttosto, altri aspetti della sua opera – a livello di interpretazione, di approccio alle fonti e, soprattutto (ancora una volta) di contestualizzazione complessiva.

A livello interpretativo de Zayas focalizzava la sua attenzione sui moventi “vendicativi” (che di certo non mancarono) delle espulsioni, il che lo portava forse a non dedicare sufficiente attenzione al ruolo ricoperto dalle ambizioni territoriali sovietiche nella ridefinizione dei confini polacchi.<sup>543</sup> Tuttavia, questo poteva forse essere giustificato dalla carenza di documentazione sull’argomento, in un’epoca in cui gli archivi sovietici erano ancora chiusi a chiave. Più gravi sono invece i problemi posti dal suo approccio alle fonti, che probabilmente non fu sufficientemente critico. (Ovviamente anch’egli dovette basarsi prevalentemente sulla pubblicistica coeva e sui racconti dei sopravvissuti, sia quelli inclusi nella *Dokumentation* sia altri da lui stesso raccolti tramite interviste, corrispondenze e così via). Così facendo, finì con l’essere afflitto dagli stessi problemi che avevano interessato la storiografia precedente, in primo luogo la mancanza di contestualizzazione. Più esattamente, il retroterra delle espulsioni veniva ricostruito solo in parte: mentre uno spazio adeguato era concesso alla diplomazia alleata del tempo di guerra, quasi nulla veniva detto dei crimini commessi durante l’occupazione tedesca dell’Europa centro-orientale – compromettendo in maniera quasi irrimediabile l’esatta comprensione del fenomeno preso in considerazione.

Nondimeno, de Zayas realizzò quella che effettivamente si può considerare la prima storia della *Vertreibung* nel senso proprio del termine – e in un certo senso chiuse una stagione storiografica iniziata negli anni Cinquanta. Nel decennio successivo, infatti, storici tedeschi come Wolfgang Benz, Detlef Brandes e Philipp Ther ricominciarono a svolgere ricerche

---

<sup>543</sup>Cfr. M. Kramer, *Introduction* in P. Ther-A. Siljak (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Lanham 2001.

approfondite sull'argomento, avvalendosi finalmente di fonti provenienti dapprima dagli archivi occidentali (una volta scaduti i termini per la loro declassificazione) e quindi e sempre più anche da quelli dei paesi dell'Europa centrale ed orientale.<sup>544</sup> Ciò diede l'inizio a una nuova stagione storiografica tuttora in corso, e su cui solo in futuro si potrà dare un giudizio.

---

<sup>544</sup>Già nel 1985 Benz aveva curato *Die Vertreibung der Deutsche aus dem Osten: Ursachen, Ereignisse, Folgen*, un miscellanea sulle espulsioni ripubblicata (sfortunatamente senza aggiornamenti) dieci anni dopo. Brandes scrisse nel 1988 un libro sulle relazioni tra la Gran Bretagna e i governi in esilio suoi alleati (*Grossbritannien und seine osteuropäische alliierten. Die Regierungen Polens, der Tschechoslowakei und Jugoslawiens im Londonerexil vom Kriegsausbruch bis zur Konferenz von Teheran*, tradotto in ceco nel 2003) e quindi fu tra i coautori dei due libri contenenti i risultati del lavoro svolto da una commissione mista di storici tedeschi e cecoslovacchi negli anni Novanta – vale a dire *Der Weg in die Katastrophe: deutsche-tschechoslowakische Beziehungen, 1938-1947*, Essen 1994, and *Erzwungene Trennung: Vertreibungen und Aussiedlungen in und aus der Tschechoslowakei, 1938-1947: mit Polen, Ungarn und Jugoslawien*, Essen 1999. Il suo lavoro più recente è *Der Weg zur Vertreibung: Pläne und Entscheidungen zum „Transfer“ der Deutsche aus dem Tschechoslowakei und aus Polen*, Munchen 2001 (riedito nel 2005). Purtroppo solo alcuni saggi di Benz e Brandes sono stati tradotti in italiano.

## *Il caso polacco*

La storia della storiografia sulle migrazioni forzate dei polacchi è, per certi versi, stranamente simile a quella appena abbozzata a proposito del caso tedesco. Come si è visto la Polonia fu, infatti, a un tempo vittima e carnefice, e quest'ambivalenza condizionò pesantemente la memoria postbellica – che fu anch'essa (e non sorprendentemente) alquanto selettiva. Peraltro, tale memoria dovette essere coltivata prevalentemente in esilio, e ciò dovette contribuire non poco all'assoluta prevalenza del lato “vittimistico” e anti-sovietico (ma, sorprendentemente, non anti-ucraino – come si vedrà in seguito) quantomeno nelle opere destinate a una circolazione più vasta (e quindi non pubblicate unicamente in polacco).

A complicare (e rendere ulteriormente interessanti) le cose intervennero oltretutto due fattori. Il primo fu l'esistenza di un governo polacco in esilio, che proseguì ininterrottamente dal 1939 al 1989; il secondo furono le relazioni di questo governo con l'Unione Sovietica, e in particolare il breve interludio di alleanza tra 1941 e 1943.

Pressoché da subito il governo polacco in esilio prese a raccogliere le testimonianze degli ex deportati, mosso da tutta una serie di motivazioni di ordine prevalentemente pratico e politico. In realtà, risulta che già nel maggio 1941 il ministero degli esteri britannico avesse impedito la pubblicazione di un resoconto (preparato dal ministero degli esteri del governo polacco in esilio) sull'occupazione della Polonia, sulla base del fatto che esso «non faceva distinzione tra le azioni naziste e quelle sovietiche» (*sic*).<sup>545</sup> Non è purtroppo possibile precisare quali fossero le fonti di tale resoconto, anche se

---

<sup>545</sup>Cfr. Z. Zajdlerowa, *The Dark Side of the Moon. A new edition*, ed. by J. Coutovidis and T. Lane, London : Harvester Wheatsheaf, 1989 (1946), p. 41.

evidentemente doveva basarsi su informazioni fornite dallo «stato segreto» e/o da corrieri provenienti dalla Polonia occupata, sul genere della famosa relazione di Jan Karski del febbraio 1940<sup>546</sup>.

Molto di più, invece, si sa sullo sforzo intrapreso dal governo polacco in esilio per raccogliere informazioni sulle esperienze dei deportati in URSS, che furono rilasciati in seguito all'«amnistia» dell'estate 1941. Esso fu intrapreso per ragioni pratiche e politiche, piuttosto che scientifiche: l'ambasciatore a Mosca Stanislaw Kot, egli stesso uno storico, impegnato nella ricerca degli ufficiali polacchi catturati dall'Armata Rossa e di cui all'epoca non si conosceva la sorte, sperava di ottenere informazioni su questi ultimi dai loro ex compagni di prigionia.<sup>547</sup> Con motivazioni analoghe Leopold Okulicki (allora capo di stato maggiore del generale Anders e in seguito protagonista dell'insurrezione di Varsavia e ultimo comandante dell'Esercito Interno, assassinato dal NKVD in una prigione moscovita nel 1946<sup>548</sup>) iniziò, nel gennaio 1942, la pratica di sottoporre sistematicamente agli ex deportati dei questionari riguardanti quanto era accaduto durante l'invasione e l'occupazione sovietica della Polonia (una procedura, per inciso, simile a quella adottata in Germania durante la preparazione della *Dokumentation*, anche se in quel caso a occuparsene furono le associazioni degli espulsi).

In tutto esisterono nove diversi tipi di questionari, ma a quanto è dato capire ognuno di essi veniva sottoposto ad una diversa categoria di persone. Ad esempio, alcuni erano riservati al personale militare o alle persone in qualche modo connesse alla resistenza clandestina polacca; uno venne invece sottoposto ai cittadini polacchi di origine ebraica, civili o militari che fossero, che lasciarono l'URSS al seguito di Anders e dei suoi uomini. Esso comprende

---

<sup>546</sup>Per la quale v. D. Engel (ed.), *An Early Account of Polish Jewry under Nazi and Soviet Occupation Presented to the Polish Government-in-Exile, February 1940*, in N. Davies e A. Polonsky (eds.), *Jews in Eastern Poland and the USSR*, New York 1991, pp. 256-274.

<sup>547</sup>Su Kot v. [http://en.wikipedia.org/wiki/Stanislaw\\_Kot](http://en.wikipedia.org/wiki/Stanislaw_Kot) (ultimo accesso 3 settembre 2007).

<sup>548</sup>Cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Leopold\\_Okulicki](http://en.wikipedia.org/wiki/Leopold_Okulicki) (ultimo accesso 13 febbraio 2007).

Sull'insurrezione di Varsavia v. N. Davies, *La rivolta. Varsavia 1944: la tragedia di una città tra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2004 (2003).

trentatre diverse domande e un interessante poscritto in cui si afferma che il questionario

ha il solo scopo di raccogliere materiale informativo allo scopo di preparare una monografia sulla vera posizione degli ebrei in Russia, sull'atteggiamento delle autorità sovietiche nei confronti dei cittadini polacchi ebrei e sulle vere aspirazioni di tali cittadini

A quanti rispondevano al questionario si chiedevano risposte dettagliate e, nel caso si fossero verificati episodi interessanti non riconducibili alle domande poste nel questionario, di non limitarsi a rispondere alle domande ma di darne una descrizione a parte, enfatizzando soprattutto

la raccolta di quanto più materiale informativo possibile, così che ogni generalizzazione sia supportata da esempi realmente accaduti.<sup>549</sup>

E' probabile che simili postille siano state aggiunte a tutti i questionari, non solo a quelli per così dire «ebraici». Si può ipotizzare che esse avessero anche lo scopo di rassicurare gli intervistati circa lo scopo dei questionari e di far loro capire che non si stava cercando di schedarli: una simile precauzione era tanto più necessaria in quanto ogni questionario era introdotto da una richiesta di inserire una serie di dati personali del rispondente – e alla luce del fatto che i sovietici avevano effettuato, prima e durante le loro repressioni, ripetute «registrazioni» di persone che avevano poi fatto quasi invariabilmente una brutta fine.<sup>550</sup> Alle informazioni raccolte tramite i questionari si aggiunsero poi quelle fornite spontaneamente dagli ex deportati, non pochi dei quali consegnarono volontariamente diari e memoriali o rilasciarono deposizioni sulle loro esperienze in URSS.<sup>551</sup>

---

<sup>549</sup>Cfr. Davies-Polonsky (eds.), *Jews in Eastern Poland* cit., pp. 304-307 (citazioni da p. 306). Vi è riportato un questionario a titolo esemplificativo, completo di risposte (purtroppo estremamente brevi e nell'insieme non molto informative).

<sup>550</sup>Sull'uso sovietico di effettuare «registrazioni» di persone che in seguito venivano imprigionate e poi giustiziate v. p. es. Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., pp. 37-38. Nell'ex Polonia orientale vi furono «registrazioni» prima delle deportazioni del 1940-41: v. su questo Gross, *Revolution* cit., cap. 6.

<sup>551</sup>Alcune di queste deposizioni sono in Davies-Polonsky (eds.), *Jews in Eastern Poland* cit., pp. 308-360 (purtroppo quelle proposte come esempio sono state tutte rilasciate da ebrei polacchi). Una selezione di testimonianze di ebrei polacchi deportati in Unione Sovietica è stata recentemente pubblicata in Polonia: *I saw the angel of death : experiences of Polish Jews deported to the USSR during World War II : testimonies collected in 1943-1944 by the Ministry of Information and Documentation of the Polish Government in Exile*, edited and with

A parte l'obiettivo immediato di rintracciare persone che si riteneva i sovietici continuassero a trattenere, il governo polacco in esilio riteneva opportuno raccogliere materiale utilizzabile per sostenere le proprie tesi in eventuali trattative sulla questione del confine orientale polacco, rimasta in sospeso dopo la firma dell'accordo Sikorski-Maisky nell'estate 1941. Non casualmente, la documentazione raccolta rimase in possesso delle autorità militari, e precisamente di un ufficio (appositamente creato nell'ambito dell'«armata in esilio» di Anders) interessato prevalentemente a raccogliere informazioni e influenzare l'opinione pubblica (e gli alleati occidentali) – a costo di omettere i particolari imbarazzanti per la causa polacca al momento di trascrivere a macchina le deposizioni originali.<sup>552</sup>

Anche se risulta che già nel marzo 1942 il generale Sikorski abbia riferito a Eden e Churchill di aver impedito la pubblicazione di un «libro rosso» sul trattamento dei deportati polacchi<sup>553</sup> di fatto le preoccupazioni per l'unità della Grande Alleanza fecero sì che, in ogni caso, nulla venisse pubblicato fino a che la guerra fu in corso, ma si continuò a raccogliere e vagliare il materiale disponibile. Ad esempio, allorché nel 1944 l'Armata Rossa varcò il confine orientale polacco prebellico, la sezione storica del ministero dell'informazione del governo in esilio prese a compilare (usando come fonti le deposizioni fornite dagli ex deportati) «rapporti» su quanto era accaduto nelle stesse aree nel 1939-41; responsabile di quest'operazione fu Wiktor Sukiennicki, un tempo docente all'università polacca di Wilno (dov'era stato in un certo senso un «sovietologo» *ante litteram*) nonché ex deportato in un campo di lavoro forzato situato nella regione di Krasnojarsk, da cui era stato rilasciato solo nel dicembre 1941.<sup>554</sup> Può darsi che sia stato proprio lui a far rilevare che i 120.000 cittadini polacchi evacuati verso l'Iran nel 1942

---

introductions by Maciej Siekierski and Feliks Tych ; collaboration, Magdalena Prokopowicz and Adam Rok, [Warszawa] : Rosner & Wspólnicy : [2006].

<sup>552</sup>Cfr. Gross, *Revolution* cit., p. xiv-xix.

<sup>553</sup>Cfr. General Sikorski Historical Institute, *Documents on Polish-Soviet Relations, 1939-1945*, London: Heinemann 1961, vol. 1 (1939-1943), pp. 296-299 (cit. in Zajdlerowa, *Dark Side* cit., p. 37 nota 4).

<sup>554</sup>Cfr. M. Siekierski, *Editor's Note* in W. Sukiennicki, *op. cit.*, pp. xi-xiii.

costituivano il primo gruppo abbastanza ampio di persone autorizzate a lasciare l'URSS negli ultimi due decenni, dopo averne sperimentato in prima persona le condizioni di vita – il che rendeva la loro testimonianza in proposito oltremodo preziosa.<sup>555</sup>

Dopo la guerra, il materiale disponibile permise di dare alle stampe diversi volumi che erano di fatto (anche se non tecnicamente) raccolte di testimonianze su quanto era accaduto agli abitanti della Polonia orientale sotto il dominio sovietico. In seguito alle divisioni interne agli stessi circoli polacchi in esilio, uno dei libri venne infatti promosso da August Zaleski, che nell'agosto 1941 si era dimesso dalla carica di ministro degli esteri, mentre un altro fu forse il frutto di un'iniziativa di Anders che si era anch'egli trovato, a un certo punto, in disaccordo con Sikorski<sup>556</sup>. Anche se nessuna di queste pubblicazioni aveva carattere ufficiale e/o un *imprimatur* istituzionale paragonabile a quello delle raccolte documentarie e testimoniali tedesche, la loro natura era in ultima analisi sostanzialmente simile.

Ad apparire per primo, fu già nel 1945, *Giustizia sovietica* – un testo dedicato al sistema penale sovietico, pubblicato in Italia e comparso in italiano e in francese oltre che in polacco. I suoi autori si identificarono con degli pseudonimi; in realtà, Silvestro (Sylvestre) Mora stava per Kazimierz Zamorski e Pietro (Pierre) Zwerniak per Stanislaw Starzewski.<sup>557</sup> Nelle loro stesse parole,

Il libro si compone di due parti.

La prima costituisce un'analisi del diritto penale bolscevico, della procedura giudiziaria... e contiene una vasta descrizione della pratica del diritto bolscevico.

La seconda contiene una raccolta sulla realtà sovietica dipinta nelle relazioni e nei ricordi di coloro che sono stati nelle prigioni e nei "lagher" (*sic*), e che negli anni 1939-41 si sono trovati nelle mani della giustizia sovietica e in grazia d'un miracoloso intervento della Provvidenza nel 1942 sono sfuggiti a quelle mani.

---

<sup>555</sup>Cfr. Gross, *Revolution* cit., p. xiii-xv.

<sup>556</sup>Cfr. Zajdlerowa, *Dark Side* cit., p. 37-40.

<sup>557</sup>Cfr. K. Zamorski, *Arrest and Imprisonment in the Light of Soviet Law* in K. Sword (ed.), *The Soviet Takeover of Polish Eastern Provinces, 1939-1941*, St. Martin's Press, New York 1991, p. 216 nota 19.

Il materiale è stato riunito tra cittadini polacchi: Polacchi, Ebrei, Ucraini, Bianco-russi (*sic*), Lituani.

(...)

Presentiamo descrizioni di fatti avvenuti a persone di diversa nazionalità, di varie professioni, di differenti età, donne ed uomini, vecchi e bambini. *I numeri in calce a queste descrizioni corrispondono ai numeri della cartoteca delle relazioni raccolte spontaneamente fra coloro che, deportati e detenuti dai Russi fra il 1939 e il 1941, hanno avuto la possibilità di uscire dalla Russia...* Lo stile e la lingua di cui si servono gli autori delle singole relazioni lasciano, probabilmente, molto a desiderare. Riteniamo però più ragionevole riportare l'originalità delle descrizioni che trattiamo come documentarie... A giustificazione di ciò, facciamo presente che gli autori delle relazioni sono contadini, meccanici medici, avvocati, giornalisti ecc.; quindi la scala dell'abilità nello scrivere è molto varia.<sup>558</sup>

Probabilmente gli autori erano appartenenti all'«armata in esilio» di Anders (il che spiegherebbe perché abbiano pubblicato il loro libro in Italia) ed ebbero accesso alle deposizioni raccolte tra gli ex deportati – forse anche quelle ottenute attraverso i summenzionati questionari. Una traccia in tal senso è offerta dal fatto che quattro anni dopo, nel 1949, Zamorski pubblicò (sempre sotto pseudonimo) un libretto sul lavoro forzato nelle miniere d'oro della Kolyma<sup>559</sup> dove non pochi polacchi erano stati deportati nel 1939-1941<sup>560</sup> e che a quanto si sa il governo polacco in esilio raccolse specificamente informazioni in proposito, tramite uno specifico (e piuttosto dettagliato) questionario.<sup>561</sup>

Purtroppo è difficile dire di più sugli autori di *Giustizia sovietica* – anche se risulta che Zamorski sia stato a capo del Polish Research Service di Radio Europa Libera per oltre un quarto di secolo, dal 1952 al 1979, e che abbia pubblicato due libri (forse a carattere almeno parzialmente memorialistico) negli anni Novanta. Ancor meno si sa di Starzewski-

---

<sup>558</sup>Cit. da S. Mora-P. Zwierniak, *Giustizia sovietica*, Roma, Magi-Spinetti 1945, p. 11, 147-148 (corsivo mio).

<sup>559</sup>S. Mora, *Kolyma: Gold and Forced Labour in the USSR*, Washington, Foundation for Foreign Affairs, 1949.

<sup>560</sup>Per una testimonianza diretta v. J. Bardach, *L'uomo del Gulag*, Net 2006 e ovviamente V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino 2005. In generale su Kolyma v. R. Conquest, *Kolyma: the Arctic Death Camps*, London, Basingstoke 1978.

<sup>561</sup>Cfr. Gross, *Revolution* cit., p. xvii. Secondo Gross i questionari compilati, relativi a quest'argomento, non si trovano negli archivi della Hoover Institution da lui consultati.

Zwerniak.<sup>562</sup> Risulta comunque che la loro opera abbia costituito una delle fonti principali del primo importante lavoro sul lavoro forzato in URSS.<sup>563</sup>

Meglio conosciuto è certamente il libro, apparso nel 1946 come opera di autore anonimo, intitolato *The Dark Side of the Moon* e in realtà scritto da Zoë Zajdlerowa<sup>564</sup> – una scrittrice irlandese (figlia di un pastore protestante) che aveva sposato un cittadino polacco, Aleksandr Zajdler, e scritto (sempre sotto pseudonimo) diversi romanzi negli anni Trenta. A quanto risulta, la Zajdlerowa abbandonò la regione sotto occupazione sovietica rifugiandosi in Lituania e poi in Inghilterra nel 1940, ma nel corso della fuga dovette separarsi dal marito.<sup>565</sup> Forse il timore che quest'ultimo potesse essere l'oggetto di rappresaglie indusse la Zajdlerowa a pubblicare sotto pseudonimo tanto un resoconto delle sue esperienze sotto l'occupazione sovietica<sup>566</sup> quanto il successivo *Dark Side of the Moon*. Quest'ultimo, pur non essendo un saggio storico nel senso stretto del termine, si basò in larga parte sulle testimonianze succitate cui, a quanto pare, la Zajdlerowa poté accedere per intercessione del generale Sikorski. Come scrive infatti la moglie di quest'ultimo in una nota premessa all'edizione originale,

Questo libro fu cominciato quando... il generale Sikorski... viveva ancora... furono la sua fiducia nell'autrice e le sue indicazioni a permetterle di ottenere quei documenti ufficiali e quelle informazioni senza i quali non sarebbe mai stato scritto. Il libro... fu composto raccogliendo e vagliando un vasto materiale e molte testimonianze

E' possibile peraltro che alcune di queste siano state raccolte personalmente dall'autrice, che per un periodo si guadagnò da vivere come traduttrice ed era in contatto con gli emigrati polacchi in Gran Bretagna (fra cui dovevano indubbiamente esserci degli ex deportati). Non c'è modo di sapere a chi sia da

---

<sup>562</sup>V. Sword (ed.), *Soviet Takeover* cit. I libri in questione si intitolano *Dwa tajne bjura 2 Korpusu* (London 1990) e *Pod anteną Radia Wolna Europa* (Poznan 1995).

<sup>563</sup>D. J. Dallin-B. I. Nicolaevsky, *Il lavoro forzato nella Russia sovietica*, Roma: Jandi-Sapi 1949 (New Haven 1947).

<sup>564</sup>Esiste un'edizione italiana di questo libro (*L'Altra faccia della luna*, Milano, Longanesi 1948) che fa parte della stessa collana («Il Mondo Nuovo») nell'ambito della quale venne pubblicato il famoso memoriale di Victor Kravčenko, *Ho scelto la libertà*.

<sup>565</sup>Cfr. Zajdlerowa, *Dark Side* cit., p. 1-2.

<sup>566</sup>A. Mickiewicz (*sic*), *My name is million, the experiences of an English-woman in Poland*, London, Faber and Faber 1940.

attribuire l'idea di scrivere il libro – se alla Zajdlerowa stessa, al suo agente letterario Curtis Brown, o ad altri (magari appartenenti ai circoli polacchi in esilio a Londra) – e tuttavia appare rivelatrice questa frase di Elena Sikorski (tratta anch'essa dalla nota premessa all'edizione originale citata sopra) secondo cui il marito

non vide mai il manoscritto, ma... confidava con certezza che la materia raccolta avrebbe servito sempre a un solo scopo, *porre la verità come un preliminare essenziale della pace*.<sup>567</sup>

Abbastanza simili sono le parole con cui August Zaleski introduceva l'ultimo dei volumi presi qui in considerazione:

Nelle questioni internazionali la verità, anche quando è dolorosa, dev'essere pubblicata affinché la pubblica opinione... possa valutare correttamente le situazioni. *Io credo che le cause della giustizia e della pace sono entrambe portate avanti al meglio affrontando tutti i fatti, per quanto sgraditi e dolorosi molti di essi possano essere*.<sup>568</sup>

Il testo in questione è organizzato sulla falsariga di un atto di accusa per crimini contro la pace, di guerra e contro l'umanità – non a caso si rifà ad un documento simile, emesso dai polacchi di Londra nel 1946, il cui scopo era quello di esporre i crimini tedeschi in Polonia aggiungendo ulteriori particolari all'atto d'accusa presentato al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga.<sup>569</sup> La sostanziale rassomiglianza tra le politiche d'occupazione tedesca e sovietica (che la ricerca successiva e i documenti d'archivio avrebbero confermato) viene esplicitamente suggerita:

I crimini sovietici contro la Polonia e il popolo polacco ebbero inizio nel 1939 e sono tuttora in corso nella Polonia occupata dai russi (*sic*)... C'è d'altra parte una somiglianza nei metodi impiegati dai criminali tedeschi e sovietici: la stessa spietatezza e brutalità, la stessa rapacità, gli stessi sotterfugi e lo stesso dispregio per la dignità umana<sup>570</sup>

Rispetto ai precedenti, il libro cerca di trattare anche gli avvenimenti successivi al 1945. Non è chiaro quali siano le fonti su cui si basa, ma almeno

---

<sup>567</sup>Cfr. Anonimo (Zajdlerowa), *L'Altra faccia* cit., p. 9 (il corsivo è mio).

<sup>568</sup>Cit. da B. Kuśnierz, *Stalin and the Poles: an indictment of the Soviet leaders*, London, Hollis & Carter 1949, p. ii.

<sup>569</sup>Cfr. Kuśnierz, *Stalin* cit., p. xvii.

<sup>570</sup>Cit. da Kuśnierz, *Stalin* cit., p. xviii-xix. Non è chiaro se per «Polonia occupata dai russi» s'intendano l'Ucraina e la Bielorussia occidentali.

la parte sulle deportazioni fa quasi certamente uso di quelle discusse in precedenza: una nota afferma infatti che

Esistono migliaia di dichiarazioni dei deportati che confermano i fatti descritti in questo capitolo. Già il 3 maggio 1941 il governo polacco ne rese disponibile un certo numero a tutte le potenze alleate e neutrali.<sup>571</sup>

Un capitolo del libro è poi dedicato alla vicenda di Katyn: in parte esso si basa su quella che è prima ricostruzione in assoluto di questi eventi (effettuata sotto la direzione di Wiktor Sukiennicki e apparsa in polacco già nel 1948<sup>572</sup>) senza però seguirla pedissequamente. E' più probabile che abbia semplicemente fatto uso di fonti simili, anche se non è sempre possibile ricostruire quali. In ogni caso, tale capitolo è probabilmente il primo studio in lingue occidentali del massacro di Katyn – pubblicato ben prima che la guerra di Corea, e le conseguenti preoccupazioni per la sorte dei prigionieri di guerra americani, inducessero il Congresso a istituire una propria commissione d'inchiesta nei primi anni Cinquanta<sup>573</sup> e contemporaneo allo studio di J. Mackiewicz pubblicato a Zurigo nel 1949 e tradotto qualche anno dopo in inglese (e in seguito anche in italiano).<sup>574</sup>

In ultima analisi, sembrano esistere evidenti parallelismi con l'esperienza tedesca e, riprendendo l'argomentazione di Timothy Garton Ash che

Se la Polonia fosse stata un paese libero già negli anni Cinquanta, con ogni probabilità sarebbe esistita un'organizzazione di *Vertriebene*, «espulsi», polacchi<sup>575</sup>

si può azzardare l'ipotesi che se il governo polacco in esilio avesse potuto rientrare in patria e riprendere il controllo del paese – se, insomma, la Polonia

---

<sup>571</sup>Cit. da Kuśnierz, *Stalin* cit., p. 64 nota 1.

<sup>572</sup>Un'edizione inglese, pronta già allora, non fu pubblicata fino al 1965. Due anni dopo ne comparve una italiana (*La strage di Katyn: fatti e documenti/con una prefazione del generale Wladyslaw Anders*, Edizioni del Borghese, Milano 1967).

<sup>573</sup>V. US Congress, House, Select Committee on the Katyn Forest Massacre, *The Katyn Forest Massacre. Hearings before the Select Committee to Conduct an Investigation of the Facts, Evidence and Circumstances of the Katyn Forest Massacre*, Washington, US Government Printing Office, 1952.

<sup>574</sup>J. Mackiewicz, *Il massacro della foresta di Katyn*, Roma, Edizioni Paoline 1954 (trad. da Id. *The Katyn Wood Murders*, London 1951).

<sup>575</sup>Cit. da T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Milano, Mondadori 1994, p. 246.

dopo il 1945 non fosse diventata un satellite dell'URSS – avrebbe probabilmente finanziato e pubblicato un equivalente della *Dokumentation der Vertreibung*.

Com'è noto, le cose non andarono in questo modo; tuttavia, le testimonianze raccolte finirono nell'archivio della Hoover Institution on War, Peace and Revolution presso la Stanford University, in California e negli anni Ottanta vennero riscoperte da Jan Tomasz Gross, che vi si basò per le sue fondamentali opere sull'occupazione sovietica della Polonia orientale tra il 1939 e il 1941. Ancora una volta, la prima di queste fu una raccolta di testimonianze – particolarmente toccanti, trattandosi di scritti di bambini deportati.<sup>576</sup>

Prima di concludere, è il caso di notare come, a proposito dell'esodo (preceduto da massacri) dei polacchi dall'Ucraina occidentale non apparve invece nulla di simile al *corpus* di studi (tutto sommato abbastanza consistente) fin qui esaminato. Non che non ci fosse coscienza del problema, anzi; tuttavia, uno studio accurato e spassionato del problema fu prevenuto da un miscuglio di fattori sia scientifici sia, ancora una volta politici. In primo luogo, la maggior parte degli espulsi dall'Ucraina nel 1944-1946 rimase entro i confini della «Polonia popolare», e pochi furono gli emigrati in occidente. In secondo luogo, la loro esperienza rimase a lungo un argomento tabù per la storiografia polacca, e il regime comunista non fece nulla per tenere in vita la memoria della stessa – cercando al contrario di sopprimerla, anche per non dover affrontare il problema ugualmente spinoso del trattamento inflitto agli ucraini rimasti entro i confini polacchi, che nel 1947 erano stati deportati e sparpagliati nei territori strappati alla Germania. E' dunque possibile che la consapevolezza di dover affrontare anche tale questione – nel caso avessero sollevato il problema delle espulsioni dall'Ucraina – nonché l'opportunità di fare fronte comune (in

---

<sup>576</sup>Di questa raccolta di testimonianze dei bambini polacchi deportati esiste un'edizione più ampia in polacco, "W czterdziestym nas matko na Sybir zesłali--" : Polska a Rosja 1939-42, wybór i opracowanie Jan Tomasz Gross, Irena Grudzińska-Gross ; wstęp Jan Tomasz Gross, Londra, Aneks 1983.

funzione antisovietica) con l'emigrazione ucraina abbiano in effetti trattenuto anche gli emigrati polacchi in occidente dal sollevare il problema.<sup>577</sup> Quest'ultimo sarebbe stato affrontato, di fatto, solo negli anni Novanta.

---

<sup>577</sup> Ringrazio Mark Kramer e Jeffrey Burds (comunicazioni personali, marzo/aprile 2006) per avermi suggerito queste possibili spiegazioni.

## *Il caso sovietico*

In un certo senso, la storiografia sulle migrazioni forzate sovietiche (con particolare riferimento a quelle dei “popoli deportati” durante la seconda guerra mondiale) seguì un percorso in qualche modo simile a quello descritto per la storiografia sulla *Vertreibung*. Nondimeno, prima di esaminarla occorre fare alcune premesse.

Innanzitutto, e non sorprendentemente, la storiografia sulle migrazioni forzate sovietiche è strettamente intrecciata con quella concernente l’«arcipelago GULag» e il problema dei campi di lavoro forzato (che, è bene ricordarlo, costituivano solo una parte dell’«arcipelago»); in questa sede non è possibile prendere in esame l’una e l’altra, ma occorre tenere presente questa connessione. In secondo luogo, in questo più ancora che in altri casi, è impossibile non tenere conto delle testimonianze letterarie e memorialistiche – l’esempio più importante è rappresentato dalle opere di Solženicyn – visto che la chiusura degli archivi rese quasi impossibile effettuare ricerche vere e proprie (anche se vi furono importanti eccezioni) e data anche l’alta qualità e il notevole impatto sull’opinione pubblica di molte di tali testimonianze.

Astraendo dunque dalle opere che affrontavano i problemi del GULag e del lavoro forzato, il primo a sollevare la questione delle migrazioni forzate sovietiche fu molto probabilmente Walter Kolarz, che nel suo resoconto sulla politica sovietica delle nazionalità dedicò un capitolo a quelli che definì «popoli liquidati». Egli menzionò però solo i tedeschi sovietici, i tatars di Crimea e i calmucchi.<sup>578</sup> Qualche anno dopo fu Robert Conquest il primo a scrivere un intero volume sull’argomento, intitolato *The Soviet deportation of nationalities* (riedito dieci anni dopo col titolo *The Nation Killers*) e pubblicato nel 1960.<sup>579</sup> Il suo studio faceva uso delle fonti più disparate – dal rapporto

---

<sup>578</sup>W. Kolarz, *Russia and Her Colonies*, Frederick Praeger, New York 1952, cap. III.

<sup>579</sup>Questa ricostruzione della storiografia “pre-archivistica” si basa almeno in parte su Poljan, *op. cit.*, pp. 5-7.

segreto di Chruščev alle testimonianze di funzionari sovietici emigrati in Occidente e di ex-prigionieri di guerra tedeschi e austriaci rilasciati solo a metà degli anni Cinquanta – per ricostruire un quadro, destinato a rivelarsi ragionevolmente accurato (specie tenendo presente la scarsità delle notizie effettivamente disponibili), di quanto era accaduto a diverse nazionalità della Crimea, del Caucaso e dell'area del Mar Caspio.

Dopo Conquest, lo storico sovietico Aleksandr M. Nekrič (a quell'epoca ormai emigrato negli Stati Uniti, dove lavorò presso quello che era allora il Russian Research Center dell'Harvard University) fu pressoché il solo a pubblicare un lavoro rilevante sull'argomento. Egli scrisse il suo *Nakazannye narody* (tradotto in inglese e in italiano, e nel 1982 anche in francese) prima di emigrare dall'Unione Sovietica, ma ancora una volta senza poter consultare fonti archivistiche: dovette quindi basarsi, oltre che su pubblicazioni sovietiche e straniere relative alla seconda guerra mondiale, ancora una volta su testimonianze personali e sui lavori di altri storici sovietici – in particolare su dissertazioni dottorali scritte tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta (quando almeno alcuni archivi locali divennero consultabili). Nelle sue stesse parole,

I materiali d'archivio sono sufficienti: potrebbero cimentarvisi non dico uno storico, ma decine. Purtroppo l'accesso a questi materiali è da tempo severamente limitato... Perciò sul tema della deportazione dei popoli della Ciscaucasia e della Crimea... i materiali vanno raccolti briciola per briciola...

*A posteriori*, si può dire che Nekrič presagisca il notevole flusso di studi sull'argomento che, come si vedrà, seguì puntualmente l'apertura degli archivi. Egli prosegue affermando che

Tra le fonti principali della mia ricerca vi sono i manoscritti delle dissertazioni presentate da storici che hanno lavorato in Caucasia e in Calmucchia. Tali dissertazioni... sono state scritte e presentate negli anni Sessanta quando, sotto l'influsso salutare dello spirito scientifico creativo, inaugurato dal XX e dal XXII congresso del PCUS... si ebbe una rapida rinascita della scienza storica sovietica...

A cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta si aprirono di parecchio le porte degli archivi, specialmente locali. Sotto l'effetto e la fresca impressione della recente riabilitazione

dei popoli della Caucasia e della Calmucchia, *gli storici e i funzionari di partito* di quelle repubbliche autonome tentarono di ricostruire il quadro della partecipazione dei popoli deportati alla lotta contro il nazismo... e di raccontare, almeno in parte, le prove alle quali furono sottoposti i loro connazionali nel terribile momento della deportazione.<sup>580</sup>

Si direbbe dunque che tali studi siano generalmente opera di autori appartenenti alle nazionalità sottoposte a deportazione durante la guerra. Nekrič stesso menziona la nazionalità di almeno uno di questi storici – precisamente del calmuco Kičikov<sup>581</sup> – e traccia un breve ma interessante profilo di un altro di essi, un tataro della Crimea:

La storia del prof. R. I. Muzafarov è piuttosto singolare. Nacque a Simferopoli nel 1928, nella famiglia di un impiegato amministrativo. Aveva quindici anni e mezzo quando, con i suoi connazionali, fu inviato in esilio negli Urali... A partire dal 1957 partecipò attivamente al movimento per la piena riabilitazione e il ritorno dei tataro in Crimea.<sup>582</sup>

Nekrič aggiunge che

R. I. Muzafarov ha raccolto una mole colossale di materiali sui tataro della Crimea nel periodo della Grande guerra patria, sulla loro vita e la loro situazione dopo la deportazione dalla Crimea e sulla propaganda e la politica antitataro del nostro tempo. Nell'autunno del 1974... inviò il suo manoscritto al CC del PCUS nella speranza che, dopo che questi fosse venuto a conoscenza dei fatti da lui raccolti, si sarebbe permesso ai tataro di Crimea il rientro in patria.<sup>583</sup>

In definitiva, è possibile concludere ancora una volta che, a monte della ricerca storiografica vera e propria (come quella condotta, con mezzi pionieristici ma con risultati di assoluto interesse, da Conquest e Nekrič) vi era l'attività di quanti raccolsero documenti e testimonianze a fini non prettamente scientifici, bensì primariamente politici, nel senso più ampio del termine. Nekrič stesso rileva come molti degli storici da lui citato fossero attivisti politici (che in genere operavano nell'unico quadro possibile nel sistema sovietico, vale a dire il partito unico – il solo Muzafarov sembra avere i tratti di

---

<sup>580</sup>A. Nekrič, *Popoli deportati. Il genocidio delle minoranze nazionali sotto Stalin: una ferita ancora aperta*, Cooperativa Editoriale La Casa di Matriona, Milano 1978, pp. 12-14 (corsivo mio).

<sup>581</sup>*Ibidem*, pp. 17-18.

<sup>582</sup>*Ibidem*, pp. 20-21 (corsivo mio).

<sup>583</sup>*Ibidem*, p. 20.

un dissidente vero e proprio) e come la loro attività fosse almeno in parte motivata dal desiderio di riabilitare le nazionalità cui appartenevano:

Lo scopo... degli... storici delle repubbliche e province autonome ripristinate, era di confutare le invenzioni relative al collaborazionismo generale dei loro popoli con gli occupanti nazisti e di dimostrare con i fatti la loro partecipazione alla lotta comune contro la Germania nazista.<sup>584</sup>

Per concludere occorre dunque precisare come, perlomeno fino all'epoca della *glasnost* e della *perestroika*, gli unici episodi nella lunga storia delle migrazioni forzate sovietiche, che poterono essere ricostruiti adeguatamente furono quelli che avevano lasciato delle tracce in archivi situati al di qua della Cortina di Ferro. Fu il caso del rimpatrio forzato dei prigionieri di guerra e dei lavoratori forzati sovietici, liberati dagli alleati occidentali e per la maggior parte riconsegnati alle autorità sovietiche subito dopo la fine della seconda guerra mondiale (insieme a non pochi emigrati “bianchi” rifugiatisi in Europa occidentale già dopo la rivoluzione e la “guerra civile russa”).<sup>585</sup> Il primo a scrivere su quest'argomento fu probabilmente Nicholas Bethell<sup>586</sup>, seguito pressoché a ruota da Nikolai Tolstoy<sup>587</sup> e Mark Elliott<sup>588</sup>. Ovviamente, questo capitolo poco edificante di storia poté essere scritto solo grazie alle numerose tracce che il rimpatrio forzato aveva lasciato negli archivi britannici e americani – sotto forma di documenti resi pubblici a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

In ultima analisi, dunque, uno studio sistematico delle migrazioni forzate avvenute in Unione Sovietica fu possibile solo a partire dagli anni Ottanta. Ma è qui il caso di sottolineare come questa (forzata) carenza di studi sull'argomento *non* significò che esso fosse ignorato. A svolgere un ruolo per così dire di «supplenza», soprattutto a livello di conoscenza del fenomeno da

---

<sup>584</sup>*Ibidem*, p. 16.

<sup>585</sup> Ringrazio Mark Kramer per aver attirato la mia attenzione su questo aspetto della storiografia delle migrazioni forzate sovietiche (comunicazione personale, febbraio 2006).

<sup>586</sup>N. Bethell, *The last secret: the delivery to Stalin of over two million Russians by Britain and the United States*, New York 1974.

<sup>587</sup>N. Tolstoy, *Victims of Yalta*, London 1977 (edizione riveduta 1979; edizione americana, col titolo *The secret betrayal*, 1978; tradotto in tedesco nel 1987).

<sup>588</sup>M. Elliott, *Pawns of Yalta: Soviet refugees and America's role in their repatriation*, Urbana 1982.

parte dell'opinione pubblica, furono le testimonianze degli ex internati, che si resero disponibili in gran numero a partire perlomeno dalla fine della seconda guerra mondiale. Fra queste la più importante di tutte è senz'altro quella di Aleksandr Solženicyn.

In quell'*Arcipelago Gulag* che egli stesso definì un «saggio d'inchiesta narrativa», Solženicyn descrisse il sistema concentrazionario sovietico basandosi sulla sua esperienza personale e su centinaia di testimonianze di ex detenuti come lui. Egli riuscì a tracciare una storia sorprendentemente accurata delle repressioni di epoca staliniana, dedicando la parte finale della sua opera al «confino» (quella parte dell'universo concentrazionario che ospitava i deportati veri e propri ed era, come noto, distinta dal sistema dei campi di lavoro, che era il Gulag propriamente detto) e identificando (correttamente, come i documenti d'archivio avrebbero poi dimostrato) nei contadini dekulakizzati e nei « popoli puniti» le vittime principali delle deportazioni sovietiche.<sup>589</sup> Com'è ampiamente noto, la sua opera ebbe sull'opinione pubblica mondiale – e su quella europea in particolare – un impatto che è difficile sopravvalutare.

---

<sup>589</sup>V. A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag. 1918-1956 Saggio d'inchiesta narrativa*, Milano 1995 (ed. or. 1978), parte I cap. II e parte VI capp. II-IV.

### *Dopo l'apertura degli archivi*

Gli anni Novanta furono testimoni di una vera “rinascita” degli studi sulle migrazioni forzate. La ragione principale è molto semplice, ed è già stata accennata: finalmente, gli archivi erano aperti, i documenti accessibili, i sopravvissuti liberi di parlare e di scrivere. Era finalmente possibile quantomeno porre le domande più importanti – anche se questo non implicava conoscerne le risposte; non necessariamente, almeno.

Forse il primo paese a intraprendere uno studio intensivo delle migrazioni forzate verificatesi in passato fu la Russia, e con essa le altre repubbliche ex sovietiche.<sup>590</sup> Vennero pubblicate raccolte di documenti rimasti fino a quel momento segreti, e ben presto comparvero i primi studi – ad opera di storici sia russi che stranieri. Ciò si spiega con un insieme di ragioni, molte delle quali solo in parte scientifiche.

Innanzitutto, la libertà riconquistata permise finalmente ai sopravvissuti di rendere testimonianza, di parlare di ciò che avevano subito, e di richiedere che le loro sofferenze venissero riconosciute. Una componente politica non fu insomma mai del tutto assente, e l'interesse fu accresciuto dagli eventi strettamente contemporanei. Benché il crollo dell'Unione Sovietica, così come quello del suo “impero esterno”, sia stato sostanzialmente pacifico – specie se paragonato alla sanguinosa implosione della federazione iugoslava – esso implicò nondimeno una dose non trascurabile di violenza intercomunitaria e di pulizie etniche (specie ma non solo nel Caucaso). Vi fu quindi la prima guerra cecena nel 1994-96, e si discusse apertamente di deportare nuovamente i ceceni e disperderli nella Russia settentrionale all'indomani della loro eventuale

---

<sup>590</sup>Questo non fu che un aspetto della straordinaria stagione che la storiografia russa, e quella ucraina, conobbero nell'ultimo decennio del XX secolo.

sconfitta.<sup>591</sup> Insomma, fare ricerca sulle migrazioni forzate in Russia negli anni Novanta era senz'altro un'impresa scientifica, ma dalle indubbe implicazioni politiche.

Nella seconda metà del decennio, la messe di studi e raccolte documentarie era ormai di tale portata che comparvero le prime traduzioni in lingue occidentali. I primi lavori di N. F. Bugaj sulle deportazioni staliniste vennero sintetizzati in un compendio francese da Jean-Jacques Marie<sup>592</sup> nel 1995, ma l'anno dopo Bugaj stesso pubblicò un saggio che riassumeva in inglese i principali risultati delle sue ricerche.<sup>593</sup> Negli anni successivi, Bugaj ha continuato a pubblicare studi e raccolte di documenti sulle deportazioni di epoca staliniana dei tedeschi sovietici<sup>594</sup> così come dei popoli caucasici<sup>595</sup> nonché dei greci<sup>596</sup> e delle nazionalità della Crimea<sup>597</sup>. I suoi lavori più recenti includono una massiccia raccolta documentaria a carattere generale<sup>598</sup> e studi più circoscritti sul Baltico<sup>599</sup> e l'Ucraina.<sup>600</sup>

Nel 2001 apparve invece in russo – e due anni dopo in inglese – il libro di P. M. Poljan sulle migrazioni forzate in Unione Sovietica, che è destinato probabilmente a rimanere l'opera definitiva sull'argomento per almeno un

---

<sup>591</sup>Cfr. su questo Naimark, *Politica* cit., p. 127 e 253, nota 109. Com'è noto, di fatto i ceceni riuscirono a vendere la pelle abbastanza a caro prezzo da scoraggiare i fautori di simili soluzioni.

<sup>592</sup>J.-J. Marie, *Les peuples deportés d'Union Soviétique*, Bruxelles, Complexe 1995.

<sup>593</sup>N. Bugaj, *The deportation of peoples in Soviet Union*, New York 1996. I successivi lavori di Bugaj sono invece stati pubblicati, almeno finora, soltanto in russo.

<sup>594</sup>N. F. Bugaj, "Mobilizovat' neme'ev v rabočie kolonny-- I. Stalin" : *sbornik dokumentov (1940-e gody)*, Moskva 1998.

<sup>595</sup>N. F. Bugaj-A. M. Gonov, *Kavkaz--narody v ešelonach : 20-60-e gody*, Moskva 1998.

<sup>596</sup>N. F. Bugaj-A. N. Kotsonis, "Obi'a'zat' NKVD SSSR... vyselit' grekov" : *o deportacij grekov v 1930-1950 gody*, Moskva 1999.

<sup>597</sup>N. F. Bugaj, *Deportacija narodov Kryma: dokumenty, fakty, kommentarii / predislovie, sostavlenie, zakli'uchenie i kommentarii N. F. Bugaja*, Moskva 2002.

<sup>598</sup>N. F. Bugaj-A. M. Gonov, "Po rešeniju pravitel'stva Sojuza SSR-- " : *[deportacija narodov : dokumenty i materialy / sostaviteli, avtory vvedenija, kommentariev, N.F. Bugaj, A.M. Gonov]*, Nal'čik 2003.

<sup>599</sup>N. F. Bugaj, *Narody stran Baltii v uslovijach stalinizma, 1940-e-1950-e gody: dokumentirovannaja istorija*, Stuttgart 2005.

<sup>600</sup>N. F. Bugaj, *Narody Ukrainy v "Osoboj papke Stalina"*, Moskva 2006.

certo periodo.<sup>601</sup> Esso infatti offre infatti un quadro davvero completo delle migrazioni forzate sovietiche (anche se molti dei singoli casi presi in considerazione non sono stati tuttora adeguatamente studiati e molti documenti non sono ancora disponibili), coprendo sia quelle interne (ai confini dell'URSS) che quelle da lui definite «internazionali» come – ad esempio – le deportazioni dei cosiddetti *Westarbeiter*, i civili tedeschi (o germanofoni dell'Europa orientale) condotti ai lavori forzati in Unione Sovietica dal 1944 in poi. Poljan elenca oltre cinquanta diverse deportazioni includendo utilissimi grafici, tabelle, statistiche, documenti ufficiali e via di seguito. Poljan ha in seguito pubblicato un intero, massiccio volume di fonti e documenti in russo sull'argomento<sup>602</sup> e si è altresì interessato di un argomento connesso, vale a dire il destino dei prigionieri di guerra sovietici caduti in mani naziste<sup>603</sup> e poi «deportati verso casa» dagli stessi sovietici a guerra finita.<sup>604</sup>

Sempre nella seconda metà degli anni Novanta, molte altre ricerche russe sono state sintetizzate in inglese in due utili compendi da J. Otto Pohl, che ha dedicato all'esilio – cioè alle vittime delle deportazioni – metà della sua “storia per statistiche” delle repressioni staliniste. Egli ha così dimostrato un'esatta comprensione dell'importanza delle deportazioni nell'ambito del più vasto fenomeno delle repressioni sovietiche, in particolare di epoca staliniana.

---

<sup>601</sup>P. M. Poljan, *Against Their Will*, Budapest, CEU Press 2003 – l'edizione russa *Ne po svoej vole... Istorija i geografija prinuditel'nykh migracii v SSSR*, Ogi, Moskva, 2001 è disponibile anche in rete al sito <http://www.memo.ru/history/deport/index.htm> (ultimo accesso 30 settembre 2006).

<sup>602</sup>P. M. Poljan-O. N. Pobol, *Stalinskie deportatsii 1928-1953*, Moskva : Meždunarodnyj fond "Demokratija" : Izd-vo "Materik", 2005.

<sup>603</sup>Di recente Poljan ha focalizzato la sua attenzione sui prigionieri di guerra ebrei, definendoli le «prime vittime dell'Olocausto» (v. P. Poljan, *First victims of the Holocaust. Soviet-Jewish Prisoners of War in German Captivity* in «Kritika», vol. 6, n. 4/2006, pp. 763-787 e la critica che ne fa K. Berkhoff nel suo articolo *The Mass Murder of Soviet Prisoners of War and the Holocaust. How Were They Related?*, in *ibidem*, pp. 789-796) curando anche una raccolta di documenti e testimonianze sull'argomento (P. M. Poljan-A. Shneer, *Obrechennye pogibnut': sud'ba sovetskikh voennoplennykh-evreev vo Vtoroi mirovoj vojne : vospominaniia i dokumenty*, Moskva 2006).

<sup>604</sup>V. P. Poljan, *Žertvy dvuch diktatur : žizn', trud, uniženie i šmert' sovetskikh voennoplennykh i ostarbaiterov na čužbine i na rodine*, Moskva: ROSSPEN, 2002. In tedesco è apparsa una versione ridotta tratta dall'edizione originale del 1996 (P. Poljan, *Deportiert nach hause: Sowjetische Kriegsgefangene in Dritten Reich und ihre Repatriierung*, Munchen, Oldenbourg 2001).

Pohl ha poi scritto sui “popoli deportati” definendo “genocide” le politiche sovietiche a danno di questi ultimi, curando un numero speciale del *Journal of Genocide Research* in proposito, e dedicando la propria tesi di dottorato (discussa nel 2004) all’esame comparativo delle esperienze d’esilio di alcuni di essi.<sup>605</sup> Ciò dimostra come tuttora vi sia non poca ricerca in corso sull’argomento, benché alcune nazionalità stiano ricevendo più attenzione di altre, e l’attenzione si stia in qualche modo allontanando dalle deportazioni in quanto tali.<sup>606</sup>

Un contributo davvero fondamentale alla storia delle migrazioni forzate sovietiche giunse infine nel 1998 dalle ricerche di Terry Martin sulle origini delle pulizie etniche in URSS, parte del suo più vasto studio sulla politica sovietica delle nazionalità che è di fatto uno dei più importanti libri apparsi in seguito all’apertura degli archivi.<sup>607</sup> Questo fece sì che egli si concentrasse prevalentemente su alcuni eventi piuttosto che su altri – inquadrandoli però, molto appropriatamente, nel contesto generale della storia delle pulizie etniche nelle “terre di confine eurasiatiche” tra il 1912 e il 1953. Il risultato finale fu tuttavia veramente notevole, offrendo un contributo sostanziale alla corretta comprensione della Grande Purga del 1937-38 attraverso l’identificazione della “xenofobia sovietica” come una delle ragioni principali dietro la stessa.

Nel 2001, sempre Martin realizzò un altro breve ma incisivo saggio<sup>608</sup> dedicato alle caratteristiche, cause e conseguenze delle migrazioni forzate sovietiche, enfatizzando come le deportazioni fossero, nell’arsenale repressivo

---

<sup>605</sup>J. O. Pohl, *Shallow Roots: The Exile Experiences of Russian-Germans, Crimean Tatars and Meskhetian Turks in Comparative Perspective*, University of London, 2004 (v. l’abstract online all’indirizzo <http://www.iccrimea.org/scholarly/pohl-abstract.html>). V. anche gli altri lavori di Pohl citati nelle note ai capitoli precedenti.

<sup>606</sup>V. p. es. B. Glyn Williams, *The Crimean Tatars: the Diaspora Experience and the Forging of a Nation*, Leiden 2001; G. Lynn Uehling, *Beyond Memory: the Crimean Tatars’ deportation and return*, New York 2004.

<sup>607</sup>T. Martin, *An Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, NY, 2001. Il capitolo 8 di questo volume, “Ethnic cleansing and enemy nations”, venne pubblicato come un articolo a parte sul *Journal of Modern History* nel 1998.

<sup>608</sup>T. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies: Patterns, Causes, Consequences* in M. Weiner e S. Russell (a c. di), *Demography and National Security*, New York, 2001, pp. 305-339.

stalinista, uno degli strumenti più frequentemente utilizzati; il numero degli esiliati per ragioni politiche si rivela infatti uguale a quello degli arrestati. Di fatto, la deportazione era lo strumento preferito allorché ci si voleva liberare di un'intera categoria di persone (identificata in base ai criteri più svariati) anziché procedere caso per caso contro singoli individui. Segue a ciò una ricostruzione delle principali "ondate" di deportazioni e un'interessante discussione delle loro conseguenze a medio e lungo termine, che mostra come le stesse non furono straordinariamente importanti come causa dei conflitti etnici post-sovietici, ma danneggiarono enormemente l'immagine interna e internazionale dell'URSS.

Per finire, occorre menzionare il fatto che storici non russi hanno molto contribuito alla ricostruzione delle migrazioni forzate causate dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione russa. In particolare, Peter Gatrell si è occupato dapprima della storia del gigantesco esodo seguito alla grande ritirata dell'esercito zarista nel 1915 (in un volume pubblicato nel 1999<sup>609</sup>) e poi, insieme a Nick Baron, di quella delle migrazioni forzate verificatesi negli anni immediatamente successivi al 1918 in connessione col sorgere di nuovi stanziamenti nei territori distaccatisi dall'impero zarista.<sup>610</sup> Eric Lohr ha invece affrontato le deportazioni degli stranieri nemici (estese poi a tedeschi ed ebrei anche se cittadini dell'impero zarista) avvenute sempre nel corso della prima guerra mondiale, addebitandole a una mistura di considerazioni di sicurezza, xenofobia e nazionalismo economico.<sup>611</sup>

Da ultimo, Peter Holquist ha affrontato il problema delle migrazioni forzate nell'ambito dei suoi studi sulle «politiche di popolazione» nel periodo a cavallo tra la fine dello zarismo e la nascita dell'Unione Sovietica, in un

---

<sup>609</sup>P. Gatrell, *op. cit.*

<sup>610</sup>P. Gatrell-N. Baron, *Homelands* cit. Attualmente Peter Gatrell e Nick Baron stanno lavorando a un volume sul *displacement* in Russia ed Europa orientale tra il 1918 e il 1941 (Peter Gatrell, comunicazione personale, maggio 2007).

<sup>611</sup>E. Lohr, *Nationalising the Russian Empire*, Cambridge (MA), Harvard University Press 2002. Uno studio più recente ha affrontato specificamente il problema dei pogrom che accompagnarono le deportazioni degli ebrei nel 1915: v. A. V. Prusin, *Nationalizing a Borderland: war, ethnicity and anti-Jewish violence in Eastern Galicia*, Tuscaloosa, University of Alabama Press 2005.

importante saggio pubblicato nel 2001<sup>612</sup> in una miscellanea curata da R. Suny e T. Martin. Separatamente, si è anche occupato della decossacchizzazione<sup>613</sup> in quello che rimane un articolo fondamentale sull'argomento, nonché della «rimozione» delle popolazioni musulmane dal Caucaso nella seconda metà del XIX secolo<sup>614</sup>.

Mentre veniva ricostruita la storia delle migrazioni forzate avvenute in Unione Sovietica, l'attenzione del mondo era rivolta a quelle in corso in quegli stessi anni nel corso delle guerre di successione jugoslava. Ben presto gli studiosi giunsero alla conclusione che le “pulizie etniche” che imperversavano in Bosnia e nel Kosovo rappresentavano l'ultima manifestazione di un fenomeno che aveva caratterizzato la storia europea per tutto il secolo precedente almeno, e lo studio di quest'ultimo riprese a tappe forzate – finalmente con la possibilità di accedere agli archivi dei paesi dell'Europa centro-orientale, la cui esplorazione rese possibile la produzione di lavori scientifici di ogni genere.

Volendo citare uno solo dei numerosi esempi possibili, si possono menzionare gli studi di Timothy Snyder sulle pulizie etniche incrociate verificatesi nelle odierne regioni dell'Ucraina occidentale e della Polonia sudorientale.<sup>615</sup> Sull'argomento, a quanto pare caduto pressoché nel dimenticatoio durante i decenni precedenti, molto inchiostro è stato (com'era prevedibile) versato dopo il 1989, con risultati non sempre felici – in parte a causa della perdurante influenza dei lavori pubblicati nei decenni precedenti, che da un lato tacevano sugli eventi del 1943-44 e dall'altro dipingevano come banditi e traditori gli ucraini della Polonia sudorientale deportati nel 1947.<sup>616</sup>

---

<sup>612</sup>P. Holquist, *To Count* cit.

<sup>613</sup>P. Holquist, “«Conduct Merciless Mass Terror». Decossackization on the Don, 1919”, *Cahiers du monde russe*, Vol. 38, n. 1-2, 1997.

<sup>614</sup>P. Holquist, *From Expulsion to “Civilian Affairs”*: *Russian Policy from the Conquest of the Western Caucasus (1860-1864) to the 1877-78 Russo-Turkish War*, paper presentato allo Harvard University's Graduate Seminar in Russian History, 29 marzo 2004.

<sup>615</sup>V. le opere di Snyder citate in precedenza.

<sup>616</sup>V. in proposito R. Wnuk, *Recent Polish Historiography on Polish-Ukrainian Relations during World War II and Its Aftermath*, in *Intermarium*, vol. 7, n.1/2004 (online a <http://sipa.columbia.edu/ece/vol7no1/wnuk.pdf>, ultimo accesso 14 giugno 2007).

La ricostruzione di Snyder, benché sicuramente perfettibile e talvolta influenzata dalla formazione dell'autore come studioso della Polonia (piuttosto che dell'Ucraina), è invece ancora oggi<sup>617</sup> la migliore disponibile, soprattutto grazie all'attenta contestualizzazione dei fatti e alla messa in rilievo dei legami esistenti tra questi ed eventi precedenti come le deportazioni sovietiche e la *Shoah*.

Non pochi di questi ultimi furono il risultato di sforzi congiunti da parte di storici di più nazioni, talvolta nell'ambito di commissioni miste come quelle che furono istituite da Germania e Cecoslovacchia e da Italia e Slovenia. Il tentativo di scrivere una storia accettata da tutti (o almeno largamente condivisa) di eventi a dir poco controversi non ebbe sempre successo, e non fu mai privo di implicazioni politiche, almeno nel senso più lato del termine. Nondimeno, costituì un significativo passo in avanti rispetto al trincerarsi in «narrative nazionali» tra loro inconciliabili. Questo *new deal* della ricerca sulle migrazioni forzate non ha forse simbolo più appropriato della massiccia raccolta di documenti provenienti dagli archivi polacchi pubblicata tra il 2000 e il 2004 dall'Herder Institut di Marburg<sup>618</sup> e curata da un gruppo di otto storici, quattro polacchi (W. Borodziej, S. Jankowiak, J. Kochanowski, W. Stankowski) e quattro tedeschi (I. Eser, C. Kraft, H. Lemberg, K. Steffen) che nella seconda metà degli anni Novanta avevano lavorato negli archivi sia centrali che regionali e locali<sup>619</sup>. I documenti scelti per la pubblicazione vennero poi organizzati geograficamente, come dimostra una rapida scorsa al contenuto dei volumi: ad esempio, il primo si occupa (fra l'altro) della

---

<sup>617</sup>A otto anni dalla pubblicazione dei primi risultati della sua ricerca in T. Snyder, "To resolve the Ukrainian problem once and for all". *The Ethnic Cleansing of the Ukrainians in Poland, 1943-47*, in «Journal of Cold War Studies», 2, 1999, pp. 86-120.

<sup>618</sup>W. Borodziej e H. Lemberg (a c. di), "Unsere Heimat ist uns ein fremdes Land geworden ...": *die Deutsche östlich von Oder und Neisse 1945-1950: Dokumente aus polnischen Archiven*, Marburg, Verlag Herder-Institut 2000-2004. Ne esiste un'edizione polacca: "Nasza ojczyzna stała się dla nas obcym państwem..." *Niemcy w Polsce 1945-1950 : wybór dokumentów*, voll. 1-3 a c. di W. Borodziej e H. Lemberg, vol. 4 a c. di D. Bockowski, Warszawa 2000-2001.

<sup>619</sup>Cfr. C. Kraft, *Comparing the Expulsions of Germans from East Prussia and Lower Silesia in the Immediate Post-War Period, 1945-46* in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXIX, 2003, pp. 657-658.

provincia di Allenstein, il secondo dell'Alta Slesia, il terzo delle regioni di Posen e Stettino, il quarto di Danzica e Breslavia. Un fatto se si vuole ancora più significativo è che nella stessa collana (intitolata *Quellen zur Geschichte und Landeskunde Ostmitteleuropas*) sia stata pubblicata una raccolta documentaria sul destino dei polacchi residenti nei territori orientali annessi all'URSS<sup>620</sup> curata da Stanislaw Cielsieski (autore di vari studi sulle deportazioni dei polacchi in Unione Sovietica, nessuno dei quali sembra però essere stato tradotto in altre lingue).

---

<sup>620</sup>S. Cielsieski (a c. di), *Umsiedlung der Polen aus den ehemaligen polnischen Ostgebieten nach Polen in den Jahren 1944-1947*, Marburg: Herder-Institut; Wrocław: Willy Brandt Zentrum für Deutschland-und Europastudien an der Universität Wrocław, 2006. L'edizione originale era in polacco: Id., *Przesiedlenie ludności polskiej z kresów wschodnich do Polski, 1944-1947*, Warszawa : Wydawn. Neriton ; Instytut Historii PAN, 1999.

*La storiografia sul “lungo esodo”  
degli italiani d’Istria e Dalmazia*

Uno sguardo d’insieme alla storiografia sulle migrazioni forzate nell’Europa del XX secolo non può trascurare il caso degli italiani d’Istria e Dalmazia le cui particolarità, tuttavia, hanno fatto sì che la sua storia sia stata scritta in modi e tempi leggermente differenti rispetto ai casi analizzati in precedenza.

In primo luogo, in termini assoluti l’esodo coinvolse un numero relativamente limitato di persone (anche le stime più alte, prodotte dalle vittime, non vanno oltre una cifra di 350.000 migranti forzati, vale a dire un ordine di grandezza al di sotto rispetto alle cifre degli espulsi polacchi e tedeschi). Anche per questo motivo la loro influenza politica investì essenzialmente un determinato contesto locale (quello di Trieste e della regione Friuli-Venezia Giulia) piuttosto che l’intero ambito nazionale italiano.

In secondo luogo, la situazione lungo il confine nord-orientale assunse connotati del tutto peculiari dopo lo «strappo» tra Tito e Stalin e, per di più, non si stabilizzò definitivamente fino al 1954 – e anche l’esodo degli italiani si protrasse assai più a lungo di quello dei tedeschi e dei polacchi. Ancora gli emigrati che giungevano negli anni Sessanta potevano qualificarsi come profughi<sup>621</sup> al pari dei veri e propri «esodati» dell’immediato dopoguerra: per inciso, il governo tedesco qualificò gli immigrati di lingua tedesca, giunti dopo la caduta del muro di Berlino – come i *Russlanddeutsche* un tempo residenti lungo il Volga e poi deportati in Asia centrale, da dove emigrarono quasi tutti negli anni Novanta – come *Spätaussiedler*.

In terzo luogo, la storiografia italiana non solo non ha, in generale, dedicato grande attenzione al secondo Novecento – concentrandosi piuttosto su argomenti come il Risorgimento e il fascismo (che hanno attirato anche l’attenzione di quegli storici stranieri che si sono occupati delle vicende

---

<sup>621</sup>Vanni D’Alessio, comunicazione personale, 6 giugno 2007.

italiane) – ma anche quando l’ha fatto, ha concentrato i suoi sforzi su quella che si può definire come storia politica nazionale in senso stretto, privilegiando dunque la storia dei partiti politici, dei movimenti sindacali e così via.

Da ultimo, è innegabile che la cultura italiana abbia a lungo «rimosso» non solo l’esodo istriano-giuliano-dalmata, ma anche la «più complessa vicenda del confine orientale» (per usare l’espressione usata dalla legge del 2004 istitutiva del «Giorno del Ricordo»<sup>622</sup>) e questo per una quantità di motivi: la sua associazione con la sconfitta, le pressioni politico-ideologiche, non ultimo il carattere relativamente limitato – e per così dire «periferico» non soltanto dal punto di vista geografico – degli stessi eventi in questione.

Dopotutto, la mutilazione territoriale che aveva causato l’esodo era, per quanto dolorosa, assolutamente non comparabile con quelle subite da Germania e Polonia: è difficile mettere sullo stesso piano la perdita da parte dell’Italia di Pola, Zara e Fiume con quella di Wilno e Lwow da parte della Polonia – a dispetto dell’importanza non secondaria del mito imperiale veneziano per il nazionalismo italiano. E’ altresì difficile paragonare la scomparsa dell’Istria e della Dalmazia italiane con quella della Prussia orientale e della Slesia tedesche – il che ovviamente nulla toglie all’enormità delle sofferenze degli individui e delle comunità coinvolte (queste sì assolutamente paragonabili a quelle subite da altri gruppi sradicati dalle proprie terre natie). Insomma, la stessa limitatezza delle perdite subite – e, si può dire, del coinvolgimento dell’Italia in tutta la guerra-rivoluzione del XX secolo europeo, che sotto molti aspetti ha soltanto lambito la penisola – ha facilitato la rimozione del problema.<sup>623</sup>

Forse tutto ciò spiega almeno in parte perché in Italia non esista nulla di paragonabile alla *Dokumentation der Vertreibung* tedesca o alle para-raccolte documentarie pubblicate già a fine anni Quaranta dal governo polacco in esilio.

---

<sup>622</sup>Il testo della legge in questione (n. 92/2004) è reperibile online all’indirizzo <http://www.anvgd.it/documenti/leggegiornoricordo.pdf>.

<sup>623</sup>Queste argomentazioni sono basate su comunicazioni personali di Gia Caglioti (12 giugno 2007), Vanni D’Alessio e Andrea Graziosi (in particolare una sua e-mail alla lista di discussione della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea, 18 febbraio 2007).

Un altro fattore che dovette pesare fu certamente il fatto che la repubblica «nata dalla resistenza» aveva assai meno bisogno, rispetto alla Repubblica Federale di Germania – che si era proclamata unica erede legale del *Reich* prebellico – di andare alla ricerca di un «passato utilizzabile». Al contrario, la perdita dei territori al confine jugoslavo e l'esodo della comunità italiana mal si inserivano in una narrativa che rappresentava la «nuova» Italia – erede del regno del Sud co-belligerante con gli alleati nel 1943-45 e guidata dalle forze politiche riunite nel Comitato di Liberazione Nazionale e protagoniste dell'antifascismo clandestino e resistenziale – come uno dei paesi vincitori.<sup>624</sup>

Anche se già nel 1958 apparve un *pamphlet* intitolato *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche* – punto di partenza per le non ancora sopite polemiche sulle effettive dimensioni del movimento migratorio forzato<sup>625</sup> – in realtà i primi lavori sul problema dell'esodo furono pubblicati solo negli anni Settanta; il primo in assoluto fu probabilmente opera di un frate francescano, padre Flaminio Rocchi.<sup>626</sup> All'inizio del decennio successivo fu invece pubblicato un lavoro di taglio e ispirazione assai diversi, frutto del lavoro degli storici dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia.<sup>627</sup> Gli autori lo definirono

un primo tentativo di ricostruire il complesso di vicende che ha determinato nel primo decennio del dopoguerra l'esodo di circa 200.000 persone dalle terre passate alla sovranità jugoslava in seguito al trattato di pace ed al successivo memorandum di Londra. Allo stesso tempo questo lavoro intende affrontare il discusso problema dell'inserimento degli esuli a

---

<sup>624</sup>Cfr. G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005.

<sup>625</sup>V. su questo p. es. S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità al confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004, pp. 52 e ss.

<sup>626</sup>F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma 2002 (ed. or. 1970). È scontato il paragone con J. Kaps e la sua opera sulla Slesia (v. sopra) ma è più interessante notare un'altra curiosa coincidenza, e cioè che un altro religioso fu tra i primi a rompere il silenzio sui crimini perpetrati nel corso dell'occupazione italiana della Jugoslavia: v. P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal diario di un cappellano*, Longanesi, Milano 1973 (alcuni stralci sono reperibili online all'indirizzo <http://www.criminidiguerra.it/BrignoliSMessa.htm>).

<sup>627</sup>C. Colummi, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, Trieste: Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980.

Trieste e nella provincia... il volume non pretende in alcun modo di esaurire il problema in tutta la sua complessità<sup>628</sup>.

Nondimeno, esso si può considerare in un certo senso come la «storia ufficiale» del fenomeno, non ultimo perché realizzato con un contributo statale – concesso, significativamente, dall'amministrazione provinciale di Trieste e non dal governo nazionale. Da questo punto di vista lo si può forse accostare ai saggi introduttivi ai vari volumi della *Dokumentation der Vertreibung*, con i quali non mancano né le diversità né i punti di contatto.

La principale differenza è che *Storia di un esodo* fa uso di fonti di vario genere, peraltro quasi esclusivamente italiane, e non solo di testimonianze degli esuli. Anzi, queste ultime svolgono un ruolo tutto sommato secondario, anche a causa della limitatezza del campione preso in considerazione, che comprende meno di cinquanta interviste.<sup>629</sup> Questo dipese probabilmente dal fatto che gli storici coinvolti nella redazione del volume poterono infatti ricorrere a una varietà di fonti – dalla stampa, quotidiana e periodica, passando per la memorialistica e i fondi archivistici del governo italiano – che i loro omologhi tedeschi non avevano avuto a disposizione. A quanto pare non fu fatto uso del fondo, oggi conservato presso l'archivio dell'Istituto Regionale di Cultura Istriano-fiumano-dalmata, comprendente le dichiarazioni giurate raccolte dal CLN dell'Istria (probabilmente con l'intenzione di usarle a sostegno delle tesi italiane nelle previste trattative per la delimitazione del confine italo-iugoslavo).<sup>630</sup>

Un possibile punto di contatto è invece il fatto che *Storia di un esodo* si apre con un capitolo su guerra, occupazione nazista e resistenza nella Venezia Giulia – significativamente sottotitolato *Un preambolo necessario* – che però prende le mosse dagli eventi del 1943-1944. Sono quindi trascurati gli eventi del venticinquennio precedente, di cruciale importanza ai fini di un'esatta comprensione del decennio postbellico. Ne segue che il livello di

---

<sup>628</sup>*Ibidem*, p. 1.

<sup>629</sup>*Ibidem*, pp. 3-4.

<sup>630</sup>Il fondo in questione è citato, sfortunatamente *en passant*, in R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale in Esodi cit.*, p. 186 nota 10.

contestualizzazione è dunque paragonabile a quello dei volumi più carenti (in questo senso) della *Dokumentation der Vertreibung*, soprattutto per la mancanza di qualsiasi cenno ai crimini italiani commessi, soprattutto (ma non solo) nel 1940-1943, nelle regioni poi interessate dall'esodo.<sup>631</sup> E' comunque significativo il fatto che questi volumi fossero entrambi strettamente radicati nel contesto locale triestino, e la loro risonanza al di fuori di quest'ultimo dovette indubbiamente essere limitata.

Si può dire che la situazione sia mutata solo a metà degli anni Novanta, in buona parte per ragioni politiche sia interne (legate alla fine della Prima Repubblica) che internazionali. Un impulso ulteriore è sicuramente giunto dalla legge sul giorno del ricordo, e si può dire che l'esodo sia oggi molto più presente nella coscienza collettiva di quanto non lo fosse anche solo pochi anni fa.<sup>632</sup>

Gli ultimi hanno visto quindi un notevole fiorire di studi, di qualità diseguale, fra cui occorre segnalare la sintesi di Raoul Pupo<sup>633</sup>. Fra le ricerche più recenti vanno menzionati i lavori di Sandi Volk<sup>634</sup> e, ultimo in ordine di tempo, Mila Orlic<sup>635</sup>. Questi ultimi sono stati probabilmente i primi a interessarsi del reinsediamento dei profughi; Volk ha in particolare affrontato le ripercussioni dello stesso a Trieste e dintorni, interpretandolo in chiave di "bonifica nazionale" e presentandolo come il culmine dell'italianizzazione

---

<sup>631</sup>Per inciso, questo dà un'idea di come i crimini di guerra italiani siano stati oggetto di una "rimozione" ancor più profonda (e duratura) di quella, che pure c'è stata, che ha interessato la "vicenda del confine orientale".

<sup>632</sup>Le vicende connesse all'esodo e alle foibe hanno ispirato addirittura uno sceneggiato televisivo (purtroppo di qualità non eccelsa) della RAI, intitolato *Il cuore nel pozzo* (v. <http://www.imdb.com/title/tt0448424/>) e trasmesso in occasione del primo «Giorno del Ricordo» nel 2005. La cosa è interessante se si pensa che la televisione tedesca ha dedicato uno sceneggiato ai *Vertriebene*, intitolato *Die Flucht* e trasmesso con grande successo di pubblico, solo nel 2007 (v. <http://www.imdb.com/title/tt0780517/> e T. Paterson, *German TV breaks taboo with story of refugees in The Independent*, 5 marzo 2007) e ancor più se si tiene presente quanto detto sopra sui crimini di guerra italiani, di cui l'opinione pubblica è tuttora ben poco cosciente.

<sup>633</sup>R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli 2005.

<sup>634</sup>S. Volk, *op. cit.*

<sup>635</sup>M. Orlic, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento dei profughi nella provincia di Modena. Storia e memoria (1945-1954)*, tesi di dottorato, università di Modena e Reggio Emilia, 2006.

della città di Trieste e della zona circostante, caratterizzata da una forte presenza slovena. Egli conclude che

con l'insediamento mirato dei profughi Trieste subì, per la seconda volta dal 1918, una modificazione radicale della sua realtà demografica e sociale... Il risultato finale fu la normalizzazione di una città che, al di là della retorica, non era stata mai troppo ben disposta nei confronti dell'Italia<sup>636</sup>.

E' qui il caso di menzionare che, oltre Volk, Piero Purini<sup>637</sup> ha affrontato il problema delle nazionalità nella zona triestina, tracciando i contorni di quello che si può considerare un caso di *unmixing* che si può considerare abbastanza tipico nel suo svolgimento, tranne che per il fatto che si è concluso col prevalere della nazionalità "cittadina" anziché di quella "contadina".<sup>638</sup>

Da ultimo, è il caso di ricordare che anche la storiografia internazionale non ha dedicato grande attenzione all'esodo degli italiani dell'Istria e della Dalmazia – malgrado l'attenzione ricevuta dalla contesa per Trieste, che però è stata studiata quasi esclusivamente in termini di storia diplomatica e delle relazioni internazionali.<sup>639</sup> Pochissime sono le monografie in lingua inglese sull'argomento, che è stato il più delle volte ignorato dalle non molte storie generali delle migrazioni forzate in Europa.

Perfino la storiografia slovena e croata ha trascurato il problema per decenni – sembrerebbe addirittura fino a quando, nel 1980, venne pubblicato in Italia *Storia di un esodo*, che non mancò di suscitare reazioni anche oltre il confine e di stimolare il dibattito su un tema a lungo trascurato, a dispetto della sua importanza.<sup>640</sup> Ben pochi sono poi gli studi sull'argomento in lingua

---

<sup>636</sup>Cit. da Volk, *Esuli* cit., p. 348.

<sup>637</sup>V. P. Purini, *Gli esodi dimenticati: Trieste 1914-1956*, in D. Antoni (a c. di), *Revisionismo storico e terre di confine*, CESP-Kappa Vu, Trieste-Udine 2007, pp. 77-88.

<sup>638</sup>Per inciso, si potrebbe dire che Trieste rappresenti l'eccezione che conferma la regola generale; ma forse è più esatto dire che quale che sia la validità delle categorie interpretative di cui si fa uso, occorre sempre ricordare che in ultima analisi la storia è scritta dalle azioni umane, e ricordare l'influenza esercitata su queste ultime dalle circostanze. Trieste fu acquisita dall'Italia nel 1918 poiché era appartenuta allo sconfitto impero asburgico, e mantenuta dopo il 1945 perché la contesa sul suo possesso si trascinò ben dentro la guerra fredda. Circostanze altrettanto occasionali, ma di segno opposto, fecero sì che contese potenzialmente paragonabili a quella di Trieste avessero esiti molto differenti.

<sup>639</sup>Cfr. p. es. J.B. Duroselle, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Bruxelles 1966.

<sup>640</sup>Cfr. su questo i saggi di M. Verginella e L. Giuricin in *Esodi*, cit.

inglese, e l'intera vicenda non è stata affatto menzionata dalla maggior parte degli studi di sintesi miranti a dare uno sguardo d'insieme alla storia delle migrazioni forzate nel XX secolo europeo.<sup>641</sup>

---

<sup>641</sup>Due studi in lingua inglese sui problemi del confine orientale italiano sono G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border: difference, identity and sovereignty in twentieth-century Europe*, Albany, SUNY Press 2001; P. Ballinger, *History in Exile: memory and identity at the borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press 2003.



## *Conclusioni*

In ultima analisi, anche se non si può certo dire che l'intera questione delle migrazioni forzate abbia cessato di essere materia di contesa e di polemica storiografica e a tratti politica – come dimostrano le recenti controversie tra Germania e Polonia nel 2006<sup>642</sup> e tra Italia e Croazia in seguito alle dichiarazioni rese dal presidente della repubblica Napolitano in occasione del «Giorno del Ricordo» del 2007 – sembra possibile affermare con relativa sicurezza che la storiografia ha ormai superato definitivamente la fase delle «narrative nazionali».

Manca tuttora, a dire il vero, una sintesi generale che prenda in considerazione l'intero fenomeno *in quanto tale*. Non esiste insomma *la* storia delle migrazioni forzate in Europa nel XX secolo; non ancora, almeno, benché dei tentativi in tal senso siano stati fatti. Prima di esaminarli occorre però ricordare alcuni studiosi particolarmente lungimiranti che riuscirono, sin dalla fine degli anni Quaranta, a intravedere l'importanza del fenomeno quando esso era di fatto ancora in corso. Nessuno di essi, come si vedrà, era uno storico di professione; e i due principali, pur non avendo di fatto quasi nulla in comune, erano entrambi ebrei russi provenienti dall'Ucraina.

---

<sup>642</sup>Per il centro in questione v. il sito dedicato allo stesso ([www.z-g-v.de](http://www.z-g-v.de)) e sulla disputa polacco-tedesca v. M. Landler, *Poles riled by Berlin Exhibit* in *International Herald Tribune*, 30 agosto 2006.



## **CAPITOLO VIII**

### **VERSO UNA VISIONE D'INSIEME**



I primi tentativi di tracciare una storia generale e comparativa delle migrazioni forzate in Europa risalgono agli anni Venti: la prima in assoluto ad occuparsi dell'argomento fu Madeleine de Bryas nel 1926<sup>643</sup> ma, per ovvi motivi, il suo lavoro divenne velocemente obsoleto. Un destino diverso è toccato invece ai lavori realizzati tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta, in particolare da Eugene Kulischer e Joseph Schechtman, che a tutt'oggi non si possono dire superati, malgrado la presenza di numerosi nuovi studi a carattere comparativo e/o con l'ambizione di fornire una visione d'insieme del fenomeno.

Eugene Kulischer e Joseph Schechtman sono stati infatti gli unici due autori ad occuparsi dell'intera storia delle migrazioni forzate europee nella prima metà del XX secolo; i loro libri rimangono tuttora i fondamentali punti di partenza per lo studio dell'argomento – anche per la mancanza di studi posteriori di ampiezza e profondità comparabile. Le loro traiettorie esistenziali, come si vedrà, s'incrociarono ripetutamente, e la storia delle loro vite sarebbe un argomento di grande interesse. Purtroppo, la scarsità di materiale al riguardo (nessuno dei due ha lasciato scritti autobiografici, anche se entrambi hanno fatto cenno alle loro esperienze nei libri che hanno scritto; inoltre le carte personali di Kulischer, così come una parte consistente di quelle di Schechtman, risultano irreperibili e potrebbero essere andate perse) fa sì che sarà possibile solo accennarvi a grandi linee. Per comodità si è scelto inoltre di trattarle separatamente, per poi analizzare a parte i loro testi più importanti.

---

<sup>643</sup>M. de Bryas, *Les peuples en marche. Les migrations politiques et économiques en Europe depuis la guerre mondiale*, Paris, A. Pedone éditeur 1926. Il libro è tratto da una tesi dottorale in diritto ed è introdotto da una prefazione di Gabriel Hanotaux.

### *E. M. Kulischer (e la sua famiglia)*

E. M. Kulischer, giurista e demografo, nacque a Kiev il 4 settembre 1881.<sup>644</sup> Proveniva da una famiglia di ebrei russi originaria della Volinia e suo padre Mikhail era uno storico ed etnografo di fama.<sup>645</sup> Tre figli di quest'ultimo – Iosif, Yevgeni (Eugene) e Aleksandr – divennero, come si vedrà, accademici di fama internazionale, pur seguendo percorsi di vita piuttosto diversi l'uno dall'altro. Pare che un altro fratello sia scomparso in giovane età, forse dopo essere stato rapito per essere arruolato a forza nell'esercito zarista.<sup>646</sup> I familiari cercarono per anni, ma inutilmente, di avere sue notizie – e da ultimo sua madre, che sembra non si fosse mai ripresa dallo shock, ne impazzì. Sembra che E. Kulischer fosse solito citare quest'episodio come esempio della sofferenza umana causata da simili eventi.<sup>647</sup>

L'ambiente familiare dovette influenzare non poco anche gli studi di Kulischer. Suo padre scrisse infatti nel 1887 due articoli, pubblicati sulla rivista *Vestnik Evropy*, circa le «fondamenta meccaniche della storia». Pare che il suo approccio al problema fosse stato influenzato dall'importanza delle migrazioni nella storia russa, ed egli giunse alla conclusione che esistesse una stretta connessione tra guerre e migrazioni. In questo egli dovette essere influenzato dall'opera di V. O. Klučevsky, che aveva individuato nei movimenti di popolazione uno dei fattori fondamentali della storia russa. Di fatto non

---

<sup>644</sup>V. H. Schneiderman, Itzhak J. Carmin (eds.), *Who's who in World Jewry. A Biographical Dictionary of Outstanding Jews*, Who's who in World Jewry, Inc. in cooperation with Monde Publishers, Inc. New York 1955, *ad vocem* (d'ora in avanti *Who's who*).

<sup>645</sup>Cfr. <http://www.jewishencyclopedia.com/view.jsp?artid=442&letter=K>, *ad vocem*.

<sup>646</sup>Una simile eventualità non era insolita all'epoca. Probabilmente una generazione prima, lo stesso destino toccò al padre di Vera Chatzmann, che poi sarebbe divenuta la moglie di Chaim Weizmann: cfr. su questo V. Weizmann, *The impossible takes longer. Memoirs of the wife of Israel's first president as told to David Tutaev*, Hamish Hamilton, London 1967, p. 4.

<sup>647</sup>Quest'aneddoto mi è stato narrato da Mike Roof, che di Kulischer è stato allievo e collaboratore per anni, in un'intervista condotta ad Alexandria (VA), negli Stati Uniti, il 10 marzo 2006 (d'ora in avanti Roof, intervista).

pubblicò mai nulla in proposito, ma raccolse sull'argomento una grande quantità di materiale.<sup>648</sup> Pubblicò però diversi libri su altri argomenti, tra cui il più conosciuto è un saggio sulla storicità della figura di Gesù Cristo<sup>649</sup> che precedette di oltre un decennio quello di Ernst Renan. Fu inoltre autore di studi di etnografia<sup>650</sup> e diritto<sup>651</sup> oltre che di opere storiche tra cui un saggio, apparso postumo, sulla rivoluzione francese e la questione ebraica.<sup>652</sup>

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1919, i figli Yevgeni (Eugene) e Aleksandr – i quali avrebbero lavorato pressoché fianco a fianco per molti anni – rinvennero fra le sue carte un articolo basato su questo materiale e tentarono di far pubblicare. La persona cui si rivolsero, dopo aver esaminato lo scritto, suggerì loro di ampliarlo e farne un libro che affrontasse l'argomento su base comparativa. A quanto sembra, fu questo il punto di partenza di una serie di ricerche che, in un modo o nell'altro, avrebbero assorbito l'intera vita dei due fratelli.<sup>653</sup>

La loro formazione originaria, tuttavia, non fu quella di uno storico o di un demografo. E. Kulischer conseguì infatti un titolo di studio superiore in giurisprudenza a S. Pietroburgo nel 1906 e negli anni successivi lavorò per lo studio legale di un importante avvocato russo, Karabčevskij. E' possibile che lì abbia conosciuto il suo futuro suocero A. D. Margolin, anch'egli allievo di Karabčevskij e più tardi avvocato difensore nel processo Beilis ed esponente politico di rilievo (come giudice della corte suprema, vice-ministro degli esteri e rappresentante diplomatico alla conferenza di pace e poi presso il governo

---

<sup>648</sup>Cfr. E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. v. Sull'influenza di Klučevsky sui Kulischer (padre e figli), che mi è stata confermata anche da Mike Roof, v. A. J. Jaffe, *Notes on the Population Theory of Eugene M. Kulischer*, The Milbank Memorial Fund Quarterly, vol. XL, no. 2, April 1962, pp. 187-206.

<sup>649</sup>M. Kulischer, *Das Leben Jesu : eine Sage von dem Schicksale und Erlebnissen der Bodenfrucht: insbesondere der sogenannten palästinensischen Erstlingsgarbe, die am Passahfeste im Tempel dargebracht wurde*, Leipzig : O. Wigand, 1876.

<sup>650</sup>M. I. Kulisher, *Očerki sravnitelnoi ètnografii i kultury M.I. Kulishera*, S.-Peterburg : Tip. I.N. Skorokhodova, 1887.

<sup>651</sup>M. I. Kulisher, *Razvod i položenie ženshchiny*, S.-Peterburg : Tipo-lit. B.M. Vol'fa, 1896.

<sup>652</sup>M. I. Kulisher, *Velikaia frantsuzskaia revoliutsiia i evreiskii vopros*, Leningrad 1924.

<sup>653</sup>Roof, intervista.

britannico) della repubblica ucraina indipendente esistita per breve tempo dopo la rivoluzione del 1917.<sup>654</sup>

E. M. Kulischer sposò Olga Margolena nel 1916<sup>655</sup> e i due ebbero una figlia, chiamata Nataša, nel 1920.<sup>656</sup> Prima e durante la prima guerra mondiale, ricoprì una serie di incarichi in enti sia privati che governativi, e dal 1916 fu professore associato (presumibilmente di materie giuridiche) all'università di S. Pietroburgo. Nell'aprile 1918 dovette però abbandonare la Russia per rifugiarsi a Kiev, in Ucraina, dove nei due anni successivi insegnò alla locale università statale. Non si hanno notizie sul suo coinvolgimento o meno in attività politiche, ma risulta che sia stato vicepresidente del comitato contro i pogrom antiebraici<sup>657</sup>. E' però impossibile dire più di questo.

Si sa ancora meno del percorso del fratello Aleksandr. Pare che anch'egli fosse in origine un avvocato, ma che si sia impegnato sin da giovane nell'attività politica e giornalistica.<sup>658</sup> Nel 1916 viene citato da Lenin, che lo identifica come esponente dei costituzional-democratici e menziona un suo articolo sull'insurrezione di Pasqua in Irlanda intitolato *Il putsch di Dublino*.<sup>659</sup> Molto probabilmente anche Aleksandr abbandonò la Russia dopo la rivoluzione d'ottobre, ma su questo, malauguratamente, si sa ben poco.

Si sa comunque che, nel 1920, E. M. Kulischer dovette abbandonare anche l'Ucraina: fuggì attraverso la Romania, dove sembra avesse dei contatti – suo padre aveva ricevuto una decorazione romena, e lui stesso era amico di

---

<sup>654</sup>Le notizie circa il rapporto tra Karabčevskij da un lato e Kulischer e Margolin dall'altro provengono da un'intervista con Irwin Weil condotta ad Evanston (IL), negli Stati Uniti, il 2 giugno 2006 (d'ora in poi Weil, intervista).

<sup>655</sup>*Who's who*.

<sup>656</sup>Il cognome da sposata di Natasha Kulischer era Carlton; sua figlia, Tanya Carlton, si sposò nel 1978 con Peter Gordon Bakos (*NYT*, 11 aprile 1978). Natasha Carlton, detta Nelly, rimase vedova prima di morire, probabilmente negli anni Ottanta (comunicazione personale via e-mail di Mike Roof, 28 febbraio 2006).

<sup>657</sup>Cfr. E. M. Kulischer, *Jewish Migrations: Past Experience and Post-War Prospects*, New York 1943.

<sup>658</sup>Cfr. Dz. Kevonian, *Les juristes juifs russes en France et l'action internationale dans les années vingt*, in *Les belles lettres. Archives juives*, 2001/2 n. 34, pp. 72-94.

<sup>659</sup>Cfr. V. I. Lenin, *The discussion on Self-Determination Summed Up* in *Sbornik Sotsial-Demokrata* No. 1, ottobre 1916 (liberamente disponibile online all'indirizzo <http://www.marxists.org/archive/lenin/works/1916/jul/x01.htm#bkV22E112>). L'articolo di A. Kulischer è in *Rech*, n. 102, 15 aprile 1916.

Vladimir D. Nabokov (padre dell'autore di *Lolita*), la cui sorella si era sposata in una famiglia di aristocratici romeni.<sup>660</sup> E' possibile che il fratello minore fosse con lui: in ogni caso, emigrò anch'egli. Sembrerebbe invece che il fratello maggiore Iosif sia rimasto in Russia e abbia continuato a lavorare all'università di Leningrado, probabilmente fino alla sua morte. Secondo un necrologio pubblicato sull'*Economic Journal* nel marzo 1934, I. M. Kulischer morì dopo una lunga malattia il 17 novembre 1933<sup>661</sup> anche se altre fonti datano il suo decesso all'anno successivo.<sup>662</sup> La sua opera più conosciuta è una storia economica del medioevo e dell'età moderna, pubblicata originariamente in russo nel 1910<sup>663</sup> riedita più volte negli anni successivi e tradotta in varie altre lingue (tra cui il polacco e il giapponese) e comparsa anche in tedesco come parte del *Handbuch der mittelalterlichen und neusten Geschichte* a cura di Below e Meinecke.<sup>664</sup> Scrisse tuttavia numerosi altri lavori, fra cui una storia economica della Russia tradotta anche in tedesco<sup>665</sup> oltre a studi di economia, scienza delle finanze e storia del commercio e dell'industria, alcuni dei quali sono stati recentissimamente ripubblicati in Russia.<sup>666</sup> Non c'è modo di sapere se I. M. Kulischer sia rimasto in contatto con i fratelli emigrati all'estero, ma sta di fatto che la sua stessa esistenza era ignorata dagli allievi del fratello Eugene (il che, peraltro, non è una prova conclusiva di una eventuale rottura dei rapporti).

---

<sup>660</sup>Weil, intervista. Alla morte di Nabokov sr. Kulischer scrisse un ricordo dello stesso su *Poslednija Novosti*.

<sup>661</sup>Cfr. *Obituary. J. M. Kulisher* in *The Economic Journal*, vol. 44, n. 173 (March 1934) pp. 156-157. Le informazioni seguenti su I. Kulischer provengono, ove non altrimenti specificato, da questa fonte.

<sup>662</sup>Per esempio la *Rossijskaja Evreiskaja Enciclopedia* (Moskva 1995), che menziona anche il nome di Anna Semionovna Kulishera (1888-1961), traduttrice, di S. Pietroburgo – che potrebbe essere la moglie di I. M. Kulischer. Cfr. su questo [http://www.jewishgen.org/BELARUS/rje\\_k.htm](http://www.jewishgen.org/BELARUS/rje_k.htm), *ad vocem*.

<sup>663</sup>I. M. Kulisher, *Lekcii po istorii ekonomičeskogo byta Zapadnoi Evropy*, S. Petersburg 1910, riedita in seguito come *Istoriia ekonomičeskogo byta Zapadnoi Evropy*, Moskva 1931.

<sup>664</sup>Esiste un'edizione italiana di questo libro: Josef M. Kulischer, *Storia economica del medioevo e dell'età moderna*, Firenze, Sansoni 1955 – tradotta proprio dalla citata edizione tedesca, risalente al 1928-29 e successivamente ripubblicata ancora nel 1965 e nel 1971.

<sup>665</sup>J. M. Kulischer, *Russische wirtschaftsgeschichte*, Jena, G. Fischer 1925.

<sup>666</sup>I. M. Kulisher, *Istoria russkoi torgovli i promyšlennosti*, Čeliabinsk, Sotsium 2003; Id., *Istoria russkogo narodnogo choziaistva*, Čeliabinsk, Sotsium 2004.

Una volta emigrati A. M. ed E. M. Kulischer dovettero entrambi trasferirsi in Germania: il secondo vi rimase per oltre un decennio, insegnando all'università statale di Berlino presso l'istituto di economia e diritto dei paesi stranieri, dove tenne corsi sull'Europa orientale, l'economia sovietica e la storia delle istituzioni politiche russe.<sup>667</sup> A. M. Kulischer scrisse già nel 1921 un libretto sull'URSS<sup>668</sup> che risulta far parte di collana chiamata *Europäische Bucherei*, in cui venne pubblicata anche l'edizione tedesca di un lungo articolo di Keynes sul trattato di Versailles originariamente pubblicato sull'*Everybody's Magazine* di New York nel 1920.<sup>669</sup> Probabilmente si trasferì ben presto in Francia, dove nel 1924 pubblicò un importante articolo in cui esponeva le teorie del padre sui movimenti di popolazione e le applicava a quanto accaduto dopo la rivoluzione bolscevica.<sup>670</sup> Si tratta di un articolo che vale la pena di analizzare in dettaglio, giacché anticipa idee destinate a essere sviluppate più estesamente in opere successive e propone interpretazioni sotto certi aspetti estremamente penetranti.

A quanto è possibile capire, M. I. Kulischer aveva elaborato una teoria generale dei movimenti di popolazione basata sulle tesi malthusiane (corrette per tenere in considerazione elementi come lo sviluppo tecnologico e le condizioni politiche e sociali). Il punto centrale di questa teoria è una sorta di «principio dei vasi comunicanti» per cui la sovrappopolazione in un paese tende a produrre una corrente migratoria che procede lungo una non meglio specificata linea di minor resistenza finché non viene arrestata da ostacoli naturali o da una resistenza insormontabile. L'arresto produce però un contraccolpo e l'inizio di un movimento migratorio in senso inverso.<sup>671</sup> La guerra russo-giapponese del

---

<sup>667</sup>Cfr. curriculum non datato in "E. M. Kulischer" folder, Columbia University Press records, Arranged Files, box 127.

<sup>668</sup>A. M. Kulischer, *Das Wesen des Sowjetstaates*, Berlin, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1921.

<sup>669</sup>J. M. Keynes, *Der Friedensvertrag von Versailles*, Berlin, Verlag für Politik und Wirtschaft, 1921.

<sup>670</sup>A. Koulicher (*sic*), *La théorie des mouvements des peuples et la guerre civile en Russie*, extrait de la Revue International de Sociologie dirigée par René Worms, Paris V, Marcel Giard, editeur, 1924 (rinvenuta alla New York Public Library).

<sup>671</sup>A. Kulischer, *art. cit.*

1905 sarebbe quindi stata l'esito del cozzo tra il movimento migratorio russo in direzione est e quello cinese e giapponese in senso inverso, e la sconfitta dell'impero zarista avrebbe invertito la direzione del primo facendo sentire i suoi effetti fino in Ucraina, in Polonia e da ultimo in Germania, attraverso l'immigrazione nell'impero tedesco di lavoratori polacchi immigrati che avevano accresciuto l'immigrazione dei contadini tedeschi nelle città e in ultima analisi la sovrappopolazione relativa (in rapporto cioè alla produzione agricola). Nella ricostruzione di M. I. Kulischer, le classi dirigenti tedesche avevano scelto di rimediare a quest'ultimo problema attraverso la guerra, l'espansione coloniale e la monopolizzazione, attraverso la violenza, di mercati e materie prime.

Di qui la guerra mondiale.<sup>672</sup> Si può notare *en passant* che quantunque tale ricostruzione sia discutibile da molti punti di vista (per esempio, in realtà la colonizzazione russa della Siberia s'intensificò dopo il 1905, anziché declinare) essa contiene nondimeno almeno alcuni grani di verità. A. Kulischer accredita al padre di essere stato, sulla base di questa teoria,

Probabilmente l'unico uomo al mondo che, molti anni prima della guerra mondiale, ha previsto questo strano esito: il rinculare della Germania verso ovest, mentre la Russia... subiva un'amputazione crudele del suo territorio.<sup>673</sup>

Tra l'altro, queste affermazioni lasciano pensare che A. M. Kulischer non fosse del tutto immune da quello che Lenin avrebbe chiamato «sciovinismo grande-russo» – cosa questa che getta una luce interessante sulle scelte politiche che avrebbe compiuto nell'emigrazione<sup>674</sup>. Ad ogni modo, il contributo originale dell'articolo del 1924 consiste nell'analisi dello svolgimento della rivoluzione russa e della guerra civile che ad essa seguì. Egli scrive di fare uso del metodo precedente per esaminare gli avvenimenti del dopoguerra, asserendo in sostanza che tali eventi possono essere spiegati non

---

<sup>672</sup>A. Kulischer, *art. cit.* p. 8-9 (cit. da p. 9).

<sup>673</sup>A. Kulischer, *art. cit.*, p. 7-8.

<sup>674</sup>Sarebbe indubbiamente molto interessante ricostruire il percorso politico e intellettuale che condusse al sionismo revisionista un ex appartenente al partito costituzional-democratico – sulla cui rivista *Poslednija Novosti*, diretta da Miljukov, egli continuò peraltro a scrivere. E' possibile che su ciò abbia influito l'atteggiamento dei «cadetti» sulla questione ebraica durante la guerra civile, ma questa è solo una supposizione.

diversamente dalla guerra mondiale che li aveva preceduti. In particolare, egli asserisce che

La conquista tedesca in Russia, benché effimera di per sé stessa, fu sufficiente a scatenare un movimento generale verso est... Non solo i paesi «allogeni» dell'ovest rimasero separati dalla Russia dopo la partenza dei tedeschi, ma vi fu un forte movimento di espansione di questi popoli verso est, talvolta in senso apertamente colonizzatore...

Segue l'argomentazione centrale, cioè che

Anche in Russia, il movimento iniziato nel 1917 dal ritorno spontaneo di masse di soldati dal fronte, divenuti terribili conquistatori della loro stessa patria, che seminavano l'anarchia di fronte a loro, si trasformò in una vera e propria migrazione armata (...) la migrazione e la guerra civile furono pressoché identiche.

Anticipando una ricostruzione che sarebbe stata ripresentata, in forma più dettagliata, nelle opere successivamente scritte a quattro mani col fratello, A. M. Kulischer descrive le offensive dei bolscevichi, che si irradiavano dalla Russia centrale verso est e sud, come «spedizioni di approvvigionamento» volte a saccheggiare le regioni cerealicole a vantaggio della regione «consumatrice di grano» e in particolare delle città, che erano le roccheforti del regime. E', questa, una visione certamente parziale di un fenomeno assai più complesso, ma non priva di elementi di verità. Mentre infatti è generalmente condivisibile l'idea, sostanzialmente accettata da importanti opere recenti, che fa della guerra civile un conflitto tra il centro e le periferie, al tempo stesso non si può non riconoscere come fattori cruciali di carattere politico e strategico vengano sostanzialmente ignorati dalla ricostruzione succitata.<sup>675</sup>

Del resto, l'articolo di A. M. Kulischer contiene diversi altri spunti interessanti; purtroppo però le spiegazioni proposte non si possono in alcun modo considerare soddisfacenti, in quanto sono nel migliore dei casi parziali e, spesso, pressoché monocausali. Un esempio emblematico in tal senso è rappresentato dalle conclusioni raggiunte relativamente alla guerra civile, e cioè che

---

<sup>675</sup>Per una ricostruzione della guerra civile che segue una linea interpretativa a mio avviso in parte paragonabile a quella proposta da A. Kulischer, ma assai più persuasiva per il peso giustamente dato a fattori strategici e politici, v. R. Pipes, *Il regime bolscevico* cit.

La migrazione armata e il «regime comunista»... rovinarono a loro volta le aree agricole. Il terribile fenomeno della riduzione delle terre coltivate, apparso per la prima volta in Russia centrale, seguiva dappertutto, come un'epidemia, la conquista bolscevica. *La grande carestia del 1921-22 nel Volga e in Ucraina meridionale fu dunque la vera conclusione della guerra mondiale.*

Quest'ultima affermazione è probabilmente la prima in tal senso e degna di nota in sé stessa, visto che anticipa conclusioni che la storiografia avrebbe fatto proprie solo molti decenni dopo.<sup>676</sup> Com'è noto, la maggior parte delle analisi successive individuavano invece nella proclamazione della NEP il momento conclusivo del periodo caratterizzato da rivoluzione e guerra civile, trascurando il ruolo di una carestia che, per dimensioni e numero delle vittime, sarebbe stata eclissata solo da quelle seguite alla collettivizzazione un decennio dopo.<sup>677</sup>

Detto questo, l'accento alla riduzione delle terre coltivate lascia pensare (in mancanza di informazioni più precise – l'articolo è caratterizzato da una notazione del tutto insufficiente) all'uso pressoché esclusivo, come fonti, di dati demografici ed economici. Questi ultimi permettono una ricostruzione relativamente accurata dei *trend* di lungo periodo, in un momento in cui la maggior parte dei fenomeni che l'avevano caratterizzato si erano appena conclusi oppure erano ancora in via di esaurimento. Le spiegazioni proposte, però, sono condizionate dal tipo di fonti usate, nonché fortemente meccaniciste. Esse quindi trascurano elementi cruciali, con risultati a tratti esiziali per la validità dell'interpretazione.

In generale, non è facile ricostruire l'attività svolta negli anni seguenti da A. Kulischer a Parigi – città dalla quale è probabile non si sia più mosso – per la scarsità di informazioni attendibili in proposito. Risulta che contribuisse

---

<sup>676</sup>Cfr. p. es. Graziosi, *Grande guerra contadina* cit., *passim*.

<sup>677</sup>Sulla carestia del 1921-1922 v. H.H. Fisher, *Famine in Soviet Russia, 1919-1922*, New York, 1927; H.H. Fisher, *The Famine in Soviet Russia: Operations of ARA, 1919-1923*, Stanford, CA., 1935; B. Patenaude, *The big Show in Bololand: The American Relief Expedition to Soviet Russia in the Famine of 1921*, Stanford, 2002.

regolarmente al *Rassviet*<sup>678</sup> e che si sia unito ai sionisti-revisionisti di Vladimir Jabotinsky – il suo ruolo nel movimento non è chiaro, ma dovette essere piuttosto attivo: nel 1928 scrisse in favore della proposta di J. Wedgwood di fare della *national home* ebraica in Palestina un dominion dell'impero britannico<sup>679</sup> e nel 1935 si oppose all'introduzione di riferimenti alla religione nell'ideologia del partito.<sup>680</sup>

In ogni caso, nel 1932, i materiali raccolti a suo tempo da M. I. Kulischer divennero la base per un libro scritto a quattro mani da E. M. e A. M. Kulischer e pubblicato in tedesco.<sup>681</sup> L'opera trattava della connessione tra guerre e migrazioni, con particolare riferimento ad alcuni periodi storici – il Medioevo dal VII al X secolo, l'età moderna e da ultimo il secolo precedente lo scoppio della prima guerra mondiale. Le tesi in essa esposte si ritrovano sunteggiate in un capitolo del successivo *Europe on the Move*.

Nel 1936, A. M. Kulischer fu raggiunto dal fratello a Parigi, dopo che quest'ultimo aveva lasciato nel 1935 la Germania per la Danimarca. La moglie e la figlia di E. M. Kulischer emigrarono in America già allora, probabilmente riunendosi alla famiglia di Arnold Margolin: i loro nomi compaiono infatti sulla lista dei passeggeri del piroscafo *Manhattan*, giunto da Amburgo a New York il 23 ottobre 1935, e risulta che avessero ricevuto un visto per gli Stati Uniti a Copenhagen due mesi prima. I due fratelli, rimasti a Parigi, presero a lavorare a un seguito del volume del 1932, destinato nelle loro intenzioni a coprire gli eventi accaduti dalla prima guerra mondiale in poi<sup>682</sup>. Tuttavia, allorché entrambi cercarono di fuggire negli Stati Uniti, Aleksandr venne arrestato dalla *Milice* vichyista e internato in un campo di concentramento. Probabilmente morì nel 1943.

---

<sup>678</sup>Cfr. J. B. Schechtman, *Rassviet in Exile* (manoscritto senza data), in Schechtman Papers, P-227-7-3, pp. 1-2 (d'ora in poi semplicemente Schechtman, *Rassviet*).

<sup>679</sup>Cfr. J. B. Schechtman-Y. Benari, *The History of the Revisionist Movement*, Tel Aviv, Hadar 1970, p. 164.

<sup>680</sup>Cfr. J. B. Schechtman, *Fighter and Prophet: the Vladimir Jabotinsky story, the last years*, New York-London, Thomas Yoseloff 1961, p. 287.

<sup>681</sup>*Kriegs-und Wanderzuge : Weltgeschichte als Volkerbewegung*, Berlin ; Leipzig : W. De Gruyter, 1932.

<sup>682</sup>E. M. Kulischer, *Europe* cit., New York 1948, p. v.

Eugene Kulischer riuscì invece a raggiungere il Nordamerica, dove lavorò per l'International Labour Office (ILO) e, nel 1944-45, per l'Office of Strategic Services (OSS, il predecessore della CIA); è probabile che in seguito abbia continuato a lavorare per l'*intelligence* statunitense, probabilmente anche nel periodo in cui fu impiegato alla Library of Congress.<sup>683</sup> Fu lui a coniare il termine *displaced person*, che deriva dal titolo – appunto *The displacement of population in Europe* – di un suo studio sugli spostamenti di popolazione causati dalla guerra realizzato per l'ILO e pubblicato a Montreal nel 1943. Il termine divenne in seguito, come noto, la designazione ufficiale riservata a quanti erano stati costretti ad allontanarsi dalle loro case in seguito a guerre o persecuzioni.<sup>684</sup> A quanto pare, Kulischer fu anche l'autore di molte stime tuttora accettate sulle perdite demografiche causate dalla seconda guerra mondiale – forse anche di quelle sul numero di ebrei periti nella *Shoah*. Negli anni Cinquanta lavorò anche a un progetto mirante a censire la popolazione sovietica: in seguito si scoprì che molte delle stime così effettuate furono usate dagli stessi sovietici.<sup>685</sup>

Durante la guerra, oltre il succitato studio per l'ILO Kulischer preparò un libretto sulle migrazioni ebraiche<sup>686</sup> per l'American Jewish Committee: pur non essendo un'opera scientifica nel senso proprio del termine, merita di essere citata se non altro per la seguente osservazione:

Con l'attuale distruzione dei centri di vita ebraica in Europa centrale e orientale, *le comunità ebraiche del futuro sono ora concentrate nelle Americhe, in URSS e in Palestina...*<sup>687</sup>

Kulischer evidentemente non colse i segni premonitori della svolta antisemita del regime sovietico<sup>688</sup> che sarebbe maturata dopo la nascita dello

---

<sup>683</sup>Kulischer lavorò alla LoC dal 1949 al 1956. Ancora nel 1951-52, tuttavia, riceveva copie di rapporti riservati della CIA sull'Unione Sovietica: nella lista dei destinatari era elencato alla voce A-2, il che lascia pensare che lavorasse per i servizi informativi dell'Aeronautica.

<sup>684</sup>Cfr. i necrologi apparsi sui numeri del 4 aprile 1956 del *New York Times* e del *Washington Post*.

<sup>685</sup>Cfr. <http://www.slavic.northwestern.edu/faculty/weil.html> (ultimo accesso 18 giugno 2007).

<sup>686</sup>E. M. Kulischer, *Jewish Migrations* cit.

<sup>687</sup>E. M. Kulischer, *Jewish Migrations* cit., pp. 40. Corsivo mio.

<sup>688</sup>Lewis Namier aveva invece adombrato già nel 1934 la possibilità che nascesse un «comunismo ultranazionalista e antisemita» (cfr. Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 125).

stato d'Israele. Tuttavia, sembra che già allora (nel 1944 al più tardi) egli si fosse reso conto di quella preminenza assoluta che le comunità israelitiche americana, sovietica e palestinese erano destinate a ricoprire nella storia dell'ebraismo del XX secolo – anticipando dunque largamente interpretazioni di una storiografia molto più tarda.<sup>689</sup> Egli dovette arrivare a questa conclusione analizzando i dati demografici, in particolare quelli relativi ai flussi migratori: di certo infatti ricostruì, sia pure assai in breve, la migrazione degli ebrei dall'ormai abolita Zona d'insediamento verso le città russe (Mosca e Leningrado in testa) durante i primi decenni del regime sovietico.<sup>690</sup>

Sempre nel corso dei suoi anni nordamericani, Kulischer scrisse inoltre svariati altri articoli<sup>691</sup> il più interessante dei quali, dal punto di vista della storiografia sulle migrazioni forzate, è un breve contributo sul problema dei trasferimenti di popolazione scritto con ogni probabilità mentre questi ultimi erano ancora in corso<sup>692</sup> come si evince dalle prime righe:

Il più grande trasferimento organizzato di popolazione della storia mondiale, che coinvolge sei milioni e mezzo di tedeschi, è in pieno svolgimento... Il trasferimento di popolazione è l'ultima moda della politica europea. Benes è il suo campione. L'assunto è che i confini politici ed etnici dovrebbero coincidere: allorché questo non può essere ottenuto in vista del fatto che popoli di diverse nazionalità vivono frammischiati gli uni agli altri, vengono proposti piani per spostare centinaia di migliaia di persone da un paese all'altro. Uno scambio di minoranze che coinvolge due milioni di persone è in corso tra la Polonia da un lato e l'Ucraina occidentale e la Bielorussia (Russia Bianca [*sic*]) dall'altro. Gli ungheresi della Cecoslovacchia vengono scambiati con gli slovacchi dell'Ungheria; i cechi dell'Ucraina subcarpatica con gli ucraini carpatici della Cecoslovacchia. Trasferimenti di popolazioni sono stati proposti per l'area di confine italo-jugoslava e per la Palestina...

Kulischer sostiene che

---

<sup>689</sup>Cfr. Y. Slezkine, *The Jewish Century*, Princeton (NJ), Princeton University Press 2004.

<sup>690</sup>Cfr. E. M. Kulischer, *Europe* cit., 108-110. Kulischer potrebbe anche essere stato influenzato dalla stessa esperienza di vita sua e della sua famiglia, che in retrospettiva appare quasi emblematica, dal momento che di tre fratelli uno rimase in URSS, uno aderì al sionismo per poi morire in un campo di concentramento nazista, e un terzo approdò in America. Va anche detto che vicende simili dovettero indubbiamente essere tutt'altro che inusuali.

<sup>691</sup>Cfr. la bibliografia in A. J. Jaffe, *art. cit.*, p. 206.

<sup>692</sup>E. M. Kulischer, *Population Transfers* in «The South Atlantic Quarterly», October 1946, vol. 45 n. 4, pp. 403-414.

Tutto questo trasferire popolazioni è l'ultima emanazione dell'idea ottocentesca di "nazionalità etnica" come base non solo della vita culturale, ma anche dell'organizzazione politica. Quest'idea permeava i trattati di pace stipulati dopo la prima guerra mondiale. L'autodeterminazione delle piccole nazioni era lo slogan. *"Nazioni senza storia" che non avevano mai avuto una propria vita politica vennero create e legami economici stabiliti da tempo vennero interrotti allo scopo di creare... nuovi stati indipendenti.* Questo sforzo di rimodellare la mappa dell'Europa conformemente alle considerazioni etniche ha tuttavia trovato difficoltà insormontabili. Il miscuglio di popolazioni che esisteva in Europa era il risultato di secoli di guerre e migrazioni. (...) Il fallimento dello... schema per la protezione delle minoranze ridiede forza alla vecchia fede negli stati etnicamente uniformi. Nuovi piani furono tracciati per il raggiungimento di questo tipo di uniformità attraverso il trasferimento delle "minoranze etniche" nelle rispettive madrepatrie"

Più avanti egli scrive che

L'intera idea dello "stato nazionale" è antiquata; è servita come un principio progressista nel diciannovesimo secolo... ma ora è piuttosto un impedimento alla creazione di unità territoriali adeguate al perseguimento degli obiettivi principali di un governo d'oggi, vale a dire il benessere economico e sociale della popolazione.

Nelle pagine seguenti, Kulischer ricostruisce gli eventi degli anni precedenti per poi concludere con una serie di interessanti riflessioni. Egli esprime innanzitutto la sua contrarietà all'espulsione dei tedeschi dell'Europa orientale (il che è rimarchevole se si pensa al momento in cui egli scrive, e alla sua stessa storia personale). Interpreta quindi quest'ultima come ultimo atto di un processo di avanzata verso est delle popolazioni slave a scapito di quelle tedesche aggiungendo che

Il trasferimento stesso è un epilogo di questo dramma storico. Sarebbe tuttavia un orrore e un fallimento tentare di riprodurre artificialmente altrove questo tragico fenomeno umano. Di regola, i trasferimenti di popolazioni, per essere efficaci, devono essere obbligatori; perché nonostante tutti gli appelli fatti in nome del nazionalismo, la gente è riluttante ad abbandonare i focolari dove hanno vissuto per generazioni e ad emigrare verso le terre dei loro antenati per motivi puramente idealistici. *Oltretutto, un trasferimento forzato implica evidentemente la degradazione di esseri umani a strumenti per il raggiungimento di obiettivi politici... Nessuna razionalizzazione politica può oscurare la triste realtà di una dispendiosa deportazione in massa di persone innocenti. E' questa una misura utilizzata da sovrani dispotici di tutti i tempi e i paesi. La novità... è la sua giustificazione allo scopo di raggiungere l'omogeneità etnica delle popolazioni.*

La requisitoria contro i trasferimenti forzati di popolazione si conclude con un'osservazione di notevole acume, che vale qui la pena di riportare per intero:

Nessuna segregazione etnica artificiale può essere durevole. Ci saranno sempre differenze nell'incremento naturale della popolazione e nelle opportunità di guadagno, esodi rurali e attrazioni verso i centri industriali. La migrazione [economica] finirà col sovvertire l'uniformità etnica acquistata a caro prezzo.<sup>693</sup>

E' possibile dire che gli eventi dei decenni successivi al 1946 hanno dimostrato l'esattezza di questa previsione – soprattutto in Europa occidentale (ma i *trend* demografici in corso lasciano pensare che anche il resto del continente seguirà lungo questa strada). In generale, non si può fare a meno di notare come Kulischer osasse andare decisamente controcorrente sull'argomento, in un'epoca in cui i trasferimenti di popolazione erano in genere visti in maniera decisamente favorevole. D'altra parte, le sue osservazioni sul nazionalismo tradiscono un'avversione al nazionalismo diretta, sembrerebbe, in particolare contro quello dei «piccoli popoli» – risulta ad esempio che egli fu sempre contrario al nazionalismo ucraino<sup>694</sup> nonostante i legami familiari che aveva con Arnold Margolin. Ovviamente si possono fare solo congetture circa le radici di tale atteggiamento ma, anche alla luce di quanto detto in precedenza, trovo suggestivo richiamare quanto Andrea Graziosi ha scritto a proposito delle origini dell'anti-ucrainismo di un personaggio ideologicamente lontanissimo da Kulischer qual era l'alto dirigente bolscevico G. L. Pjatakov:

Da un lato c'era la... convinzione che lo stato nazionale fosse un fenomeno ormai superato dalla storia... Dall'altro lato... l'adesione... alle idee... poi acutamente criticate da von Mises tanto dal punto di vista economico quanto da quello nazionale [che] si fondavano sul concetto della «grande regione economica», in genere, plurinazionale, ritenuta l'unica entità economicamente vitale.<sup>695</sup>

---

<sup>693</sup>Cit. in *ibidem*, pp. 403-404, 412, 414. Traduzioni e corsivi miei.

<sup>694</sup>Mike Roof, comunicazioni personali via e-mail.

<sup>695</sup>Cit. da A. Graziosi, *Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)*, ESI, Napoli 1993, p. 108.

Questa è però solo una suggestione, e altre ipotesi sono ugualmente plausibili – basti pensare al fatto che, a differenza del fratello, E. Kulischer non aderì mai al sionismo, pur simpatizzando con lo stato d’Israele, e probabilmente fino alla fine della vita continuò a considerarsi *in primis* russo (dai suoi allievi si faceva chiamare alla maniera russa).<sup>696</sup> E’ ipotizzabile quindi anche un fondo di nazionalismo russo ma, ancora una volta, non vi sono prove a sostegno dell’una o dell’altra ipotesi (che peraltro non è detto si escludano tra loro).

Il più importante lavoro realizzato da Kulischer in America rimane comunque quella che è la prima vera storia generale delle migrazioni (non solo forzate) avvenute nel corso della “guerra dei Trent’anni” del XX secolo europeo, pubblicata dalla Columbia University Press nel 1948 col titolo *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-47*. Tuttora un classico della storiografia sull’argomento, questo volume merita un esame a parte (per il quale v. appresso). Esso fu anche, di fatto, l’ultima importante pubblicazione di E. Kulischer, che in seguito iniziò a scrivere una grande opera – intitolata provvisoriamente *History as Movement of Peoples and Civilizations* – che però rimase incompiuta e il cui manoscritto risulta, a oggi almeno, sfortunatamente irreperibile. Sappiamo però che su di esso si basò Abraham J. Jaffe per un articolo in cui tentava di estrapolare una precisa teoria della popolazione dagli scritti editi ed inediti di Kulischer<sup>697</sup> e a questa fonte, per quanto insoddisfacente, ci si può rifare per tentare di ricostruirne il contenuto. Secondo Jaffe, Kulischer tentò di scrivere una sorta di storia dell’umanità dalla preistoria all’età contemporanea in più volumi, destinata a coprire pressoché tutto il globo a eccezione forse dell’Africa subsahariana<sup>698</sup>. Purtroppo è difficile dire molto più di questo, e le citazioni fatte da Jaffe si riferiscono quasi

---

<sup>696</sup>Mike Roof, comunicazioni personali via e-mail.

<sup>697</sup>A. J. Jaffe, *Notes on the population theory of Eugene M. Kulischer*, in «The Milbank Memorial Fund Quarterly», April 1962, vol. XL, n. 2, pp. 187-206. Jaffe lavorava al Bureau of Applied Social Research presso la Columbia University allorché scrisse quest’articolo; purtroppo le ricerche effettuate nel gennaio 2006 presso la Rare Books and Manuscript Library di quest’ultima istituzione non mi hanno permesso di rintracciare il manoscritto.

<sup>698</sup>Jaffe, *art. cit.*, p. 191.

interamente a passaggi aventi carattere interpretativo e/o relativi all'età antica – il che induce a pensare che solo la parte iniziale dell'opera fosse a buon punto quando l'autore venne a mancare. Certamente doveva trattarsi del lavoro più maturo di Kulischer, e alcune osservazioni di Jaffe fanno anche intendere che era forse riuscito ad andare oltre quella teoria dei «vasi comunicanti» esposta per la prima volta nel 1924 da A. Kulischer (e probabilmente risalente in realtà agli studi di M. Kulischer) che, in un modo o nell'altro e in versioni più o meno sofisticate, riemerge in tutti gli scritti editi e, come si vedrà più avanti, anche in *Europe on the Move* – di cui rappresenta forse uno dei punti più deboli.

## *Joseph Schechtman*

Dopo la morte di E. M. Kulischer nel 1956, Joseph B. Schechtman divenne il decano degli studiosi della materia. Se possibile, la sua vita è ancor più intrecciata con l'oggetto dei suoi studi rispetto a quella di Kulischer, benché provenisse da un retroterra completamente diverso. Perciò è utile tentare di ricostruirne la biografia – cosa che non risulta sia mai stata fatta – anche se sfortunatamente molti particolari non sono chiari data la frammentarietà delle fonti disponibili, e l'impossibilità di localizzare ed esaminare le sue carte private. Difatti, il fondo esistente a suo nome presso il Jabotinsky Institute a Tel Aviv comprende quasi esclusivamente materiale legato alla sua attività politica (come si vedrà Schechtman fu un attivista sionista, a tratti di una certa importanza, per tutta la sua vita adulta)<sup>699</sup>. E' possibile che il suo archivio personale sia passato ad una istituzione di New York conosciuta come Zionist Archives and Library, presso la quale egli lavorò come consulente per un certo periodo nel 1952<sup>700</sup> e con cui è ipotizzabile sia rimasto in contatto negli anni successivi. Tuttavia, tale istituzione ha cessato di esistere e le sue collezioni sono oggi passate al Central Zionist Archive di Gerusalemme, dove però non vi è traccia delle carte personali di Joseph Schechtman.

Questi nacque a Odessa il 6 settembre 1891<sup>701</sup> da Boris Schechtman e Sara Feier<sup>702</sup>. Come lui stesso ebbe a scrivere molti anni dopo,

---

<sup>699</sup>Per inciso, l'attività di Schechtman come storico delle migrazioni forzate europee si è rivelata essere (in conversazioni avute a Tel Aviv nel novembre 2005) sostanzialmente ignota tanto alla direttrice dell'archivio del Jabotinsky Institute Amira Stern quanto a una personalità del calibro di Michael Confino.

<sup>700</sup>Il conferimento dell'incarico in questione è in Schechtman Papers, P-227/3/8, Jabotinsky Institute Archives, Tel Aviv.

<sup>701</sup>Fascicolo personale, NARA, RG-226, CIA Job 61-554; Stack 631; 31/65/03 Box 61 (d'ora in poi «fascicolo personale»).

<sup>702</sup>H. Schneiderman, Itzhak J. Carmin (eds.), *Who's who in World Jewry. A Biographical Dictionary of Outstanding Jews*, Who's who in World Jewry, Inc. in cooperation with Monde Publishers, Inc. New York, 1955, *ad vocem* (d'ora in poi semplicemente *Who's who*).

La mia fu un'educazione russa, sia a scuola che all'università; parimenti russi furono la mia lingua e la mia cultura... Benché culturalmente russo, divenni tuttavia ben presto un nazionalista ebreo e un sionista... ero prima di tutto un ebreo, ma ero anche sinceramente legato [alla Russia], al suo popolo e alla sua cultura, e ancor più alla comunità ebraica russa, allora il segmento numericamente più forte e spiritualmente più creativo dell'ebraismo mondiale.<sup>703</sup>

Non a caso è in russo che, nel 1917-1918, Schechtman scrisse diversi *pamphlet* dai titoli significativi (come *Ebrei e ucraini; Ebrei e movimenti nazionali nella Russia libera; Sotto il segno della Palestina*) e, ancora nel 1941, le bozze del primo dei suoi studi sui trasferimenti di popolazione (in seguito tradotte in inglese per la pubblicazione). Parimenti, molti suoi corrispondenti gli si rivolgevano chiamandolo, alla maniera russa, Iosif Borisovich (e «Borisov» era uno degli pseudonimi che usava nella sua attività giornalistica)<sup>704</sup>. Per inciso, benché arrivasse in seguito a parlare anche il tedesco, il francese e l'inglese, non riuscì, almeno fino al 1953, nemmeno a leggere speditamente l'ebraico<sup>705</sup> – cosa questa tutt'altro che sorprendente, eppure degna di menzione alla luce delle idee politiche che professò per tutta la sua vita.

Schechtman studiò alle università di Berlino e Novorossijsk tra il 1911 e il 1915<sup>706</sup> e durante il suo soggiorno nella capitale tedesca fece da corrispondente estero per il settimanale *Rassviet*.<sup>707</sup> Continuò la sua attività giornalistica, oltre che i suoi studi, dopo il suo rientro nell'impero zarista; fu tra i fondatori dell'organizzazione studentesca ebraica *He'Chaver*, e scrisse sul

---

<sup>703</sup>Cit. da J. B. Schechtman, *Star in Eclipse: Russian Jewry Revisited*, New York, Thomas Yoseloff 1961, p. 15. Sull'ebraismo «russo» (le virgolette sono d'obbligo dato che la maggior parte della «Zona d'insediamento» ricadeva nelle odierne Ucraina, Lituania e Bielorussia) nel XX secolo v. Y. Slezkine, *The Jewish Century*, cit.

<sup>704</sup>Questo fatto è attestato da diverse lettere.

<sup>705</sup>E' quanto afferma lui stesso in una lettera, datata 3 maggio 1953, indirizzata a Menachem Begin (in Schechtman Papers, P-227-4-14, archivi del Vladimir Jabotinsky Institute, Tel Aviv).

<sup>706</sup>Fascicolo personale.

<sup>707</sup>Questo in base a un breve *resumé* biografico apparso in *The Zionist Observer*, dec. 1949 (in Schechtman Papers, P-227/10/1, Jabotinsky Institute Archives). V. anche S. Wininger, *Grosse Jüdische National-Biographie mit mehr als 10.000 Lebensbeschreibungen namhafter jüdischer Männer und Frauen aller Zeiten und Länder. Ein Nachschlagewerk für das jüdische Volk und dessen Freunde*, Cernauti, Druck "Orient" [1925-1936], vol. 5, *ad vocem*.

giornale di quest'ultima – il *Yevreysky Student* di S. Pietroburgo – il cui primo numero apparve nel gennaio 1915.<sup>708</sup> E' probabile che il suo ingresso in politica e la sua associazione con Vladimir Jabotinsky – futuro leader (anch'egli nato a Odessa) della corrente revisionista del sionismo, alla cui scuola si sarebbe formato il futuro primo ministro israeliano Menachem Begin<sup>709</sup> – risalgano a quell'epoca. Quantomeno, risulta che si sia recato a Kiev nell'estate 1915 per portare il suo sostegno a Jabotinsky, che all'epoca propagandava (con scarso successo, tranne che nella futura capitale dell'Ucraina) la sua idea di una legione ebraica da associare all'esercito britannico<sup>710</sup> e che abbia scritto sul *Yevreysky Student* in proposito nel 1916 (senza tuttavia che l'articolo ricevesse una particolare eco).<sup>711</sup> Più tardi, allorché nel maggio 1917 fu uno dei delegati (in rappresentanza di Rostov-na-Donu) al settimo congresso sionista pan-russo, fece parte di un «gruppo attivista» sostenitore di Jabotinsky e della sua idea della legione ebraica.<sup>712</sup>

Sempre nel 1917, Schechtman venne eletto alla *Rada* nazionale ucraina, per poi divenire membro del segretariato nazionale ebraico di quest'ultima nel 1918.<sup>713</sup> A quell'epoca egli faceva parte del comitato centrale sionista pan-

---

<sup>708</sup>V. J. B. Schechtman, *The Vladimir Jabotinsky Story: Rebel and Statesman*, New York, Thomas Yoseloff, 1959, p. 216. Chi scrive ha rinvenuto una copia del primo numero del *Yevreysky Student* in Schechtman Papers, P-227-8-2.

<sup>709</sup>Su Jabotinsky v., in italiano, P. di Motoli, *La destra sionista: biografia di Vladimir Jabotinsky*, M&B Publishing, Torino 2001; V. Pinto, *Imparare a sparare: vita di Vladimir Ze'ev Jabotinsky padre del sionismo di destra*, UTET, Torino 2007. Cfr. inoltre J. B. Schechtman, *The Vladimir Jabotinsky Story*, New York, Thomas Yoseloff, 1956-1961 (2 voll.); S. Katz, *Lone Wolf: a biography of Vladimir Jabotinsky*, New York, Barricade Books 1996. Su Begin v. A. Perlmutter, *The Life and Times of Menachem Begin*, Garden City (NY), Doubleday 1987, oltre ai suoi vari libri di memorie (tra cui oltre *White Nights* merita una menzione *La rebelión en Tierra Santa: memorias personales del comandante en jefe del Irgún Tsvaí Leumí en Eretz Israel*, Buenos Aires, Santiago Rueda 1950). Sul movimento revisionista in generale v. J. B. Schechtman-Y. Benari, *Revisionist Movement* cit. e Y. Shavit, *Jabotinsky and the Revisionist Movement 1925-1948*, London, Frank Cass 1988.

<sup>710</sup>V. J. B. Schechtman-Y. Benari, *Revisionist Movement* cit., p. 41.

<sup>711</sup>V. J. B. Schechtman, *The Vladimir Jabotinsky Story: Rebel and Statesman*, New York, Thomas Yoseloff, 1956, p. 216-217.

<sup>712</sup>V. Schechtman-Benari, *Revisionist Movement* cit., p. 8.

<sup>713</sup>*Who's who*.

ucraino<sup>714</sup> ma, purtroppo, non si sa molto delle sue attività durante gli anni della rivoluzione ucraina. Egli stesso scrive che

Gli anni 1917-1920, con la guerra civile e i continui mutamenti di regime politico (la mia città natale di Odessa sperimentò tredici di questi ultimi) influirono negativamente sulla mia vita e sulla mia attività politica. Ma non c'era ancora una pressione intollerabile sulla mia attività sionista, e avevo una posizione non disprezzabile come consigliere legale presso il *Prodput*, una potente organizzazione cooperativa di lavoratori ferroviari che continuò la sua attività sia sotto il regime rosso che sotto quello bianco... nel mio lavoro ero ragionevolmente al sicuro dall'arresto e ricevevo una paga decente e, ancora più importante, un *payok* (razione in natura di generi alimentari e talvolta vestiti) eccellente.<sup>715</sup>

Sembrerebbe tuttavia che quest'ultima attività l'abbia svolta negli anni tra il 1919 e il 1921<sup>716</sup> e non è dunque chiaro quale sia stato il suo ruolo negli accadimenti del 1917-1918. Risulta tuttavia che, nel dicembre 1917, sia stato il primo a richiedere che il governo ucraino prendesse misure energiche contro i *pogrom* antiebraici che, sia pure su scala assai ridotta rispetto a quanto sarebbe accaduto negli anni successivi, erano all'epoca già in corso. In un lungo discorso sull'argomento propose di risolvere il problema creando unità ebraiche di autodifesa, suggerimento che la *Rada* e lo stesso Petliura considerarono ragionevole.<sup>717</sup> C'è inoltre ragione di pensare che abbia partecipato ai dibattiti parlamentari che sfociarono, nel gennaio 1918, nell'adozione della legge sull'autonomia nazionale-personale – che istituiva tra l'altro un ministero per gli affari ebraici. Purtroppo, di fatto niente di tutto ciò influenzò effettivamente la vita della comunità ebraica, che fu anzi una delle vittime principali della guerra civile che imperversava in Ucraina. Di fatto, le violenze contro gli ebrei – che si concretizzarono in un'ondata di *pogrom* mai

---

<sup>714</sup>J. B. Schechtman, *Rebel and Statesman: the Vladimir Jabotinsky story*, New York, Thomas Yoseloff 1956, p. 241 (d'ora in poi semplicemente Schechtman, *Rebel*).

<sup>715</sup>Cit. da Schechtman, *Star in Eclipse* cit., p. 16.

<sup>716</sup>Fascicolo personale.

<sup>717</sup>Cfr. Abramson, *Prayer* cit., pp. 81-83. Abramson riproduce per esteso il discorso di Schechtman; in proposito v. anche L. Motzkin e J. B. Schechtman, *The pogrom under the Ukrainian Government*, Paris 1927, annex n. 1, pp. 123-124 (qui il discorso viene definito come un'interpellanza presentata il 28 novembre 1917; la discrasia dipende probabilmente dalla differenza tra il calendario giuliano e quello gregoriano).

vista prima e fecero decine di migliaia di vittime – furono una delle poche cose che accomunarono tutte le parti in conflitto.<sup>718</sup>

Per quanto è dato sapere, Schechtman non fu personalmente colpito da queste violenze, eppure esse rivestirono un ruolo nella sua emigrazione da Odessa e dall'impero zarista. Come scrive egli stesso,

il consiglio unitario delle organizzazioni sioniste di Odessa mi richiese di andare all'estero "per raccontare al mondo, ma specialmente alle organizzazioni ebraiche e sioniste, l'intera verità circa le sofferenze degli ebrei russi"... Questa era un'opportunità di dare un contributo a una causa che mi stava molto a cuore ma, per essere franco, non accettai solo per senso del dovere... all'epoca ero già, per professione e vocazione, un giornalista... e sotto il regime bolscevico tutti i giornali... erano controllati e rigidamente irreggimentati... e così decisi di andar via... dopo essere stato arrestato per strada prima dalla polizia segreta bolscevica e poi dalla *Siguranța* (servizio di sicurezza) rumena io e la mia famiglia arrivammo in Bessarabia, allora sotto controllo rumeno, e di lì poi di volta in volta in Germania, Lettonia, Francia, Polonia, nuovamente in Francia e finalmente, nel 1941, negli Stati Uniti.<sup>719</sup>

In effetti sembra che Schechtman non abbia mai realmente interrotto la sua attività giornalistica (che doveva del resto essere strettamente collegata a quella politica): risulta che sia stato tra i redattori di un settimanale sionista di Kiev – il *Dus jiddische Folk* – nel periodo successivo al 1918 e poi del quotidiano *Der Jidd* di Chisinau<sup>720</sup> in Bessarabia, dove lavorò anche come vicedirettore di un altro giornale chiamato *Nayer Weg* fino al 1922. Quell'anno si recò a Berlino accettando l'invito a unirsi alla redazione del *Rassviet*, allora in corso di ricostituzione in esilio dopo essere stato messo al bando (in quanto «organo della borghesia») dalla censura sovietica<sup>721</sup> e fondò, insieme con J.W. Latzki-Bertholdi – che era stato ministro per gli affari ebraici in uno dei governi dell'Ucraina indipendente – il quotidiano *Dus Folk*, basato a Riga.<sup>722</sup>

---

<sup>718</sup>V. su questo Abramson, *Prayer* cit., *passim*. Sui pogrom v. *supra*, cap. 1.

<sup>719</sup>Cit. da Schechtman, *Star in Eclipse* cit., pp. 16-17.

<sup>720</sup>Cfr. S. Wininger, *Grosse Judische National-Biographie mit mehr als 10.000 Lebensbeschreibungen namhafter judischer Manner und Frauen aller Zeiten und Lander. Ein Nachschlagewerk fur das judische Volk und dessen Freunde*, Cernauti, Druck "Orient" [1925-1936], vol. 5 (1931), *ad vocem*.

<sup>721</sup>Fascicolo personale; Schechtman, *Rassviet*.

<sup>722</sup>Cfr. S. Wininger, *Grosse Judische National-Biographie mit mehr als 10.000 Lebensbeschreibungen namhafter judischer Manner und Frauen aller Zeiten und Lander. Ein*

All'epoca la capitale tedesca rappresentava un punto di arrivo per gli esuli provenienti dall'ex impero zarista, fra cui non mancavano i sionisti, i quali avevano dato vita a una «federazione sionista russo-ucraina» in esilio dopo essere stati messi al bando dal regime sovietico nel 1919-1920 ed essersi sparpagliati in tutta Europa. Il *Rassviet* divenne l'organo di stampa di quest'organizzazione, che nel settembre 1922 fu chiamata a pronunciarsi sull'accordo stretto l'anno precedente da Jabotinsky con i nazionalisti ucraini di Petliura (alcuni cui seguaci erano stati tra i principali, anche se non certo gli unici, responsabili degli orribili *pogrom* anti-ebraici degli anni precedenti<sup>723</sup>). Schechtman fece parte della sottocommissione incaricata di redigere la risoluzione finale sull'argomento e in occasione della stessa conferenza che emise tale risoluzione venne segretario di redazione del nuovo *Rassviet*.<sup>724</sup> Egli era di fatto il numero due del giornale, e quando Jabotinsky si dimise dall'esecutivo sionista nel 1923 fu proprio Schechtman a scrivere l'editoriale con cui il *Rassviet* prese posizione sull'argomento. Questa linea causò una spaccatura nella redazione, ma alla fine prevalse, e i membri dissidenti – che si dimisero – vennero rimpiazzati da Jabotinsky stesso (invitato a ciò proprio da Schechtman e dal direttore del giornale, Gepstein) e da suoi sostenitori. Tra i nuovi redattori c'era Julius Davidovich (Judah Loeb Ben David) Brutzkus, esponente del movimento sionista in Lituania (dov'era stato per breve tempo ministro per gli affari ebraici e fratello del più noto economista Boris.<sup>725</sup>

*Rassviet* divenne in pratica il giornale di Jabotinsky, che non a caso vi pubblicò alcuni dei suoi articoli più famosi ed influenti – primo di tutti quello sul «muro di ferro» (*iron wall*).<sup>726</sup> Su di esso apparve, in una serie di articoli pubblicati a partire dal marzo 1924 – e a cui contribuì anche Schechtman – la

---

*Nachschlagewerk für das jüdische Volk und dessen Freunde*, Cernauti, Druck "Orient" [1925-1936], vol. 5 (1931), *ad vocem*.

<sup>723</sup>V. su questo Abramson, *Prayer* cit., *passim*.

<sup>724</sup>V. Schechtman, *Rebel* cit., pp. 407-408, 432; Id., *Rassviet*, p. 1.

<sup>725</sup>V. Schechtman-Benari, *Revisionist Movement* cit., p. 318. Su B. Brutzkus v. Graziosi, *L'Unione Sovietica* cit., p. 72.

<sup>726</sup>V. Schechtman, *Rebel* cit., p. 433-434. Per versioni in inglese degli articoli di Jabotinsky sul «muro di ferro», v. <http://www.jabotinsky.org/jaboworld.html> (ultimo accesso 19 marzo 2007).

piattaforma programmatica dei revisionisti.<sup>727</sup> Tuttavia, problemi finanziari causarono la chiusura della sua originale edizione berlinese a metà del 1924. La pubblicazione riprese da Parigi alla fine di quell'anno, e nel 1925 esso divenne l'organo dell'unione dei sionisti-revisionisti – la cui direzione politico-ideologica coincideva largamente con la redazione del giornale.<sup>728</sup>

Schechtman tuttavia non entrò a far parte del primo comitato centrale dell'unione mondiale dei sionisti-revisionisti, eletto dal congresso fondativo di Parigi del 1925; nondimeno venne nominato condirettore del mensile in yiddish *Der Naier Weg* che avrebbe dovuto affiancare il *Rassviet* come organo di stampa del movimento. Entrambi i giornali ebbero vita breve a causa di difficoltà finanziarie; risulta poi che nel periodo immediatamente successivo (1925-1926) Schechtman abbia lavorato al *Das Folk* di Riga prima di ritornare nel 1926 al risorto *Rassviet*, che veniva ora pubblicato a Parigi.<sup>729</sup>

Nella capitale francese Schechtman si trattenne per diversi anni coniugando, a quanto sembra, l'attività politica col giornalismo e la collaborazione al progetto, organizzato da Tcherikower, di una storia in più volumi dei pogrom antiebraici verificatisi in Ucraina durante la rivoluzione e la guerra civile. Con lui e altri – per la precisione M. Grosman (forse Meir Grossmann, che in seguito avrebbe capeggiato un'ala revisionista dissidente), Wolf Latsky (probabilmente lo stesso W. Latzki-Bertholdi menzionato sopra) e Y. Grinfeld – egli aveva già collaborato a una pubblicazione in yiddish sull'autonomia ebraica in Ucraina<sup>730</sup> e nell'ambito del nuovo progetto scrisse un'opera sui pogrom compiuti dalle forze di Denikin in Ucraina<sup>731</sup> – uno degli unici tre volumi, sui sette previsti, a venire effettivamente pubblicati<sup>732</sup>. Inoltre,

---

<sup>727</sup>V. J. B. Schechtman, *Fighter and Prophet* cit., pp. 32-33.

<sup>728</sup>Schechtman, *Rassviet* cit., p. 8.

<sup>729</sup>V. J. B. Schechtman-Y. Benari, *Revisionist Movement* cit., p. 123; fascicolo personale.

<sup>730</sup>*Di idishe autonomie un der natsionaler sekretariat in Ukraine: materialn und dokumentn*, Kyiv: Idisher Folks-Farlag, 1920.

<sup>731</sup>*Pogromy dobrovol' cheskoi armii na Ukraine*, Berlino 1932.

<sup>732</sup>Gli altri due, entrambi di Tcherikower, furono *Antisemitizm un pogromen in Ukraine, 1917-1918 (tsu der geshikhte fun ukraynish-yidishe batsihungen)*, Berlin 1923, e *Di Ukrayner pogromen in yor 1919*, pubblicato postumo a New York nel 1965.

fu lui a scrivere il volume sui pogrom sotto il governo ucraino<sup>733</sup> curato da Leo Motzkin, allora presidente del Comitato delle Delegazioni Ebraiche (l'organo rappresentativo delle comunità ebraiche alla conferenza della pace di Parigi, rimasto in attività dopo la conclusione della stessa), e apparso nel mezzo delle polemiche seguite all'assassinio di Petliura e alla successiva assoluzione del suo uccisore, uno studente ebreo.

Negli anni successivi Schechtman fu contemporaneamente direttore editoriale del *Rassviet* e segretario generale dell'Unione Mondiale dei Sionisti-Revisionisti.<sup>734</sup> Nell'autunno del 1932 si trasferì a Varsavia dove collaborò a lungo col quotidiano in yiddish *Moment*, e dal 1936 al 1939 diresse la sezione locale della New Zionist Organization (NZO, fondata dai revisionisti in concorrenza con la World Zionist Organization da cui si erano distaccati). Al tempo stesso, fu uno dei responsabili della «diplomazia» di quest'ultima, che all'epoca perseguiva una «politica delle alleanze» volta a guadagnare il sostegno dei paesi dell'Europa orientale – Polonia in testa (dove all'epoca risiedeva un'enorme comunità ebraica) – alla politica revisionista in generale e, in particolare, al progetto di «evacuare» verso la Palestina gli ebrei residenti in quelle regioni.

Fu nel giugno 1939 che Schechtman abbandonò la Polonia per trasferirsi in Francia e di lì negli Stati Uniti, dove giunse nel 1941<sup>735</sup> e avrebbe vissuto fino alla sua morte. Le circostanze della sua emigrazione dall'Europa, purtroppo, non sono chiare, e in generale le informazioni disponibili sui suoi ultimi tre decenni di vita non sono purtroppo abbondanti.

Risulta comunque che, una volta giunto negli Stati Uniti, Schechtman fondò e codiresse un organismo chiamato Research Bureau on Population Movement, di cui purtroppo si conosce solamente l'ubicazione in una strada di

---

<sup>733</sup>Committee of Jewish Delegations, *The Pogroms in the Ukraine under the Ukrainian Government, 1917-1920*, London 1927.

<sup>734</sup>V. Schechtman, *Fighter and Prophet* cit., pp. 80-81.

<sup>735</sup>V. Schechtman, *Star in Eclipse* cit., p. 17.

Manhattan non lontana dalla sede della New York Public Library.<sup>736</sup> Egli pubblicò già nel 1946 uno studio sui trasferimenti di popolazione durante la seconda guerra mondiale, intitolato *European Population Transfers, 1939-1945*. La genesi di questo lavoro risale tuttavia a diversi anni prima – risulta infatti che uno studio sull'argomento gli fosse stato commissionato dall'Institute for Jewish Affairs già nell'ottobre 1941<sup>737</sup> facendo seguito a una proposta dell'autore risalente perlomeno al mese precedente. Tuttavia, sembra che Schechtman avesse già iniziato a raccogliere materiale sull'argomento in precedenza – non solo durante la sua permanenza a New York ma forse ancora quando si trovava in Europa.<sup>738</sup>

L'interesse di Schechtman per il problema dei trasferimenti di popolazione era probabilmente in qualche modo collegato alla sua attività politica. Dato il ruolo che egli ricopriva nella «diplomazia» del movimento revisionista, egli aveva infatti partecipato alle discussioni connesse al piano di spartizione della Palestina presentato dalla commissione Peel, che includeva uno scambio di popolazione tra le due entità statali che sarebbero state create dalla partizione. Jabotinsky e i revisionisti si erano opposti al piano (che in ultimo era rimasto lettera morta) e anche all'idea dello scambio di popolazione, ma sembra che Jabotinsky stesso avesse mutato parere dopo aver appreso dell'accordo italo-tedesco sull'Alto Adige/Sudtirolo dell'agosto 1939<sup>739</sup>.

E' in tale clima che Schechtman deve aver concepito l'idea di uno studio sui passati trasferimenti di popolazione – che, in origine, avrebbe dovuto comprendere tre volumi: il secondo dei tre, dedicato principalmente ai

---

<sup>736</sup>Fascicolo personale.

<sup>737</sup>Lettera di J. Robinson a J. B. Schechtman, datata 1° ottobre 1941 in J. B. Schechtman, *Transfers of Population, correspondence 1942-1943* in The World Jewish Congress Collection, Series C (Institute of Jewish Affairs 1918-1979), Subseries 2 (Research Materials, Reports, and Publications 1920-1979), box 118, file 3, American Jewish Archives, Cincinnati (OH) (d'ora in avanti *Correspondence*, AJA).

<sup>738</sup>Lettera di J. B. Schechtman all'Institute for Jewish Affairs, datata 15 settembre 1941 (*Correspondence*, AJA).

<sup>739</sup>V. su questo Schechtman, *Fighter and Prophet* cit., pp. 325-326.

trasferimenti *Heim ins Reich* del 1939-1941, sarebbe stato pubblicato per primo data la sua maggiore attualità.<sup>740</sup> Nelle parole dello stesso Schechtman,

Il lavoro che sto preparando consisterà di tre volumi... Il secondo volume, che ho cominciato per primo, è dedicato all'evacuazione delle minoranze tedesche dalla sfera d'interessi sovietica... Questo volume è il primo ad essere scritto per via a) della tempistica dei trasferimenti presi in esame b) del carattere comune delle cause di questi trasferimenti c) per la possibilità di studiare il processo di reinsediamento di tutti coloro che sono stati trasferiti nella stessa area, vale a dire le province polacche occidentali incorporate [nel *Reich*]<sup>741</sup>

Nel dattiloscritto dell'introduzione a tale volume, Schechtman enfatizza come il suo lavoro non avesse solo un interesse scientifico, scrivendo che

L'autore ha ritenuto opportuno... iniziare con un volume dedicato... al gruppo delle più recenti evacuazioni dalla sfera d'influenza sovietica. (...) *Lo studio di tale gruppo di trasferimenti è di estrema importanza pratica. L'autore ritiene sinceramente che questo studio non presenti solamente un interesse storico. In una forma o nell'altra, il trasferimento di intere popolazioni sarà una parte organica della ricostruzione del mondo postbellico.* Ogni aspetto, anzi ogni dettaglio dell'esperienza acquisita durante i trasferimenti del 1939-1941 sarà di immenso valore... per eventuali trasferimenti postbellici. Da questo punto di vista i numerosi e svariati trasferimenti di minoranze tedesche inaugurati dal discorso di Hitler al *Reichstag* del 6 ottobre 1939 possono essere considerati come una sorta di esperimento in laboratorio, che ci permette di studiare e valutare la fattibilità e la praticità dei vari metodi e procedure di trasferimento, così come la giustezza delle aspettative e delle speranze connesse col trasferimento di popolazione come metodo di soluzione del problema delle minoranze etniche.<sup>742</sup>

Un altro passo interessante è il seguente:

indipendentemente dal fatto che a ogni singolo componente del gruppo coinvolto sia concesso (trasferimento volontario) o meno (trasferimento obbligatorio) il diritto di opzione, il trasferimento è *per definitionem* diverso dalla deportazione. La deportazione è l'espulsione forzata di un certo gruppo di popolazione in virtù di un ordine arbitrario e unilaterale del governo di un paese... il trasferimento, al contrario... presuppone un accordo tra il governo

---

<sup>740</sup>Lettera di J. Hanc (21 ottobre 1942),

<sup>741</sup>Cit. da una lettera di J. B. Schechtman a Henry Field, datata 30 dicembre 1942 (*Correspondence*, AJA). Traduzione mia.

<sup>742</sup>Cit. da J. B. Schechtman, *Transfer of Populations, introduction, part I-II*, 1942, dattiloscritto, p. 3 in *The World Jewish Congress Collection, Series C* (Institute of Jewish Affairs 1918-1979), Subseries 2 (Research Materials, Reports, and Publications 1920-1979), box 117, file 7, AJA, Cincinnati (OH) (d'ora in avanti Schechtman, *introduction*, AJA). Traduzione mia.

del paese di evacuazione e quello del paese desideroso, o almeno disposto ad accettare il gruppo in questione e a insediare sul proprio territorio.<sup>743</sup>

Probabilmente Schechtman scriveva ciò avendo in mente il problema degli arabi di Palestina e del loro possibile trasferimento dal costituendo stato ebraico. Quando scriveva queste righe egli faceva infatti parte dell'American Resettlement Committee for Uprooted European Jewry che promuoveva, come parte integrante del suo programma, il «trasferimento organizzato e volontario» degli arabi di Palestina in Iraq (idea che, come si vedrà, Schechtman stesso avrebbe propugnato nuovamente in seguito).<sup>744</sup> Tale comitato era di fatto un organo della NZO, tanto da avere i propri uffici nella sede della stessa – al pari, per inciso, del precedente Research Bureau on Population Movement<sup>745</sup> – e il suo direttore esecutivo era Eliahu Ben-Horin.

Costui era un dirigente revisionista e un sostenitore dell'utilità dei trasferimenti di popolazione come «soluzione» al problema delle minoranze, che in un suo libro (pubblicato probabilmente prima ancora che l'American Resettlement Committee venisse posto in essere) aveva perorato non soltanto il trasferimento degli arabi palestinesi in Iraq, ma anche la sostanziale «liquidazione» delle minoranze cristiane ed ebraiche mediorientali attraverso il loro «rimpatrio»:

Non soltanto gli arabi dovranno essere trasferiti, ma anche altre nazionalità. Ci sono da 130.000 a 150.000 ebrei in Iraq, Siria, Libano e Yemen: potrebbe essere consigliabile trasferirli in Palestina. Similmente, il trasferimento degli armeni dalla Siria all'Armenia sovietica e delle minoranze arabe cristiane dall'Iraq al Libano potrebbe notevolmente contribuire all'eliminazione dei conflitti e a una maggiore omogeneità della popolazione nella regione.<sup>746</sup>

Per inciso, secondo Benzion Netanyahu furono proprio Jabotinsky e Ben-Horin a suscitare in Schechtman l'interesse per il problema dei

---

<sup>743</sup>Cit. da *ibidem*, p. 7-8. Traduzione mia.

<sup>744</sup>Cfr. l'inserzione a pagamento che annuncia la creazione del comitato in questione (*Jewish Problem Must Be Solved* in *NYT*, 4/10/1943), gentilmente segnalatami da Benzion Netanyahu (comunicazione personale, marzo 2006).

<sup>745</sup>Su questo cfr. <http://geocities.com/chaimsimons/transfer27.html>.

<sup>746</sup>Cit. da E. Ben-Horin, *The Middle East. Crossroads of History*, New York, W.W. Norton & Company Inc. 1943, p. 226 (traduzione mia). V. anche p. 225, 230-233.

trasferimenti di popolazione.<sup>747</sup> Peraltro Ben-Horin cita espressamente i precedenti europei in tal senso, in particolare lo scambio di popolazione greco-turco del 1922-23, scrivendo significativamente che

Ad alcuni non piace la stessa espressione “trasferimento di popolazioni” che è oggi associata nelle menti di molti con i trasferimenti effettuati da Hitler in Europa. Costoro dovrebbero ricordare che non è stato Hitler a inventare i trasferimenti di popolazione. Abbiamo già menzionato lo scambio di popolazioni greco-turco, che è andato a beneficio di entrambi i paesi coinvolti...

Questa frase suona come un’*excusatio non petita*, o meglio come una difesa preventiva contro accuse di ispirarsi allo schema *Heim ins Reich* che, come si è visto, aveva a suo tempo attratto anche l’attenzione di Jabotinsky.

Sia come sia, i passi citati sopra non comparvero nella versione finale (pubblicata) dello studio di Schechtman – forse per ragioni di spazio, ma ancora una volta non c’è modo di dirlo con certezza. L’autore aggiunse invece quanto segue:

A proposito delle fonti, è necessario notare che alcune informazioni, in particolare con riferimento agli sviluppi più recenti, sono state tratte da materiale non pubblicato che l’autore non è libero di citare, ma della cui affidabilità egli si assume la piena responsabilità.<sup>748</sup>

E’ questo un riferimento al fatto che il libro, benché fosse in effetti già pronto nell’estate del 1942<sup>749</sup>, venne aggiornato – in parte con materiali raccolti mentre il suo autore lavorava, nel 1944-1945, per l’OSS come analista, prima a New York e poi a Washington (dove fu trasferito nel giugno 1944<sup>750</sup>). Risulta peraltro che Schechtman fosse in contatto con l’OSS già in precedenza, sin dalla primavera del 1942.<sup>751</sup> Alcune parti del libro, come pubblicato alla fine, di fatto riprendono titoli e contenuti di rapporti dell’OSS che, pur non essendo

---

<sup>747</sup>Comunicazione personale, maggio 2006.

<sup>748</sup>Cit. da *European Population Transfers*, p. x (traduzione mia).

<sup>749</sup>Da diverse lettere risalenti a quel periodo (Schechtman a Tims, 10 luglio 1942; Schechtman a Dorn, 13 luglio 1942; Schechtman a DeWild, 21 luglio 1942; tutte e tre in *Correspondence*, AJA) risulta che il volume in questione fosse in corso di traduzione dal russo (lingua in cui era stato composto originariamente) all’inglese.

<sup>750</sup>L’ordine di trasferimento, incluso nel fascicolo personale di Schechtman, è datato 12 giugno 1944.

<sup>751</sup>Cfr. manoscritto di una lettera per J. Robinson, datato 6 luglio 1942, in *Correspondence*, AJA.

firmati, si possono verosimilmente attribuire alla penna di Schechtman – come i capitoli X (sull’evacuazione dei tedeschi del Mar Nero), XVII (sulle procedure di reinsediamento) e XXVII (sugli svedesi dell’Estonia).<sup>752</sup> In tutti questi casi, il contenuto dei rapporti e quello dei capitoli del libro è pressoché identico; e anche altre parti del libro fanno riferimento alle stesse fonti usate per rapporti dell’OSS presumibilmente redatti da Schechtman, pur senza ricalcarli altrettanto da vicino che nel caso precedente.<sup>753</sup>

Per finire, c’è ragione di ritenere che Schechtman sia stato anche l’autore di un massiccio rapporto, lungo oltre 200 pagine, sui trasferimenti di popolazione in Europa tra il 1920 e il 1945.<sup>754</sup> Tale rapporto analizza le cause dei trasferimenti di popolazione, i problemi legati ai trasferimenti delle proprietà, i processi di trasferimento e il reinsediamento dei gruppi coinvolti. Somiglianze non trascurabili si possono riscontrare tra alcune parti di questo rapporto e lo studio preparato da Schechtman per l’Institute of Jewish Affairs, su cui si sarebbe poi basato il libro del 1946. Per fare un solo esempio (ma altri sarebbero possibili), i passi riguardanti la valutazione dei vantaggi apportati dallo scambio di popolazioni greco-turco sono estremamente simili<sup>755</sup>.

Basandosi su una parte almeno di questi elementi, nel suo studio sulla politica americana e le espulsioni Douglas Reardon ha osservato che a Washington, il lavoro di ricerca e analisi sulla questione delle espulsioni veniva portato avanti da Joseph Schechtman

e che

Schechtman stesso fu coinvolto nel delineare quelle politiche di espulsione che avrebbe poi considerato così lodevoli.<sup>756</sup>

---

<sup>752</sup>Cfr. i seguenti rapporti dell’OSS: R&A 1505, (*The fate of the Estonian Swedes*), R&A 2611 (*Population Movements of Black Sea Germans*), R&A 3382 (*Himmler and the Machinery of the German Resettlement*) in Record Group 226 (d’ora in avanti RG-226), National Archives, College Park (MD) (d’ora in avanti NARA-II).

<sup>753</sup>E’ il caso del capitolo XXVI e dei rapporti OSS R&A 1734 (*Population Displacement of Finland*), R&A 2665, (*Population Shift in Finnish Karelia*) in RG-226, NARA II.

<sup>754</sup>Rapporto OSS R&A 2587, *Transfers of population in Europe since 1920*, in RG-226, NARA-II.

<sup>755</sup>Cfr. R&A 2587, p. vii-viii e Schechtman, *introduction*, AJA, pp. 23-24.

<sup>756</sup>Cit. da D. Reardon, *op. cit.*, pp. 9, 128 (traduzione mia).

La seconda di queste affermazioni, va detto, è solo in parte condivisibile. Da un lato, il fatto che sia stato almeno coinvolto nella redazione di un esauriente (e riservato) studio sui trasferimenti di popolazione avvenuti nei 25 anni precedenti, proprio mentre dovevano essere in corso i preparativi della conferenza di Potsdam, è senz'altro suggestivo.<sup>757</sup> E' però difficile stabilire fino a che punto i rapporti di Schechtman abbiano influenzato il *policy-making* – senza contare che egli non era certo il solo ad avanzare proposte simili ad un *establishment* che, come Reardon stesso dimostra, era peraltro favorevolmente disposto nei loro confronti. Inoltre, il giudizio che Schechtman dà nei suoi libri dei trasferimenti in questione è, per quanto indubbiamente favorevole, più sfumato e complesso di quanto Reardon lasci intendere – anche se è vero che (come Reardon nota) Schechtman trascura la messa fuorilegge dei trasferimenti forzati di popolazione avvenuta ad opera di un tribunale militare americano nel 1947.<sup>758</sup>

In ogni caso, Schechtman smise di lavorare per l'OSS alla fine di agosto 1945<sup>759</sup> e poco dopo diede alle stampe il suo libro (che probabilmente completò nell'ottobre di quello stesso anno<sup>760</sup>). L'anno dopo, allorché la NZO confluitò nuovamente nella WZO, Schechtman riprese il suo posto nel comitato d'azione della stessa; era stato un membro di tale organo dal 1931 al 1935, e avrebbe continuato ad esserlo fino alla sua morte nel 1970. Dal 1948 al 1951 fu poi membro supplente dell'esecutivo della Jewish Agency di New York – lo sarebbe stato di nuovo, ma stavolta a pieno titolo, nel 1963-1965 e poi nel 1966-1968. Tuttavia, non smise di lavorare sul problema dei trasferimenti di popolazione, anzi nel 1949 pubblicò un breve saggio sugli spostamenti di popolazione in Asia<sup>761</sup> che includeva un capitolo sulle migrazioni forzate seguite alla partizione del subcontinente indiano, ma si occupava principalmente del Medio Oriente e, nel capitolo finale, perorava la causa di

---

<sup>757</sup>Il succitato rapporto OSS R&A 2587 è datato 31 maggio 1945.

<sup>758</sup>Cfr. Reardon, *op. cit.*, pp. 9-10. V. altresì *supra* in proposito.

<sup>759</sup>Fascicolo personale.

<sup>760</sup>Cfr. *European Population Transfers*, p. xi.

<sup>761</sup>J. B. Schechtman, *Population Transfers in Asia* cit.

uno scambio di popolazione tra gli arabi di Palestina e gli ebrei residenti in Iraq.

Come si è visto, non si trattava di un'idea del tutto originale: Ben-Horin aveva avanzato proposte simili nel 1943, e le sue raccomandazioni sembrano aver influenzato la struttura dello studio di Schechtman. Questi infatti dedica un intero capitolo al problema delle minoranze cristiane (che pure Ben-Horin aveva proposto di trasferire) e discute ampiamente l'idea di far coincidere il «reinsediamento» in Iraq degli arabi palestinesi con il «rimpatrio» in Israele degli ebrei iracheni. L'aspetto di maggior interesse di questo volumetto di 150 pagine scarse è dunque un altro – vale a dire il fatto che, con ogni probabilità, esso scaturì da uno studio commissionato dal «Comitato per i trasferimenti»<sup>762</sup> ossia, in sostanza, dal governo provvisorio del nascente stato d'Israele. Lo storico palestinese Nur Masalha ritiene che lo studio fosse stato completato e consegnato al comitato a fine estate 1948<sup>763</sup> ma dalla corrispondenza di Schechtman si deduce che una versione preliminare fosse già pronta prima, giacché in una lettera risalente al maggio 1948 il rappresentante del governo provvisorio israeliano negli Stati Uniti, Eliahu Epstein, afferma di averla letta e di trovarla molto interessante.<sup>764</sup> Nella sua replica, Schechtman accenna al progetto di uno studio sugli ebrei residenti nei paesi islamici<sup>765</sup> e in una lettera successiva, del luglio dello stesso anno, Epstein esprime il suo interesse nei confronti di un'opera del genere aggiungendo che

Quanto più il vasto pubblico sarà a conoscenza della situazione degli ebrei nei paesi arabi e musulmani, tanto più potremo aspettarci assistenza *nel risolvere il problema trasferendoli in Israele*.<sup>766</sup>

---

<sup>762</sup>In proposito v. B. Morris, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, BUR, Milano 2005, cap. 3.

<sup>763</sup>Cfr. su questo N. Masalha, *Expulsion of the Palestinians: The Concept of "Transfer" in Zionist Political Thought 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, Washington DC 1992, pp. 196-197.

<sup>764</sup>Epstein a Schechtman, 18 maggio 1948 (Schechtman Papers, P-227-10-2, archivi del Vladimir Jabotinsky Institute, Tel Aviv).

<sup>765</sup>Schechtman ad Epstein, 20 maggio 1948 (*ibidem*).

<sup>766</sup>Epstein a Schechtman, 3 luglio 1948 (*ibidem*).

La documentazione disponibile sembra confermare che non solo questo, ma anche altri successivi lavori di Schechtman vennero finanziati dal governo israeliano o da istituzioni facenti capo a quest'ultimo. A ottobre 1948, Epstein gli promise di coprire un terzo delle spese (stimate in 3.600 dollari) necessarie per lo studio sugli ebrei nei paesi islamici.<sup>767</sup> Il mese successivo Schechtman iniziò a raccogliere materiale su come erano stati risolti i problemi causati dalle proprietà degli esuli in una serie di casi precedenti (vengono citati fra gli altri quello dei tedeschi della Lituania e poi dei Sudeti e gli scambi di popolazione bulgaro-romeno e indo-pakistano) – questo dopo che una sua proposta in tal senso era stata approvata dal governo israeliano (che si era impegnato a rimborsare spese per un massimo di cinquecento dollari) con un cavo del 27 ottobre 1948.<sup>768</sup> A metà dicembre, in una brevissima ma significativa lettera il ministro degli esteri israeliano dell'epoca, Moshe Shertok, scrisse a Schechtman di essere ben felice del fatto che stesse proseguendo i suoi studi circa le possibilità di «reinsediare» per i profughi palestinesi e aggiunse

Ora che anche il signor Lifshitz si trova negli Stati Uniti, sono certo che voi due vi incontrerete e vi scambierete informazioni al riguardo. *Egli potrebbe inoltre suggerirvi lungo quali linee continuare le vostre ricerche.*<sup>769</sup>

Zalman Lifshitz era *de facto* un funzionario governativo, anzi era un componente – non di secondo piano – del già citato «Comitato per i trasferimenti». In una lettera successiva ad Epstein Schechtman stesso scrive:

*Se il governo considera importante quest'argomento – e sembrerebbe di sì – deve esso stesso creare i prerequisiti perché il lavoro sia svolto.* Esso deve delineare con chiarezza l'entità e il tipo di lavoro da svolgere negli Stati Uniti e mettere a disposizione i mezzi necessari; non può fare affidamento sulla buona volontà di questo o quel dilettante.

*Per evitare un coinvolgimento diretto, politico oltre che finanziario, del governo questo compito potrebbe essere affidato alla Jewish Agency.*<sup>770</sup>

---

<sup>767</sup> Epstein a Schechtman, 1 ottobre 1948 (*ibidem*).

<sup>768</sup> Schechtman a Danin, 6 dicembre 1948 (*ibidem*). In precedenza Nur Masalha aveva visto questa stessa lettera (da lui rintracciata nel Central Zionist Archive di Gerusalemme), che cita in Id., *Expulsion* cit., p. 198

<sup>769</sup> Shertok a Schechtman, 17 dicembre 1948 (*ibidem*). Il corsivo è mio.

<sup>770</sup> Schechtman ad Epstein, 26 gennaio 1949 (*ibidem*).

Schechtman qui fa probabilmente riferimento al tentativo di ottenere sostegno negli Stati Uniti all'idea di reinsediare i profughi palestinesi fuori dal territorio israeliano: probabilmente considerava le proprie ricerche sull'argomento come parte integrante di questo sforzo.<sup>771</sup> Epstein stesso, nella replica alla lettera in questione, si dice consapevole del fatto che l'interesse di Schechtman per il problema in questione è sia accademico che pratico<sup>772</sup> e in un cavo successivo viene detto che

Sharett concorda con l'idea di condurre la ricerca sui rifugiati sotto gli auspici della Jewish Agency<sup>773</sup>

In seguito, Schechtman stesso inviò a Sharett un memorandum in cui riassumeva i precedenti accordi interstatali volti a compensare dei rifugiati per le proprietà abbandonate – in un momento in cui Israele stava avanzando proposte simili alle Nazioni Unite.<sup>774</sup>

Si può insomma affermare con una certa sicurezza che tanto il libretto del 1949 sui trasferimenti di popolazione in Medio Oriente, quanto quello successivo (di dimensioni paragonabili) del 1952 sui profughi palestinesi<sup>775</sup> non siano opere puramente scientifiche – il secondo, anzi, forse non si potrebbe a stretto rigore definire come tale. Schechtman stesso scrive a Sharett, nel settembre 1951

Spero che abbia avuto occasione di vedere il mio manoscritto sui rifugiati arabi... *Se ritiene che la sua pubblicazione possa essere d'ausilio alla delegazione israeliana, devo suggerire di agire quanto prima possibile.*<sup>776</sup>

In ogni caso, mentre lavorava ai libri incentrati sul problema degli arabi di Palestina e del loro reinsediamento, Schechtman trovò il tempo di preparare un seguito di *European Population Transfers*, che propose alla Hoover

---

<sup>771</sup>Cfr. Norman (?) ad Epstein, 24 gennaio 1949 (*ibidem*). La lettera non è firmata, ma a giudicare dal contenuto – e confrontando il testo con affermazioni fatte in altre lettere – è probabile che il suo autore fosse Edward Norman.

<sup>772</sup>Epstein a Schechtman, 1 febbraio 1949 (*ibidem*).

<sup>773</sup>Cavo a firma «Elath» (probabilmente si tratta dello stesso Epstein), 22 marzo 1949 (*ibidem*).

<sup>774</sup>Schechtman a Sharett, 4 dicembre 1950.

<sup>775</sup>J. B. Schechtman, *The Arab Refugee Problem*, Philosophical Library, New York 1952.

<sup>776</sup>Schechtman a Sharett, 14 settembre 1951.

Institution per la pubblicazione nel 1951 col titolo *The aftermath of Potsdam. Transfer and Resettlement of German Minorities in Europe, 1945-1950*.<sup>777</sup> Come tale, però, questo lavoro non fu mai pubblicato, anche se diversi capitoli dello stesso apparvero separatamente come articoli su varie riviste scientifiche – soprattutto sul *Journal of Central European Affairs*. Avrebbe visto finalmente la luce solo nel 1962, in forma probabilmente ampliata – a includere p. es. anche gli scambi di popolazione polacco-sovietici – e certamente aggiornata: dopo di esso, per un lungo periodo non sarebbe stata pubblicata nessun'altra storia generale dell'argomento.<sup>778</sup>

Il ritardo nella pubblicazione fu probabilmente dovuto al fatto che in quegli anni Schechtman s'impegnò a fondo nella stesura della biografia di Vladimir Jabotinsky, che è forse la sua opera più nota, e molto probabilmente quella che più gli dovette stare a cuore. Inoltre, come noto gli ebrei residenti nei paesi arabi emigrarono in massa in Israele negli anni Cinquanta: Schechtman ricostruì questi eventi in un suo libro del 1961<sup>779</sup> che probabilmente rappresentò un'evoluzione dello studio sugli ebrei nei paesi islamici per il quale aveva chiesto il sostegno del governo israeliano. Da ultimo, nel 1964 egli scrisse un libro che affrontava il problema dei rifugiati nel mondo, coprendo tutti i cinque continenti<sup>780</sup> sicché non è probabilmente un'esagerazione affermare che alla sua morte, nel 1970, fosse il massimo esperto mondiale sull'argomento degli spostamenti di popolazione.

---

<sup>777</sup>Lettera in data 27 ottobre 1951 (Schechtman Papers, P-227-3-8, archivi del Vladimir Jabotinsky Institute, Tel Aviv).

<sup>778</sup>J. B. Schechtman, *Postwar* cit.

<sup>779</sup>J. B. Schechtman, *On Wings of Eagles: the plight, exodus and homecoming of Oriental Jewry*, New York 1961.

<sup>780</sup>J. B. Schechtman, *The Refugee in the World, displacement and integration*, New York 1963.

### *I lavori «classici» di Schechtman e Kulischer*

Prima di guardare alla storiografia che, dagli anni Novanta in poi, ha affrontato il problema degli spostamenti forzati di popolazione è dunque imperativo dare uno sguardo da vicino ai classici studi di Schechtman e Kulischer in materia. E' opportuno iniziare da *Europe on the Move*, benché cronologicamente il primo dei due libri di Schechtman sia in realtà leggermente precedente.

*Europe on the Move* è ancora oggi l'unico studio a prendere in considerazione come un fenomeno d'insieme i movimenti migratori (non solo forzati) verificatisi tra il 1915 e il 1947 sia all'interno che all'esterno dell'impero zarista e poi dell'Unione Sovietica: il titolo del libro avrebbe dovuto essere, nell'intenzione dell'autore, appunto *Wars and Population Movements in Europe and the Soviet Union* e quello che fu effettivamente apposto venne fuori non prima dell'ottobre 1947, quando la gestazione del libro era ormai pressoché completa.<sup>781</sup> Gli unici pezzi mancanti del mosaico sono, di fatto, l'Anatolia e il Caucaso – un'omissione, questa, non facile da spiegare, e sulle cui vere ragioni si possono fare solo congetture. Ciò nulla toglie al fatto che Kulischer è stato evidentemente uno dei primi a «vedere» come un fenomeno unitario la «guerra dei Trent'anni» del XX secolo e indiscutibilmente il primo a evidenziare il ruolo giocato in essa dai movimenti di popolazione, di cui comprese anche la natura rivoluzionaria – anche se non sviluppò questa intuizione, probabilmente perché rimase in un certo senso prigioniero di un approccio strettamente demografico al fenomeno, e anche perché il suo panslavismo gli impediva di cogliere l'importanza di eventi come l'espulsione dei polacchi dall'Ucraina (di cui pure era a conoscenza, ma che

---

<sup>781</sup>V. su questo il *memo* del 14 ottobre 1947 di Vivien Thorn, in Columbia University Press records, Arranged Files, box 127, "E. M. Kulischer" folder, Columbia University's Rare Book and Manuscript Library, New York.

evidentemente considerava come una parte – dunque non rilevante *in quanto tale* – della grande marea slava che stava travolgendo l'area di insediamento germanica in Europa orientale).

Il punto più debole della sua opera è, forse, proprio l'apparato interpretativo, che sotto molti aspetti rimane fermo alle idee esplicitate per la prima volta nel succitato articolo di A. Kulischer – pubblicato, si ricordi, quasi un quarto di secolo prima – e quindi in definitiva a teorie elaborate per la prima volta da Mikhail Kulischer alla fine del XIX secolo. Anche *Europe on the Move*, insomma, fa ricorso alla teoria dei «vasi comunicanti» sia pure in una versione più raffinata – che pone al centro dell'attenzione la «densità economica» e cioè il rapporto tra pressione demografica e risorse economiche, che secondo Kulischer le migrazioni tendono a livellare il più possibile. Questa teoria viene proposta come spiegazione se non unica, perlomeno principale degli eventi della prima metà del XX secolo, e le guerre che lo hanno caratterizzato vengono di fatto presentate come fenomeni di «migrazione armata». In nessun punto si ipotizza l'eventualità di una catena causale invertita, in cui è la guerra a provocare migrazioni che altrimenti non avrebbero mai avuto luogo. Kulischer insomma dà prova di un certo meccanicismo e sottovaluta fattori politici ed ideologici – il che rende le conclusioni cui giunge se non errate quantomeno unilaterali e comunque insoddisfacenti.

Il principale punto di forza di *Europe on the Move* è invece la ricchezza di dati e di informazioni – molte delle quali tuttora ampiamente citate e utilizzate, il che dimostra quantomeno come non siano stati fatti significativi passi avanti nella ricerca sugli argomenti in questione – che lo caratterizza e che, in un certo senso, discende direttamente dall'ampio respiro di un'opera il cui punto di partenza sono le deportazioni degli ebrei dalle regioni occidentali dell'impero zarista, che – caratteristicamente, verrebbe da dire – di fatto caddero poi nel dimenticatoio della storiografia per tutto il mezzo secolo successivo. Il primo capitolo analizza infatti la «Russia» tra il 1915 e il 1923

(le virgolette sono imposte dal fatto che ampio spazio è dato all'Ucraina): la periodizzazione è motivata con l'affermazione che

La carestia nella Russia meridionale e orientale fu il vero termine della prima guerra mondiale<sup>782</sup>

Di fatto viene ripresa l'argomentazione proposta nel 1924 da A. Kulischer e con essa, si può dire, l'intera interpretazione della «guerra civile russa» come conflitto tra il centro e le periferie il cui *primum mobile* è il tentativo del primo di saccheggiare le seconde (ciò induce a pensare che più forte che altrove, e forse prevalente, sia stato il contributo apportato da A. Kulischer). Per quanto insoddisfacente sia questa linea interpretativa, essa però induce l'autore a dare il giusto peso a problemi non sempre presi nella giusta considerazione, come quello degli approvvigionamenti (soprattutto cerealicoli) e quindi delle requisizioni praticate da tutte le parti in causa. Queste ultime, ma soprattutto le politiche bolsceviche del comunismo di guerra, vengono identificate come importanti concause della carestia, affermando che

L'agricoltura fu mandata in rovina dall'anarchia e dalla guerra civile, ma ancor più dall'ordine sovietico dopo che si fu stabilito<sup>783</sup>

Il difetto più serio dell'analisi della «guerra civile russa» è senz'altro la trascuratezza del ruolo giocato in essa dal fattore nazionale – tanto da scrivere, ad esempio, che

In pochi anni l'impresa realizzata lentamente nel corso di secoli venne, in un certo senso, ricostruita e *l'unità della Russia riaffermata*<sup>784</sup>

Un simile giudizio – che peraltro ci dice non poco sulle ragioni del successo finale dei bolscevichi – contrasta peraltro con altre affermazioni da cui, invece, emerge una coscienza abbastanza chiara del ruolo della «questione nazionale», come questa:

Altri spostamenti in direzione ovest vennero stimolati dalle lotte politiche e nazionali. Si è visto che la vittoria dei rossi nella guerra civile accelerò la penetrazione dei coloni russi nella steppa eurasiatica a spese della popolazione indigena; in seguito però questi indigeni si vendicarono. *Una deliberata politica di "decolonizzazione" venne propugnata dai governi*

---

<sup>782</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 71 (traduzione mia).

<sup>783</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 69 (traduzione mia).

<sup>784</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 51 (traduzione e corsivo miei).

*locali e tollerata da Mosca. L'espropriazione dei kulaki fu dovunque un pretesto per espropriare i russi.*<sup>785</sup>

Come si evince anche da altri passaggi, l'autore ha dunque abbastanza chiare le peculiarità assunte dalla rivoluzione bolscevica al di fuori della Russia propriamente detta; si direbbe però che consideri l'Ucraina (e probabilmente la Bielorussia) parte di quest'ultima – il che spiegherebbe alcune importanti manchevolezze della sua analisi, che si ripresentano nel capitolo successivo (dedicato all'Unione Sovietica tra il 1924 e il 1941). Tuttavia, alcune affermazioni fatte nei capitoli seguenti contraddicono almeno in parte quest'opinione, per cui è difficile dare un giudizio netto in proposito. In proposito, basterà citare la seguente affermazione:

Venne firmata la pace – una pace che non corrispondeva alle idee di nessuna delle due parti e non era nemmeno un compromesso razionale, una pace che *non teneva in alcuna considerazione i diritti dei popoli e la loro distribuzione etnica. La pace di Riga (1921) tagliò in due la Bielorussia e le aree abitate dagli ucraini.*<sup>786</sup>

Non sembra che quest'ultima frase si riferisca unicamente all'Ucraina occidentale ex asburgica – che, semmai, fu consegnata nella sua interezza alla Polonia. E' però il caso di sottolineare come sia impossibile attribuire con certezza la paternità dei primi capitoli – a cui contribuirono sia Eugene Kulischer che suo fratello Aleksandr: si può ipotizzare perciò che le contraddizioni siano frutto di divergenze rimaste irrisolte, anche se non c'è motivo di dubitare della loro sostanziale identità di vedute in sede interpretativa.

Nel capitolo successivo, la collettivizzazione dell'agricoltura viene esaminata con attenzione: il suo costo umano è valutato con ragionevole esattezza e, correttamente, imputato perlopiù alla grande carestia del 1932-33 – giustamente interpretata come una conseguenza della collettivizzazione, ma ricostruita trascurando quasi completamente gli aspetti «nazionali» della stessa. Va detto, peraltro, che molta storiografia successiva ha commesso errori simili,

---

<sup>785</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 76 (traduzione e corsivo miei).

<sup>786</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 126 (traduzione e corsivo miei).

inficiando così in maniera notevole la propria comprensione del fenomeno. Invece, nel caso della denomadizzazione emerge con più chiarezza come le perdite demografiche siano state sopportate quasi interamente dalla popolazione kazaka. Infine, al processo di industrializzazione (e alla connessa urbanizzazione) viene dedicata quasi la stessa attenzione che alla tragedia delle campagne: significativamente, la sezione dedicata a quest'argomento si apre con la seguente citazione:

La difesa contro l'orribile nemico schiavista [tedesco] getta una luce nuova sugli anni duri in cui la Russia si preparò alla guerra. *Questi mesi hanno modificato le nostre memorie delle brutalità che accompagnarono l'esperimento di Stalin.*<sup>787</sup>

Sono parole di Miljukov, che si prestano a più di una interpretazione – e non è possibile purtroppo stabilire con esattezza quale fosse l'intento di Kulischer nel citarle<sup>788</sup>. Nei capitoli successivi vengono esaminate rispettivamente l'Europa orientale, quella centrale e poi quella meridionale tra il 1918 e il 1939, ed è costantemente riproposta un'interpretazione degli eventi che si può riassumere nella seguente affermazione:

La situazione si aggravò sostanzialmente nel periodo tra le due guerre, allorché le nazioni dell'Europa sud-orientale non ebbero più sbocchi per la loro emigrazione. L'espansione nazionale attraverso la guerra sembrò essere sempre di più l'unica via d'uscita.<sup>789</sup>

Kulischer attribuisce insomma un peso spropositato ai fattori demografici nella sua interpretazione della storia europea nella prima metà del XX secolo, e questo è senz'altro l'aspetto più insoddisfacente del suo lavoro. Egli scrive ad esempio che

Fin dalla fine della prima guerra mondiale l'evoluzione economica e demografica tendeva verso una nuova guerra. L'Europa aveva perso i suoi sbocchi per la popolazione in eccesso...<sup>790</sup>

Un altro esempio in tal senso è il seguente:

Dopo la guerra del 1914-1918 lo "spartiacque" fu non solo ristabilito... ma in un certo senso anche consacrato dalla frontiera politica dell'URSS – autentica linea di separazione tra due mondi ognuno dei quali volgeva le spalle all'altro.<sup>791</sup>

---

<sup>787</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 103 (traduzione e corsivo miei).

<sup>788</sup>Poiché queste affermazioni risalgono al 1942-43, dovette certamente essere E. Kulischer a inserire la citazione.

<sup>789</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 154 (traduzione mia).

<sup>790</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 253 (traduzione mia).

Che la frontiera sovietica costituisse una sorta di “cortina di ferro” *ante litteram* già prima del 1939 è difficilmente contestabile; ma appare discutibile interpretarla principalmente come lo “spartiacque” delle correnti migratorie europee – come peraltro Kulischer continua a fare anche in seguito. Anche l’analisi – realizzata pressoché a caldo – degli spostamenti di popolazione verificatisi durante e dopo la seconda guerra mondiale soffre di difetti simili, come dimostra il passo seguente:

*La principale caratteristica della nuova mappa della popolazione europea è la ritirata dei tedeschi. La liquidazione delle colonie germaniche in Europa orientale e sudorientale rappresentò il primo passo... ma il mutamento principale è consistito nella riduzione della principale area d’insediamento continuo dei tedeschi... il posto della popolazione tedesca è stato preso dagli slavi... Questi cambiamenti corrispondono alla differente fertilità... e al rapporto ormai mutato tra la popolazione dell’Europa orientale ed occidentale. Il fattore demografico ha largamente determinato il corso della guerra. La vittoria ottenuta dalle popolazioni in aumento è stata seguita da una re-distribuzione del suolo d’Europa favorevole alle stesse.<sup>792</sup>*

In definitiva Kulischer ricostruisce con esattezza le dimensioni e gli effetti di quella che lui stesso definisce la più grande migrazione della storia europea; ma non ne identifica con altrettanta chiarezza le cause, e questo accade ancora una volta perché sottovaluta l’influenza di fattori contingenti, soprattutto di carattere politico.

L’approccio di Schechtman al problema è, va detto da subito, alquanto diverso. Egli infatti comprende meglio di Kulischer il ruolo dei fattori politici, soprattutto dei conflitti nazionali, nel causare i trasferimenti di popolazione – e anzi considera questi ultimi se non una panacea, certo un’efficace soluzione dei problemi in questione. La sua analisi è, inoltre, leggermente posteriore a quella di Kulischer (pur essendo anch’essa realizzata sostanzialmente «a caldo») e non a caso è concentrata soprattutto nel secondo dei due volumi che egli dedica al problema. In proposito, è interessante notare come ci sia una certa differenza

---

<sup>791</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 240 (traduzione mia).

<sup>792</sup>Cit. da E. M. Kulischer, *Europe* cit., p. 306 (traduzione e corsivo miei).

tra i due libri; il primo, infatti, è dedicato quasi esclusivamente a una ricostruzione dei fatti e delle loro dinamiche (basata essenzialmente su fonti giornalistiche). L'uno e l'altro si concludono poi con una ricostruzione del dibattito politico-intellettuale sul problema dei trasferimenti di popolazione (in cui l'autore prende decisamente posizione a favore degli stessi).

Per comprendere la diversità tra l'analisi di Kulischer e quella di Schechtman (che pure è senz'altro in parte debitrice alla prima) è probabilmente sufficiente la seguente citazione:

Come risultato finale delle politiche di "rimpatrio" di Hitler del 1939-44, delle fughe dei tedeschi di fronte all'Armata Rossa del 1944-45, e delle espulsioni e dei trasferimenti organizzati del 1944-50, quasi tutte le enclaves tedesche nei paesi europei vennero di fatto eliminate. Nell'insieme, oltre tredici milioni di tedeschi vennero, in un modo nell'altro, rimossi da vari paesi europei. Il problema causato dalla presenza della più grande e ramificata tra le minoranze etnica dell'Europa centrale e sud-orientale, incombente per tutto il periodo tra le guerre, è virtualmente svanito.<sup>793</sup>

Schechtman dedica anche un capitolo, sia pur breve e per certi versi insoddisfacente, alle decisioni di Potsdam. Egli si mostra in tal modo più consapevole della loro centralità di quanto non lo fosse Kulischer – a parere del quale le decisioni dei Tre Grandi si erano sostanzialmente limitate a sanzionare un fenomeno per così dire «elementare» e altrettanto irresistibile di una forza della natura. Egli offre inoltre una ricostruzione dei fatti tutto sommato completa (almeno nelle grandi linee) e sotto molti aspetti soddisfacente, che non tace (anche se, va detto, spesso nemmeno condanna aspramente) le ingiustizie commesse a danno dei tedeschi dell'Europa centro-orientale, anche se giustifica, e di fatto approva, le misure prese dai governi polacco e cecoslovacco. In un certo senso, la sua analisi riflette insomma l'atteggiamento prevalente in proposito nell'opinione pubblica mondiale – ossia la convinzione che, quali che fossero le sofferenze subite dai *Volksdeutsche* e dagli abitanti dei territori a est della linea Oder-Neisse, nondimeno questi ultimi stessero più o

---

<sup>793</sup>Cit. da Schechtman, *Postwar* cit., p. 363 (traduzione mia).

meno subendo quello che si erano meritato.<sup>794</sup> Questa incapacità di andare oltre la *conventional wisdom* del momento è forse il punto più debole dell'analisi di Schechtman, unitamente ad una certa sottovalutazione delle sofferenze degli espulsi – imputate nella loro totalità (o quasi) alla fase “disorganizzata” dei trasferimenti di popolazione. Quest'ultima fu senz'altro maggiormente caratterizzata da violenze, ma anche la successiva fase organizzata non ne fu esente e in ogni caso non si svolse sempre nel modo umano, ordinato ed efficiente descritto dall'autore. Non sembra però che quest'ultimo possa essere accusato di aver tentato di edulcorare la realtà, come mostra il seguente passo relativo al “rimpatrio” dei polacchi dall'URSS:

Le condizioni fisiche del rimpatrio dall'Unione Sovietica erano pietose. Mese dopo mese e per due tristi inverni polacchi, i rimpatriati dovettero viaggiare verso occidente stipati in carri bestiame non riscaldati... Per mancanza di treni essi dovettero spesso attendere due o tre settimane nei centri di raccolta<sup>795</sup>

Probabilmente le valutazioni errate di Schechtman vanno quindi attribuite soprattutto al tipo di fonti di cui fa uso; mosso probabilmente da una diffidenza senz'altro motivata, ma poco saggiamente portata alle estreme conseguenze, egli di fatto trascura quasi completamente il materiale di parte tedesca, quantomeno nella ricostruzione delle espulsioni. Quest'ultima si basa essenzialmente su fonti polacche e cecoslovacche, nonché sulle sue personali osservazioni (compiute però nel 1947, quando cioè i trasferimenti di popolazione erano ormai sul punto di concludersi) e sullo spoglio delle notizie di stampa. Così facendo, però, Schechtman in pratica non ascolta la voce delle vittime, commettendo quello che può essere senz'altro considerato come un serio errore. Similmente, la sua ricostruzione dello scambio di popolazione polacco-sovietico manca di prendere in considerazione il ruolo, che oggi sappiamo essere stato fondamentale, delle violenze dell'UPA in Ucraina occidentale.

---

<sup>794</sup>Si veda p. es. il commento dell'ambasciatore americano in Polonia Bliss Lane (riportato in *ibidem*, p. 199).

<sup>795</sup>Cit. da *ibidem*, p. 170 (traduzione mia).

In ultima analisi, i lavori di Schechtman sulle migrazioni forzate europee hanno un respiro più limitato rispetto al geniale lavoro di Kulischer, sia in termini cronologici – in quanto coprono solo l'ultima (ma anche la più intensa) fase del fenomeno – sia in termini spaziali, giacché non prendono in considerazione gli eventi sovietici, dando vita a un *pattern* destinato sfortunatamente a riprodursi nella storiografia successiva, e non ancora del tutto superato.

Nondimeno, Schechtman individua correttamente le radici del problema nelle difficoltà insite nel tentativo di costruire stati-nazione omogenei in territori multinazionali – una visione, questa, implicita nel fatto stesso che apre entrambi i suoi libri con un capitolo dedicato al problema delle minoranze nazionali dell'Europa del dopo-Versailles e nelle stesse motivazioni che egli adduce a favore dei trasferimenti di popolazione come soluzione del problema: L'esperienza di due guerre mondiali ha dimostrato che era evidentemente impossibile per ogni accordo di pace la creazione di un ordine territoriale in cui tutti gli stati fossero etnicamente omogenei, e impossibile accordare le frontiere statali esattamente alla ripartizione etnica della popolazione già esistente. Non vi era dunque alternativa se non quella di applicare il metodo opposto... Una Babele di lingue e popolazioni, anche se creata dalla storia in qualsiasi area del mondo, può e deve essere districata se minaccia la pace mondiale.<sup>796</sup>

Schechtman si avvicina insomma alle conclusioni tratte da grandissimi studiosi del XX secolo europeo come Lewis Namier e Ludwig Mises – giungendovi peraltro attraverso un percorso assai diverso e, va detto, con ogni probabilità del tutto indipendentemente e forse anche in maniera inconsapevole. Egli infatti (come fa del resto Kulischer) non cita mai né Namier né Mises nelle sue opere, anche se questo non prova che non fosse a conoscenza dei loro studi. E' anzi possibile il contrario, soprattutto nel caso del primo che, come noto, a un certo punto della sua vita si avvicinò al sionismo. Tuttavia, sta di fatto che Schechtman non fa uso delle geniali categorie elaborate da Namier nei suoi studi sull'Ottocento europeo – anche se ad un certo punto sembra intravedere la sovrapposizione tra nazionalità e classi

---

<sup>796</sup>Cit. da *ibidem*, p. 369 (traduzione mia).

sociali che Namier identifica come caratteristica principale del «Medio Oriente europeo»:

Storicamente, la composizione etnica dei distretti ucraini (ruteni) situati a sudest della Polonia e incorporati nel 1569 fu determinata soprattutto da fattori sociali... Il diffondersi della colonizzazione polacca nelle terre sudorientali portò alla loro rapida, ma piuttosto superficiale, polonizzazione... mentre le classi medio-alte si polonizzavano, quelle inferiori rimanevano rutene e, perdipiù, anche i contadini immigrati dalla Polonia propriamente detta diventavano ruteni.<sup>797</sup>

Non c'è però nulla più di questo. Schechtman insomma individua con esattezza le radici scoperte del problema, ma non quelle più profonde. Peraltro, egli fu uno dei primi a riuscire in tale impresa – e al tempo stesso l'ultimo a farlo, per un lungo periodo.

---

<sup>797</sup>Cit. da *ibidem*, p. 152 (traduzione mia).

## *La storiografia contemporanea*

Il problema delle migrazioni forzate riemerse con forza in seguito alle violenze interetniche nel Caucaso e in Jugoslavia all'inizio degli anni Novanta, in seguito alle quali s'impose – a livello dapprima giornalistico e poi anche accademico – l'uso del termine «pulizia etnica». Il primo in assoluto a tentare di riassumere la storia di questo fenomeno nell'Europa contemporanea fu, nel 1993, Andrew Bell-Fiakoff in un articolo sulla rivista *Foreign Affairs*<sup>798</sup> in seguito esteso fino a divenire un capitolo di un libro pubblicato tre anni dopo.<sup>799</sup>

La sua ricostruzione, tuttavia, era essenzialmente incentrata sui “punti caldi” del mondo contemporaneo e includeva, per molti degli stessi, l'idea che scambi e/o trasferimenti di popolazione avrebbero potuto portare alla risoluzione dei conflitti in questione. Affidandosi quasi completamente ai precedenti lavori di Schechtman per quel che riguarda i fatti e le cifre, Bell-Fiakoff appariva meno interessato alla ricostruzione della storia delle pulizie etniche europee che alle possibili implicazioni, in termini di *policy recommendations*, di tale storia.

L'anno dopo Andrea Graziosi tracciò un brevissimo schizzo della storia della “purificazione etnica” dell'Europa in un saggio introduttivo all'edizione italiana di un'opera fondamentale di L. Mises<sup>800</sup>, identificando questo fenomeno come

una delle chiavi più importanti per la interpretazione della storia europea degli ultimi centocinquant'anni<sup>801</sup>

Egli fu con ogni probabilità il primo a fare ciò, in un saggio che discuteva però soprattutto questioni di ordine più generale, relative alla storia dell'Europa centro-orientale (e in generale dei territori multinazionali), senza tentare una

---

<sup>798</sup>A. Bell, *A Brief History of Ethnic Cleansing*, «Foreign Affairs», vol. 72 n. 3, 1993.

<sup>799</sup>A. Bell, *Ethnic Cleansing*, New York 1996, pp. 7-50.

<sup>800</sup>A. Graziosi, *Alle radici del XX secolo europeo*, introduzione a L. Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri 1994.

<sup>801</sup>Cit. da Graziosi, *Alle radici* cit., p. xxxiii.

ricostruzione degli eventi (se non a un livello molto generale) ma identificandone con precisione le conseguenze, a cominciare dalla de-germanizzazione dell'Europa centro-orientale. In seguito quest'interpretazione sarebbe stata ripresa e ulteriormente sviluppata in un successivo lavoro del 2001<sup>802</sup> che, però, ancora una volta concentrava prevalentemente la sua attenzione su altri problemi, e non tentava di ricostruire la storia delle migrazioni forzate europee anche se vi faceva più volte riferimento e, soprattutto, forniva una serie di categorie interpretative utili per comprenderla.

Nel 1998, fu Norman M. Naimark a tentare di ricostruire la storia della pulizia etnica nell'Europa del XX secolo, con un breve studio<sup>803</sup> divenuto in seguito un libro che è stato tradotto in svariate lingue<sup>804</sup>. In esso Naimark affronta temi quali il genocidio degli armeni, lo scambio di popolazione greco-turco, la prima fase della *Shoah*, le pulizie etniche sovietiche a danno dei ceceni e dei tatari di Crimea, l'espulsione dei tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia e, nell'ultimo capitolo, le guerre di successione iugoslava degli anni Novanta. Il quadro offerto è dunque solo in parte completo – e questo a prescindere dalla programmatica esclusione delle migrazioni forzate i cui perpetratori abbiano impiegato discriminanti diverse da quella etnica (che quindi taglia fuori, ad esempio, buona parte di quelle avvenute in URSS). Nondimeno, nelle sue linee generali lo schema tracciato da Naimark è alquanto solido e non a caso, come si vedrà, viene sostanzialmente ricalcato da lavori successivi.<sup>805</sup> Esso pure individua la pulizia etnica come un fenomeno centrale nella storia del XX secolo europeo, asserendo che

le sue manifestazioni dipendono fortemente dalle specifiche caratteristiche dello stato, della società e dell'ideologia in quello stesso periodo... Sebbene lo Stato moderno e l'integralismo nazionalista siano stati elementi cardine dei fenomeni di pulizia etnica verificatisi nel XX

---

<sup>802</sup>A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit.

<sup>803</sup>N. N. Naimark, *Ethnic cleansing in twentieth century Europe*, Seattle, Wash. : Henry M. Jackson School of International Studies, University of Washington, 1998.

<sup>804</sup>N. N. Naimark, *Fires of Hatred: ethnic cleansing in XX century Europe*, Cambridge MA, Harvard University Press 2001; ed. it. *La politica dell'odio*, Laterza 2002. Di recente ne è comparsa un'edizione russa.

<sup>805</sup>Ringrazio Stefano Bottoni per avermelo fatto notare.

secolo, la responsabilità maggiore è attribuibile alle élites politiche, che nella gara per la conquista del potere hanno sfruttato a proprio vantaggio il forte richiamo esercitato dal nazionalismo su ampi strati dei gruppi etnici dominanti nell'ambito di una data nazione.

Il principale punto di forza dello studio di Naimark è la prospettiva comparata, e ragionevolmente ampia, in cui vengono inseriti i singoli casi presi in considerazione. Egli scrive appropriatamente che

Sia la scelta di limitare il mio studio all'Europa, sia il tentativo di analizzarne i maggiori episodi di pulizia etnica sono dettati da una motivazione... teorica e pratica. I casi esaminati affondano le radici nella storia europea del XX secolo nel suo complesso, non nascono da mere circostanze locali. (...) *Il punto è che la pulizia etnica in Europa ha una sua storia a sé.* I casi che ho preso in esame sono correlati tra loro e innervati nella storia europea del XX secolo. *Occorre dunque non solo raffrontarli, ma anche inquadrarli nel loro giusto contesto storico.*<sup>806</sup>

Va detto che questo tipo di approccio non colma del tutto le lacune di un apparato interpretativo che, in ultima analisi, non è molto più sofisticato di quello adoperato da Schechtman una generazione prima – e che, mentre comprende come la ricerca dell'omogeneità nazionale sia alla radice della maggior parte dei fenomeni da lui presi in considerazione, non riesce (per esempio) a identificare il ruolo fondamentale svolto dalle ideologie “socialiste nazionali” anche quando individua chiari sintomi dello stesso.

Tuttavia, a Naimark rimane l'indubbio merito di aver identificato la pulizia etnica come un fenomeno a sé stante, che va studiato *in quanto tale* sia pur inserendolo nel proprio contesto storico, e di aver fornito una ricostruzione di alcuni importanti casi della stessa, principalmente basata su materiali reperiti in archivi russi e americani (con particolare riferimento, per questi ultimi, ai fondi dei governi in esilio polacco e cecoslovacco) e che, pur essendo sicuramente perfettibile, nondimeno si rivela superiore – soprattutto per l'attenzione finalmente prestata agli aspetti più violenti del processo – a quella fornita p. es. da Schechtman.

In ultima analisi, dunque, il lavoro di Naimark resta tuttora probabilmente la sintesi più efficace reperibile in un singolo volume sull'argomento. Non si può dire, infatti, che gli altri tentativi in tal senso fatti

---

<sup>806</sup>Naimark, *op. cit.*, pp. 9, 13, 15-16 (corsivi miei).

negli anni successivi abbiano avuto una riuscita migliore. Nel 2003, infatti, la Columbia University Press ha distribuito una massiccia miscellanea frutto di un convegno sull'argomento tenutosi nel 2000<sup>807</sup> che però, oltre a rivelarsi assai più disorganica del lavoro di Naimark, riempie solo parzialmente i vuoti esistenti nella narrazione di quest'ultimo. Né questo risultato è ottenuto dal pur molto interessante lavoro di Michael Mann il cui obiettivo è pure quello di "spiegare la pulizia etnica".<sup>808</sup>

E' però il caso di dire che il sottotitolo dell'edizione italiana del libro<sup>809</sup> è forse più aderente di quello inglese all'effettivo contenuto del libro: con l'eccezione di quello jugoslavo, quasi tutti i casi presi in considerazione da Mann e relativi alla storia del XX secolo sono perlopiù considerati genocidi e non come pulizie etniche, mentre molte di queste ultime vengono al più accennate anziché essere esaminate dettagliatamente.

Pregi e difetti del libro di Mann sono dunque alquanto diversi da quelli del libro di Naimark. Da un lato, la prospettiva comparatistica è indiscutibilmente più ampia, sia dal punto di vista spaziale che da quello temporale. La sua ricostruzione parte dalle violenze commesse a danno dei nativi nelle colonie di popolamento europee in America e in Australia, e include un capitolo – peraltro molto insoddisfacente, in quanto basato (almeno per il caso sovietico) su una storiografia ormai obsoleta – su quelle che l'autore definisce «pulizie comuniste» in URSS, Cina e Cambogia. Peraltro, assolutamente insoddisfacente è l'attenzione prestata alle pulizie etniche verificatesi in Europa nella prima metà del XX secolo, anche se la sua ricostruzione degli eventi jugoslavi è probabilmente superiore a quella proposta da Naimark. Pure degna di nota è l'attenzione rivolta ai perpetratori, soprattutto a quelli del genocidio nazista degli ebrei europei. Forse influenzato dalla sua formazione sociologica, Mann presta notevole attenzione agli esecutori

---

<sup>807</sup>*Ethnic cleansing in 20th century Europe*, cit.

<sup>808</sup>M. Mann, *The dark side of democracy. Explaining ethnic cleansing*, Cambridge (UK) and New York 2005.

<sup>809</sup>Mann, *Il lato oscuro* cit.

materiali delle pulizie etniche, almeno di quelle che studia più approfonditamente, e così facendo fornisce un utile e salutare correttivo alla pur condivisibile enfasi di Naimark sul ruolo delle *élites* politiche.

D'altro canto, però, l'autore sembra decisamente mancare il bersaglio in sede interpretativa. Mann identifica infatti nella pulizia etnica il “lato oscuro della democrazia” e scrive che

in circostanze multietniche, una etnia che è maggioranza può dominare mediante una democrazia maggioritaria, trasformando le elezioni in censimenti etnici... La democratizzazione aveva il suo lato oscuro. Un lato potenzialmente molto oscuro, perché le comunità etniche non sono altrettanto interdipendenti delle classi. Possono vivere nelle proprie comunità ripulite, con il loro stato organico. *Queste tendenze cominciarono a incoraggiare l'idea di fondare lo stato sull'omogeneità etnica.*<sup>810</sup>

Mann addebita quella che chiama “pulizia etnica omicida” all'influenza di una variante “organicista” del nazionalismo e al verificarsi di situazioni in cui il conflitto etnico prevale su quello di classe. Per quanto possa essere nel giusto sul primo punto, egli non contempla l'ipotesi che i conflitti nazionali e sociali possano semplicemente rivelarsi due facce della stessa medaglia. Perciò, benché la sua stessa analisi induca piuttosto a concludere che la pulizia etnica sia piuttosto il “lato oscuro” della costruzione statale (e nazionale) nel contesto di territori caratterizzati da eterogeneità linguistica, religiosa e culturale, e che sia più probabile allorquando i *cleavages* nazionali e sociali coincidono rafforzandosi a vicenda, non giunge a questa conclusione. Per inciso, la stessa analisi delle distorsioni del processo democratico nei territori multinazionali è, sotto ogni punto di vista, inferiore a quelle proposte molti anni prima da studiosi come Mises e Namier.<sup>811</sup>

In ordine di tempo, l'ultimo tentativo di tracciare una storia della pulizia etnica nell'Europa del XX secolo è quello recentissimo di B. Lieberman.<sup>812</sup> Dal punto di vista fattuale si tratta di una delle storie più complete attualmente

---

<sup>810</sup>*Ibid.*, p. 84 (corsivo mio).

<sup>811</sup>Cfr. su questo la recensione di Niccolò Pianciola in *L'indice dei libri del mese*, gennaio 2006.

<sup>812</sup>Lieberman, *Terrible Fate* cit.

disponibili: facendo uso di un'ampia gamma di fonti secondarie, oltre che di memorie e testimonianze contemporanee (in particolare di tipo giornalistico), Lieberman prende in considerazione casi altrove pressoché ignorati (come i conflitti polacco-ucraino e armeno-azero e gli esodi degli italiani d'Istria e Dalmazia e degli arabi di Palestina), e traccia un quadro piuttosto completo del fenomeno – anche se, ancora una volta, il *focus* su conflitti e spostamenti di popolazione a discriminante etnica lascia fuori gli eventi verificatisi in Unione Sovietica negli anni Trenta.

Anche la sua opera è però afflitta da significative debolezze a livello interpretativo. Per esempio, egli evidenzia ripetutamente la partecipazione popolare alle violenze, ma non ne dà una spiegazione soddisfacente. Il problema viene posto in questi termini:

Il nazionalismo fu un ingrediente vitale... Gli intellettuali elaborarono nuove idee e nuove narrative, ma le esperienze personali fecero sì che si diffondessero ben al di fuori di una ristretta cerchia di persone istruite. Benché il tasso di alfabetizzazione fosse spesso basso, i popoli dell'Europa orientale e dell'Asia occidentale non impararono il nazionalismo solo a scuola, sui libri o attraverso i giornali... l'esperienza dell'esodo e i racconti dei rifugiati fornirono infatti un diverso tipo di istruzione in quella materia<sup>813</sup>

C'è molto di vero in queste affermazioni, e tuttavia Lieberman non prende in considerazione una delle motivazioni principali – vale a dire la sovrapposizione tra conflitti nazionali e sociali. In generale, inoltre, egli sembra più interessato a narrare gli eventi che a comprenderne le motivazioni – una posizione certamente difendibile alla luce dell'assenza di una ricostruzione dei fatti adeguatamente completa, ma nondimeno criticabile dal punto di vista scientifico.

In ultima analisi, non esiste tuttora una storia soddisfacente degli spostamenti forzati di popolazione nell'Europa del XX secolo. Dal punto di vista di quella che si potrebbe definire «ampiezza di spettro» nessuno è ancora riuscito a eguagliare Kulischer, affrontando in maniera soddisfacente gli eventi verificatisi dentro e fuori i confini sovietici (Lieberman, come si è visto, è forse

---

<sup>813</sup> *Ibidem*, p. 51 (traduzione mia).

quello che si è maggiormente avvicinato a quest'obiettivo). Nessuno è inoltre riuscito ad applicare adeguatamente le migliori griglie interpretative disponibili a dei casi concreti, né ad usarle per tracciare una storia il più possibile completo del fenomeno in questione. Peraltro, il fatto che di recente ne siano state riconosciute l'unitarietà e l'importanza lascia ben sperare per il futuro, nonostante il persistere di ostacoli non piccoli alla ricerca – primo fra tutti il fatto che una storia davvero completa e basata su fonti primarie richiederebbe di mettere in piedi un'*equipe* davvero transnazionale, se non altro per la vastità (decisamente al di fuori della portata di singoli individui) delle competenze linguistiche necessarie.



## CONCLUSIONI GENERALI

Sia pure con tutte le cautele del caso, è senz'altro possibile trarre interessanti conclusioni dalla storia degli esodi, delle deportazioni e degli stermini verificatisi in Europa nel periodo compreso tra le guerre balcaniche e la morte di Stalin. Per farlo, è opportuno partire dall'Unione Sovietica – se non altro perché tra il 1920 e il 1952, ossia per un terzo di secolo e per quasi metà della propria esistenza, il governo di questo paese incluse la deportazione in massa dei propri nemici interni fra le proprie “procedure operative correnti”, anche in periodi di pace – per quanto difficilmente si possano considerare a pieno titolo tali gli anni Trenta, caratterizzati prima da una vera e propria guerra tra lo stato e i contadini (vale a dire i quattro quinti della popolazione) e poi dai prodromi del secondo conflitto mondiale, e il decennio successivo al 1945. Sono state registrate più di cinquanta diverse migrazioni forzate, quasi tutte dopo il 1929, e circa centotrenta diverse singole deportazioni, che possono essere classificate in base ai criteri impiegati per identificare le vittime – i quali erano generalmente di carattere sociale od etnico, ma talvolta anche religioso (come quelle dei membri delle “sette religiose”) o strettamente politico (come quelle dei “nazionalisti borghesi” ucraini e baltici; ma occorre ricordare che in senso lato un criterio politico era sempre presente).<sup>814</sup> Dal 1928 in poi non vi fu anno (tranne forse il 1934) in cui non si verificasse almeno una deportazione in massa; come mezzo di repressione politica, la deportazione era altrettanto comune dell'arresto, e molto più dell'esecuzione capitale – come dimostra il confronto tra la cifra delle condanne a morte inflitte per motivi politici tra il 1921 e il 1953 (probabilmente inferiore al milione, comprese quelle della Grande Purga del 1937-1938) e quella delle deportazioni verificatesi nel solo

---

<sup>814</sup>Elenchi particolareggiati sono disponibili in Poljan, *op. cit.*, pp. 307-310 e pp. 327-333.

periodo tra il 1930 e il 1948 (calcolate in non meno di sette milioni). E' possibile dire che la deportazione era il modo in cui lo stato sovietico si sbarazzava di categorie di persone considerate "inaffidabili" o "pericolose", ma che non riteneva necessario (o desiderabile) processare individualmente.<sup>815</sup>

Il criterio "sociale", predominante fino al 1933, guidò le deportazioni che accompagnarono la collettivizzazione forzata delle campagne e nelle quali fu coinvolto un terzo dei 6 milioni di persone complessivamente deportate in URSS, e che furono uno dei fattori decisivi nell'imposizione del modello collettivistico di agricoltura con tutte le conseguenze – una delle quali fu la terribile carestia del 1932-1933 – che questo comportò per la storia sovietica. Il criterio "etnico", predominante a partire dal 1933, guidò invece le operazioni di "ripulitura delle frontiere" nel periodo precedente la seconda guerra mondiale e la deportazione totale di intere nazionalità durante il conflitto.<sup>816</sup>

E' interessante notare, in primo luogo, come tra le conseguenze di tali deportazioni vi fossero sostanziali alterazioni demografiche in molte regioni dell'URSS, con conseguenze contraddittorie. In Ucraina, ad esempio, la deportazione delle nazionalità aventi legami etnici transfrontalieri (polacchi, tedeschi, greci del Mar Nero ecc.) e dei tatars della Crimea, combinata con lo sterminio nazista di gran parte degli ebrei produsse un sostanziale effetto di omogeneizzazione etnica, trasformando una comunità multinazionale in una tutt'al più binazionale (dato il peso e il ruolo ricoperti della minoranza russa).<sup>817</sup> In Asia centrale, al contrario, l'effetto fu opposto: in Kazakistan, per fare un solo esempio, la popolazione autoctona si trovò a contatto con nuove minoranze impiantate a seguito delle deportazioni – come quelle tedesca, coreana e cecena, tuttora esistenti. In alcuni casi la presenza di queste minoranze creò nuovi conflitti basati su discriminanti etniche, mentre altri – già esistenti – furono rinfocolati dalle deportazioni e dal successivo "ritorno" delle nazionalità rimosse con la forza: è quanto avvenne in Cecenia (e più in

---

<sup>815</sup>Cfr. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies* cit.

<sup>816</sup>Questa classificazione si basa su quella elaborata in Poljan, *op. cit.*, pp. 43-48.

<sup>817</sup>Cfr. Subtelny, *op. cit.*, pp. 483-484.

generale nel Caucaso) e, in minor misura, in Crimea con i tatarì e nella regione del Volga con i tedeschi. Occorre però rilevare come, con l'eccezione delle guerre cecene e degli scontri etnici tra osseti e ingusci nella regione di Vladikavkaz, nessuno dei principali conflitti verificatisi nello spazio sovietico e post-sovietico abbia coinvolto le nazionalità deportate da Stalin negli anni Quaranta. Queste ultime, comunque, giocarono un ruolo – di certo non preminente, ma di importanza sproporzionata al loro “peso” demografico e sociale – nella crisi e nella dissoluzione dell'Unione Sovietica. Probabilmente, infatti, nulla più della politica degli spostamenti forzati di popolazione influì sulla percezione dell'URSS come un impero – il che contribuì indubbiamente al suo collasso, in un'era in cui viene dato per scontato che le formazioni imperiali siano destinate a crollare (e, generalmente, a farlo seguendo linee di faglia “nazionali”, com'era già accaduto nei casi asburgico e ottomano).<sup>818</sup>

Tuttavia, è anche possibile concludere – come vedremo – che le pratiche sovietiche in materia di deportazione degli “elementi inaffidabili” ebbero (anche in virtù della potenza e del prestigio di cui l'URSS godette soprattutto negli anni compresi tra la vittoria in guerra e la morte di Stalin) una serie di perniciose influenze sulla politica europea nel suo complesso. Già nel 1953 Walter Kolarz fece rilevare che

Fu appunto perché, agli occhi del governo russo, non era per nulla insolito trapiantare intere nazioni che massicci trasferimenti di popolazione divennero possibili in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il governo sovietico non vide il motivo per cui milioni di polacchi e tedeschi non potevano essere trasferiti altrove, visto che un tale procedimento era stato applicato ai tatarì della Crimea e ai calmucchi nell'Unione Sovietica.<sup>819</sup>

Forse il miglior punto di partenza per un'analisi degli spostamenti di popolazione postbellici in Europa è quindi una frase pronunciata nel 1950 dall'esponente cristiano-democratico tedesco Jakob Kaiser, il quale osservò che

---

<sup>818</sup>Cfr. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies* cit.

<sup>819</sup>Cit. da Kolarz, *Russia* cit., p. 68.

La soluzione di Potsdam non è una soluzione né tedesca né polacca, e nemmeno russa. *E' una soluzione bolscevica*

aggiungendo

*Ciò di cui abbiamo bisogno è una soluzione europea.*<sup>820</sup>

In queste asserzioni vi sono parecchi grani di verità, che vanno però setacciati pazientemente. Oggi sappiamo, infatti, in che modo Stalin risolse le questioni nazionali esistenti tra Ucraina, Polonia e Lituania – e anche che, così facendo, egli diede una *risposta politica* a quelle istanze nazionali (lituane e ucraine soprattutto) di cui reprimeva spietatamente le manifestazioni antisovietiche. Inoltre, in generale incoraggiò la creazione di stati etnicamente omogenei, e in questo senso la sistemazione europea venutasi a creare con Potsdam può davvero essere considerata una “soluzione bolscevica” ai problemi nazionali dell’Europa centro-orientale.

Ma non bisogna assolutamente esagerare in questo senso. Non solo, come si è visto, la politica in questione non fu applicata coerentemente, ma alcuni dei progetti realizzati sulla punta delle baionette sovietiche rappresentavano la realizzazione dei sogni di generazioni di nazionalisti – basti pensare alla “conquista” da parte lituana della città di Vilnius e all’unificazione di tutte le terre etnicamente ucraine (comprese quelle appartenute prima della guerra a Romania, Cecoslovacchia e Polonia) nell’ambito dell’Ucraina sovietica. Ultima e più importante considerazione, le pulizie etniche avvenute sotto l’ombrello sovietico (e non solo, visto che anche le potenze occidentali le approvarono e le sostennero) furono concepite e realizzate da perpetratori locali (polacchi, cechi, ucraini ecc.) che ritenevano di stare agendo nel migliore interesse delle loro nazioni.

Nondimeno, di “soluzione bolscevica” ai problemi nazionali dell’Europa centro-orientale si può certamente parlare – soprattutto se, com’è stato fatto, si considera il bolscevismo sovietico come una variante del

---

<sup>820</sup>Cit. in Szaz, *op. cit.*, p. xi. Traduzione e corsivo miei.

“socialismo nazionale”<sup>821</sup> (quella vincente nell’Europa degli anni Quaranta, dopo che quella nazista era stata sconfitta). Questa, infatti, fu l’ideologia che stava dietro pulizie etniche che, d’altro canto, *non furono* il frutto di una politica sovietica imposta dall’alto con la collaborazione di un ristretto numero di “burattini” locali manovrati direttamente da Mosca ma il risultato di una scelta che i governi locali (in particolare quelli cecoslovacco e polacco in esilio) compirono in maniera deliberata (e tutto sommato libera) e con un vasto sostegno sia internazionale che interno. (In proposito è forse il caso di ricordare, a titolo di esempio, la costanza con cui Beneš s’impegnò a guadagnare il sostegno alleato all’espulsione dei tedeschi dei Sudeti, e l’appoggio che quest’ultima scelta ricevette da parte di tutti i partiti politici cechi e perfino di alcuni *Sudetendeutsche* non solo comunisti, ma anche socialdemocratici<sup>822</sup>). La “soluzione bolscevica” ai problemi nazionali dell’Europa orientale fu insomma *anche, e al tempo stesso*, una “soluzione polacca” (ceca, ucraina ecc.) e, in un certo senso, anche una “soluzione tedesca”. Come scrive Andrea Graziosi, infatti,

le politiche sovietiche nei territori occupati nel 1939-41 e poi di nuovo dopo il 1944, e soprattutto quelle adottate dai tedeschi, già modello di civiltà e di comportamento per l’intera Europa centro-orientale, tra il 1939 e il 1944, costituirono altrettanti esempi da seguire<sup>823</sup>

soprattutto, si può aggiungere, nella scelta dei metodi da adottare per trovare una “soluzione finale”, “una volta per tutte”, ai problemi in questione (fosse quello tedesco in Boemia o quello ucraino in Polonia). E’ vero che si fece anche ampiamente riferimento al precedente stabilito a Losanna con lo scambio di popolazione greco-turco: ma quest’ultimo, probabilmente, ebbe un suo peso soprattutto nel garantire il sostegno internazionale alle politiche di “trasferimento di popolazioni”, e in una certa misura nelle deliberazioni dei governi polacco e cecoslovacco in esilio. Per i perpetratori sul campo, e per quella grande maggioranza di opinione pubblica polacca e cecoslovacca che

---

<sup>821</sup>Cfr. su questo Graziosi, *Alle radici* cit., pp. cv-cxi.

<sup>822</sup>In proposito v. Beneš, *Memoirs*, pp. 210-227; Luža, *op. cit.*, pp. 223-255.

<sup>823</sup>Cit. da Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., p. 261.

sostenne la pulizia etnica, indubbiamente dovette pesare molto più l'esempio delle politiche naziste e sovietiche – in cui moltissimi, negli anni precedenti, erano stati direttamente coinvolti come vittime, testimoni e talora come perpetratori. E' ipotizzabile però che, dato il potere e il prestigio conseguiti dall'Unione Sovietica con la vittoria militare sulla Germania nazista, l'esempio sovietico sia stato in assoluto il più importante di tutti – e, in considerazione delle tragedie che ne derivarono, questa si può considerare una delle conseguenze più perniciose dell'influenza sovietica sulla politica europea.

Val la pena di aggiungere, infine, che senz'altro quella di Potsdam non può essere considerata una “soluzione europea”, se all'aggettivo si dà un significato “prescrittivo” com'è stato fatto spesso, perlomeno a partire dal dopoguerra. Fu piuttosto la costruzione comunitaria avviata negli anni Cinquanta a cercare di dare una “soluzione europea” ai problemi nazionali del continente, con un successo reso evidente prima dalla riconciliazione franco-tedesca e poi soprattutto dal modo assolutamente pacifico in cui avvennero prima la riunificazione della Germania e la dissoluzione dell'impero sovietico poi tra il 1989 e il 1991.<sup>824</sup> Naturalmente è possibile che Potsdam e le “soluzioni finali”, “una volta per tutte” degli anni Quaranta siano stati elementi essenziali nel preparare questo stato di cose – e, in tal senso, l'esempio offerto dai tragici eventi bosniaci e kosovari degli anni Novanta sembra costituire una controprova quasi definitiva, perchè le questioni nazionali rimaste irrisolte – come quelle nella ex-Jugoslavia – portarono a una nuova e sanguinosa ondata di “purificazioni etniche”.

Vale però la pena di evidenziare come tali questioni irrisolte costituissero una condizione necessaria, ma non sufficiente per il riesplodere di conflitti a discriminante etnica. La scelta di scatenare questi ultimi rimase nelle mani delle *élites* politiche, e il loro comportamento fece la differenza – in quel

---

<sup>824</sup>Naturalmente fattori contingenti, primi fra tutti quelli legati alle personalità di Gorbacëv e Yeltsin, ebbero il loro peso. Sulla riunificazione tedesca v. Garton Ash, *In nome dell'Europa* cit., specialmente capp. VII-VIII e l'epilogo; sulla dissoluzione del blocco sovietico e il mancato riaccendersi dei conflitti nazionali v. Snyder, *Reconstruction* cit., capp. 11-14.

caso, tra la tragedia della disgregazione violenta della Jugoslavia e il “miracolo” del pacifico dissolvimento dell’Unione Sovietica. Ciò avvenne nonostante le premesse fossero sostanzialmente simili, in quanto serbi e russi erano state le uniche due *master nations* uscite vittoriose dalla seconda guerra mondiale – con la conseguenza che le rispettive sfere d’influenza erano rimaste intatte (addirittura espandendosi nel caso russo).<sup>825</sup> Per inciso, ciò sopra sembra enfatizzare ulteriormente l’importanza determinante dell’Unione Sovietica nelle vicende del “medio oriente europeo”. Allorché la *leadership* sovietica promosse politiche destinate a sfociare nella “purificazione etnica”, infatti, quest’ultima ebbe luogo su vastissima scala; quando, a fine anni Ottanta, agì in maniera differente i risultati furono molto diversi. (A un livello più generale, è questa una ulteriore dimostrazione di quanto l’esatta comprensione della storia sovietica sia condizione imprescindibile per quella dell’intera storia del Novecento europeo). Le *élites* serbe e croate *scelsero* invece, di farsi la guerra: quest’argomentazione sembra particolarmente importante in quanto si applica non solo al comportamento delle *élites* ex-iugoslave degli anni Novanta, ma anche a quello delle *élites* tedesche, ceche, polacche, ucraine ecc. degli anni Quaranta.

Non era inevitabile, insomma, che i conflitti nazionali dell’epoca sfociassero nella pulizia etnica – anche se, date le circostanze, era indubbiamente molto probabile. Vale forse la pena di ricordare come, ancora nel pieno del conflitto, il governo in esilio cecoslovacco abbia preso in considerazione la federalizzazione dello stato come ipotesi alternativa all’espulsione dei *Sudetendeutsche*: senza gli accordi di Monaco e la seconda guerra mondiale, un’evoluzione in tal senso sarebbe stata tutt’altro che impossibile (e, si può aggiungere col senno di poi, si sarebbe trattato di una soluzione sicuramente preferibile a quella poi effettivamente posta in essere).

Esodi, deportazioni e stermini sono, insomma, il frutto di precise *decisioni politiche*. I perpetratori hanno sempre una possibilità di scegliere – a

---

<sup>825</sup>Sulle “eccezioni” serba e russa v. Graziosi, *Guerra e rivoluzione* cit., pp. 267-269.

differenza delle loro vittime, per le quali quella tra la persecuzione (magari la morte) e la fuga (o la deportazione) *non può* essere considerata una vera scelta. Si tratta, in ultima analisi, di un utile *memento* della verità che la storia è fatta dagli uomini, e in ultima analisi dalle scelte che essi compiono, quali che possano essere le costrizioni “oggettive” cui sono soggetti, e per quanto complicata possa essere l’attribuzione delle responsabilità per le scelte in questione. Per fare un solo esempio, di certo le condizioni del 1945 non erano sicuramente propizie alla realizzazione di una “confederazione centro-europea” organizzata in cantoni etnici, sul modello svizzero (che pure alcuni proposero); ma ciò era a sua volta il risultato di precise scelte politiche, prime fra tutte quelle che avevano portato la Germania (col supporto talora entusiastico delle minoranze tedesche residenti oltre i propri confini) a scatenare la guerra da cui sarebbe poi stata travolta.

In generale, senza la grande guerra-rivoluzione europea (e mondiale, in quanto il “suicidio dell’Europa” spianò la strada alla decolonizzazione che, a sua volta, ripeté su scala globale uno schema già conosciuto, risolvendosi in pratica in un ripiegamento della “razza padrona” bianca dai propri avamposti africani e asiatici – frutto, questi ultimi, di conquiste assai più incomplete di quelle realizzate dalle *master nations* nel “medio oriente europeo”) del XX secolo, la ritirata dei “popoli signori” sicuramente non sarebbe stata così brutale come in effetti fu. Sarebbe probabilmente proseguita in forme diverse, lungo un arco di tempo considerevolmente più lungo, e con uno spargimento di sangue incomparabilmente minore – sarebbe insomma avvenuta senza la *Völkerwanderung* che in effetti si verificò.

Dallo studio di numerosi casi di trasferimenti forzati di popolazione, verificatisi un po’ ovunque in Europa nel corso del Novecento e soprattutto nella sua prima metà, sembra dunque possibile trarre alcune conclusioni, almeno in via provvisoria.

Lasciando da parte le considerazioni umanitarie (l’assoluta disumanità di tale misura non è mai stata seriamente contestata), può essere utile discutere

dell'*efficacia* dei trasferimenti forzati di popolazione come strumento di una politica – quale che essa sia. Una tale discussione è, oltretutto, coerente con la “prospettiva strategica” impostata in precedenza – e da questo punto di vista è possibile fare due affermazioni.

La prima è che, sul breve periodo, i trasferimenti forzati di popolazione sono sicuramente molto efficaci nel conseguire lo scopo per cui vengono attuati: la deportazione in massa dei *kulaki* negli anni Trenta, ad esempio, spezzò in maniera definitiva la resistenza ad una tra le più odiate politiche del regime sovietico – quella collettivizzazione che i contadini etichettarono come “seconda servitù”. La seconda è che sul lungo periodo le cose sono più complicate ed è quindi molto difficile, se non impossibile, generalizzare, poiché troppe sono le variabili che possono influenzare gli esiti finali.

L'evidenza disponibile, comunque, sembra suggerire che almeno in un caso gli spostamenti forzati di popolazione possono acquisire un carattere “definitivo” (per quanto ciò è umanamente possibile): se, cioè, gli “esodati”/deportati sono costretti ad attraversare un confine internazionale. I casi dei greci dell'Asia minore, dei polacchi dell'Ucraina occidentale e dei tedeschi un tempo residenti nei Sudeti o a est della linea Oder-Neisse sembrano testimoniarlo. Ciò spingerebbe a considerarli come un potente fattore di “stabilizzazione” delle relazioni interstatali – ma, ancora una volta, va fatta molta attenzione. Da un lato, per usare le parole di Niccolò Pianciola,

è innegabile che lo spostamento forzato di popolazione può raggiungere l'obiettivo di «omogeneizzare etnicamente» la popolazione di uno stato, rendendo difficile l'uso dell'arma etno-nazionalista nella mobilitazione politica interna, e impossibile l'utilizzazione di una minoranza come strumento di politica estera irredentista aggressiva da parte di un altro stato.

D'altro canto, però, è dubbio che ciò rappresenti una garanzia di stabilità; quantomeno, non tanto quanto generalmente si ritiene. Per esempio, è sicuramente errato attribuire la solidità dei confini europei stabiliti nel 1945 unicamente, o prevalentemente, alla “discriminazione dei popoli” che essi sancivano. Piuttosto, come scrive sempre Niccolò Pianciola

I decenni di pace in Europa seguiti alla seconda guerra mondiale non furono certo una conseguenza dell'espulsione delle popolazioni tedesche dall'est, ma della presenza dell'Armata Rossa in metà del continente e dell'equilibrio del terrore con gli Stati Uniti. In realtà, le relazioni bilaterali tra gli stati, come la Germania e la Cecoslovacchia, coinvolti dai trasferimenti forzati sono state inquinate per decenni dalla questione delle riparazioni e del diritto al ritorno degli espulsi.<sup>826</sup>

E' forse possibile trovare anche una controprova di queste affermazioni. Pur essendo molto diversa da quella del 1939 (o anche del 1919) l'Europa del 1989 era potenzialmente gravida di nuovi conflitti nazionali, ed ogni possibile causa scatenante di questi ultimi – imperi in disintegrazione, frontiere prive di legittimità storica, memorie di conflitti passati e così via – era a portata di mano.<sup>827</sup> Se tutto questo non precipitò l'Europa in una nuova serie di guerre ciò dipese, ancora una volta, da *scelte politiche*: il corso degli eventi avrebbe potuto essere molto diverso, e vale la pena di insistere sulla *non inevitabilità* di quanto effettivamente si verificò.

Insomma, per quanto preferibile possa essere tracciare confini statali coincidenti con quelli etnici – in quanto questo criterio è forse meno contestabile di altri – la loro eventuale messa in discussione rimane legata all'esistenza o meno di una *volontà politica* in tal senso. In definitiva, quindi, è difficile non concordare con Marco Dogo quando scrive che

L'ottimismo suscitato dalla scoperta di una formula, lo scambio di minoranze, che si supponeva in grado di rimuovere una fondamentale causa di conflitto fra gli stati, era ingiustificato. Era ingiustificato perché, scambiando la causa per l'effetto, si immaginava che operazioni di spostamento di popolazioni, che implicavano una dose enorme di coazione su scala di massa, potessero aver luogo fuori da uno scenario apocalittico di guerra tra stati e fra popoli

In ultima analisi, è dunque preferibile sospendere il giudizio circa l'efficacia degli spostamenti forzati di popolazione come strumento politico: nel migliore dei casi essa è dubbia, mentre nel peggiore (come dimostra l'esperienza

---

<sup>826</sup>Cit. da N. Pianciola, *L'Europa degli spostamenti forzati di popolazione*, documento tratto dal sito Museo delle Intolleranze e degli Stermini – [www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp](http://www.zadigweb.it/amis/ricerche.asp).

<sup>827</sup>Generalizzazione da Snyder, *Reconstruction* cit., p. 2.

sovietica) essi si rivelano invece controproducenti. Il fatto che essi siano stati largamente praticati testimonia, essenzialmente, dell'abisso culturale e morale in cui l'Europa era precipitata nella prima metà del Novecento, e da cui si è faticosamente rialzata nei decenni seguenti. Non è certo casuale che vi sia stata una vera e propria "esplosione" del fenomeno in corrispondenza con la "guerra dei Quarant'anni" del 1912-1953; *perché* ciò sia accaduto – perché un metodo di dubbia efficacia e di sicura disumanità sia divenuto una delle "soluzioni" preferite dalle *élites* europee a determinati problemi (soprattutto quelli di carattere nazionale – è una domanda di indiscutibile interesse a cui è impossibile rispondere in questa sede, ma che la ricerca storica dovrà certamente porsi nel prossimo futuro.



## **BIBLIOGRAFIA**



**F O N T I**

**P R I M A R I E**



# FONTI PRIMARIE INEDITE

## **Interviste e comunicazioni personali**

Comunicazioni personali da parte di Benzion Netanyahu, dicembre 2005-maggio 2006

Intervista con Michael K. Roof (demografo e allievo di Eugene M. Kulischer) Alexandria (VA), 10 marzo 2006

Intervista con Irwin Weil (slavista e allievo di Eugene M. Kulischer), Evanston (IL), 2 giugno 2006

## **Fonti d'archivio**

### **i. American Jewish Archives, Cincinnati (OH), USA**

J. Schechtman, *Transfer of Populations, introduction, part I-II*, 1942, dattiloscritto, in The World Jewish Congress Collection, Series C (Institute of Jewish Affairs 1918-1979), Subseries 2 (Research Materials, Reports, and Publications 1920-1979), box 117, file 7

J. Schechtman, *Transfers of Population, correspondence 1942-1943* in The World Jewish Congress Collection, Series C (Institute of Jewish Affairs 1918-1979), Subseries 2 (Research Materials, Reports, and Publications 1920-1979), box 118, file 3

### **ii. Hoover Institution Archives, Stanford (CA), USA**

E. Taborsky, *Minority régimes and the transfer of populations in Central Europe after this war* in Hoover Institution Archives, Eduard Taborsky Collection, Box 8, Folder *Study of population transfer*

### **iii. Jabotinsky Institute Archives, Tel Aviv, Israele**

J. Schechtman, *Rassviet in Exile* (manoscritto senza data), in Schechtman Papers, P-227-7-3

J. Schechtman, lettera a M. Begin, 3 maggio 1953, in Schechtman Papers, P-227-4-14

J. Schechtman, corrispondenza, in Schechtman Papers, P-227

**iv. National Archives and Records Administration, College Park (MD), USA**

J. Schechtman, *Personal file*, NARA, RG-226, CIA Job 61-554; Stack 631; 31/65/03 Box 61

OSS Reports: R&A 1505, (*The fate of the Estonian Swedes*), R&A 2611 (*Population Movements of Black Sea Germans*), R&A 3382 (*Himmler and the Machinery of the German Resettlement*) R&A 1734 (*Population Displacement of Finland*), R&A 2665, (*Population Shift in Finnish Karelia*), R&A 2587, *Transfers of population in Europe since 1920*

**v. Humanities and Social Sciences Library, New York Public Library, New York (NY), USA**

Emergence Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars records, box 75  
Central and East European Planning Board records

**vi. Rare Books and Manuscript Library, Columbia University, New York (NY), USA**

“E. M. Kulischer” folder in Columbia University Press records, Arranged Files, box 127

## FONTI PRIMARIE EDITE

### Scritti di e su E. M. Kulischer

A. J. Jaffe, *Notes on the Population Theory of Eugene M. Kulischer*, The Milbank Memorial Fund Quarterly, vol. XL, no. 2, April 1962, pp. 187-206

A. Koulicher (*sic*), *La théorie des mouvements des peuples et la guerre civile en Russie*, extrait de la Revue International de Sociologie dirigée par René Worms, Paris V, Marcel Giard, editeur, 1924

E. M. Kulischer, *Jewish Migrations: Past Experience and Post-War Prospects*, New York 1943

E. M. Kulischer, *Population Transfers* in «The South Atlantic Quarterly», October 1946, vol. 45 n. 4, pp. 403-414

### Scritti di Joseph Schechtman

J. Schechtman, *The Arab Refugee Problem*, Philosophical Library, New York 1952

J. Schechtman, *Pogromy dobrovol'cheskoi armii na Ukraine*, Berlino 1932

J. Schechtman, *Population Transfers in Asia*, New York, Hallsby Press, 1949

J. Schechtman, *The Vladimir Jabotinsky Story*, New York, Thomas Yoseloff, 1959-1961 (2 voll.)

J. Schechtman, *On Wings of Eagles: the plight, exodus and homecoming of Oriental Jewry*, New York, Thomas Yoseloff 1961

J. Schechtman, *The Refugee in the World. Displacement and integration*, New York, Barnes 1963

J. Schechtman, *Star in Eclipse: Russian Jewry Revisited*, New York, Thomas Yoseloff 1961

J. Schechtman-Y. Benari, *The History of the Revisionist Movement*, Tel Aviv, Hadar 1970

## **Opere concernenti il dibattito su trasferimenti e scambi di popolazione**

E. Beneš, *The organization of post-war Europe* in «Foreign Affairs», 20 (1942), n. 2

Siegfried Lichtenstädter, *The future of Turkey. An essay on the Eastern Question and a suggested solution*, translated from the German of Dr. Mehemed Emin Efendi (pseudonym), London, Luza & Co. 1907

S. Lichtenstädter, *The future of Palestine: an appeal to Zionist Jews and the civilized world*, London: Luzac & Co. 1934

S. Lichtenstädter, *Süd-Tirol und Tessin. Zwei nationale-internationale Fragen mit einer gemeinsamen Lösung*, Diessen, Hubers Verlag, 1927

Midhat, *The past, present and future of Turkey in Nineteenth Century*, XVI, June 1878

G. Montandon, *Frontières Nationales: Determination objective de la condition primordiale nécessaire à l'obtention d'une paix durable*, Lausanne, Imprimeries Reunies 1916 (online all'indirizzo <http://www2.unil.ch/slav/ling/textes/MONTANDON-15/Montandon-15.html> )

I. Zangwill, *The Voice of Jerusalem*, London 1920

## Il crollo dell'impero ottomano e la nascita della Turchia moderna

### DIARI E MEMORIE

- A. Aronsohn, *With the Turks in Palestine*, London 1916
- S. Aprahamian, *From Van to Detroit: Surviving the Armenian Genocide*, Ann Arbor (MI), Gomidas Institute 1993
- T. Atkinson, "*The German, the Turk and the Devil Made a Triple Alliance*": *Harpoot Diaries, 1908-1917*, Gomidas Institute, Princeton 2000
- P. Balakian, *Black Dog of Fate: A memoir*, New York 1997
- K. Bedoukian, *Some of Us Survived: The Story of an Armenian Boy*, New York, Farrar 1978
- M. Chakalian, *Journey for Freedom (Armenian Massacres, Deportations)*, Carlton Press, New York 1976
- K. K. Davidson, *Odissey of an Armenian of Zeythun*, Vantage Press, New York 1985
- R. de Nogales, *Four Years Beneath the Crescent*, New York 1926
- R. de Nogales Mendez, *Memorias*, Caracas 1991
- M. Derdarian, *Vergeen: A Survivor of the Armenian Genocide*, Atmus, Los Angeles 1997
- Djemal Pasha, *Memoirs of a Turkish Statesman, 1913-1919*, London, Hutchinson & C. 1922
- H. Edib, *The Turkish Ordeal: being the further memoirs of Halide Edib*, New York 1928
- El-Ghossein F., *Il beduino misericordioso. Testimonianze di un arabo musulmano sullo sterminio degli armeni*, Milano: Guerini e Associati 2005 (ed. or. 1917, online in francese all'indirizzo [http://www.crda-france.org/0ab/x9\\_faiezelghocein.htm](http://www.crda-france.org/0ab/x9_faiezelghocein.htm))
- R. Graves, *Storm Center of the Near East: Personal Memories 1879-1929*, Hutchinson, London 1933
- T. Halo, *Not Even My Name*, New York 2000
- A. Hartunian, *Neither to Laugh Nor to Weep: A Memoir of the Armenian Genocide*, Beacon Press, Boston 1968
- G. Horton, *The Blight of Asia*, Indianapolis 1926 (online a <http://www.ellopos.net/politics/turkey-blight/>)
- G. Horton, *Recollections grave and gay: the story of a Mediterranean consul*, Indianapolis 1927
- Maria Jacobsen, *Diaries of a Danish Missionary: Harpoot, 1907-1919*, Princeton and London, Gomidas Institute 2001
- B. Jafarian, *Farewell Kharpert: Autobiography of B.J.*, 1989
- E. K. Jernazian, *Judgement Unto Truth: Witnessing the Armenian Genocide*, Transaction Books, New Brunswick 1990
- E. H. Keeling, *Adventures in Turkey and Russia*, John Murray, London 1924
- G. H. Knapp, *The Tragedy of Bitlis*, Fleming H. Revell, New York 1919
- I. Kemal Bey, *The Memoirs of Ismail Kemal Bey*, Constable, London 1920
- S. E. Kerr, *The Lions of Marash: Personal Experiences with American Near East Relief, 1919-1922*, SUNY Press, Albany 1973

- T. Khlebof, *Notes of a superior Russian officer on the atrocities at Erzurum*, 1919
- J. Minassian, *Many Hills yet to Climb: Memoirs of an Armenian Deportee*, Jim Cook, Santa Barbara 1986
- B. Morley, *Marsovan 1915. The Diaries of Bertha Morley*, Ann Arbor (MI), Gomidas Institute 2000
- H. Morgenthau, *Ambassador Morgenthau's story*, Garden City (NY), Doubleday 1918
- L. Oeconomos, *The martyrdom of Smyrna and eastern Christendom*, London 1922
- M. Phillips Price, *War and Revolution in Asiatic Russia*, New York 1918
- R. Puaux, *Les derniers jours de Smyrne*, Paris 1923
- H. H. Riggs, *Days of Tragedy in Armenia: Personal Experience in Harpoot, 1915-1917*, Ann Arbor (MI), Gomidas Institute 1997
- A. Shiragian, *Condannato a uccidere. Memorie di un patriota armeno*, Guerini e Associati, Milano 2005
- H. Shiroyan, *Smiling through the tears*, Flushing 1954
- C. Ussher, *An American Physician in Turkey: A Narrative in Peace and War*, Houghton Mifflin, Boston 1917
- A. T. Wilson, *Loyalties : Mesopotamia 1914-1917*, Greenwood Press, New York 1969 (1931)
- J. Lepsius, *Rapport secret sur les massacres d'Arménie, 1915-1916*, Paris, Peyot 1918 (online a <http://www.imprescriptible.fr/documents/lepsiuss/>)

#### OPERE LETTERARIE E GIORNALISTICHE

- A. Arslan, *La masseria delle allodole*, BUR, Milano 2005
- S. Kurban, *Ali e Nino*, Milano, NET 2003
- D. Sotiriu, *Anatolia addio*, Crocetti, Milano 2006
- L. Trotsky, *Le guerre balcaniche 1912-1913*, Roma 1999 (raccolta di articoli pubblicati su *Kievskaja Mysl'*)
- F. Werfel, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Corbaccio 2003

## RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia (1915): immagini e testimonianze, Milano, Guerini e Associati 1996
- A. Andonian, *Documents officiels concernant les massacres arméniens*, Paris, Turabian 1920
- J. Baron, «*Turkish Atrocities*» : *Statements of American Missionaries on the Destruction of Christian Communities in Ottoman Turkey, 1915-1917*, Ann Arbor (MI), Gomidas Institute 1998
- J. Bryce, *Le Traitement des Arméniens dans l'Empire ottoman, 1915-1916*, Paris, Peyot 1987 (online a <http://www.imprescriptible.fr/documents/livre-bleu/> – ma v. anche il più completo J. Bryce-A. Toynbee, *The treatment of Armenian in the Ottoman Empire*, Uncensored Edition, Princeton, Gomidas Institute 2000)
- L. A. Davis, *The Slaughterhouse Province : An American Diplomat's Report on the Armenian Genocide, 1915-1917*, New Rochelle (NY), 1989
- A. Erhan, *Greek Occupation of Izmir and Adjoining Territories: Report of the Inter-Allied Commission of Inquiry (May-September 1919)*, Ankara 1999
- V. Ghazarian (a c. di), *Village Remembered: The Armenians of Habousi*, Mayreni, Waltham 1997
- Documents relatifs aux atrocités commises par les Arméniens sur la population Musulmane*, Constantinople 1919
- Greek Atrocities in the Vilayet of Smyrna (May to July 1919): inedited documents and evidence of French and English officers*, Lausanne 1919
- C. G. Hatzidimitriou (ed.), *American accounts documenting the destruction of Smyrna by the Kemalist Turkish forces, September 1922*, New York-Athens, 2005
- M. Impagliazzo, *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni, 1915-1916*, Guerini e Associati, Milano 2003
- Lausanne Conference on Near Eastern Affairs, 1922-1923, Records of Proceedings and Draft Terms of Peace*, London 1923
- D. E. Miller-L. Touryan Miller, *Survivors. Il genocidio degli armeni raccontato da chi allora era bambino*, Guerini e Associati, Milano 2007
- The Other Balkan Wars. A 1913 Carnegie Endowment Inquiry in Retrospect with a New Introduction and Reflections on the Present Conflict by George F. Kennan*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington DC, 1993
- Patriarcat Oecomuniqué, *Les persecutions de l'Hellenisme en Turquie (1914-1918)*, Constantinople 1919
- Patriarcat Oecomuniqué, *Les atrocités kémalistes dans le regions du Pont et dans le reste de l'Anatolie*, Constantinople 1922
- Sublime Porte, *Atrocités grecques. Documents et rapports Officiels*, Constantinople 1921

## L'impero zarista tra guerra e rivoluzione

### DIARI E MEMORIE

- S. Ansky, *The Enemy at His Pleasure. A Journey through the Jewish Pale of Settlement During World War I*, New York 2002
- A. W. F. Knox, *With the Russian Army, 1914-17*, London 1921
- F. Farnborough, *With the armies of the Tsar: a nurse at the Russian front in war and revolution*, New York 2000
- P. Gronsky, *The war and the Russian government*, New Haven-London 1929
- D. Markoff, *Belgium of the East*, Wilkes-Barre, Pennsylvania 1920
- D. Neufeld, *A Russian Dance of Death: revolution and civil war in the Ukraine*, Winnipeg 1977
- G. Popoff, *The City of the Red Plague : Soviet Rule in a Baltic Town*, London 1932
- J. Schoenfeld, *Jewish Life in Galicia under the Austro-Hungarian Empire and in reborn Poland, 1898-1939*, Hoboken (NJ) 1985
- V. Šklovskij, *Viaggio sentimentale. Ricordi 1917-1922*, Milano, SE 2001 (1923)
- S. Washburn, *On the Russian Front in World War I: Memoirs of an American Correspondent*, New York 1982

### OPERE LETTERARIE E GIORNALISTICHE

- I. Babel, *L'armata a cavallo*, Torino, Einaudi 2003
- C. E. Bechhofer, *In Denikin's Russia and the Caucasus*, London 1921
- M. Bulgakov, *La guardia bianca*, Milano, BUR 2001
- R. R. McCormick, *With the Russian Army: being the experiences of a National Guardsman*, New York 1915
- B. Pares, *Day by day with the Russian Army, 1914-15*, London 1915
- J. Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Pantarei, Milano 2004 (ed. or. 1916)
- E. von Salomon, *I proscritti*, Baldini e Castoldi, Milano 1991
- O. C. Taslauanu, *With the Austrian Army in Galicia*, London 1918
- S. Washburn, *The Russian Campaign*, London 1915
- S. Washburn, *Victory in Defeat: The Agony of Warsaw and the Russian Retreat*, London 1916

### RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- The Jews in the Eastern War Zone*, New York 1916
- E. Heifetz (a c. di), *The Slaughter of the Jews in the Ukraine in 1919*, New York, 1921
- L. Motzkin-J. Schechtman, *The pogroms in the Ukraine under the Ukrainian Government: a historical survey with documents and photographs*, London : J. Bale & Danielsson, 1927

## L'Unione Sovietica sotto Stalin

### DIARI E MEMORIE

- L. Addison, *Letters from Latvia*, London 1986
- W. Adamczyk, *When God looked the other way: an odyssey of war, exile and redemption*, Chicago 2004
- B. Armona, *Leave your tears in Moscow*, Philadelphia and New York 1961
- E. Bak, *Life's journey. An autobiography*, Boulder, CO, East European Monographs, distributed by Columbia University Press, New York 2002
- F. Beck e W. Godin, *Confessioni e processi nella Russia Sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1953
- M. Begin, *White Nights. The story of a prisoner in Russia*, Harper and Row, New York 1977 (1957)
- P. Benton, *Baltic Countdown*, Fontwell, Sussex: Centaur Press, 1984
- M. Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Il Mulino, Bologna
- J. Cathala, *Sans fleur ni fusil*, Paris, A. Michel 1982
- E. Caubet, *Rescapé*, Paris, Del Duca 1958
- S. e Z. Chmielewski, *Due fratelli nel Gulag. Cronache di avventure non eroiche nell'URSS di Stalin*, L'Arciere, Cuneo 1993
- G. Czapski, *Ricordi di Starobielsk*, Testimonianze 1945 (ma v. anche il successivo *Souvenirs de Starobielsk*, Montricher 1987)
- J. Czapski, *The inhuman land*, London 1987
- S. Darel, *A Sparrow in the Snow*, New York 1973 (ebrea lettone deportata nel 1941)
- J. Daumantas, *Fighters for Freedom: Lithuanian Partisans versus the U.S.S.R. (1944-1947)*, Second Edition, Toronto 1975 (1950)
- A. Ekart, *Echappé de Russie*, Paris 1948
- T. Fuks, *Peregrinacion por territorios ocupados*, Buenos Aires 1951 (ma v. anche il più completo *A vanderung iber okupirte gebitn*, 1947)
- J. Gliksman, *Tell the West*, New York 1948
- M. Grosman, *In the enchanted land. My seven years in Soviet Russia*, Tel Aviv 1960
- A. Halpern, *Liberation – Russian Style*, London 1945
- M. Hadow, *Paying Guest in Siberia*, London 1959
- E. Hautzig, *The endless steppe: growing up in Siberia*, New York 1968
- K. Hergt, *Exiled to Siberia: a Polish child's WWII journey*, Cheboygan (MI), Crescent Lake Pub. 2000
- G. Herling, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2003
- W. Jaruzelski, *Un così lungo cammino. Memorie*, Rizzoli, Milano 1992
- S. Kalniete, *Scarpette da ballo in Siberia*, Libri Schweiller, Milano 2005 (Riga 2001)

- K. S. Karol, *Solik. Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra*, Feltrinelli, Milano 1985
- Z. Klukowski, *Red Shadow: a physician's memoir of the soviet occupation of Eastern Poland, 1944-1956*, Jefferson (NC), McFarland & Co. 1997
- V. Kravčenko, *Ho scelto la libertà*, Milano 1948
- V. Kravčenko, *Sto con la giustizia*, Milano 1950
- M. Krupa, *Shallow Graves in Siberia*, London 1995
- G. Matore, *Mes prisons in Lithuanie*, Boulogne 1991
- A. Nesaule, *A Woman in Amber: Healing the Trauma of War and Exile*, New York: Penguin Books, 1995
- Z. Ptasnik, *Death by a Thousand Cuts. A Polish Woman's Diary of Deportation, Forced Labor and Death in Kazakhstan, April 13, 1940-May 26, 1941* in «Sarmatian Review», vol. 22, n. 2 (2002) e seguenti
- R. Rachlin, *Sixteen Years in Siberia. Memoirs of Rachel and Israel Rachlin*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa and London 1988
- S. Rawicz, *Tra noi e la libertà*, TEA 2002
- J. Rounault, *Mon ami Vassia*, Paris, Sulliver 1949
- M. Savchyn-Pyskir, *Thousands of Roads: A Memoir of a Young Woman's Life in the Ukrainian Underground During and After World War II*, McFarland, Jefferson (NC) and London, 2001
- E. Sekules, *Surviving the Nazis, Exile, and Siberia*, London and Portland, OR, Vallentine Mitchell 2000
- V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario, 1901-1941*, E/O, Roma 2001 (1951)
- S. W. Slowes, *The road of Katyn: a soldier's story*, Oxford 1992 (ed. or. Tel Aviv, 1986)
- S. Swianiewicz, *In the shadow of Katyn*, Pender Island (B.C.), Borealis pub. 2002 (ed. or. Paris, 1976)
- M. Sztafrowski, *Direction Stalino. Un polonaise dans les camps soviétiques*, Lausanne 1987
- A. Thomsen, *In the name of humanity*, London, Longmans 1963
- J. Urbšys, *La terra strappata. Lituania 1939-1940, gli anni fatali*, Baroni, Viareggio 1990
- I. Vogelfanger, *Red tempest: the life of a surgeon in the Gulag*, Montreal 1996
- O. Wat, *L'ombre seconde* (memorie della moglie di A. Wat, deportata con lui in Asia centrale)
- A. Weissberg, *The Accused*, New York, 1951
- J. Wnukowski, *Sun without warmth*, London 1966
- A. Zak, *Gimen los bosques siberianos*, Buenos Aires 1971

#### OPERE LETTERARIE

- V. Grossmann, *Tutto scorre*, Milano, Adelphi 1987
- A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori 1996
- V. Serge, *Gli anni senza perdono*, Milano, Tranchida 2003
- V. Serge, *Il caso Tulaev*, Fazi 2005

## RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- O. Chlevnjuk *et. al.* (a c. di), *Il Politbjuro staliniano negli anni Trenta. Raccolta di documenti*, La Città del Sole, Napoli 2006
- E. Dangerfield, *Beyond the Urals*, preface by Rebecca West, British League for European Freedom, 1946
- A. Graziosi (a c. di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Einaudi, Torino 1991
- I. Grudzinska-Gross e J. T. Gross (eds.), *War Through Children's Eyes: the Soviet occupation of Poland and the deportations*, Stanford 1985 (ma v. anche *W czterdziestym nas matko na Sybir zeslali... Polska a Rosja 1939-1942*, London 1983)
- Jesmanowa (ed.), *Stalin's ethnic cleansing in Eastern Poland: tales of the deported, 1940-1946*, London: Association of the Families of the Borderland Settlers, 2000
- La strage di Katyn: fatti e documenti*, 1967 (ed. or. 1948)
- S. Mora e P. Zwerniak, *Giustizia sovietica*, Roma, Magi Spinelli 1945
- N. Pianciola (a c. di), *La denomadizzazione nel Kazakistan sovietico*, "Contemporanea", 3 (2002), pp. 507-538
- O. Pidhainy (a c. di), *The Black Deeds of the Kremlin. A White Book, vol. 1: Book of Testimonies*, Toronto 1953
- O. Pidhainy (a c. di), *The Black Deeds of the Kremlin. A White Book, vol. 2: The Great Famine in Ukraine in 1932-33*, Detroit 1955.
- T. Piotrowski (ed.), *The Polish Deportees of World War Two: Recollection of Removal to Soviet Union and Dispersal Throughout the World*, Jefferson N.C. 2004
- P. Potychnyj - Y. Shtendera, (eds.), *Political Thought of the Ukrainian Underground, 1943-1951*, Edmonton, 1986
- B. West (ed.), *Struggles of a generation. The Jews under Soviet rule*, Massadah Publishing Company Ltd., Tel Aviv 1959

## La Germania nazista, i suoi alleati, i paesi occupati e la Shoah

### DIARI E MEMORIE

- M. Abramowitch, *To forgive – but not forget: Maja's story*, London-Portland (OR), 2002
- Y. Arad, *Partisan: from the valley of death to the Mount Zion*, New York 1979
- A. Aviel, *A village named Dowgalishok: the massacre at Radun and Eisishok*, London-Portland (OR), 2006
- D. Bader Whiteman, *Escape via Siberia: A Jewish Child's Odyssey of Survival*, New York and London 1999
- R. J. Berger, *Constructing a collective memory of the Holocaust: A Life History of Two Brothers' Survival*, Niwot (CO), 1995
- A. H. Biderman, *The World of My Past*, Melbourne 1995
- S. F. Bielawski, *The last Jew from Wegrow*, New York 1991
- A. Blumstein, *A little house on Mount Carmel*, London-Portland (OR), 2002
- S. Cholawski, *Soldiers from the ghetto*, San Diego-London 1980 (ebrei bielorusi)
- J. de Beausse, *Carnets d'un diplomate français en Lettonie, 1939-1940*, Riga, Liesma 1997
- M. Deutsch, *Mina's story: a doctor's memoir of the Holocaust*, Toronto 1994
- M. Djilas, *Wartime* (New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1980)
- S. Drix, *Witness to the Annihilation. Surviving the Holocaust: a memoir*, London-Washington 1994
- J. Egit, *Grand Illusion*, Toronto 1991
- A. Faitelson, *Heroism and Bravery in Lithuania*, New York 1996
- H. Friedman, *I'm no hero: Journeys of an Holocaust Survivor*, Seattle, University of Washington Press, 1999
- S. Ganor, *Light one candle: a survivor's tale from Lithuania to Jerusalem*, New York 1995
- A. Gefen, *Defying the Holocaust: a diplomat's report*, S. Bernardino, Borgo Press 1993
- J. Gerstenfeld-Maltiel, *My private war: one man's struggle to survive the Soviets and Nazis*, London-Portland (OR), 1993 (ebrei di Leopoli)
- M. Glowinski, *The black seasons*, Evanston 2005
- F. Gordon, *Latvians and Jews Between Germany and Russia*, Stockholm, Memento 1990 (online a [http://vip.latnet.lv/LPRA/frank\\_gordon.htm](http://vip.latnet.lv/LPRA/frank_gordon.htm))
- C. Grossman, *The underground army: fighters of the Bialystok ghetto*, New York 1987
- H. A. Herzog, *and Heaven shed no tears*, London 1995
- S. Iwens, *How dark the heavens: 1400 days in the grip of Nazi terror*, New York 1990
- B. Kacel, *From hell to redemption: a memoir of the Holocaust*, Niwot 1998
- S. Kaczerginski, *Diario de un guerrillero*, Buenos Aires 1989
- J. Kagan, *Surviving the Holocaust with the Russian Jewish partisans*, London-Portland (OR)
- L. Kahn, *No time to mourn: a true story of a Jewish Partisan fighter*, Vancouver 1978

- Z. Klukowski, *Diary from the years of occupation, 1939-44*, Chicago 1993
- N. Kohn-H. Ritter, *A voice from the forest. Memoirs of a Jewish partisan*, Holocaust Library, New York 1980
- W. Kornbluth, *Sentenced to remember: My Legacy of Life in Pre-1939 Poland and Sixty-Eight Months of Nazi Occupation*, Bethlehem (PA), London and Toronto 1994
- J. Kuper, *After the smoke cleared*, Toronto 1994
- R. Lozansky-Bogomolnaya, *Wartime Experiences in Lithuania*, London-Portland (OR), 2000
- F. Mayevski, *Fire without smoke: memoirs of a Polish partisan*, London-Portland (OR), 2003
- F. Maclean, *Passaggi a oriente*, Neri Pozza, Vicenza 2002 (1949)
- F. Michelson, *I survived Rumbuli*, New York 1979
- S. Oliner, *Restless Memories: Recollections of the Holocaust Years*, Berkeley 1988
- O. Pinkus, *The house of Ashes* (Schenectady, N.Y., Union College Press, 1990)
- M. Prywes, *Prisoner of hope*, Hanover (NH), 1995
- M. Rolnikaite, *Devo raccontare. Diario (1941-1945)*, Adelphi, Milano 2005
- S. Rosen, *My lost world: a survivor's tale*, London-Portland (OR), 1993
- K. Rosenfeld, *From Lwow to Parma: a young woman's escape from Nazi-occupied Poland*, London-Portland (OR), 2005
- K. Sakowicz, *Ponary Diary 1941-1943. A Bystander's Account of a Mass Murder*, (ed. by Y. Arad), Yale University Press, New Haven and London 2005
- N. Salsitz, *Against all odds: a tale of two survivors*, New York 1990
- J. Schoenfeld (ed.), *Holocaust Memoirs: Jews in the Lwow Ghetto, the Janowski Concentration Camp, and as Deportees in Siberia*, Hoboken (NJ), 1985
- F. Schulman, *A Partisan's Memoir: Woman of the Holocaust*, Toronto 1995
- M. Shainberg, *Breaking from the KGB: Warsaw Ghetto fighter, Intelligence Officer, Defector to the West*, New York 1986
- C. Shapiro, *Go, my son. A young Jewish refugee's story of survival*, Jerusalem-New York 1989
- S. L. Shneiderman, *Between Fear and Hope*, New York 1949
- M. Sieradzki, *By a twist of history: the three lives of a Polish Jew*, London-Portland (OR), 2002
- H. Skorr-I. Sokolov, *Through Blood and Tears: Surviving Hitler and Stalin*, London-Portland (OR), 2006
- H. Smolar, *The Minsk Ghetto: Soviet-Jewish Partisans against the Nazis*, New York 1989
- I. Sternberg, *Under assumed identity*, Tel Aviv 1986
- G. Šur, *Gli ebrei di Vilna*, La Giuntina, Firenze 2002
- Abraham Sutzkever, *Ghetto de Vilna*, Paris 1950
- N. Tec, *Dry tears: The story of a lost childhood*, New York, Oxford University Press, 1984
- M. Verstandig, *I rest my case*, Melbourne 1995
- H. Werner, *Fighting back: a memoir of Jewish resistance in World War II*, New York 1992
- S. Wolozhinski, *Against the tide: the story of an unknown partisan*, Jerusalem 1980

- M. Wyszogrod, *A brush with death: an artist in the death camps*, Albany, NY 1999
- S. Yoran, *The defiant: a true story*, New York 1996
- F. Zandman, *Never the last journey*, New York 1995
- Y. Zuckerman, *A surplus of memory: chronicle of the Warsaw Ghetto Uprising*, Berkeley 1993

#### OPERE LETTERARIE E GIORNALISTICHE

- P. Levi, *Se non ora, quando?*, Einaudi, Torino 1992
- L. White, *The Long Balkan Night*, New York 1944
- R. G. Waldeck, *Athene Palace*, New York 1942

#### RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- E. Anders, *Jews in Liepaja, Latvia, 1941-1945 : a memorial book*, Burlingame (CA), Anders Press 2001
- J. Apenzlak, *The Black Book of Polish Jewry. An Account of the Martyrdom of Polish Jewry under the Nazi Occupation*, New York 1982 (1943)
- Y. Arad *et al.* (eds.), *The Einsatzgruppen Reports*, New York, Holocaust Library 1989 (parzialmente online a [www.einsatzgruppenarchives.com](http://www.einsatzgruppenarchives.com))
- M. Carp, *Holocaust in Rumania: facts and documents on the annihilation of Romania's Jews, 1940-1944*, Safety Harbor 2000
- I. Ehrenburg, V. Grossman, a c. di, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Mondadori, Milano, 2001 [1947]
- Y. Eliach, *There Once Was a World: A Nine-Hundred Year Chronicle of the Shutlet of Eishysok*, Boston 1998
- E. Klee, W. Dressen, V. Riess, «Bei tempi». *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, La Giuntina, Firenze 1990 (Frankfurt am Main 1988)
- R. Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation - Analysis of Government - Proposals for Redress*, Washington, D.C.: Carnegie Endowment for International Peace, 1944
- D. L. Niewyck, *Fresh Wounds: Early Narratives of Holocaust Survival*, London-Chapel Hill (NC), 1998

## La cacciata dei “popoli signori”: il caso ucraino

### DIARI E MEMORIE

- W. Lotnik, *Nine Lives. Ethnic Conflict in Polish-Ukrainian Borderlands*, London 1999
- T. Piotrowski, *Vengeance of the Swallows: Memoirs of a Polish family's ordeal under Soviet aggression, Ukrainian ethnic cleansing and Nazi enslavement, and their emigration to America*, Jefferson N.C. 1997
- Y. Shtendera, *In Search of Understanding: The Ukrainian and Polish Underground Movements, 1945 to 1947. Cooperation between the UPA and the WiN in P. Potichnyj (a c. di), Poland and Ukraine, past and present*, CIUS Press, Edmonton 1980
- D. Shumuk, *Life Sentence: Memoirs of a Ukrainian Political Prisoner*, Edmonton 1984

### RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

- T. Piotrowski (ed.), *Genocide and Rescue in Wolyn: Recollection of the Ukrainian Nationalist Ethnic Cleansing Campaign during World War Two*, Jefferson N.C. 1997
- S. Cielsieski (a c. di), *Umsiedlung der Polen aus den ehemaligen polnischen Ostgebieten nach Polen in den Jahren 1944-1947*, Marburg : Herder-Institut; Wroclaw: Willy Brandt Zentrum für Deutschland-und Europastudien an der Universität Wroclaw, 2006

## Il caso polacco

### DIARI E MEMORIE

- M. Dönhoff, *Infanzia prussiana*, Neri Pozza, Vicenza 2005 (1988)
- C. Krockow, *Hour of the Women. A Young Mother's Fight to Survive at the Close of World War II*, Harper Collins 1988
- E. Krutein, *Eva's war: a true story of survival*, Albuquerque (NM), 1990
- W. Samuel, *German boy: a refugee's story*, Jackson: University Press of Mississippi, 2000
- H. von Lendorff, *Arrivano i russi*, Milano: Edizioni del Borghese 1963

### OPERE LETTERARIE

- G. Grass, *Gatto e topo*, Milano: Feltrinelli 1989
- G. Grass, *Anni di cani*, Milano: Feltrinelli 2000
- G. Grass, *Il tamburo di latta*, Milano: Feltrinelli 2002
- G. Grass, *Il passo del gambero*, Torino, Einaudi 2004
- H. Schneider, *L'usignolo dei Linke*, Milano, Adelphi 2004

## RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

W. Borodziej e H. Lemberg (a c. di), *"Unsere Heimat ist uns ein fremdes Land geworden ... " : die Deutsche östlich von Oder und Neisse 1945-1950 : Dokumente aus polnischen Archiven*, Marburg, Verlag Herder-Institut 2000-2004

A.-M. de Zayas, *A Terrible Revenge: The Ethnic Cleansing of the East European Germans, 1944-1950*, St. Martin's Press, New York, 1993

K. F. Grau, *Silesian Inferno. War Crimes of the Red Army on its March into Silesia in 1945. A Collection of Documents, with an Introduction by Professor Ernst Deuerlein*, Valley Forge 1992

J. Kaps (ed.), *The tragedy of Silesia, 1945-46: a documentary account with a special survey of the archdiocese of Breslau*, München 1952-53

J. Kaps (ed.), *The Martyrdom of Silesian Priest, 1945-46: an episode from the Silesian passion*, München 1950.

J. Kaps (a c. di), *Martirio ed eroismo delle donne della Germania orientale. Uno squarcio dalla passione della Slesia 1945-46*, Monaco di Baviera 1956

K. O. Kurth (ed.), *Documents of Humanity during the mass expulsion*, Goettingen, Goettingen Research Committee 1952

U. Lange, *East Germany. What Happened to the Silesians in 1945? A Documentation*, Sussex 2000

G. Rhode-W. Wagner (eds.), *The genesis of the Oder-Neisse line in the diplomatic negotiations during World War II. Sources and documents*, Stuttgart 1959

J. Sack, *Occhio per occhio. Polonia 1945: la storia della vendetta ebraica contro i nazisti*, Baldini e Castoldi, Milano 1995

Käthe von Normann, *Ein Tagebuch aus Pommern, 1945-1946* (Gross-Denkte/Wolfenbüttel: Grenzland-Druckerei, 1955)

Hans Graf von Lehndorff, *Ein Bericht aus Ost- und Westpreussen, 1945-1947* (Düsseldorf: Oskar-LeinerDruck, 1960)

## **Il caso cecoslovacco**

### DIARI E MEMORIE

E. Beneš, *Memoirs of Dr. Eduard Beneš. From Munich to New War and New Victory*, Boston 1954

Erich Anton Helfert, *Valley of the Shadow: After the Turmoil, My Heart Cries No More* (Creative Arts Books, 1997)

R. Luža-C. Vella, *The Hitler Kiss. A Memoir of the Czech Resistance*, Baton Rouge

Margarete Schell, *Ein Tagebuch aus Prag, 1945-46* (Kassel-Wilh.: Herbert M. Nuhr, 1957)

E. Szabo, *The other side of the picture*, New York, Medallion Books 1996

### RACCOLTE DI DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

T. Schieder (a c. di), *The expulsion of the German population from Czechoslovakia; a selection and translation from Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa, Band IV, 1 and IV, 2*, Bonn 1960

K. W. Turnwald (ed.), *Documents on the Expulsion of Sudeten Germans*, Association for the Protection of Sudeten German Interests, Munich 1953 (v. anche la più ampia selezione liberamente disponibile online a <http://www.wintersonnenwende.com/scriptorium/english/archives/whitebook/desg00.html>)

## **Il destino delle altre minoranze tedesche**

T. Schieder et al., *Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 2, *Das Schicksal der Deutsche in Ungarn*, Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1956

T. Schieder et al., *Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 3, *Das Schicksal der Deutsche in Rumänien* (Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1957)

T. Schieder et al., *Dokumentation der Vertreibung der Deutsche aus Ost-Mitteleuropa*, vol. 5, *Das Schicksal der Deutsche in Jugoslawien* (Munich: Deutscher Taschenbuch Verlag, 1961)

## **Il caso jugoslavo e le sue peculiarità**

S. Califfi, *Pola clandestina e l'esodo*, Monfalcone 1955

M. Dassovich, *Itinerario fiumano*, Trieste 1963

P. De Simone, *Memorie sull'Istria della resistenza e dell'esodo*, Gorizia 1971

G. E. Lovrovich, *Zara dai bombardamenti all'esodo, 1943-1948*, Roma 1986

P. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Milano 1951



**S T U D I  
E  
R I C E R C H E**



## OPERE GENERALI

### Opere generali su esodi, deportazioni e stermini

#### Storia generale e teoria

D. Petrovic, *Ethnic Cleansing - An Attempt at Methodology*, in «European Journal of International Law», vol. 5, n. 3/1994

B. Valentino, *Final Solutions: Mass Killings and Genocides in 20th century*, New York 2004

A. Zolberg, *The Formation of New States as a Refugee-Generating Process*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 467, 1983

#### Esodi, deportazioni e stermini “premoderni”

B. Oded, *Mass Deportations and Deportees in the Neo-Assyrian Empire*, Wiesbaden 1979

#### Esodi, deportazioni e stermini nel XX secolo

A. Bell, *Ethnic Cleansing*, New York 1996

S. Béla Várdy e T. HUNT TOOLEY (a c. di), *Ethnic Cleansing in 20<sup>th</sup> Century Europe*, Columbia University Press, New York, 2003

A. Bramwell, *Refugees in the Age of Total War*, London, 1988

M. Buttino (a c. di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001

M. Cattaruzza, *Espulsioni di massa di popolazioni nell’Europa del XX secolo*, in “Rivista Storica Italiana”, vol. CXIII, 2001

M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a c. di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000

S. Courtois (a c. di), *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 2000

M. de Bryas, *Les peuples en marche. Les migrations politiques et économiques en Europe depuis la guerre mondiale*, Paris 1926

Institut National de la Statistique, *Les transferts internationaux de populations*, Paris, Presses Universitaires de France, 1946

J. Kotek e P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Deportazione, concentramento e sterminio: la tragedia del Novecento*, Mondadori, Milano 2002

E. M. Kulischer, *Europe on the Move. War and Population Changes, 1917-1947*, New York 1948

B. Lieberman, *Terrible Fate. Ethnic Cleansing and the Making of Modern Europe*, Chicago 2006

M. Mann, *Il lato oscuro della democrazia*, Università Bocconi Editore, Milano 2005

M. R. Marrus, *The Unwanted. European Refugees from the First World War Through the Cold War*, Temple University Press, Philadelphia 2002

- T. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies: Patterns, Causes, Consequences* in M. Weiner e S. Russell (a c. di), *Demography and National Security*, New York, 2001
- N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, Laterza, Roma-Bari 2002
- P. Polian, *Against Their Will: The History and Geography of Forced Migrations in USSR*, Budapest, CEU Press, 2003
- S. Powers, *Voci dall'inferno. L'America e l'era del genocidio*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2004
- J. B. Schechtmann, *Population Transfers in Asia*, New York, Hallsby Press, 1949
- J. B. Schechtmann, *European Population Transfers, 1939-1945*, Cornell University Press, Ithaca 1946
- D. Stola, *Forced Migrations in Central European History*, in "International Migration Review", vol. XXVI, n. 2/1996
- P. Ther-A. Siljak (a c. di), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Rowman and Littlefield Publishers Inc., New York-Oxford, 2001

## **Opere generali sulla guerra-rivoluzione europea**

### Europa in generale

- D. Diner, *Raccontare il Novecento*, Garzanti, Milano 2001
- T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, Milano 1994
- A. Graziosi, *Alle radici del XX secolo europeo*, saggio introduttivo a L. Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributo alla politica e alla storia del nostro tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 1994
- A. Graziosi, *Dai Balcani agli Urali*, Donzelli, Roma 1999
- A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001
- A. Graziosi, *Il mondo in Europa. Namier e il «Medio Oriente europeo», 1815-1948* in *Contemporanea*, n. 2/2007, pp. 193-228
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1999
- T. Judt, *Postwar: A History of Europe since 1945*, New York: Penguin Press 2005
- G. Lichtheim, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 1998
- M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000
- L. Namier, *Conflicts. Studies in contemporary history*, London 1942
- L. Namier, *Vanished Supremacies. Essays in European History 1812-1918*, London 1957
- L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi*, Einaudi, Torino 1957
- R. Pearson, *National Minorities in Eastern Europe, 1848-1945*, London 1983

### Impero ottomano e Balcani<sup>828</sup>

- G. Castellan, *Storia dei Balcani, XIV-XX secolo*, Lecce 1996
- R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano 1998
- G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001
- N. Malcolm, *Storia della Bosnia*, Milano, Bompiani 2000
- N. Malcolm, *Storia del Kosovo*, Milano, Bompiani 1999
- M. Mazower, *The Balkans: A Short History*, New York 2002
- M. Mazower, *Salonica. City of Ghosts: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950*, London 2004

### Impero zarista ed Europa orientale<sup>829</sup>

- A. Graziosi, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007
- J. Hiden e P. Salmon, *The Baltic Nations and Europe: Estonia, Latvia and Lithuania in the Twentieth Century*, London, Longman, 1994
- D. Lieven, *The Baltic Revolution. Estonia, Latvia, Lithuania and the Path to Independence*, Yale University Press, New Haven and London 1994
- R. Misiunas-R. Taagepera, *The Baltic States: Years of Dependence 1940-1990*, London 1993
- CH. Seton-Watson, *Storia dell'impero russo*, Einaudi, Torino 1971
- T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven: Yale University Press, 2003
- O. Subtelny, *Ukraine: A History*, Toronto, 2000

### Germania ed Europa centrale<sup>830</sup>

- N. Davies, *God's Playground. A History of Poland*, New York 1982
- N. Davies-R. Moorhouse, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2005
- La seconda guerra mondiale e la cacciata dei "popoli signori" (1939-1949)
- M. Burleigh, *Il terzo Reich. Una nuova storia*, Rizzoli, Milano 2003
- E. Collotti, *L'Europa nazista*, Giunti, Firenze 2002
- I. Deak, J. T. Gross, T. Judt (a c. di), *The politics of retribution in Europe*, Princeton 2000
- E. Wiskemann, *Germany's Eastern Neighbours. Problems relating to the Oder-Neisse line and the Czech frontier regions*, Oxford 1956

---

<sup>828</sup>Turchia, Grecia, Albania, "Jugoslavia", Bulgaria, Romania

<sup>829</sup>Russia, Bielorussia, Ucraina, Caucaso, Baltico

<sup>830</sup>Germania, Austria, Ungheria, Polonia, "Cecoslovacchia"

## **Opere generali sulla prima guerra mondiale e il crollo degli imperi (1912-1923)**

F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1966

D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Rizzoli, Milano 2002 (ed. or. 1989)

A. Roshwald, *Ethnic Nationalism and the Fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East, 1914-1923*, London: Routledge 2001

W. Sukiennicki, *East Central Europe during World War I: from foreign domination to national independence*, New York 1984

## **L'agonia dell'impero ottomano e la nascita della Turchia moderna**

### **DALLE GUERRE BALKANICHE AL GENOCIDIO ARMENO (1912-1921)**

F. Adanir e H. Kaiser, *Migration, Deportation and Nation-Building: The Case of the Ottoman Empire in Migrations et migrants dans une perspective historique. Permanences et innovations*, New York : P.I.E.-Peter Lang SA, 2000

T. Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla Repubblica*, Guerini e Associati 2005

T. Akçam, *A Shameful Act: the Armenian genocide and the question of Turkish responsibility*, New York : Metropolitan Books, c2006

V. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, 2003

M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006

J. McCarthy, *Death and Exile: The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princeton 1995

Y. Ternon, *Gli armeni. Il genocidio dimenticato 1915-1916*, Milano, Rizzoli, 2003

### **LA GUERRA GRECO-TURCA E LO SCAMBIO DI POPOLAZIONI (1922-1923)**

B. Clarke, *Twice a stranger: The Mass Expulsions That Forged Modern Greece and Turkey*, Harvard University Press 2006

R. Hirschon (a c. di), *Crossing the Aegean. An Appraisal of the 1923 Compulsory Population Exchange between Greece and Turkey*, New York, Berghahn Books, 2003

R. Huntford, *Nansen: the explorer as hero*, London 1997

R. Huntford, *Fridtjof Nansen and the unmixing of Greeks and Turks in 1924*, Nansen Memorial Lecture, The Norwegian Academy of Science and Letters, Oslo 1999

Th. P. Kiosséoglu, *L'échange forcé des minorités d'après le traité de Lausanne*, Nancy 1926

S. P. Ladas, *The Exchange of Minorities. Bulgaria, Greece and Turkey*, Macmillan, New York, 1932

P. Helmreich, *From Paris to Sevres: The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus: Ohio State University Press, 1974

G. S. Streit, *Der Lausanner vertrag und der griechisch-türkische bevölkerungsaustausch*, Berlin 1929

A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, London 1922

A. J. Toynbee, *The Non-Arab Territories of the Ottoman Empire since the Armistice of the 30th October 1918*, in H. W. V. Temperley (ed.), *A History of the Peace Conference of Paris*, published under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Henry Frowde and Hodder & Stoughton, 1924

A. Wurfain, *L'échange gréco-bulgare des minorités ethniques*, Lausanne 1930

## **L'impero zarista tra guerra e rivoluzione**

### LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LE PERSECUZIONI ANTIEBRAICHE (1914-1921)

H. Abramson, *A Prayer for the Government: Ukrainians and Jews in Revolutionary Times, 1917-1920*, Cambridge, MA, 1999

P. Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia during World War One*, Indiana University Press, Bloomington, 1999

M. Levene, *The Frontiers of Genocide: Jews in the Eastern War Zones, 1914-1920 and 1941* in P. Panayi (a c. di), *Minorities in Wartime. National and Racial Groupings in Europe, North America and Australia during the Two World Wars*, Oxford/Providence, Berg 1993

E. Lohr, *Nationalising the Russian Empire: The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London 2002

A. Prusin, *Nationalizing a Borderland: War, Ethnicity and Anti-Jewish Violence in East Galicia, 1914-1920*, University of Alabama Press 2005

### LA RIVOLUZIONE E LA GUERRA CIVILE (1918-1923)

M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003

E. Cinnella, *La tragedia della rivoluzione russa: 1917-1921*, Milano: Luni, 2000

O. Figes, *La tragedia di un popolo*, Corbaccio, Milano 1997

A. Graziosi, *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e contadini 1918-1933*, Napoli, ESI, 1998

P. Holquist, *Making War, Forging Revolution: Russia's continuum of crisis, 1914-1921*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.)/London 2002

P. Holquist, *To Count, to Extract, and to Exterminate: Population Statistics and Population Politics in Late Imperial and Soviet Russia*, in R. G. SUNY e T. MARTIN (a c. di), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, Oxford 2001

R. Pipes, *Il regime bolscevico*, Mondadori, Milano 2000

K. Schlögel, ed., *Der grosse Exodus: Die russische Emigration und ihre Zentren, 1917 bis 1941*, Munich, 1994

## **L'Europa tra le due guerre**

N. Baron e P. Gatrell (a c. di), *Homelands. War, Population and Statehood in Eastern Europe and Russia, 1918-1924*, Anthem Press, London 2004

R. Blanke, *Orphans of Versailles: the Germans in Western Poland, 1918-1939*, University Press of Kentucky, Lexington (KY), 1993

R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998

A. Komjathy e R. Stockwell, *German Minorities and the Third Reich*, New York 1980

I. Mocsy, *The Effects of World War I The Uprooted: Hungarian Refugees and Their Impact on Hungary's Domestic Politics, 1918-1921*, Brooklyn College Press, distributed by Columbia University Press 1983

J. Rothschild, *East Central Europe between the Two World Wars*, University of Washington Press, Seattle and London 1998 (1977)

H. Seton-Watson, *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (CZ) 1992 (ed. or. 1945)

R. G. L. Waite, *Vanguard of Nazism. The Free Corps Movement in Postwar Germany, 1918-1923*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press 1952

## **L'Unione Sovietica sotto Stalin**

### OPERE GENERALI

F. Bettanin, *Il lungo terrore*, Roma, Editori Riuniti 1999

T. Martin, *An Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 2001

T. Martin, *Stalinist Forced Relocation Policies: Patterns, Causes, Consequences* in M. Weiner e S. Russell (a c. di), *Demography and National Security*, Oxford: Berghahn, 2001

### LA SECONDA PARTE DELLA GUERRA ANTICONTADINA (1930-1933)

O. V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande Terrore*, Einaudi, Torino 2006

R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Liberal edizioni, Roma 2004

A. Graziosi, *Le carestie sovietiche del 1931-33 e il Holodomor ucraino: è possibile una nuova interpretazione?*, "Storica", 30 (2004), pp. 7-30

N. Pianciola, *Famine in the Steppe. The Collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-34*, «Cahiers du monde russe», 2004, 1-2 pp. 137-192

- A. Romano, *Contadini in uniforme: l'Armata rossa e la collettivizzazione*, Firenze: Olschki, 1999
- R. Serbyn, B. Krawchenko (a c. di), *Famine in Ukraine 1932-33*, Toronto, 1986
- L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000

#### LA GRANDE PURGA (1937-1938)

- R. Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Rizzoli, 1999
- O. V. Chlevnjuk, *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore*, Perugia: Guerra, 1997
- A. Graziosi, O. Chlevnjuk, T. Martin, *Il Grande terrore*, "Storica", 18, 2000, pp. 7-61
- T. Martin, *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing*, in "The Journal of Modern History", n. 70, 4/1998

#### LA SECONDA GUERRA MONDIALE E IL DOPOGUERRA (1939-1953)

- J.A. Armstrong, *Ukrainian Nationalism, 1939-1945*, New York, 1955
- B.R. Bociurkiw, *The Ukrainian Greek Catholic Church and the Soviet State, 1939-1950*, Edmonton, 1996
- N. F. Bugaj, *The Deportation of Peoples in the Soviet Union*, New York, Nova Science 1996
- B. Brauer, *Chechens and the survival of their cultural identity in exile*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- J. Burds, *AGENTURA: Soviet Informants' Networks & the Ukrainian Rebel Underground in Galicia, 1944-1948*, in "East European Politics and Societies", 11, 1997
- J. Burds, *The Early Cold War in Soviet West Ukraine, 1944-1948*, in *The Carl Beck Papers in Russian and East European Studies*, n. 1505, University of Pittsburgh, Pittsburgh, 2001
- J. Burds, *Gender and Policing in Soviet West Ukraine, 1944-1948* in *The Role of the Political Police in the Soviet Union, 1918-1956*, a cura di T. MARTIN e A. GRAZIOSI, numero speciale dei *Cahiers du Monde Russe*, n. 2-4, 2001
- W. Comins-Richmond, *The deportation of the Karachays*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- R. Conquest, *The Nation Killers*, London 1970
- M. Craveri, *Resistenza nel Gulag*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- N. Davies e A. Polonsky (a c. di), *Jews in Eastern Poland and the USSR*, New York 1991
- B. Glyn Williams, *Hidden ethnocide in the Soviet Muslim borderlands: the ethnic cleansing of the Crimean Tatars*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- J. T. Gross, *Revolution from Abroad: Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton 1988
- G. Kostyrchenko, *Out of the Red Shadows: Anti-Semitism in Soviet Russia*, Amherst, N. Y., 1995
- B. Kuśnierz, *Stalin and the Poles: an indictment of the Soviet leaders*, London, Hollis & Carter 1949

- J.-J. Marie, *Les peuples déportés d'Union soviétique*, Bruxelles, Complexe, 1996
- A. M. Nekrich, *Popoli deportati*, La Casa di Matriona, Milano 1978
- J. O. Pohl, *Ethnic Cleansing in the USSR 1937-1949*, Westport (Conn.), Greenwood Press, 1999
- J. O. Pohl, *Stalin's genocide against the "Repressed Peoples"* in "Journal of Genocide Research", vol. 2, n. 2/2000
- J. O. Pohl, *Shallow Roots: The Exile Experiences of Russian-Germans, Crimean Tatars and Meskhetian Turks in Comparative Perspective*, tesi di dottorato non pubblicata, University of London, 2004
- M. Pohl, "It cannot be that our graves will be here": the survival of Chechen and Ingush deportees in Kazakhstan, 1944–1957, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- G. Reklaitis, *A common hatred: Lithuanian nationalism during the triple occupation, 1939-1953*, tesi di dottorato, Northeastern University, Boston 2003
- A. J. Rieber, *Civil Wars in the Soviet Union*, in "Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History" 4, 1/2003
- E. J. Schmaltz e S. D. Sinner, "You will die under ruins and snow": the Soviet repression of Russian Germans as a case study of successful genocide in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- H. H. Simonian, *The vanished Khemshins: return from the brink*, in "Journal of Genocide Research", vol. 4, n. 3/2002
- A. Statiev, *Social Conflict and Soviet Counterinsurgency in western borderlands* (tesi di dottorato non pubblicata)
- D. Wolf-G. Moullec, *Le KGB et les pays baltes, 1939-1991*, Paris, Belin 2005
- V. Zaslavsky, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Ideazione, Roma 1998
- J. K. Zawodny, *Death in the Forest. The Story of the Katyn Forest Massacre*, University of Notre Dame Press, 1962

## La Germania nazista

### *HEIM INS REICH* E RIORGANIZZAZIONE RAZZIALE DEI TERRITORI ORIENTALI (1939-1941)

R. L. Koehl, *RKFDV-German Resettlement and Population Policy 1939-1945*, Harvard University Press, Cambridge 1957

E. M. Kulischer, *The Displacement of Population in Europe*, International Labour Office, Montreal 1943

V. O. Lumans, *Himmler's Auxiliaries. The Volksdeutsche Mittelstelle and the German National Minorities of Europe*, Chapel Hill NC – London 1993

### IL *GENERALPLAN OST*

G. Corni, *Il sogno del 'grande spazio'. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005

A. Dallin, *German Rule in Russia, 1941-45* (1957), London, 1981

K. Berkhoff, *Harvest of Despair. Life and Death in Ukraine under Nazi Rule*, Cambridge MA, Belknap Press, 2004

W. Kosyk, *L'Allemagne national-socialiste et l'Ukraine*, Paris 1986

### LA *SHOAH*

CH. R. Browning, *The Origins of Final Solution. The Evolution of Nazi Jewish Policy, September 1939-March 1942*, University of Nebraska Press, 2004

CH. R. Browning, *Verso il genocidio. Com'è stata possibile la soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1998

M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a c. di), *Storia della Shoah*, UTET 2005

J.T. Gross, *I carnefici della porta accanto*, Mondadori, Milano, 2002 [Princeton 2001]

R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1999 [New York, 1961]

R. Rhodes, *Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa*, Milano, Mondadori 2005

## Il dopoguerra in Europa

### OPERE GENERALI

P. Ahonen, *Expellees Organizations and West German Ostpolitik*, tesi di dottorato, Yale University 1999

A.-M. de Zayas, *Nemesis at Potsdam. The Expulsion of the Germans from the East*, Picton Press, Rockport (ME) 1998 (1977)

G. Knopp, *Tedeschi in fuga. L'odissea di milioni di civili cacciati dai territori occupati dall'Armata Rossa alla fine della seconda guerra mondiale*, Corbaccio, Milano 2004

R. G. Moeller, *War Stories. The Search for a Usable Past in the Federal Republic of Germany*, University of California 2001

N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge 1995

G. C. Paikert, *The German Exodus: a selective study on the post-World War II expulsion of German populations and its effects*, The Hague 1962

D. Reardon, *American policies towards expulsions in Eastern Europe, 1919-1949: a geographical prospective*, tesi di dottorato non pubblicata, University of Maryland, College Park (MD), 1998

### IL CASO POLACCO (1943-1948)

T. D. Curp, *The Politics of Ethnic Cleansing: the P.P.R., the P.Z.Z. and Wielkopolska's Nationalist Revolution, 1944-1946*, in "Nationalities Papers", vol. 29, n. 4/2001

M. Epp, *The memory of violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War* in "Journal of Women's History", vol. 9, n. 1/1997

S. Meklejohn Terry, *Poland's Place in Europe. General Sikorski and the Origin of the Oder-Neisse Line, 1939-1943*, Princeton 1995

J. Sack, *Occhio per occhio. Polonia 1945: la storia della vendetta ebraica contro i nazisti*, Baldini e Castoldi, Milano 1995

T. Snyder, *The causes of Polish-Ukrainian ethnic cleansing, 1943*, in "Past and Present", n. 179, 1/2003

Z. M. Szaz, *Germany's Eastern Frontiers. The problem of the Oder-Neisse line*, Chicago 1960

R. Wnuk, *Recent Polish Historiography on Polish-Ukrainian Relations during World War II and Its Aftermath*, in *Intermarium*, vol. 7, n.1/2004

#### IL CASO CECOSLOVACCO (1945-1948)

E. Glassheim, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945* in "Central European History", vol. 33, n° 4/2000

K. Janics, *Czechoslovak policy and the Hungarian Minority, 1945-1948*, Columbia University Press 1982

R. Luža, *The transfer of Sudeten Germans. A study of Czech-German relation, 1933-1962*, New York 1964

#### IL CASO IUGOSLAVO E IL DESTINO DELLE ALTRE MINORANZE TEDESCHE (1943-1948)

D. Antoni (a c. di), *Revisionismo storico e terre di confine*, CESP-Kappa Vu, Trieste-Udine 2007

C. Colummi, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956*, Trieste: Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980

A. Kalč, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre ed il suo ruolo politico*, in "Annali di Studi Istriani e Mediterranei", vol. VI, n. 8/1996

G. C. Paikert, *The Danube Swabians. German populations in Hungary, Rumania and Yugoslavia and Hitler's impact on their patterns*, The Hague 1967

R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli 2005

F. Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma 2002 (ed. or. 1970)

S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine 2004